Opera chiave degli ultimi decenni sul tema dell'opinione pubblica, *La spirale del silenzio* è stata tradotta in molte lingue e ora per la prima volta in italiano.
"L'opinione pubblica" non è solo un'espressione ricorrente nel linguaggio quotidiano politico e giornalistico, ma un fenomeno vivo che attraversa la storia del genere umano, dalla polis ateniese alle democrazie occidentali mediatiche. Elisabeth Noelle-Neumann – che in queste pagine ne ricostruisce dettagliatamente la genesi e l'evoluzione – la definisce "la nostra pelle sociale", la superficie del nostro senso di appartenenza alla comunità che esalta o comprime le nostre possibilità di esprimerci liberamente.
Opera di una vita, questo ponderoso volume è stato costantemente arricchito e aggiornato dall'autrice, sensibile sia allo scandaglio "archeologico" del concetto (il cui uso viene fatto risalire a Cicerone) sia alle novità determinate dalla presenza forte e pervasiva dei mezzi di comunicazione di massa nell'arena della comunicazione globale.

Elisabeth Noelle-Neumann nasce a Berlino nel 1916. Nel 1947 fonda l'Institut für Demoskopie Allensbach che tuttora dirige, affiancata, dal 1988, da Renate Köcher. Ha insegnato nelle università di Berlino, Mainz, Chicago e ha ricoperto numerosi incarichi in organizzazioni internazionali. Dal 1989 è coeditrice dell'"International Journal of Public Opinion Quarterly". Nel 1990 ha vinto l'Helen Dinerman-Award della WAPOR.

In copertina: Roland Topor, *L'indiscreto*, 1978.
Progetto grafico di Gianni Trozzi

www.meltemieditore.it

ISBN 88-8353-170-1

€ 27,00

9 788883 531705

MELTEMI La spirale del silenzio Elisabeth Noelle-Neumann

COMUNICAZIONE
SOCIOLOGIA
UNIV. "LA SAPIENZA" - ROMA
5
03486
BIBLIOTECA

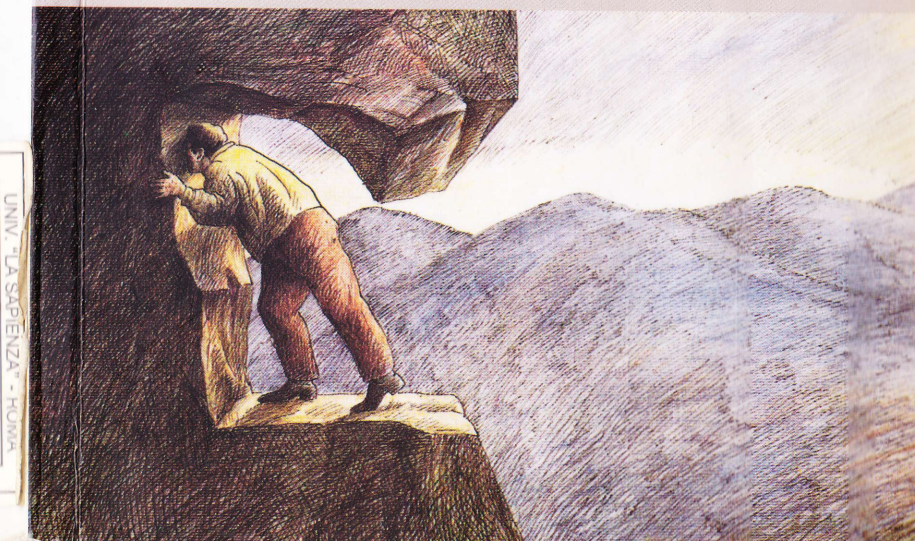
MELTEMI

NAUTILUS

Elisabeth Noelle-Neumann

La spirale del silenzio

Per una teoria dell'opinione pubblica



S. 03486

Nautilus

Collana diretta da
Alberto Abruzzese

9

BIBLIOTECA DI
SOCIOLOGIA E COMUNICAZIONE
Numero inventario
28865

Copyright © 2002 Meltemi editore srl, Roma

Traduzione di Sabra Befani
Revisione bibliografica
a cura di Carlo Emanuele Trappolino

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via dell'Olmata, 30 – 00184 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

Elisabeth Noelle-Neumann

La spirale del silenzio

Per una teoria dell'opinione pubblica

MELTEMI

Indice

p. 9 *Introduzione*
Il rumore del silenzio
Stefano Cristante

25 *Premessa all'edizione italiana del 2002*

33 *Capitolo primo*
Formulazione dell'ipotesi del silenzio

43 *Capitolo secondo*
Verifica con gli strumenti della ricerca sociale empirica

81 *Capitolo terzo*
La paura dell'isolamento come movente

107 *Capitolo quarto*
L'opinione pubblica: cos'è?

121 *Capitolo quinto*
La legge dell'opinione: John Locke

129 *Capitolo sesto*
Il governo si fonda sull'opinione: David Hume, James Madison

139 *Capitolo settimo*
Jean-Jacques Rousseau mette in circolazione il concetto di "opinione pubblica"

151 *Capitolo ottavo*
L'opinione pubblica come tirannia: Alexis de Tocqueville

159 *Capitolo nono*
Il concetto di "controllo sociale" si diffonde e quello di "opinione pubblica" si frantuma: Edward Ross

165 *Capitolo decimo*
Il coro dei lupi ululanti

173 *Capitolo undicesimo*
L'opinione pubblica presso le tribù dell'Africa e del Pacifico

183 *Capitolo dodicesimo*
La presa della Bastiglia. Opinione pubblica e psicologia delle masse

193 *Capitolo tredicesimo*
La moda è opinione pubblica

201 *Capitolo quattordicesimo*
La gogna

207 *Capitolo quindicesimo*
La legge e l'opinione pubblica

221 *Capitolo sedicesimo*
L'opinione pubblica crea integrazione

229 *Capitolo diciassettesimo*
Eretici, avanguardisti, outsider: gli sfidanti dell'opinione pubblica

235 *Capitolo diciottesimo*
Lo stereotipo come mezzo di trasporto dell'opinione pubblica: Walter Lippmann

249 *Capitolo diciannovesimo*
La selezione delle notizie come opera dell'opinione pubblica: Niklas Luhmann

253 *Capitolo ventesimo*
Il privilegio giornalistico: il conferimento di attenzione pubblica

259 *Capitolo ventunesimo*
L'opinione pubblica ha due fonti. Una di queste sono i mass media

273 *Capitolo ventiduesimo*
Il doppio clima d'opinione

279 *Capitolo ventitreesimo*
La funzione di articolazione: chi non vede rappresentate nei media le proprie opinioni è ridotto al silenzio

285 *Capitolo ventiquattresimo*
Vox populi – vox Dei

299 *Capitolo venticinquesimo*
Epilogo 1980

301 *Capitolo ventiseiesimo*
Nuove scoperte

329 *Capitolo ventisettesimo*
Verso una teoria dell'opinione pubblica

361 *Capitolo ventottesimo*
Funzione manifesta e latente dell'opinione pubblica: una sintesi

383 *Epilogo 1991*
Questo è un protocollo di laboratorio: il lettore riconosce che il cammino deve essere proseguito

387 *Epilogo 2001*
Scusarsi per Colombo? L'opinione pubblica ha i suoi limiti nel tempo e nello spazio

403 Studi letterari sull'opinione pubblica

407 Bibliografia

Dedicato ai miei studenti
a Mainz e a Chicago
che hanno lavorato
alla *Spirale del silenzio*

Introduzione
Il rumore del silenzio

Il libro che state sfogliando è un libro prezioso. Se fate parte della categoria di lettori che preferiscono ricorrere alle introduzioni una volta ultimata la lettura del testo principale spero sarete già d'accordo con me. Se invece fate parte della ristretta cerchia di coloro che scelgono di farsi guidare dagli scritti introduttivi, ebbene, credetemi. Questo libro è prezioso per una serie di motivi, e devo dire che non c'è un "innanzitutto perché" a cui mi sento di delegare il primato delle causali.

La spirale del silenzio è prezioso per chi si occupa scientificamente di opinione pubblica, ovviamente. Poter leggere nella nostra lingua un testo pur famoso in inglese e in tedesco (e in molte altre lingue più esotiche) rappresenta ancora un bel vantaggio. Del libro si è parlato tanto in Italia, e molti studiosi di media ne hanno citato passaggi e brani. Ma si è trattato sempre di informazioni giunte per interposta persona, per quanto attenta a segnalarne, anche criticamente, l'importanza. È il caso di Mauro Wolf, soprattutto, che ha svolto un lavoro egregio di sintesi e sistemazione del libro di Elisabeth Noelle-Neumann all'interno delle teorie sulla comunicazione di massa (Wolf 1992). La spirale del silenzio ha così preso posto all'interno dei manuali sui media (anche italiani) piuttosto velocemente, e non c'è dubbio che si tratta di un posto di prim'ordine tra le "teorie recenti", anche se la prima edizione americana segna 1980

sulla seconda di copertina e di eventi storicamente rilevanti, da allora, ne sono accaduti moltissimi.

Il libro è anche prezioso per chi ragiona in termini storici. Se, come vedremo in seguito, la maniera di fare storia di Noelle-Neumann è direttamente sociologica, la studiosa non rifiuta una sorta di corpo a corpo storico con un'espressione – opinione pubblica – che sembrerebbe figlia di un unico *corpus*, quello della modernità. Si va avanti e indietro, nel flusso del libro. Avanti e indietro nel tempo, alla ricerca di un significato culturale per le dinamiche di opinione che punti lo sguardo del ricercatore sociale nell'Atene di Pericle, nel Medioevo europeo, nella Londra di Locke, nella Germania contemporanea.

C'è qualcosa che la studiosa ha intuito, infatti, fin dall'estate del 1964.

> All'epoca – racconta – trascorrevo i fine settimana a Berlino per prepararmi alle mie lezioni del lunedì di metodologia della ricerca sociale alla Freie Universitat. C'era già nell'aria un'atmosfera di congedo: in autunno infatti sarei andata all'Università di Mainz come professoressa di pubblicistica. Dunque quella domenica mattina non avevo ancora fatto colazione, quando improvvisamente mi venne in mente qualcosa, forse il titolo di un libro, che non aveva alcun collegamento con la ricerca sociale, col lavoro che avevo programmato di fare quel giorno. Corsi alla scrivania e appuntai su un foglietto *opinione pubblica e controllo sociale*. Immediatamente dopo sapevo che titolo fosse: un anno e mezzo più tardi sarebbe stato il titolo della mia lezione inaugurale ufficiale a Mainz[1].

Sulla base di questa intuizione si sviluppa la maggior parte delle direzioni di ricerca contenute nella *Spirale del silenzio*. Opinione pubblica e controllo sociale, ovvero opinione pubblica è controllo sociale. Ma anche: opinione pubblica è rottura del controllo sociale, *maelstroem* dove precipita il potere consolidato che non si avvede della mutazione radicale del clima di opinione. Integrazione e controllo, disgregazione e rivoluzione. Paradossale ma terribilmente concreto, reale.

Proprio in questo primo barlume di prefigurazione teorica c'è il nucleo della preziosità universale di questo libro. È utile per tutti quelli che hanno consapevolezza che l'ambiente mediale in cui siamo immersi pone problemi nuovi e complessi, ma non è certo l'unico ambiente in cui gli individui si sono misurati con i rituali dell'appartenenza collettiva, con la stima degli altri o con la loro disapprovazione. Certo Platone (1990) ci ha parlato eloquentemente di *doxa* come via intermedia tra sapere (ricerca di verità) e non-sapere (ignoranza), ma non si può negare l'esistenza di un significato sociale di opinione che, come ha più volte sottolineato Locke, equivale a riconoscere centralità al concetto di "reputazione".

Qual è l'opinione dei nostri amici e conoscenti riguardo a noi stessi? E proprio noi, uomini e donne postindustriali, siamo certi di poter esistere nel nostro mondo come eroi solitari, incuranti dell'opinione circostante? "L'uomo è timido e cauto", insinua l'antico *refrain* di Madison. Già, l'uomo è timido e cauto, ma ha prodotto e produce incessantemente mutamento sociale.

Per questo *La spirale del silenzio* è un saggio che potrebbe essere letto anche al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori. Perché ci propone un disvelamento della nostra natura: l'onnipotenza dell'individuo (prima dell'eroe culturale, dal romanticismo al marxismo, poi dell'eroe-avanguardia, infine del ribelle nel bosco jungeriano) si attenua non solo per l'emergere di nuove attrezzature tecnologiche, ma per l'impossibilità di ridurre le variabili che intervengono socialmente sull'individuo.

Reti sociali prima che telematiche ci avvolgono, e si sviluppano nella nostra mente, nei reticoli dei pensieri che ci rendono soddisfatti di noi (di ciò che si percepi-

sce di noi dall'ambiente sociale in cui siamo immersi), oppure al contrario insoddisfatti e sottostimati.

Questo libro, in sostanza, parla anche di ognuno di noi, attraverso le fenomenologie dell'opinione pubblica e attraverso la metafora della spirale del silenzio.

Non c'è bisogno di scrivere tesi di laurea e di dottorato di ricerca sull'opinione pubblica per rendersi conto di quanto la materia sia complessa e ingarbugliata. Pensiamoci un attimo: opinione pubblica... Già definire l'opinione è un problema non da poco. Platone stesso tentennava e titubava: si trattava di ragionamenti non fondati epistemologicamente – e dunque da aborrire perché inficiati all'origine dal perseguire la verità filosofica – oppure era un primo passo verso il disquisire razionale, verso il superamento delle ombre sulle pareti della caverna?

Non parliamo poi dell'aggettivo "pubblico". Va inteso nel senso di opposizione a "privato", per cui bisogna associarlo a credenze collettive e di massa, oppure in quello di "manifestabile in pubblico", per cui va associato a idee e pensieri che hanno dignità di manifestazione e di ascolto razionali? Oppure ancora l'opinione pubblica rappresenta di fatto l'opinione di coloro che danno vita alle comunicazioni di massa, cioè giornalisti e opinion-leader della pubblicistica?

Un problema davvero complicato: nel 1965 Harwood Childs mise insieme ben cinquanta definizioni diverse rinvenute nella letteratura scientifica. Nessuna delle quali evidentemente esaustiva, e non solo per Noelle-Neumann, tanto è vero che la comunità delle scienze sociali non ha mai optato per la scelta di una definizione sulle altre.

In Italia il dibattito teorico sull'opinione pubblica è stato fortemente condizionato dalla traduzione del testo di Jurgen Habermas del 1962, *Strukturwandel der Oeffentlichkeit*. Traduzione del titolo non letterale, in primo luogo: l'espressione tedesca indica "mutamenti di

struttura della sfera pubblica", che la versione italiana (1971) risolve in un più affascinante ma impreciso *Storia e critica dell'opinione pubblica*.

Da allora, per circa un trentennio quel titolo è stato preso decisamente alla lettera: Habermas avrebbe in sostanza esaurito l'argomento, spiegando ai lettori attraverso un'accurata ricerca di taglio storico comparativo come la sfera pubblica borghese avesse disegnato le proprie rotte nell'Europa più avanzata sul piano dello sviluppo capitalistico. La sfera pubblica borghese ("riunione dei privati riuniti in quanto pubblico"), attraversata dal sistema dell'argomentazione razionale, veniva a dotare di competenza i cittadini (i borghesi, gli abitanti del borgo) su questioni di rilevanza collettiva, e si presentava come un ambito in grado di far scaturire "opinione pubblica". Cioè tutte le pratiche, non solo discorsive, capaci di delineare un'azione sociale di contropotere rispetto alle istituzioni dominanti, accompagnata da un'esplosione generale di pubblicistica attraverso i nuovi media cartacei, le gazzette e i giornali.

Il compito storico della sfera pubblica così riformulata è di rendere evidente la necessità delle rivoluzioni borghesi del Settecento, e di ampliare consistentemente i diritti della cittadinanza esclusa dai poteri tradizionali (monarchie ereditarie assolute, nobiltà e clero).

Per tutto l'Ottocento l'opinione pubblica traina il processo di modernizzazione, è di fatto il soggetto politico cui ascrivere i cambiamenti "liberali" (libertà di parola, di associazione, di voto).

Ma nuovi e possenti trasformazioni sono in vista: l'irruzione del proletariato sulla scena politica internazionale, la ridefinizione del ruolo e dei compiti della sfera statuale, la crescita burocratica delle grandi aziende, la nascita e lo sviluppo dei mass-media. Tutti processi che disincentivano la propensione "critica" della sfera pubblica e la deprivano di soggettività. L'opinione pubblica del XX

secolo non è più un soggetto: è piuttosto una finzione discorsiva (del diritto pubblico, precisa Habermas), che i più avvertiti tra i ricercatori guardano con diffidenza.

Si riaffacciano così, in modo tipicamente francofortese, tutte le argomentazioni corrosive della cultura di massa. L'opinione pubblica non è il pubblico critico disvelato dagli illuministi, è pubblico nel suo significato generalista: l'insieme dei semplici fruitori dei mezzi di comunicazione di massa, cui vanno applicati i modelli passivizzanti già enunciati da Adorno e Horkheimer ne *La dialettica dell'Illuminismo*. E su questo Habermas chiude sostanzialmente la sua opera monumentale, da me troppo semplificata.

In realtà Habermas ha scritto anche pagine piuttosto illuminanti – e ingiustamente sottovalutate – sulla disgregazione della sfera pubblica a favore di una rappresentazione mediale da parte degli stessi partiti politici che, come scriveva lo studioso, "di regola non sono più né partiti di classe, né associazioni di tutela di determinati interessi". Le stesse discussioni parlamentari "vengono stilizzate in forma di show": in questo senso Habermas anticipava di circa vent'anni le teorie sociologiche sulla politica come spettacolo.

Noelle-Neumann sceglie un altro terreno per indagare l'opinione pubblica, pur senza negare l'importanza degli studi di comunicazione politica. Il terreno scelto dalla sociologa tedesca viene definito "sociopsicologico", ma credo, senza sottilizzare troppo, che si possa proficuamente usare l'aggettivo "antropologico". Noelle-Neumann batte infatti instancabilmente sul tasto del controllo sociale, sul fatto cioè che l'espressione umana sia limitata dall'appartenenza a un insieme di relazioni sociali che giudicano – nel tempo e nello spazio – i comportamenti del singolo. E tutto ciò avviene anche al di fuori della sfera della comunicazione politica in senso stretto, segnalando come l'intera gamma delle questioni pubbliche sia in gioco.

> L'opinione pubblica – scrive la studiosa nella sua definizione più sintetica – è un'opinione in settori cui viene attribuita una certa importanza che può essere esternata pubblicamente senza timore di incorrere in sanzioni e sulla quale può basarsi l'agire pubblico.

Quando il timore di incorrere in sanzioni è invece presente e ben vivo, l'opinione pubblica viene sostituita da un processo di progressivo isolamento, per il quale Noelle-Neumann recupera l'immagine di un'antica e misteriosa icona, la spirale. Essa avvolge con il silenzio la percezione del divenire minoranza della propria opinione, e aderisce al comportamento sociale come una seconda pelle. La studiosa tedesca lo ribadisce più volte: la paura dell'isolamento si fonda sulla natura sociale di ognuno ed è "evidentemente radicata come un istinto".

Non compete, tale dinamica, alle società autoritarie e dittatoriali: in questi contesti non vi è bisogno di sottolineare differenze tra opinione pubblica e spirale del silenzio, che – nei fatti – sono la stessa cosa. Nella società autoritaria dissentire è reato. Si direbbe, invece, che nei regimi democratici esprimere opinioni controcorrente sia un diritto acquisito. Ma non si tratta di un diritto privo di conseguenze. La spirale del silenzio – ecco il paradosso – ci dimostra che, per questo diritto, esistono tuttavia sanzioni. È in funzione una minaccia alla reputazione che fa parte di leggi non scritte, ma non per questo meno evidenti. Gli esempi si sprecano. Prendiamone uno che non poteva essere previsto da Noelle-Neumann: il giudizio sulle cause dell'attentato terroristico alle torri gemelle dell'11 settembre 2001 a New York e sulla reazione bellica americana. Non è un mistero che solo poche voci si siano levate a sostegno di una visione di "non innocenza" da parte statunitense nell'aver preparato il terreno al clamoroso e criminale atto terroristico, e violente sono state le stigmatizzazioni nei confronti di coloro che dichiaravano di avversare una risposta di guerra da parte del governo

americano. Soprattutto negli Stati Uniti, paese costruito giuridicamente sulla possibilità universale di espressione.

L'opinione pubblica, dice la studiosa tedesca, svolge una funzione di integrazione della società. Sotto la minaccia di revoca costringe i governi a rispettarla, e lo stesso fa con gli individui paventando l'isolamento. "Il risultato è in entrambi i casi l'integrazione, il rafforzamento della coesione e con esso la capacità di agire e decidere".

Integrazione è parola pesante in storia della sociologia. Arriva da lontano (Durkheim) e si articola nelle teorizzazioni funzionaliste. La prospettiva è il mantenimento del sistema sociale, innanzitutto. Considera però con enfasi l'integrazione come fine, modello sociale ottimale per il nesso coesione-decisione-azione.

Ma la base di tale integrazione, che consente una direzione motrice alla società, è la paura. Si rimette in circolazione Hobbes più di Locke o Hume. Questa deriva non può sfuggire ai lettori, e d'altro canto Noelle-Neumann non evita il riferimento alla natura sociale umana, ai minimi termini della costituzione del sé e dell'altro generalizzato, meno infine in relazione con il comportamento di lupi, pesci e taccole, con un azzardo socio[bio?]logico che identifica in una seconda pelle, in una seconda identità e natura, la paura dell'isolamento.

Natura sociale "timida e cauta", bisognosa di integrazione. Attraverso il meccanismo approvazione-disapprovazione la natura sociale viene tenuta a bada, perché gli individui, sostiene l'autrice, sono dotati di un senso "quasistatistico" di valutazione del clima di opinione, inteso qui come opinione dominante. Infatti il riferimento concreto di questa parte del modello della spirale del silenzio non è il *bandwagon-effect* traducibile nella battuta giornalistica di "correre in soccorso del vincitore", ma nella scomodità sociale di rischiare l'isolamento, una volta che il senso quasistatistico abbia individuato il probabile vincitore e il probabile sconfitto.

L'impostazione del lavoro di Noelle-Neumann è duplice: da un lato recupera e arricchisce la storia delle ricorrenze della spirale del silenzio nei trascorsi intellettuali e politici dell'umanità (occidentale, ma non solo), dall'altro opera una consistente riduzione di complessità sull'intero fenomeno. Così prende corpo un'interpretazione sociologica dei motivi del permanere sociale che sceglie la variabile "paura dell'isolamento" quale molla di molteplici comportamenti collettivi.

Il fuoco dell'analisi è sul valore dell'integrazione in sé, da sostituirsi, se si preferisce, all'aborrito conformismo. Ma il meccanismo è lo stesso.

Tuttavia la società cambia, cambiano i climi di opinione, vecchie spirali del silenzio si spezzano e se ne creano di nuove. Cosa o chi provoca questi cambiamenti?

Lo spazio che Noelle-Neumann dedica a questa parte, pur fondamentale, del problema è assai contenuto rispetto al resto della trattazione. La studiosa parla di "sfidanti dell'opinione pubblica", e ne realizza una breve lista. Sono outsider, avanguardisti, eretici, riformatori, missionari. In una sola espressione: "minoranze di opinione". Alcuni sono chiamati "hard-core", zoccolo duro di resistenti, irriducibili e indifferenti alle sanzioni dell'opinione pubblica (illuminante l'esempio letterario del *Don Chisciotte*). Individui che prendono la parola "nonostante".

Ora, delle due l'una: o si postula l'esistenza di individui formidabili, indifferenti o più forti delle pressioni ambientali (e si recupera così l'indagine weberiana sul potere carismatico, 1922), oppure si cerca una spiegazione nell'indebolirsi "interno" delle pressioni ambientali, magari attraverso una degenerazione delle élite dominanti (come negli approcci elitistici dell'inizio del XX secolo)[2].

Mi pare di cogliere che Noelle-Neumann propenda più per la prima soluzione, ma la verità è che il problema resta aperto. E questo problema aperto si chiama *potere*.

La società postmoderna non rinuncia certo al potere, neppure nell'accezione più violenta del termine, cioè l'*Herrschaft* weberiana intesa come puro comando, e la recrudescenza bellica globale di questo periodo ne è esempio più che eloquente. Ma l'ambito simbolico maggiormente rappresentativo per un discorso attuale sul potere sembra quello dei media.

Su questo Noelle-Neumann ci dice alcune cose chiare: che i media influenzano in maniera profonda i processi di opinione pubblica già nella selezione dei fatti da trattare, che si troveranno dentro o fuori dalla loro agenda. Che i media hanno un linguaggio proprio, capace di sottolineare positivamente o negativamente le performance dell'attore sociale (si pensi all'uso delle inquadrature televisive, ad esempio). E, naturalmente, che gli individui sono quotidianamente esposti ai media, e in particolare alla televisione, mezzo potente per eccellenza. I media sarebbero allora in grado di allertare gli individui sul clima di opinione, vale a dire su quale opinione si presenti dominante in un certo contesto spazio-temporale, nonché di articolare determinate opinioni e determinati aspetti di un tema piuttosto che altri. Fatto che significa, ovviamente, articolazione retorica adatta a recuperare un genere di interpretazioni contro altre, rafforzando una diseguaglianza ermeneutica, fino a giungere alla realizzazione di un "doppio clima di opinione".

Queste osservazioni rientrano nel dibattito ormai quasi secolare sugli effetti dei media, e non è questa la sede per fare il punto su una questione tanto controversa. Qualcosa però si può dire. Innanzitutto che i media *broadcasting* sono progressivamente affiancati dai media interattivi e dai media di nicchia (personalizzabili), fatto che comporta una riconsiderazione del rapporto complessivo individuo-comunicazione. Sarebbe interessante applicare il modello della spirale del silenzio a *frame*

contemporanei come le chat o come i forum telematici. Varrebbero le stesse modalità riscontrate da Noelle-Neumann nella costruzione del clima di opinione?

Altra questione impegnativa: il comportamento degli uomini dei media. La studiosa spiega convincentemente che le distorsioni informative che provengono dai media non sono di necessità dovute alla malafede dei giornalisti. Valgono anche per essi i meccanismi dell'opinione pubblica, di cui non sono, almeno in parte, consapevoli. Anche i giornalisti vivono all'interno dei climi di opinione. Talvolta ne intercettano la consistenza, talvolta la esagerano o la esasperano. E la scaricano sui prodotti mediali.

Si ripresenta così la questione dell'autonomia dei media, intesi come autorità o potere della postmodernità, rispetto ad altre forme di autorità e potere, altrettanto attive in questa fase. Penso almeno a due altre forme: un potere associativo, che articola le negoziazioni quotidiane tra entità dotate di un "interesse" o di una chiara finalità politica (ben oltre quella primigenia dei partiti parlamentari) e un potere delle grandi élite economiche, alla ricerca incessante di nuovi mercati gestiti e diretti transnazionalmente (globalmente), anche attraverso apposite istituzioni (World Trade Organisation, Fondo monetario internazionale, ecc.).

Solo l'autonomia dei media da queste forme contemporanee di potere – credo – potrà garantire la prosecuzione e l'aggiornamento di un indirizzo democratico generale negli anni a venire. Ma le reciproche pressioni e contaminazioni tra potere mediale, potere associativo e potere delle "grandi ricchezze" sono sotto gli occhi di tutti[3]. E si tratta di conflitti che non possono non interferire con la costruzione sociale dell'opinione pubblica, specie in epoca di globalizzazione.

Vorrei accennare a un'ultima questione di fondo. Noelle-Neumann tratta con serietà la teoria "razionale"

(o "liberale") dell'opinione pubblica, che presenta in sostanza una cittadinanza interessata alle questioni della sfera pubblica, capace di destreggiarsi razionalmente nei conflitti e di condizionarli con la propria azione. Eppure – sintetizza la studiosa – l'esercizio di attività pubblica non basta a definire la funzione di opinione pubblica. Anzi, la teoria razionale esplicita solo una "funzione manifesta" (retorica, si potrebbe dire con qualche enfasi). Manca la "funzione latente", che è costituita dal modello dell'integrazione e del controllo sociale, cui sono sottoposti tutti i cittadini, e non solo quelli attivi e informati. Noelle-Neumann, accortamente, non manca di aggiungere che le due teorie non si escludono a vicenda.

Propendo per una terza visione del fenomeno, ipotizzando che nella teoria razionale il potere sia soprattutto quello della soggettività (il "soggetto opinione pubblica", filiazione mediatizzata della borghesia in ascesa) e nella teoria integrativa il potere risieda nella scelta di far agire l'*oggettiva* paura umana dell'isolamento (il potere dell'oggetto definibile come "situazione integrativa").

Ritengo cioè che si possa costruire sociologicamente l'opinione pubblica come un luogo (una *doxasfera*) dove agiscono almeno quattro attori sociali: i decisori (politici, ma non in senso stretto), i media, i movimenti di pressione e il pubblico generalista (Cristante 1999). Questi attori determinano stati di tensione e campi di forze mutevoli, ed esercitano autorità non solo integrative, ma conflittive. Inoltre, se l'opinione pubblica è il terreno di scontro e il campo di gioco, bisogna considerare che gli attori stessi *sono in gioco*, cioè si modificano, si rafforzano, si indeboliscono, vivono metamorfosi. Non è infatti possibile, tanto per fare due soli esempi, non considerare le trasformazioni dell'antico e tetragono "pubblico generalista" in pubblici e moltitudini altamente differenziati al proprio interno. Così come non è possibile ignorare le nuove articolazioni *globali* dei movimenti anti-liberistici (cui i media hanno attribuito fin dal principio l'erronea denominazione di "no-global").

Detto con grande franchezza, e anche al di là dei primi positivi esperimenti di ricerca legati al ruolo dei media e dei gruppi di interesse nella campagna elettorale italana del 2001 (OCP 2001), non sono ancora in grado di definire con certezza il passaggio dal modello teorico sopra abbozzato agli strumenti empirici necessari per guardare alla doxasfera nella sua complessità, riuscendo a pervenire a interpretazioni convincenti e, allo stesso tempo, agevolmente riconducibili a sintesi non troppo mistificabili. Aggredire i *testi* della comunicazione politica (sia di parte mediale sia provenienti dai movimenti) è affascinante ma non basta ancora.

Su questo Noelle-Neumann può rappresentare un validissimo punto di riferimento. Nel corso degli anni ha messo a punto una strumentazione sempre più completa per testare la sua teoria. Ha proposto strumenti per la dimostrazione empirica della minaccia di isolamento (ad esempio: "test delle grida di disapprovazione", con la variante per i paesi asiatici del "test della riunione di vicinato", che sfrutta il fatto che le dicerie sono uno strumento della minaccia di isolamento), strumenti per la dimostrazione empirica della paura dell'isolamento ("test di completamento delle frasi con minaccia", e serie di domande sull'indicatore "sensibilità all'imbarazzo"), strumenti per la dimostrazione empirica della percezione quasi-statistica, per la dimostrazione empirica della disponibilità a parlare e della tendenza a tacere, e infine per il rilevamento empirico del clima di opinione. In quest'ultimo caso esce confermata l'efficacia strategica di porre domande indirette agli intervistati ("Secondo lei, la maggior parte delle persone è a favore o contro?", "La maggioranza ha una buona o cattiva opinione di...?") che sembrano decisive per fornire credibilità anche ai sondaggi, soprattutto a quelli politici. Noelle-Neumann deve

infatti parte della sua fama alla sua attività di *pollster* (il suo istituto specializzato, l'Institut für Demoskopie di Allensbach, dal 1957 al 1998 ha previsto l'esito delle elezioni parlamentari tedesche con scostamenti medi di meno dell'1 per cento dai risultati effettivi).

Un'ultimissima notazione. Elisabeth Noelle-Neumann è un'intelligente conservatrice, come si evince dalla lettura del suo libro, vicina per molti anni al partito della CDU di Kohl, cui per altro non si è mai iscritta. L'attenzione per l'opinione pubblica intesa come controllo sociale – un controllo che consente e regola le scelte di azione nel sistema socio-politico – conferma l'ambito valoriale in cui Noelle-Neumann si muove.

Non per questo la studiosa si mostra a disagio nella pratica di talune innovazioni, anche procedurali, che possono sembrare piccole se non si conoscono gli ambienti accademici. Mi riferisco in particolare all'abitudine di riferire costantemente al lettore i progressi nella teoria della spirale del silenzio verificatisi grazie alle discussioni con gli studenti, e di considerare le tesi di laurea e di dottorato elementi preziosi per l'informazione e il dibattito scientifici, tanto quanto i testi disponibili sul mercato editoriale.

Intendo ringraziare Sabra Befani, che ha tradotto inizialmente questo volume per la sua tesi di laurea, corredandolo di notizie e informazioni preziose oltre, naturalmente, a stabilire contatti con la studiosa e i suoi collaboratori, estremamente utili per approntare la stesura definitiva della traduzione.

Stefano Cristante

Riferimenti bibliografici

Cristante, S., 1999, *Potere e comunicazione*, Napoli, Liguori, pp. 229-240.
Cristante, S., 2001, *Azzardo e conflitto*, Lecce, Pietro Manni, pp. 63-84.
Habermas, J., 1971, *Storie e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza.

Michels, R., 1966 [1911], *La sociologia del partito politico*, Bologna, il Mulino.
Mosca, G., 1884, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, Torino.
OCP (Osservatorio di comunicazione politica), a cura, 2001, *Descrizione di una battaglia mediale*, Roma, Sossella editore.
Pareto, V., 1964 [1916], *Trattato di sociologia generale*, Milano, Edizioni di Comunità.
Platone, 1990, *La Repubblica*, Milano Mondadori, V, 478d.
Weber, M., 1995 [1922], *Economia e società*, voll. I-II, Milano, Edizioni di Comunità.
Wolf, M., 1992, *Gli effetti sociali dei media*, Milano, Bompiani.

[1] Qui e in seguito le citazioni di Noelle-Neumann provengono da *La spirale del silenzio*.

[2] Cfr. Mosca 1884, Pareto 1916, Michels 1911.

[3] Per una trattazione più sistematica dei poteri contemporanei, cfr. Cristante 2001, pp. 63-84.

Premessa all'edizione italiana del 2002

Si chiama "*Mainzer Fasnacht*"[1] la malinconica rosa viola pallido che fioriva in un vaso accanto a me mentre scrivevo il capitolo conclusivo del volume *La spirale del silenzio*. Malinconicamente scrivevo le ultime righe:

> Quanto di ciò che mi ha accompagnata per lungo tempo ora non mi appartiene più! A volte pensavo, in relazione all'argomento di cui mi occupavo, come a un parco in cui andavo a passeggiare da sola.

Era il gennaio 1980. L'editore Piper, che pubblicò la prima edizione della *Spirale del silenzio*, voleva presentare il libro al pubblico in tempo per la fiera del libro tedesca.

Da allora sono passati più di vent'anni. Sono uscite le traduzioni inglese, giapponese, coreana, cinese, spagnola, russa e turca. Al momento, all'inizio del 2002, sono in preparazione la traduzione bulgara e araba – e quella italiana, appunto.

Cos'è allora che rende il libro idoneo a edizioni in così tante lingue nel mondo?

La spirale del silenzio. Teoria sull'opinione pubblica contiene una dottrina a proposito della doppia natura dell'uomo – la natura individuale come aspetto del nostro essere e la natura sociale della quale a tutt'oggi non vogliamo sapere nulla. Se indichiamo un individuo con l'aggettivo "c*onvertito*", in realtà gli rivolgiamo un insulto.

L'acuto filosofo inglese dell'Illuminismo, John Locke, ha colto intuitivamente la natura sociale dell'uomo. Alcuni studiosi, veri avanguardisti, hanno vissuto in una volta sola sia l'avventura del progresso della conoscenza come un procedere nella nebbia che l'esperienza di essere ignorati o derisi. Penso ad esempio a George Herbert Mead (1863-1931) o a Erving Goffmann (1922-1982). George Herbert Mead fu così scioccato dalla fredda reazione dei suoi colleghi, quando espose loro le sue idee durante un congresso, che non scrisse mai più al riguardo un articolo o un libro. Il classico di Mead che oggi conosciamo, *Mind, Self, and Society*, è stato scritto dai suoi studenti dell'Università di Chicago sulla base di appunti delle sue lezioni. Erving Goffmann, professore a Berkeley, cambiò università e mutò il proprio oggetto di studio. Impiegò tutta la propria ambizione nel tentativo di conquistare il riconoscimento dei propri colleghi, venne infine eletto presidente dell'American Sociological Association e morì un anno dopo a 60 anni.

Ma ancora oggi siamo all'inizio di questo ramo della ricerca – la natura sociale dell'uomo. È ancora possibile possedere questa disciplina in gran parte per se stessi, come un giardino in cui si vada a passeggio da soli. Mi ricordo di una conversazione verso la metà degli anni Novanta con il famoso ricercatore americano Percy Tannenbaum all'elitaria Università di Berkeley in California. Gli raccontavo dei nuovi risultati del nostro lavoro all'Università di Mainz e ad Allensbach e gli parlavo della natura sociale dell'uomo. "La natura sociale dell'uomo...", disse Percy Tannenbaum, "Che intendete dire?".

Cosa cela il futuro per l'uomo nel nuovo secolo? Si può dare per certo che il ramo della ricerca sociale empirica, che si è sviluppato così tardi, compirà grandi progressi. C'è da sperare che le sue acquisizioni aiuteranno l'umanità così come le acquisizioni di discipline

sviluppatesi prima, le conoscenze della fisica sperimentale, ad esempio, della chimica, della medicina.

Non si possono sottovalutare i pericoli, per il singolo e per la società, che sono in agguato quando le decisioni dei politici, dei legislatori, dei giuristi si basano su falsi assunti a proposito degli uomini, sull'ignoranza della natura sociale dell'uomo.

Quanto meglio verrebbe combattuto ad esempio un male come la disoccupazione, se ci si servisse delle conoscenze disponibili dall'inizio degli anni Trenta grazie all'opera pionieristica dei ricercatori austriaci Marie Jahoda, Paul F. Lazarsfeld e Hans Zeisel, "I disoccupati di Marienthal", conoscenze la cui validità fino a oggi è stata confermata da un progetto di ricerca di Allensbach della metà degli anni Ottanta e da numerosi ulteriori risultati dei sondaggi di Allensbach. Che il progresso della scienza cambi il mondo è senz'altro più vero che mai nell'epoca della globalizzazione.

Ma come è nata la teoria della spirale del silenzio?

La spirale del silenzio descrive una delle costanti della natura umana, delle società umane. Si applica a tutte le culture. Descrive ciò che è osservabile nel mondo intero. Helmut Kohl fece una volta una visita in Giappone poco dopo le elezioni. Chiese al presidente del Consiglio che aveva appena perso le elezioni: "Che cos'è che è andato storto?". E il giapponese gli rispose: "Ah, beh, sa, avevamo contro la spirale del silenzio...". Certamente per la diffusione della teoria è stato importante che io sia stata dal 1978 come professore associato all'Università di Chicago. Già quattro anni dopo la prima edizione del libro in Germania nel 1980, la University of Chicago Press presentò, nel 1984, l'edizione inglese.

A Chicago compresi anche quanto la spirale del silenzio rappresenti un fenomeno universale. Mi ricordo di un balletto di Giancarlo Menotti. Fu messo in scena di domenica nella International House nella 59ª strada a Hyde

Park, Chicago. Cris Miller, dottoranda in Letteratura americana all'Università di Chicago, me ne aveva parlato nell'ora quotidiana di conversazione nella quale ci incontravamo per migliorare il mio inglese. Aveva provato il balletto insieme a un'amica, inoltre faceva parte del coro e aveva anche un ruolo da ballerina. Naturalmente andai alla rappresentazione. Era la primavera del 1980, quando per la seconda volta insegnavo all'Università di Chicago come professore associato di Scienze politiche. L'ultima cosa che mi sarei aspettata allora, andando alla rappresentazione, era una lezione in materia di opinione pubblica. E tuttavia fu proprio questo, fu ancora di più. Il critico che in seguito recensì il balletto nel giornale studentesco «Chicago Maroon» scrisse che gli erano venute le lacrime agli occhi. Devo dire che per me fu lo stesso. Ma voglio raccontare la storia del balletto, cosicché si capisca cosa intendo.

Da qualche parte del mondo, forse in Italia, c'era una piccola città abitata da cittadini onesti e da un conte e una contessa di stirpe locale. Un po' fuori, su un'altura, viveva tutto solo in un castello un personaggio strano, che aveva le trovate più curiose. La gente non si meravigliava mai abbastanza di lui; forse si dovrebbe dire, meglio, che in parte la gente si arrabbiava, ma in ogni caso si teneva a distanza.

Una domenica quest'uomo apparve in città portando a passeggio un unicorno. La gente non poté che scuotere la testa. Più tardi però in città si videro anche il conte e la contessa, e anche loro avevano con sé un unicorno. Questo era un segnale che ognuno ora in città doveva avere un unicorno.

Tempo dopo, una domenica, improvvisamente saltò fuori lo stesso uomo del castello con una gorgone. La gente chiese che ne fosse stato dell'unicorno e l'uomo disse che ne aveva abbastanza, l'aveva speziato e fatto ai ferri. Tutti rimasero scioccati. Ma quando anche il conte e la contessa vennero con una gorgone, questa moda si

diffuse impetuosamente e quanti potevano permettersi una gorgone erano invidiati.

Una terza domenica lo strano uomo del castello aveva con sé una manticora e spiegava che la gorgone era stata assassinata. Era uno scandalo. Ma andò come in precedenza, prima il conte e la contessa e poi tutti uno dopo l'altro si sbarazzarono della gorgone segretamente: ora era di gran moda la manticora.

Passò del tempo. Il tipo del castello non si fece più vedere. Tutti supposero che anche la manticora fosse stata uccisa, così prese forma un'iniziativa popolare per metter fine ai crimini al castello. La gente marciò fin su al castello, fece irruzione, ma si fermò spaventata alla scena che le si offrì. Videro l'uomo che giaceva morente, e attorno a lui sedevano i suoi tre animali, l'unicorno, la gorgone e la manticora, a tenergli compagnia. L'unicorno rappresentava i suoi sogni di gioventù, la gorgone era la parte centrale della sua vita, la manticora la vecchiaia. La gente della città adottò di nuovo le sue idee e le fece circolare altrettanto velocemente come capriccio alla moda. Per l'uomo del castello essi rappresentavano però i cardini della sua vita. Il titolo che Giancarlo Menotti diede al suo balletto è *L'unicorno, la gorgone e la manticora: le tre domeniche di un poeta*. Voglio ora spiegare perché avrebbe anche potuto chiamarsi *L'opinione pubblica*.

Noi prendiamo tutti partito per il poeta. Persino il critico del «Chicago Maroon» piangeva. Il poeta è l'uomo come noi lo vorremmo: forte, indipendente, creativo, guidato dalle immagini della sua fantasia. E il conte e la contessa, chi non conosce queste figure superficiali, predominanti, che non hanno idee proprie ma vogliono primeggiare ovunque? Soprattutto però noi aborriamo le persone sciocche, questi "convertiti" che uno dopo l'altro deridono un uomo perché è diverso da loro, e che poi tutti entusiasti si convertono ad ogni moda, atteggiandosi infine ad autorità morale. Così appare il tutto

visto da una certa prospettiva, così l'hanno avvertito i solitari, gli artisti e gli scienziati di tutti i tempi.

E ora voglio mettermi dalla parte del conte e della contessa e della gente della città. Secondo me, noi rinneghiamo la nostra natura sociale. Non riflettiamo mai su quanta fatica costi alle persone che vivono in aggregati sociali tenere insieme una comunità. Ci comportiamo come se bastassero delle affinità storico-culturali e istituzioni protette dalla legge, come se tutto questo non dovesse invece venir riempito di vita attraverso un adattamento quotidiano, il "conformismo" appunto, per continuare a essere, come società, in grado di decidere e di agire.

John Locke parlava di Legge dell'opinione (o Legge della reputazione o Legge della moda), che viene seguita dagli individui più di qualsiasi legge divina o statale, perché l'infrazione della legge della moda chiede vendetta immediata, portando subito a perdite di simpatia e di riconoscimento per gli individui da parte dell'ambiente circostante. Ma il motivo per cui questo comportamento è di importanza vitale per la stabilità di una comunità ha trovato nei secoli poco interesse; al contrario, si tende a investire di segno negativo tutto quanto ha a che fare con la moda: cose alla moda, le follie della moda, un capriccio alla moda. Portare a spasso l'unicorno, la gorgone, la manticora, non era che moda.

Oggi è dimostrabile che anche quando una persona vede in modo lampante che un cammino è sbagliato, cade tuttavia nel silenzio, qualora – parlando – finirebbe per isolarsi, quando l'opinione pubblica – opinioni e modi di fare che si possono mostrare in pubblico senza isolarsi – gli è contraria, quando cioè il consenso generale su ciò che è di buono o di cattivo gusto e su quello che da un punto di vista morale è il giusto parere gli è contrario.

Io sto dalla parte del conte e della contessa, perché senza di loro le idee del poeta non si sarebbero mai diffuse. Loro infatti sono stati i presentatori: conte e contessa, sono loro i leader d'opinione, necessari per una società, che adottano le idee dei poeti, degli artisti, che poi vengono ulteriormente diffuse dai media, dai giornalisti.

E i cittadini, questi convertiti, la gente della città? Cosa sappiamo dei loro sentimenti, dei loro sogni, cosa sappiamo di loro, di come sono dentro? Pubblicamente non vogliono isolarsi. Non uno fra diecimila rimane insensibile alla mancanza di rispetto da parte del proprio ambiente sociale, diceva John Locke. Come si può andare ancora in giro con un unicorno, quando più nessuno ne porta a spasso uno? Immaginiamo una società costituita solo di solitari, ognuno come lo strano personaggio del castello. È evidente che non può esistere una società come questa, fatta di uomini privi della loro natura sociale, senza timore dell'isolamento. Forse non proveremo simpatia per la natura sociale dell'uomo, ma la dobbiamo tuttavia comprendere, per non essere scorretti nei confronti dei convertiti.

Il giorno dopo la rappresentazione cercai di dare agli studenti dell'Università di Chicago più o meno questa interpretazione del balletto nella mia lezione di "Opinione Pubblica". Ci sono probabilmente differenze culturali nella disponibilità a riconoscere senza disprezzo la natura sociale dell'uomo; così, per i giapponesi non rappresenta una debolezza prestare molta attenzione alle opinioni del mondo circostante, mentre, stando ai sondaggi di Allensbach, da molti anni ormai la maggioranza dei tedeschi sostiene: "Non m'importa di ciò che dice la gente intorno a me". Un chiaro misconoscimento della natura sociale dell'uomo. Ma complessivamente mi è sembrato che siano le affinità nel ruolo dell'opinione pubblica a prevalere di gran lunga nel confronto fra epoche e luoghi diversi.

Il testo pubblicato in Germania per la prima volta nel 1980 viene presentato qui in un'edizione italiana in gran parte immutata, completata da nuovi capitoli conclusivi che raccontano dei progressi della ricerca.

Effettivamente la visuale si è ampliata costantemente attraverso questi nuovi capitoli. Passo dopo passo si evidenziò quali tratti del testo erano rimasti poco chiari e quali punti di vista rilevanti non erano stati sufficientemente sviscerati. È ad esempio questo il caso di una regola fondamentale che disciplina il funzionamento dell'opinione pubblica: la domanda circa i limiti dell'opinione pubblica è stata infatti trattata nelle edizioni precedenti solo di sfuggita. A questo errore è stato posto rimedio con l'inserimento di un nuovo capitolo, *Epilogo 2001*. Questo capitolo è stato scritto dal mio amico Thomas Petersen, assieme al quale ho già scritto un altro libro (2000) e numerosi saggi. La scienza necessita di un lavoro che investa più generazioni. Nell'arco di tempo di una vita l'individuo può svelare solo un breve tratto del cammino della conoscenza.

L'efficacia dell'opinione pubblica, questa forza enorme che scatena conflitti e rovescia governi, e che opprime l'individuo che vi si ribella, finché "l'individuo viene eliminato dall'organismo sociale" – l'efficacia di quest'opinione pubblica è stata scoperta in spazi sempre nuovi: nei racconti della *Bibbia* e in Omero, nelle leggi non scritte dell'antichità classica, nelle favole, nella saga dei Nibelunghi.

Il più importante obiettivo di questo libro è di chiarire il potere straordinario dell'opinione pubblica. Si ha meno paura di questo potere quando lo si capisce. Ci si culla meno nell'illusione di essere razionali, del tutto indipendenti dalla pressione dell'opinione pubblica. E si giudicano con minore arroganza coloro i quali in diverse circostanze hanno dovuto adattarsi all'opinione pubblica.

Allensbach am Bodensee, gennaio 2002
Elisabeth Noelle-Neumann

[1] Il nome indica il martedì grasso di Mainz, città rinomata per i fastosi festeggiamenti carnevaleschi (N.d.T.).

Capitolo primo
Formulazione dell'ipotesi del silenzio

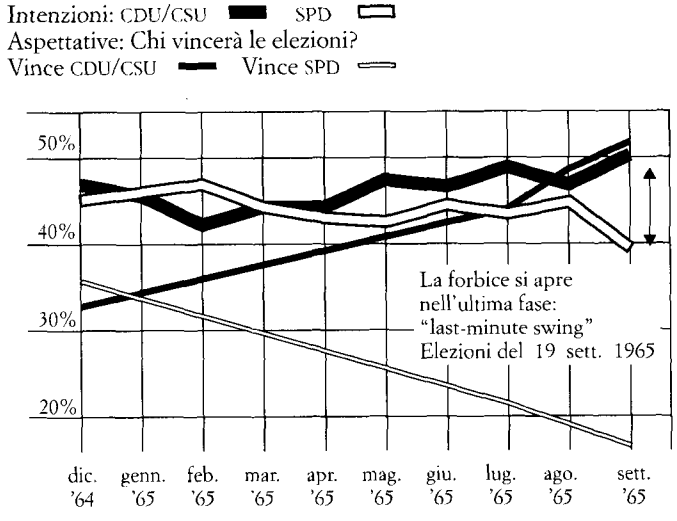
Alla Seconda Rete tedesca si era pensato per la domenica delle elezioni del 1965 a qualcosa di nuovo, a una "festa elettorale" nella Beethovenhalle a Bonn. Un programma di varietà su un palco, svariati complessi musicali, gli ospiti sedevano in lunghe tavolate, la sala era stracolma. Davanti, a destra, un po' al di sotto del palco, era stato montato un piccolo podio con una lavagna; lì il notaio Daniels doveva aprire dopo le sei le lettere dei due istituti di ricerca concorrenti di Allensbach ed Emnid che erano state depositate presso di lui due giorni prima. Sulla lavagna era stata predisposta la tabella in cui i direttori degli istituti avrebbero poi inserito le loro rispettive previsioni in modo che fossero leggibili anche da lontano. Io scrivevo, con alle spalle il pubblico inquieto, i rumori di chi mangiava, beveva, trascinava sedie: "Prima consultazione Unione cristiano democratica/Unione cristiano sociale (CDU/CSU) 49,5 per cento, Partito socialdemocratico (SPD) 38,5 per cento". In quell'istante scoppiò dietro di me il grido di centinaia di persone contemporaneamente e poi un rumore fragoroso. Come stordita, terminai: "...Libero partito democratico (FDP) 8 per cento, altri 4 per cento". La sala ribolliva dall'indignazione, l'editore di «Die Zeit», Gerd Bucerius, mi gridò: "Elisabeth, come posso adesso difenderla ancora?!".

L'istituto di Allensbach aveva allora ingannato malignamente il pubblico, simulando per mesi una gara testa a testa? Solo due giorni prima «Die Zeit» aveva pubblicato una mia intervista dal titolo *Non mi meraviglierei affatto se la SPD vincesse...* (Leonhardt 1965). Più tardi, in quella domenica di elezioni, mentre i risultati ufficiali si avvicinavano sempre di più alla previsione di Allensbach, ci fu anche un politico della CDU che con un riso scaltro in TV dava a intendere che naturalmente conosceva già da prima la situazione effettiva, ma che l'aveva astutamente tenuta per sé – "un piccolo stratagemma".

La citazione in «Die Zeit» era autentica, avevo detto proprio così, ma l'intervista era rimasta per più di due settimane in redazione chiusa nel cassetto. All'inizio di settembre sembrava ancora una gara completamente aperta. Ciò che il pubblico nella Beethovensaal ebbe a vedere, ciò che noi ad Allensbach alla scrivania tre giorni prima delle elezioni guardavamo con stupore e tuttavia non potevamo più pubblicare, perché avrebbe dato allora davvero l'impressione di un tentativo di influenza di massa delle elezioni, era un caso di opinione pubblica. In quest'occasione si fece riconoscere un fenomeno per il quale già da secoli era stato trovato un nome, e che però non era stato afferrato. Sotto la spinta dell'opinione pubblica centinaia di migliaia, ben più di un milione di elettori avevano provocato qualcosa che in seguito chiamammo "last-minute swing": si trattava di un effetto conversione dell'ultimo minuto che fece ingrossare CDU/CSU al punto che, invece di un'uguale forza dei due partiti maggiori, si registrava nei risultati ufficiali della prima consultazione un vantaggio per CDU/CSU di più dell'8 per cento (Grafico 1).

Grafico 1. Un enigma nell'anno delle elezioni 1965

Le intenzioni di voto rimangono quasi invariate per mesi, una gara testa a testa fra CDU/CSU e SPD. Allo stesso tempo però si diffonde il parere che vincerà CDU/CSU. Com'è possibile? Infine si registra un effetto conversione nella direzione del vincitore annunciato.



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 1.095, 1.097, 1.098, 2.000, 2.001, 2.002, 2.003, 2.004, 2.005 e 2.006

"La nostra comprensione è rimasta molto indietro rispetto alle nostre misurazioni"

Allora, nel 1965, avevamo la chiave del drammatico spostamento degli elettori già in mano, ma non lo sapevamo. In un articolo sull'opinione pubblica pubblicato nell'*International Encyclopedia of the Social Sciences*, W. Phillips Davison, professore di Ricerca delle Comunicazioni e Giornalismo alla Columbia University di New York, scriveva: "La nostra comprensione è rimasta molto indietro ri-

spetto alle nostre misurazioni" (1968). Era esattamente la nostra situazione nel 1965: avevamo misurato molto più di quanto non riuscissimo a capire. Mentre infatti i due partiti maggiori dal dicembre 1964 fino quasi al giorno delle elezioni nel settembre 1965 quanto a numero di sostenitori si erano trovati sempre testa a testa – e queste cifre vennero regolarmente pubblicate sulla rivista «Der Stern» da aprile a fine agosto –, ci fu un'altra serie di cifre che si spostò in maniera del tutto indipendente. "Anche se nessuno può saperlo, chi ritiene che vincerà le elezioni?", suonava la domanda. A dicembre erano all'incirca in ugual numero quanti si aspettavano una vittoria di CDU/CSU e quanti dell'SPD, l'SPD aveva però un lieve vantaggio. Ma poi i risultati cominciarono a spostarsi, l'aspettativa di vittoria per CDU/CSU crebbe inarrestabilmente e cadde quella per la SPD, già nel luglio 1965 la CDU/CSU aveva un vantaggio evidente, ad agosto raggiunse quasi il 50 per cento. Era come se le due diverse rilevazioni, quella delle intenzioni di voto e quella delle aspettative di vittoria, fossero state effettuate su due pianeti diversi. E poi soltanto alla fine si presentò l'effetto conversione. Dal 3 al 4 per cento degli elettori furono trascinati, come da una corrente, nella direzione della generale aspettativa di vittoria.

Ogni ricerca comincia con un enigma

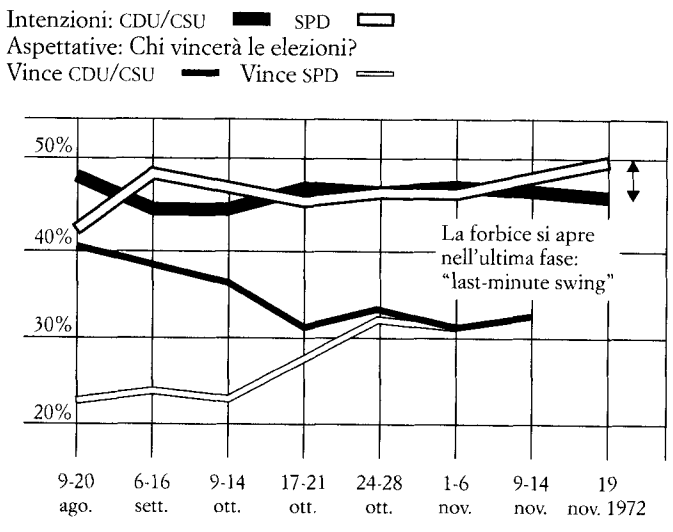
Per noi rimase un enigma il modo in cui, ferme restando le intenzioni di voto, le aspettative di vittoria potessero svilupparsi in tutt'altro modo. Solo nelle elezioni parlamentari anticipate del 1972, svoltesi dopo una campagna elettorale abbreviata, ridotta a poche settimane, e dunque non particolarmente congeniale alle nostre osservazioni, adattammo appositamente gli strumenti di rilevazione al chiarimento della situazione con un piano di domande a ventaglio, e questa volta con un'ipotesi già formulata,

esposta al Congresso internazionale degli psicologi di Tokio nell'estate del 1972 (Noelle-Neumann 1973).

Effettivamente nelle elezioni del 1972 tutto avvenne proprio come nel 1965. Al momento della domanda sulle intenzioni di voto i due partiti maggiori erano testa a testa, e allo stesso tempo, come in una seconda realtà distaccata da questa, emerse l'aspettativa di vittoria della SPD che crebbe di settimana in settimana con un'unica interruzione; poi, proprio alla fine, ci fu un *last-minute swing*, un effetto conversione nella direzione dell'aspettativa di vittoria crescente, ossia questa volta a favore dell'SPD (Grafico 2).

Grafico 2. Il fenomeno del 1965 si ripete nel 1972

Con intenzioni di voto invariate – CDU/CSU e SPD testa a testa – cambia il clima d'opinione: calo dell'aspettativa di vittoria di CDU/CSU, aumento per la SPD.
Infine effetto conversione in direzione delle aspettative di vittoria che divengono più forti.



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.084, 2.085, 2.086/I, 2.086/II 2.987/I, 2.087/II e 2.088

Il clima d'opinione dipende da chi parla e da chi resta in silenzio

Dovevo quest'ipotesi in prima linea alle agitazioni studentesche alla fine degli anni Sessanta e inizio degli anni Settanta; forse in particolare a una certa studentessa. La incontrai un giorno nell'anticamera dell'aula con un distintivo della CDU sul risvolto della giacca. "Non sapevo che lei fosse della CDU", le dissi. "Infatti non lo sono", rispose. "Ho messo il distintivo solo così, per vedere che effetto fa...". Verso mezzogiorno la incontrai di nuovo. Senza distintivo. Mi informai. "Sì", disse, "l'ho tolto, è stato terribile".

Nella grande eccitazione degli anni della nuova apertura della Repubblica federale tedesca all'Est a un tratto tutto ciò era comprensibile: i sostenitori di SPD e di CDU/CSU potevano essere pari quanto al numero, ma quanto a energia, quanto all'entusiasmo con cui mostravano la propria convinzione, non erano affatto uguali. In pubblico si vedevano solo distintivi della SPD, non era una sorpresa che il rapporto fra le forze a livello di popolazione non fosse valutato correttamente. E ora si sviluppava una dinamica del tutto particolare. Chi era convinto dalla nuova politica dell'Est, sentiva che le proprie convinzioni erano approvate da tutti. E per questo si esprimeva pubblicamente a voce alta e, pieno di fiducia in sé, esternava i propri punti di vista; quanti invece rifiutavano la nuova politica dell'Est, si sentivano abbandonati a se stessi, si ritiravano, ricadevano nel silenzio. Proprio questo comportamento contribuì a far apparire i primi più forti e i secondi più deboli di quanto in realtà non fossero. Queste osservazioni nella propria cerchia indussero poi altri a dichiararsi apertamente oppure a mandar giù le proprie opinioni e tacere, fino a che, come in un processo a spirale, gli uni dominavano pubblicamente e gli altri erano completamente scomparsi dalla scena pubblica ed erano ridotti al silenzio. Questo è dunque il processo che si può qualificare come "Spirale del silenzio".

Inizialmente si trattava solo di una semplice ipotesi. Aiutava a spiegare quanto osservato nel 1965. Nella sfera pubblica allora, nell'estate dell'anno delle elezioni, le attività combinate di Ludwig Erhard[1] e della regina inglese avevano portato all'euforia nei confronti del governo: il popolare Erhard si preparava alla sua prima competizione elettorale come cancelliere, e la regina viaggiava qua e là, con un tempo splendido, per la terra tedesca, sempre accolta da Erhard. In una situazione di quasi parità fra CDU/CSU e SPD, era un piacere dichiararsi apertamente per la CDU, per il partito di maggioranza. L'aumento vertiginoso dell'aspettativa che la CDU/CSU vincesse le elezioni parlamentari rispecchiava il clima d'opinione.

Convertiti dell'ultimo minuto

Né nel 1965, né nel 1972 le intenzioni di voto furono subito evidenti: in entrambi i casi rimasero fino quasi al giorno delle elezioni come impermeabili agli alti e bassi del clima d'opinione. È forse un buon segno, a indicare che almeno le intenzioni di voto non girano come banderuole al vento, che possiedono una loro certa stabilità. Lo psicologo sociale e ricercatore esperto di elezioni austro-americano Paul F. Lazarsfeld ha parlato una volta di una gerarchia delle stabilità (1944, pp. XXXVI sgg.), ponendo le intenzioni di voto in cima a tale gerarchia, in quanto particolarmente solide e soggette a cambiamenti solo molto lenti in seguito a nuove esperienze, osservazioni, informazioni, opinioni.

Alla fine però il clima d'opinione si ripercuote effettivamente sui risultati: due volte è stato rilevato un *last-minute swing* nella direzione indicata dalla pressione del clima d'opinione con un considerevole aumento di voti,

dal 3 al 4 per cento. Lazarsfeld aveva già osservato tutto questo nelle elezioni presidenziali americane del 1940 e lo aveva chiamato *bandwagon effect* (ivi, pp. 107-109), correre dietro al carro con la banda musicale in testa al corteo. Ognuno vorrebbe dunque stare dalla parte del vincitore, appartenere ai vincenti, così lo si spiega.

Essere dalla parte del vincitore? La maggior parte delle persone probabilmente non è affatto così esigente. Anche perché, a differenza delle élite, dalla vittoria non si aspetterebbe certo incarichi e potere. Si tratta invece di qualcosa di molto più modesto, dello sforzo, che apparentemente tutti gli uomini condividono, di non isolarsi. Nessuno vuole essere così solo come la studentessa col distintivo della CDU nel 1972, così solo che gli occhi del vicino per le scale del palazzo lo schivino, o che i colleghi di lavoro lascino vuoto il posto accanto a lui... Cominciamo solo ora a tentoni a mettere insieme le centinaia di segni che per una persona significano che essa non è circondata di simpatia, ma che invece la cinge l'anello dell'emarginazione.

Un sondaggio somministrato nel 1972 alle stesse persone prima e dopo la votazione ha rivelato che coloro i quali si sentono isolati in un contesto interpersonale – riconoscibili nell'intervista dalla risposta: "Ho pochi conoscenti" –, partecipano primi fra tutti al *last-minute swing*. E quanti mostrano una debole fiducia in sé e uno scarso interesse per la politica prendono parte in particolar modo all'afflusso dell'ultimo minuto. L'intenzione di stare dalla parte del vincitore, di stare sul carro in testa al corteo e suonare la tromba, è per motivi di scarsa autostima sicuramente estranea alla maggior parte di questi convertiti. "Seguire il branco" coglie già meglio la situazione dei convertiti. O meglio: la situazione umana. L'uomo soffre così tanto quando crede che gli altri gli voltino le spalle, che è facile usare questo suo punto debole, quasi come briglie, per dirigerlo.

La paura dell'isolamento sembra essere la forza propulsiva che mette in atto il processo della spirale del silenzio. Seguire il branco è la condizione più felice, e quando qualcuno non se la sente perché non è in grado di condividere apertamente convinzioni comunemente diffuse, può però sempre ricorrere al silenzio, come male minore, per essere accettato. Il silenzio, ha scritto il filosofo sociale inglese Thomas Hobbes nel suo *Elementi di legge naturale e politica* (1650), il silenzio può essere interpretato come segno di assenso, dato che è così facile dire no quando non si è d'accordo. Che sia così facile dire di no, in questo Hobbes si sbaglia sicuramente, ma quanto a ciò che rende allettante il silenzio, cioè il fatto che esso possa essere inteso come assenso, su questo il testo di Hobbes è sicuramente corretto.

Portare alla luce il fenomeno

Quando un processo come la spirale del silenzio emerge come ipotesi, ci sono due possibilità per provarne la verità, la validità. Se qualcosa del genere esiste davvero, se questo è il percorso attraverso cui si affermano o decadono le convinzioni, allora dovrebbe essere già stato notato da molti autori nei secoli passati. È altamente improbabile che un tale avvenimento sia sfuggito agli osservatori sensibili e riflessivi che, in quanto filosofi, giuristi, storici, hanno scritto sugli uomini e sul mondo. All'inizio della mia ricerca mi sembrò estremamente incoraggiante trovare una descrizione precisa della dinamica della spirale del silenzio nella storia della rivoluzione francese pubblicata nel 1856 da Alexis de Tocqueville. Egli delineò il declino della Chiesa francese a metà del XVIII secolo e descrisse come il disprezzo per la religione fosse allora diventato tra i francesi un sentimento comune e predominante.

Una causa essenziale sarebbe stato il silenzio della Chiesa francese.

> Gli uomini che serbavano l'antica fede temettero di essere soli e, temendo più l'isolamento che l'errore, si unirono alla folla pur senza pensare come essa. Per tal modo quello che non era ancora se non il sentimento di una parte della nazione parve l'opinione di tutti; da allora apparve irresistibile anche agli occhi di coloro che le davano falsa apparenza (Tocqueville 1856, l. III, p. 193).

Procedendo a ritroso trovai osservazioni e annotazioni convincenti in merito sparse ovunque. In Jean-Jacques Rousseau e David Hume, in John Locke, Martin Lutero, Machiavelli, Johannes Hus e infine persino nell'antichità classica. Non erano mai capitoli maggiori, più che altro note al margine, la ricerca ricordava una caccia al tesoro. Ma la realtà della spirale del silenzio acquistava sempre più consistenza.

La seconda possibilità per provare il contenuto di verità di un'ipotesi è nell'analisi empirica. Se esiste un fenomeno come la spirale del silenzio, allora lo si deve anche poter misurare. Oggi, in ogni caso, con gli strumenti della ricerca rappresentativa con questionario da circa cinquant'anni ormai in gran parte approntati, i fenomeni sociopsicologici non dovrebbero più riuscire a sottrarsi all'osservazione. Il capitolo seguente descrive il tipo di strumenti che sono stati pensati per portare alla luce il processo della spirale del silenzio.

[1] Erhard (1897-1972), ministro dell'Economia dal 1949, sotto il governo Adenauer, ricoprì la stessa carica per 14 anni; noto come il padre del mercato libero e considerato l'artefice del benessere economico tedesco nella seconda metà del secolo, fu eletto cancelliere nel 1963 (N.d.T.).

Capitolo secondo

Verifica con gli strumenti della ricerca sociale empirica

"Strumenti" suona forse un po' strano, fa pensare ad apparati visibili, dai minuscoli congegni alle maxicostruzioni. Ma ciò che sta scritto nei questionari, che nelle interviste viene posto in forma di domanda e abbastanza spesso sembra solo un gioco, tutto questo sono strumenti di osservazione. Le reazioni a queste domande da parte del campione rappresentativo segnalano l'esistenza di moventi e modelli di comportamento, e quindi anche degli elementi su cui dovrebbe fondarsi un processo come la spirale del silenzio.

Con l'ipotesi della spirale del silenzio si afferma che la gente osserva il mondo circostante, percepisce attentamente cosa la maggior parte delle altre persone pensa e quali sono le tendenze, quali posizioni assumono maggior peso, cosa finirà per affermarsi.

Tutto ciò si può dimostrare?

"Come faccio a saperlo?"

I tentativi di afferrare la spirale del silenzio cominciarono nel gennaio 1971 con i sondaggi di Allensbach. La prima serie di domande recitava:

> Una domanda a proposito della Repubblica democratica tedesca (RDT): "se potesse decidere Lei, la Repubblica fe-

derale tedesca (RFT) dovrebbe riconoscere la RDT come secondo Stato tedesco o non dovrebbe?".
"Ora, indipendentemente dalla Sua opinione personale, crede che nella RFT la maggior parte delle persone sia a favore o contro il riconoscimento della RDT?".
"Cosa pensa che succederà, come si evolveranno le opinioni in un anno? Le persone a favore del riconoscimento della RDT come secondo Stato tedesco saranno di più o di meno rispetto a oggi?".

"Ora, indipendentemente dalla sua opinione personale, crede che la maggior parte delle persone sia a favore o contro..." – "Cosa pensa che succederà, come si evolveranno le opinioni in un anno?..." Sarebbe stato un bene, se la maggioranza degli intervistati avesse risposto: "Come faccio a sapere cosa pensa la maggior parte delle persone, che cosa accadrà? Non sono mica un profeta!". Ma la gente non risponde così a questo tipo di domanda.

Come se fosse la cosa più scontata, una porzione tra l'80 e il 90 per cento di un campione rappresentativo della popolazione dai 16 anni in su dà una stima dell'opinione del mondo circostante (Tabella 1). Meno sicure sono le informazioni riguardo al futuro. Ma anche una domanda del genere non cade nel vuoto. A gennaio del 1971 ben tre quinti espressero una supposizione su come si sarebbero sviluppate le opinioni, e le loro aspettative erano davvero inequivocabili: il 45 per cento di loro sosteneva che il sostegno al riconoscimento della RDT come secondo Stato tedesco sarebbe aumentato, e solo il 16 per cento che sarebbe diminuito (Tabella 2).

Tabella 1: Osservazione del clima d'opinione nell'ambiente circostante

La maggior parte delle persone si arrischia a esprimere un giudizio su come si posizionerà la maggioranza della popolazione su un tema dibattuto.
La Tabella mostra 12 esempi fra circa 50 test condotti sulla base di campioni rappresentativi con 1.000 o 2.000 interviste fra il 1971 e il 1979. Il testo della domanda per il primo tema è: "Ora, indipendentemente dalla Sua opinione personale, crede che nella RTF la maggior parte delle persone sia a favore o contro il riconoscimento della RTF?". Le altre domande sono state formulate in maniera analoga.

Temi per i quali nell'intervista è stata richiesta una stima su "Cosa pensa la gente al riguardo"	Percentuale degli intervistati che ha espresso una stima
Riconoscimento della RDT (gennaio 1971)	86
Prevenzione di hashish e LSD (gennaio 1971)	95
Leggi più severe per mantenere la qualità di aria e acqua (marzo 1971)	75
Interruzione di gravidanza (aprile 1972)	83
Pena di morte (giugno 1972)	90
Più influenza politica per Franz Joseph Strauss[1] (ott./nov. 1972)	80
Alimentazione forzata di carcerati che fanno sciopero della fame (febbraio 1975)	84
Nomina di un membro del Partito comunista tedesco a giudice (aprile 1976)	82
Gradimento di CDU/CSU (agosto 1976)	62
Gradimento di SPD (agosto 1976)	65
Costruzione di nuovi impianti nucleari (settembre 1977)	85
Fumare in presenza di non fumatori (marzo 1979)	88
Media delle stime concrete su 55 ambiti tematici	82

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.068, 2.069, 2.081, 2.083, 2.087, 3.011, 3.028, 3.032/II, 3.032/I, 3.047, 3.065

Tabella 2: Aspettative come espressione del clima d'opinione

Test della disponibilità a esprimersi sugli sviluppi futuri dell'opinione sull'esempio della domanda sul riconoscimento della RDT del gennaio 1971.
Domanda: "Cosa pensa che succederà, come si evolveranno le opinioni in un anno? Le persone a favore del riconoscimento della RDT come secondo Stato tedesco saranno di più o di meno rispetto ad oggi?"

	Percentuale della popolazione dai 16 anni in su
Tra un anno ci saranno più persone a favore del riconoscimento della RDT	45
Ce ne saranno di più contro	16
Non so	39
	100
	n. = 1979

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 2.068

Questo risultato ricordava l'osservazione del 1965. Alla domanda "Chi crede che vincerà le elezioni?" anche allora la maggioranza non rispose "Come faccio a saperlo?", anche se sarebbe stata una risposta molto sensata alla luce dei risultati dei sondaggi, che indicavano mese dopo mese una corsa testa a testa. E invece no, le aspettative allora si erano rese manifeste sempre più chiaramente, e non senza effetti, come infine mostrò l'afflusso dell'ultimo minuto. Applicando le osservazioni del 1965 al 1971, c'era da aspettarsi una spirale del silenzio a favore del riconoscimento della RDT.

Scoperta di una nuova competenza dell'uomo: la percezione del clima d'opinione

Ma fermiamoci intanto alle interviste esplorative per vedere fino a che punto confermano empiricamente la spirale del silenzio. Dopo il primo tentativo nel gennaio 1971, seguirono numerose serie di domande simili a quelle, e trovò sempre conferma il fatto che la popolazione sembrava percepire qualcosa dell'opinione della maggioranza e della minoranza, la distribuzione di frequenza delle opinioni a favore e contro, e tutto questo in modo del tutto indipendente dalla pubblicazione di dati d'inchiesta, proprio come nel 1965 (Tabella 3).

Nel 1976, anno delle elezioni, vennero sistematicamente confrontate le due domande con le quali nel 1965 e a partire dal 1971 fu misurata la percezione della forza delle opinioni: "Chi vince le elezioni?" – "Cosa pensa la maggioranza della gente?". Entrambi gli strumenti segnalavano lo stesso risultato. Ma la domanda "Il raggruppamento CDU/CSU piace alla maggioranza, o crede di no?" si è rivelato lo strumento di misura più sensibile e quindi migliore: le oscillazioni fra alti e bassi nella stima della forza dei partiti correvano parallelamente alle altre misurazioni, ma erano visibilmente più ampie (Grafico 3).

Tabella 3: Aspettative sul clima d'opinione del domani

Quale schieramento diventa più forte, quale più debole?
La maggior parte delle persone si arrischia a esprimere un giudizio anche su quale schieramento, su un tema dibattuto, si rafforzerà maggiormente.
La tabella mostra 6 esempi fra circa 25 test condotti sulla base di 1.000 o 2.000 interviste su campioni rappresentativi condotte fra il 1971 e il 1979. Il testo della domanda è: "Cosa pensa che succederà, come si evolveranno le opinioni in un anno? Le persone a favore di... saranno di più o di meno rispetto a oggi?"

Temi per i quali nell'intervista è stata richiesta una stima su come si evolveranno le opinioni nel prossimo futuro (un anno):	Percentuale degli intervistati che ha espresso una stima
Riconoscimento della RDT (gennaio 1971)	61
Pro o contro una società meritocratica (agosto 1972)	68
Convivenza di una giovane coppia non sposata (febbraio 1973)	79
Più influenza politica per Franz Joseph Strauss (marzo/aprile 1975)	72
Pro o contro la pena di morte (luglio/agosto 1977)	87
La costruzione di nuovi impianti nucleari (marzo 1979)	81
Media delle risposte concrete su come si evolveranno le opinioni, basata su 27 ambiti tematici	75

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.068, 2.084, 2.090, 3.013, 3.046, 3.065

Se si tiene conto delle sorprendenti oscillazioni nelle stime della popolazione sul clima d'opinione nei confronti dei diversi partiti, ci si chiederà ansiosamente se la popolazione ha fatto osservazioni corrette. L'osservazione sistematica in relazione a questa domanda inizia a dicembre 1974. Le intenzioni di voto della popolazione, poco propense al cambiamento secondo la regola della gerarchia delle stabilità, mostravano in un periodo di osservazione di 15 mesi tendenze solo lievi ma persistenti. Lo scarto tra il valore superiore e quello inferiore per CDU/CSU ammontava solo al 6 per cento, al 4 per cento per la SPD. Nel clima d'opinione, come fu percepito dalla popolazione, si verificavano nello stesso arco di tempo gravi disordini, si delineavano oscillazioni del 24 per cento, ma non si trattava di disordini di poco conto: essi erano evidentemente provocati dal riorientamento del momento di piccole percentuali dell'elettorato (Grafici 4, 5). L'indovinello era: come aveva potuto il complesso della popolazione percepire questi deboli aumenti e cali nelle intenzioni di voto? Le osservazioni furono protratte. Eventi verificatisi negli Stati federali, per esempio in Bassa Sassonia o in Renania Palatinato completavano il nostro atlante delle tendenze (Grafico 6). Il Gallup Institut inglese si mise a disposizione per testare la capacità di percepire il clima d'opinione anche per la popolazione inglese. Le intenzioni di voto in Inghilterra non sembravano neanche lontanamente così sedimentate come nella Repubblica federale tedesca, ma anche gli inglesi apparvero capaci di percepire il clima d'opinione (Grafico 7).

A quante questioni è estendibile questa competenza nella percezione del clima? Si deve supporre che centinaia di temi vengano costantemente coinvolti nell'osservazione delle persone. A partire del marzo 1971 disponiamo di dati per confrontare la posizione della

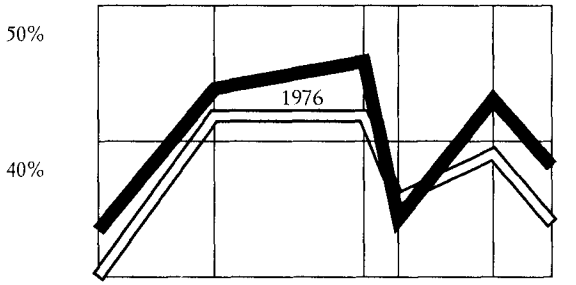
popolazione sulla pena di morte e le sue vedute sul clima d'opinione attorno a questo tema. Poiché tra il 1972 e il 1975 c'erano domande la cui verifica empirica era più stringente di quella della spirale del silenzio, mancano misurazioni relative a quel periodo. Ma i risultati di sei misurazioni effettuate tra il 1971 e il 1979 confermano che effettivi mutamenti nelle opinioni si rispecchiano fedelmente nella percezione del clima (Grafici 8, 9).

Grafico 3. Chi vince le elezioni?

Una delle domande utilizzate da decenni per misurare il clima d'opinione. Un altro indicatore del clima d'opinione, "Il raggruppamento CDU/CSU piace alla maggioranza?", misura la stessa cosa, ma in modo più preciso, ossia con oscillazioni di opinione più forti.

Indicatore 1: La prossima elezione parlamentare sarà vinta da CDU/CSU ■

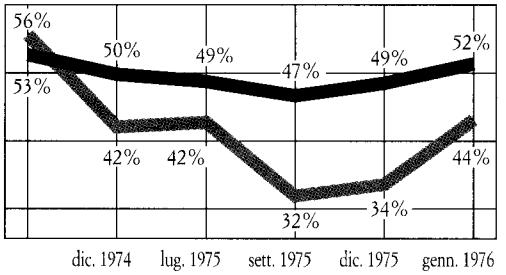
Indicatore 2: La CDU/CSU piace alla maggioranza ▭



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.023, 3.025, 3.030, 3.031, 3.032 e 3.035

Grafico 4. Oscillazioni ridotte nel numero dei sostenitori di un partito vengono percepite come mutamento nel clima d'opinione da un numero di persone molto più grande

Intenzioni di voto: CDU/CSU
Osservazione del clima: "credo che alla maggioranza piaccia il raggruppamento CDU/CSU"

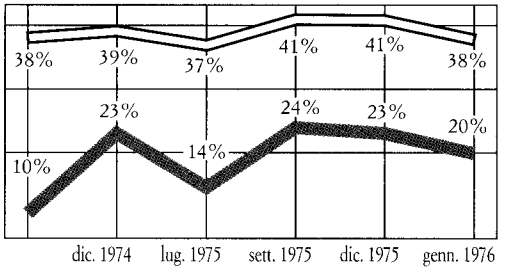


Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.010, 3.017, 3.019, 3.022, 3.023 e 3.025

Grafico 5. Il clima d'opinione viene reso visibile

Le tradizionali domande sull'intenzione di voto non danno a vedere il grado di inquietudine
Esempio: SPD 1974-1976

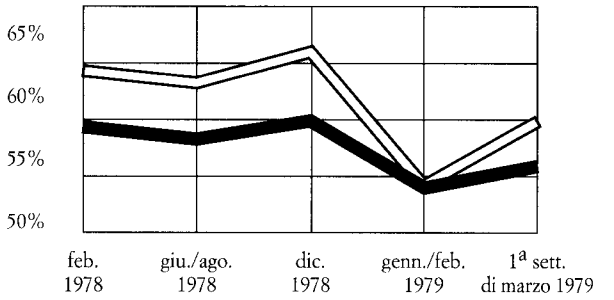
Intenzioni di voto: SPD
Osservazione del clima: "credo che alla maggioranza piaccia la SPD"



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.010, 3.017, 3.019, 3.022, 3.023 e 3.025

Grafico 6. Tempesta improvvisa prima delle elezioni regionali in Renania Palatinato

Intenzione di voto CDU
Osservazione del clima: "credo che alla maggioranza in Renania Palatinato piaccia la CDU"

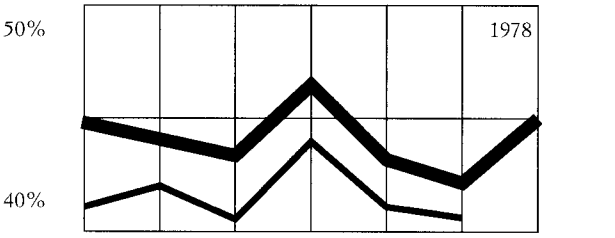


Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.114, 3.141, 3.153/I, 3.156, 3.158

Grafico 7. Competenza quasi-statistica nella percezione del clima d'opinione anche in Inghilterra

Domande: "Se domani ci fossero le elezioni parlamentari, che partito sosterrebbe?". "Indipendentemente dalla sua opinione in merito, crede che i conservatori in Inghilterra siano simpatici alla maggior parte della gente, o crede di no?"

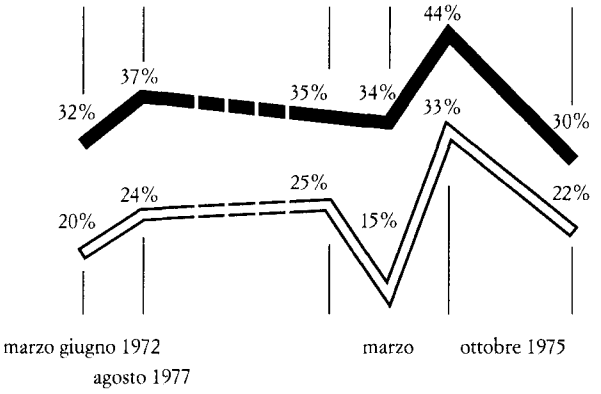
Appoggerei i conservatori
I conservatori sono simpatici alla maggior parte della gente



Fonte: Gallup Political Index

Grafico 8. Opinioni e clima d'opinione

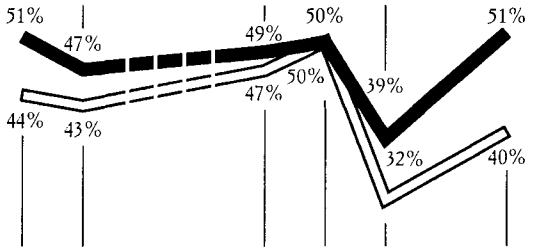
Come sanno le persone, come collettivo, che un'opinione ha guadagnato o perso terreno?
Opinione: "Sono per la pena di morte" ■
Clima d'opinione: "La maggior parte delle persone è per la pena di morte" ▭



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.069, 2.083, 3.020, 3.023, 3.046 e 3.065

Grafico 9. La controprova: percezione quasi-statistica dell'aumento e della diminuzione degli oppositori della pena di morte

Opinione: "Sono contro la pena di morte" ■
Clima d'opinione: "La maggior parte delle persone è contro la pena di morte" ▭



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.069, 2.083, 3.020, 3.023, 3.046 e 3.065

Alle volte la percezione è distorta, e poiché di norma invece funziona così bene, ogni caso di deviazione è particolarmente interessante. In questi casi i segnali su cui si basa la percezione del clima devono essere in qualche modo essi stessi distorti. Ma finché ne sappiamo così poco su questi segnali, anche le distorsioni non sono facili da chiarire. A questo tema sarà dedicato più avanti un intero capitolo (cfr. cap. XXII, *Il doppio clima d'opinione*).

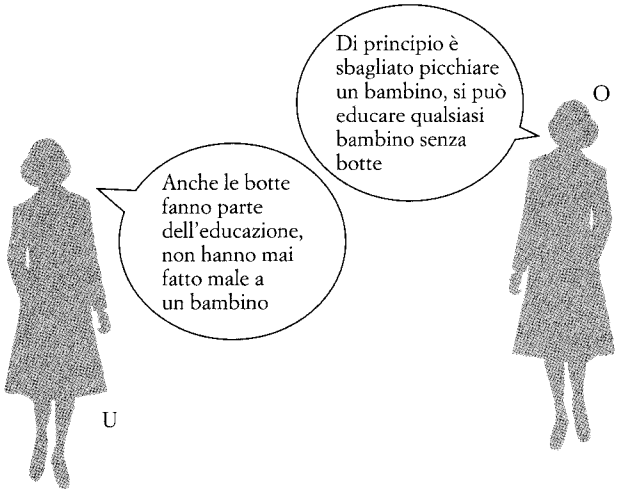
Il test del treno

Una fonte della distorsione affermavamo comunque di averla già trovata, retrospettivamente, nel 1965: i partiti schierati, misurando le intenzioni di voto, erano altrettanto forti, e tuttavia la forza di uno dei due schieramenti, misurata con la domanda sul clima d'opinione "Chi vince le elezioni?", crebbe sempre di più. Stando all'ipotesi della spirale del silenzio ciò si spiega con la differente euforia dei due schieramenti nell'esprimersi in pubblico, cioè sul campo in cui chiunque può vedere i segnali. Dopo la verifica del fatto che le persone osservano davvero con molta attenzione le opinioni che circolano attorno a loro, in modo da poter adattare il proprio comportamento alla forza o alla debolezza delle diverse posizioni, va ora indagata empiricamente questa seconda ipotesi.

A gennaio del 1972 compare per la prima volta in un'intervista di Allensbach una domanda particolare, che ancora mai al mondo era stata posta così. Si trattava di una domanda sull'educazione dei bambini in un'intervista con delle casalinghe. L'intervistatore porgeva un foglio in cui un'illustrazione rappresentava un dialogo fra due donne: "Qui due donne parlano dell'opportunità di picchiare un bambino, se molto maleducato. Con quale delle due è d'accordo, quella più in alto o quella più in basso?" (Grafico 10).

Grafico 10. Test della disposizione a parlare e della tendenza a tacere sull'esempio di una discussione sui fondamenti dell'educazione

Immagine usata nell'intervista per identificare le due posizioni


Di principio è sbagliato picchiare un bambino, si può educare qualsiasi bambino senza botte
O
Anche le botte fanno parte dell'educazione, non hanno mai fatto male a un bambino
U

Una delle donne rappresentate nel grafico spiega "Di principio è sbagliato picchiare un bambino, si può educare qualsiasi bambino senza botte". A gennaio del 1972 il 40 per cento di un campione rappresentativo di casalinghe concordava.

L'altra donna sosteneva "Anche le botte fanno parte dell'educazione, non hanno mai fatto male a un bambino". Il 47 per cento delle casalinghe aderì a questa opinione, il 13 per cento rimase indeciso.

Seguiva poi la domanda del test vero e proprio: "Poniamo che lei debba affrontare un viaggio in treno di cinque ore, e che nel suo scompartimento ci sia una donna che crede..." e qui si suddivideva il testo della domanda: alle donne che avevano dichiarato che le botte sono un sistema di principio sbagliato venne chiesto: "...una donna che crede che le botte facciano parte *anch*'esse dell'educazione", mentre per il gruppo opposto di donne che approvavano le botte la domanda era: "...una donna che crede che le botte siano *di principio* un sistema sbagliato".

Le casalinghe furono fatte confrontare quindi con compagne di viaggio che difendevano rispettivamente opinioni opposte alle loro. Poi la domanda terminava in modo uguale per tutte: "Si intratterrebbe volentieri con questa donna per conoscere più da vicino il suo punto di vista, o non lo riterrebbe importante?".

Il test del treno fu ripetuto da allora in poi su temi diversi; una volta fu presentato un dialogo su CDU e SPD, un'altra volta sulla discriminazione razziale in Sudafrica o sulla convivenza di giovani non sposati, sugli impianti nucleari, sui lavoratori stranieri, sull'articolo 218 sull'aborto, sul pericolo della droga, sul permesso per i comunisti di accedere al servizio pubblico.

L'ipotesi che doveva essere verificata era che in una controversia i diversi schieramenti non sono ugualmente disposti a impegnarsi pubblicamente per le proprie convinzioni. Lo schieramento che dimostra una maggiore disponibilità a professare le proprie opinioni dà un'impressione di forza e influenza così gli altri, inducendoli ad aggregarsi al battaglione più forte o in crescita. Una cosa del genere è osservabile nei singoli casi, ma come si può misurare un processo come questo in modo da rispettare le esigenze scientifiche di ripetibilità, indipendenza dalle impressioni soggettive del singolo osservatore e controllabilità dell'esperimento? Si deve cercare di simulare la verità, e di farlo in condizioni in cui si possano effettuare misurazioni, come ad esempio in un'intervista che si svolga in modo omogeneo: le domande vengono poste in sequenza predeterminata e con testo prestabilito, su campioni di 500, 1.000 o 2.000 intervistati collaborano centinaia di intervistatori, cosicché nessun singolo può influenzare significativamente il risultato. Ma quanto è debole la situazione che viene rappresenta-

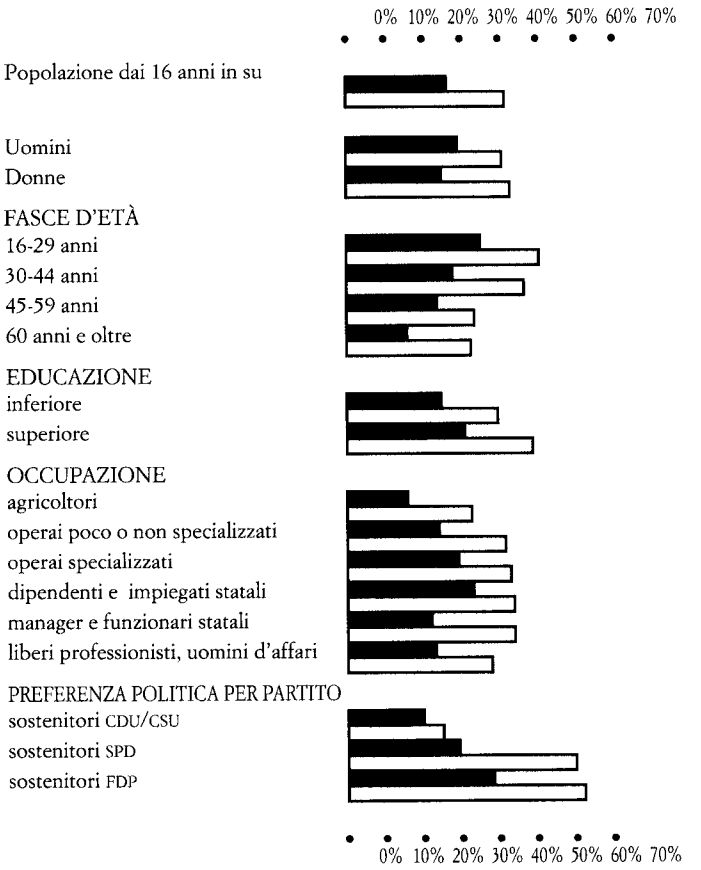
ta in un'intervista del genere, quale differenza con la vita reale, con l'esperienza e le sensazioni reali!

La simulazione di una situazione pubblica

Il primo compito era quello di simulare nell'intervista una situazione pubblica per investigare la disponibilità latente dell'intervistato a un certo comportamento in pubblico. Perché ovviamente è questione di comportamenti pubblicamente visibili: da questi la gente trae le proprie conclusioni sulla forza o sulla debolezza di una posizione, e non solo dai discorsi che si fanno in famiglia. Le persone più sole, che conoscono poca gente, percepiscono anch'esse i segnali, come mostrano le analisi del *last-minute swing*. Quando poi c'è un cambiamento radicale nel clima d'opinione, a favore o contro un partito, una persona o una particolare idea, questo viene sempre percepito quasi contemporaneamente ovunque: in tutti gli strati della popolazione, in tutte le fasce d'età, in tutte le categorie professionali simultaneamente (Grafici 11-13). Questo è possibile solo quando i segnali sono molto palesi, cioè pubblici. Il comportamento in famiglia, nella cerchia primaria può essere anche simile al comportamento in pubblico, o diverso da esso, ma si tratta di una questione secondaria per il processo della spirale del silenzio. L'abbiamo imparato presto, cercando, nell'intervista, di dipingere una scena in cui l'intervistato dovesse esprimere la sua propensione all'eloquio o al silenzio. Gli dicevamo di immaginare un invito da qualche parte con molti ospiti, alcuni dei quali a lui sconosciuti. In questa situazione la conversazione verteva su uno specifico tema controverso – e qui seguiva nel testo della domanda l'argomento concreto. L'intervistato avrebbe preso parte volentieri alla discussione o non lo avrebbe considerato importante? La domanda non funzionava, la scena non era sufficientemente pubblica, nelle reazioni dell'intervistato si imponevano la cortesia nei confronti del padrone di casa o degli altri ospiti che erano a favore o contro qualcosa.

Grafico 11. Oscillazione del clima percepita da tutte le fasce sociali: una manifestazione della sfera pubblica

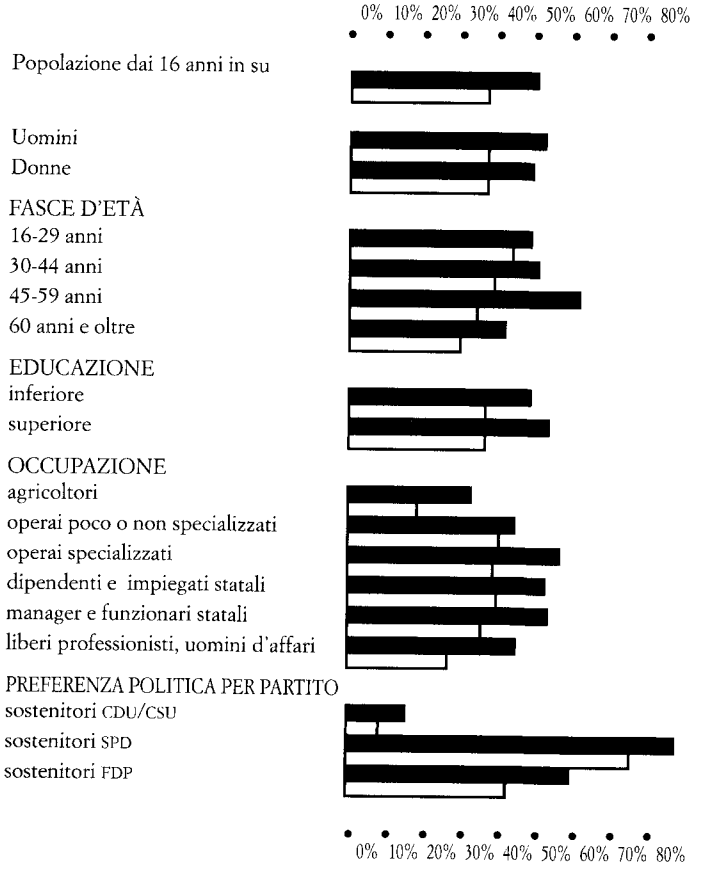
Es: "La RFT dovrebbe riconoscere la RDT come Stato"



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.044, 2.065-2.068A

Grafico 12. Un cambiamento nel clima d'opinione raggiunge l'intera popolazione

Es.: accordo con la politica del cancelliere Brandt



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.095, 3.001

Grafico 13. Cambiamenti nel clima d'opinione penetrano ovunque

Es.: sostenitori della pena di morte autunno/inverno 1975-76 fino all'estate 1977
Prima del cambiamento: autunno/inverno 1975-76
Dopo il cambiamento: estate 1977

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.020-3.023, 3.046

Allora tentammo col test del treno. Era una situazione pubblica, simile a un marciapiede: chiunque vi ha accesso e sono presenti altre persone di cui non si conoscono il nome e le idee. Allo stesso tempo però è una situazione pubblica "intima", nella quale anche una persona introversa può prendere parte al discorso, se se la sente. Ma quello che davvero sarebbe il comportamento naturale dell'intervistato in pubblico, per strada, al mercato, in latteria o in una tribuna spettatori, si esprimerà poi anche in un'intervista a quattr'occhi, magari anche in presenza di familiari che ascoltano l'intervista, o l'impulso dato sarà invece troppo fiacco in una situazione immaginata in modo solo molto superficiale?

La seconda ipotesi è confermata: la frazione sicura della vittoria è disposta a parlare, i perdenti tendono a tacere

L'interpretazione dei sondaggi degli anni 1972, 1973, 1974, un test del treno dopo l'altro, rivelò che la disponibilità a parlare e la tendenza a tacere di schieramenti diversi riguardo specifici temi erano misurabili. Proprio l'anno delle elezioni 1972 offrì dei temi ideali per test del genere. L'entusiasmo per il cancelliere Willy Brandt, premio Nobel per la pace, era all'apice, mentre sul tema della *Ostpolitik*, simboleggiata da Brandt, si dividevano gli animi. Né i suoi sostenitori né gli avversari avevano bisogno di particolari capacità di percezione per vedere quale schieramento fosse pubblicamente più forte. Nel maggio 1972 una domanda era: "Lei cosa pensa, nella Repubblica federale tedesca la maggior parte della gente è a favore o contro i trattati con l'Est?". Il 51 per cento rispose "La maggior parte è a favore", l'8 per cento "la maggior parte è contro", il 27 per cento "più o meno metà e metà", il 14 per cento ripiegava sulla risposta "È impossibile dirlo".

A ottobre del 1972, già in campagna elettorale, in un sondaggio venne impiegato il test del treno: "Supponiamo che debba fare un viaggio in treno di 5 ore, e che qualcuno nel suo scompartimento cominci a parlare in tutto e per tutto *a favore* del cancelliere Willy Brandt (ogni due interviste: in tutto e per tutto *contro*). Discorrerebbe volentieri con questa persona per conoscere più da vicino il suo punto di vista, o non lo riterrebbe importante?". I sostenitori di Brandt, due volte più forti degli avversari per numerosità, risposero per il 50 per cento: "Discorrerei volentieri". Gli avversari per il 35 per cento. "Non lo riterrei importante" è stata la risposta del 42 per cento dei sostenitori e del 56 per cento degli avversari (Tabella 4). Ciò significava quindi che i sostenitori di Brandt non solo erano effettivamente più forti degli avversari quanto al loro numero, ma che oltre a ciò questa forza si moltiplicava grazie alla loro maggiore disponibilità a parlare e a esibire il proprio punto di vista.

Tabella 4: Il test del treno

Disponibilità a parlare e tendenza a tacere riguardo al cancelliere Brandt in un ambito pubblico ristretto. (Ottobre 1972)

	Maggioranza: percentuale di persone d'accordo con Brandt	Minoranza: percentuale di persone in disaccordo con Brandt
Durante un viaggio in treno discorrerebbero con un passeggero a proposito di Brandt	50	35
Non gli darebbero importanza	42	56
Indecisi	8	9
n. =	100 1.011	100 502

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.086/I+II

Anche un distintivo equivale a parlare

L'eloquio o il silenzio vanno interpretati in questo contesto nel senso più ampio. Portare un distintivo, attaccare un adesivo all'automobile significa parlare; non farlo, anche quando si hanno delle convinzioni, significa tacere. Portare apertamente un giornale di un determinato orientamento politico, come la «Frankfurter Rundschau»[2], significa parlare; infilarlo nella borsa o nasconderlo sotto un altro giornale meno di parte (ovviamente non è nascosto, è solo casualmente avvolto nell'altro) significa tacere. Distribuire volantini equivale a parlare, così come attaccare cartelloni pubblicitari, imbrattarli e strapparli, squarciare gli pneumatici a una macchina con il distintivo dei partiti avversati, tutto ciò è parlare. Negli anni Sessanta per un uomo portare i capelli lunghi fino alle spalle era parlare, nei paesi dell'Est portare i jeans era parlare.

Anche senza il test del treno avremmo ottenuto nel 1972 sufficienti prove empiriche a sostegno del fatto che in una controversia una delle due parti è visibilmente attiva in pubblico, parla, e l'altra, numericamente non inferiore, a volte anzi persino superiore, tace. Le lamentele dell'ex vicepresidente americano Agnew sulla "maggioranza silente" divennero a buon diritto famose perché fotografarono una realtà che molte persone avevano percepito, alla quale avevano anche contribuito, senza che però questa penetrasse propriamente nelle loro coscienze perché non detta esplicitamente.

Come un lampo nella notte, la domanda sulle elezioni parlamentari del 1972 fece luce sulla disuguaglianza fra le due parti contrapposte relativamente alla loro forza, come esse diedero a vedere nella sfera pubblica, mentre erano praticamente uguali quanto a numero di sostenitori. La domanda posta a dicembre 1972 era:

"C'erano anche cartelloni pubblicitari, spillette e adesivi per automobile dei diversi partiti. Qual è la sua impressione, di quale partito se ne vedevano più di frequente?" – "Più della SPD", rispose il 53 per cento, "Più della CDU/CSU" il 9 per cento. Una seconda domanda verificava il contenuto della prima da un altro punto di vista: "Il modo in cui un partito se la cava nelle elezioni dipende anche molto dalla forza con cui i suoi sostenitori si danno da fare nella campagna elettorale. Qual è la Sua impressione, in questa campagna il maggiore impegno personale, l'idealismo più forte è stato dimostrato dai sostenitori di quale partito? – "Dai sostenitori della SPD" fu la risposta del 44 per cento del campione rappresentativo, "Dai sostenitori di CDU/CSU", per l'8 per cento. Stando a questi risultati, un simpatizzante della CDU che voleva sostenere la sua opinione con distintivi o autoadesivi si guardava inutilmente attorno, in quell'autunno 1972, a caccia di compagni: essi erano tutti caduti nel silenzio e contribuivano a far sì che chiunque volesse esprimere la propria convinzione e sostenerla con un distintivo si dovesse sentire veramente solo e isolato. Un processo di spirale del silenzio avrebbe difficilmente potuto essere più accentuato che non in quel periodo.

Inizialmente queste testimonianze, questi tentativi di rendere visibile il clima dell'opinione ebbero effetti stupefacenti: portare un distintivo, attaccare un adesivo alla macchina – non è più solo una questione di gusto? Per alcuni è importante, per altri no. Non potrebbe essere che una persona di orientamento più conservatore sia anche più riservata? Oppure, quanto al test del treno: ci sono persone che in viaggio chiacchierano volentieri, altre a cui non piace. Si può davvero interpretare il test del treno come un segnale del fatto che i processi di influenza si svolgono sul tipo della spirale del silenzio?

Il vantaggio di avere dalla propria gruppi disposti a parlare

È corretto e dimostrato anche dalle nostre indagini dire che, indipendentemente dal tema, indipendentemente dalle convinzioni, gli uni preferiscono parlare e gli altri tacere. Ciò vale anche per intere fasce della popolazione. In una situazione pubblica, anche in un ambito pubblico ristretto, gli uomini sono più delle donne disposti a parlare di un tema controverso, i giovani più degli anziani, gli appartenenti a classi sociali elevate più delle persone di estrazione più modesta (Tabella 5).

Tabella 5: Disponibilità alla discussione in diverse fasce della popolazione

	Sono disposti a discutere di un tema controverso*; in %	Non ne vogliono parlare; in %	Non sanno se parlare o no; in %	%	n. =
Popolazione tot. dai 16 anni in su	36	51	13	100	9.966
Uomini	45	45	10	100	4.631
Donne	29	56	15	100	5.335
EDUCAZIONE					
Inferiore (8 o 9 anni di scuola)	32	54	14	100	7.517
Superiore (10 anni e oltre)	50	42	8	100	2.435
FASCE D'ETÀ					
16-29 anni	42	47	11	100	2.584
30-44 anni	39	50	11	100	2.830
45-59 anni	35	52	13	100	2.268
60 anni e oltre	27	56	17	100	2.264
OCCUPAZIONE					
Agricoltori	19	63	18	100	621
Operai poco o non specializzati	28	54	18	100	2.289
Operai specializzati	37	51	12	100	2.430
Dipendenti e impiegati statali	41	49	10	100	2.628
Manager e funzionari statali	47	44	9	100	1.051
Liberi professionisti, uomini d'affari	40	49	11	100	927
ENTRATE MENSILI NETTE (PRINCIPALE STIPENDIO FAMILIARE)					
Sotto gli 800 DM	26	56	18	100	1.448
800-999 DM	32	53	15	100	1.875
1000-1249 DM	35	52	13	100	2.789
1250-1999 DM	42	48	10	100	2.979
2000 DM e oltre	48	43	9	100	866
RESIDENZA					
Paese	32	52	16	100	1.836
Cittadina di provincia	37	52	11	100	3.164
Città di medie dimensioni	36	51	13	100	1.797
Metropoli	38	49	13	100	3.160
ORIENTAMENTO POLITICO					
Sostenitori CDU/CSU	34	55	11	100	3.041
Sostenitori SPD	43	47	10	100	4.162
Sostenitori FDP	48	44	8	100	538

* Durante un viaggio in treno, discorrerebbe volentieri con un altro passeggero sulla questione dell'affermazione del socialismo, sull'abolizione del Partito comunista tedesco (DKP), sul cancelliere Brandt o sulla convivenza al di fuori del matrimonio? (*Fonte*: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.084-2.085-2.086-I+II-2.089-2.090 – 1972-1973)

Ciò si riflette completamente sulla visibilità pubblica dei diversi punti di vista: ogni frazione che ha dalla sua molti giovani o molte persone colte ha fin dal principio maggiori possibilità di apparire in grado di imporsi. Ma questa è solo metà della storia. A ciò si aggiunge un secondo fattore che influenza la disponibilità a parlare: la concordanza fra le proprie convinzioni e l'impressione di avere dalla propria le ultime tendenze, lo "Zeitgeist", l'approvazione delle persone più moderne, razionali o semplicemente "migliori" (Tabella 6).

Tabella 6: Disponibilità alla discussione come indicatore del clima sociale e della fiducia in sé delle varie fasce della popolazione

Confronti nel tempo, operati tra il 1972 e il 1978, mostrano un generale aumento della tendenza a parlare pubblicamente, in particolare per i sostenitori di CDU/CSU.

	Durante un viaggio in treno, discorrerebbero volentieri con un altro passeggero		
	1972-73 in %	1975-76 in %	1977-78 in %
Popolazione totale dai 16 anni in su	36	37	44
Uomini	45	43	52
Donne	29	32	37
FASCE D'ETÀ			
16-29 anni	42	41	51
30-44 anni	39	41	49
45-59 anni	35	35	42
60 anni e oltre	27	30	33
EDUCAZIONE			
Inferiore (8 o 9 anni di scuola)	32	34	39
Superiore (10 anni e oltre)	50	46	53
OCCUPAZIONE			
Agricoltori	19	30	29
Operai poco o non specializzati	28	29	35
Operai specializzati	37	37	44
Dipendenti e impiegati statali	41	41	48
Manager e funzionari statali	47	46	54
Liberi professionisti, uomini d'affari	40	40	47
RESIDENZA			
Paese (sotto i 2.000 abitanti; 1977-78: sotto i 5.000)	32	37	41
Cittadina (2.000-20.000 abitanti; 1977-78: 5.000-20.000)	37	36	46
Città di medie dimensioni	36	38	45
Metropoli	38	37	44
ORIENTAMENTO POLITICO			
Sostenitori CDU/CSU	34	38	44
Sostenitori SPD	43	40	47
Sostenitori FDP	48	38	49

Fonti: 1972-73: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.084, 2.085, 2.086/I+II, 2.089, 2.090 (tra agosto 1972 e febbraio 1973). I temi oggetto di discussione nello scompartimento ferroviario erano: affermazione del socialismo, abolizione del Partito comunista tedesco (DKP), il cancelliere Brandt, convivenza al di fuori del matrimonio. Totale interviste: 9.966.

1975-76: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.011, 3.012, 3.013, 3.020, 3.031, 3.033/I, 3.035, 3.037 (tra febbraio 1975 e dicembre 1976). I temi oggetto di discussione nello scompartimento ferroviario erano: alimentazione forzata dei carcerati, pena di morte, più influenza in politica per Franz Josef Strauss, opinione sul governo spagnolo, approvazione per la CDU, approvazione per la SPD, convivenza al di fuori del matrimonio, fumo in presenza di non fumatori. Totale interviste: 14.504.
1977-78: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.046, 3.047, 3.048, 3.049, 3.060 (tra agosto 1977 e ottobre 1978). I temi oggetto di discussione nello scompartimento ferroviario erano: pena di morte, costruzione di nuovi impianti nucleari, pena di morte per i terroristi, simpatizzanti dei terroristi, Europa unita senza la Russia e i paesi dell'Est. Totale interviste: 10.113.

Sentirsi in armonia con lo spirito del tempo aiuta a sciogliere la lingua

Quanti nell'autunno 1972 sostenevano Willy Brandt, che fossero giovani o anziani, uomini o donne, più o meno istruiti, erano ben più disposti dei suoi avversari a prender parte pubblicamente a una discussione su Brandt (Tabella 7).

Tabella 7: In ogni fascia della popolazione i sostenitori della posizione predominante sono più favorevoli a parlarne pubblicamente rispetto ai fautori della posizione minoritaria

Esempio: sostenitori e avversari della politica del cancelliere Brandt nel 1972

	Durante un viaggio in treno, discorrerebbero volentieri con un altro passeggero	
	In %, sostenitori della posizione dominante: per Brandt	In %, sostenitori della posizione minoritaria: contro Brandt
Popolazione totale	49	35
Uomini	57	44
Donne	42	27
FASCE D'ETÀ		
16-29 anni	53	43
30-44 anni	47	37
45-59 anni	55	30
60 anni e oltre	42	34

	Durante un viaggio in treno, discorrerebbero volentieri con un altro passeggero	
	In %, sostenitori della posizione dominante: per Brandt	In %, sostenitori della posizione minoritaria: contro Brandt
EDUCAZIONE		
Inferiore (8 o 9 anni di scuola)	45	29
Superiore (10 anni e oltre)	61	51
OCCUPAZIONE		
Agricoltori	39	13
Operai poco o non specializzati	40	24
Operai specializzati	45	30
Dipendenti e impiegati statali	57	43
Manager e funzionari statali	62	47
Liberi professionisti, uomini d'affari	55	49
RESIDENZA		
Paese (sotto i 5.000 abitanti)	46	28
Cittadina (5.000-20.000 abitanti)	46	42
Città di medie dimensioni (20.000-100.000 abitanti)	48	40
Metropoli (oltre 100.000 abitanti)	54	36
ORIENTAMENTO POLITICO		
Sostenitori CDU/CSU	46	36
Sostenitori SPD	52	35

Esempio di lettura della tabella: il 57 per cento di tutti gli uomini che sono d'accordo con la politica del cancelliere Brandt ("per Brandt") nel test del treno discorrerebbero volentieri con un altro passeggero a proposito di Brandt.
Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.086/I+II, ottobre 1972. Totale intervistati: per Brandt 1.011, contro Brandt 502.

Il test del treno diede buoni risultati: questo strumento permise di evidenziare, attraverso una serie di analisi svoltesi nel corso degli anni, quale schieramento parla e quale preferisce tacere in una controversia. Il 54 per cento dei sostenitori dell'SPD avrebbe preso parte durante un viaggio a una discussione sull'SPD, mentre solo il 44 per cento dei sostenitori di CDU/CSU avrebbe partecipato volentieri a una conversazione sulla CDU (1974)[3]. Dopo il cambiamento nell'ufficio del cancelliere, il 47 per cento dei sostenitori di Helmut Schmidt e solo il 28 per cento dei suoi avversari erano disposti a parlare di lui (1974)[4]. Sulla alimentazione forzata dei carcerati che fanno sciopero della fame erano favorevoli a esprimersi pubblicamente il 46 per cento dei fautori e il 33 per cento degli avversari (1975)[5].

Un cambio di tendenza dà una possibilità alla ricerca

Siamo approdati alla soglia di un cosiddetto cambio di tendenza, una svolta politica. Fino a questo momento non si poteva dire cosa spiegasse la "loquacità" dei sostenitori di posizioni e di leader politici di sinistra: poteva essere il clima d'opinione a loro favorevole, ma poteva anche essere che i sostenitori della sinistra fossero portatori di una particolare gioia discorsiva.

Due osservazioni fatte nel periodo seguente confutarono la seconda ipotesi. In primo luogo la propensione dei sostenitori dell'SPD a discutere del proprio partito diminuì in modo piuttosto evidente tra il 1974 e il 1976, cioè nella fase del cosiddetto cambio di tendenza: dal 54 per cento del 1974 al 48 per cento del 1976. Fin qui però l'esito passava piuttosto inosservato. Appariscente era invece l'improvvisa sensibilità dei sostenitori della SPD, nel contenuto del test del treno, alle condizioni di contorno: all'atteggiamento amichevole o sprezzante del passeggero che portava il discorso sulla SPD. Nel 1974 i sostenitori della SPD avevano voluto partecipare alla discussione, totalmente indifferenti all'opinione dell'altro passeggero: per il 56 per cento se veniva lodata la SPD, per il 52 per cento se veniva criti-

cata. Nel 1976 il 60% dei sostenitori della SPD si dichiararono interessati alla conversazione con una persona che condivideva il loro stesso punto di vista; quando però l'altro passeggero dello scompartimento si esprimeva contro la SPD, la disponibilità al dialogo scendeva al 32 per cento. Per i sostenitori di CDU/CSU era esattamente il contrario. Nel 1974 si rilevò una grande sensibilità, una disponibilità totalmente diversa a prender parte alla conversazione, a seconda che l'altro passeggero fosse cortese o sgarbato nei confronti della CDU; nel 1976 al contrario non ci fu tale differenziazione (Noelle-Neumann 1977, p. 152).

Dopo le esperienze del 1972 e del 1973 già volevamo rinunciare a presentare il portavoce nel test del treno una volta come oppositore e una volta come sostenitore di determinate idee, tendenze o persone, per controllare di volta in volta come ciò influenzasse la disponibilità a parlare o la tendenza a tacere. I risultati mostravano allora una differenza praticamente inesistente. Solo più tardi, intorno al 1975-76, imparammo che rinunciare a questa variabile nel test sarebbe stata una mossa molto affrettata. Come descritto sopra, solo laddove un processo di spirale del silenzio è praticamente giunto al termine, quando cioè una frazione possiede l'intera visibilità pubblica e l'altra è interamente repressa, l'eloquio e il silenzio sembrano per così dire aver raggiunto una posizione solida, indipendentemente dall'atmosfera espressamente favorevole od ostile nella situazione rappresentata nel test. Accanto a tali rapporti inequivocabili però rimane la controversia aperta, il contrasto non ancora chiarito, conflitti latenti non ancora scoppiati. In tutti questi casi, come mostrarono le ricerche successive, la sensibilità al tenore della conversazione in treno può essere considerevole e molto rivelatrice.

Rigetto dell'ipotesi che i sostenitori della sinistra reagiscano meno al clima d'opinione

La seconda scoperta, che confutò l'ipotesi di una sostanziale maggiore disponibilità a parlare della popolazione orientata a sinistra, avvenne mentre ci occupavamo di un fenomeno che, proprio come con l'effetto conversione smascherato attraverso la domanda "Chi crede che vincerà le elezioni?", aveva attratto l'attenzione dei ricercatori elettorali già da decenni. Se da una parte era riconoscibile la tendenza di una parte degli elettori a convertirsi al presunto vincitore, dall'altra si riscontrava la tendenza a dichiarare dopo l'elezione di aver votato il partito vincente da parte di un numero di elettori maggiore rispetto all'effettivo numero di voti attribuiti a quel partito. Ciò si potrebbe interpretare come l'effetto conversione, come un tentativo della gente di stare dalla parte del vincitore pur avendo votato diversamente.

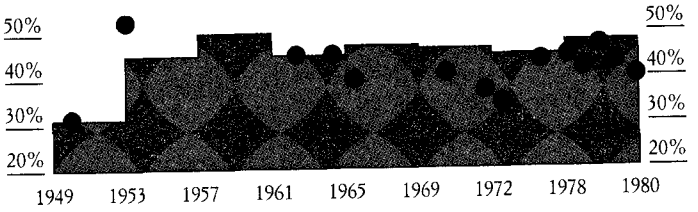
Per provare questo stato di cose, nell'archivio di Allensbach cercammo a ritroso fino alla prima elezione parlamentare tedesca nel 1949. Non potemmo confermare la semplice regola che dopo ogni elezione più persone, rispetto al numero di voti effettivamente dati, sostengono di aver votato il partito vincitore. Il più delle volte le informazioni sul partito votato si accordavano bene con i risultati elettorali effettivi (Grafici 14, 15). Una volta, nel 1965, dopo l'elezione, non si dichiararono sufficienti elettori per i due partiti maggiori, la sconfitta SPD e la vincitrice CDU/CSU, e nel 1969 e nel 1972 il numero dei presunti elettori SPD superò ampiamente l'effettiva quota di voti.

Grafico 14. Scala di misurazione del clima d'opinione

Si registra un massimo per un partito quando più persone dichiarano di averlo votato rispetto all'effettivo numero di voti che il partito ha ricevuto.
Un minimo si ha quando i dati raccolti rimangono al di sotto del risultato elettorale effettivo.
Esempio CDU/CSU: un minimo dopo la fine dell'era Adenauer[6]

▒ L' altezza della superficie a trama diagonale mostra la rispettiva quota di voti attribuiti alla CDU/CSU in nove elezioni parlamentari consecutive
● Percentuale di elettori che dopo le elezioni ha riconosciuto di aver votato alle ultime consultazioni per CDU/CSU

Commento: Teoricamente i cerchi neri dovrebbero trovarsi esattamente sui massimi della superficie a trama diagonale. Cerchi al di sopra di essi segnalano quindi sopravvalutazioni dei voti dati a CDU/CSU, cerchi al di sotto sottovalutazioni di essi.

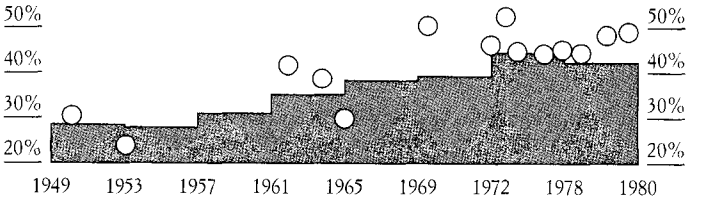


Fonti: Annuari statistici tedeschi (Statistische Jahrbücher für die Bundesrepublik Deutschland); dati di sondaggio: archivio di Allensbach, Sondaggi 031, 066, 1.070, 1.090, 2.008, 2.065, 2.088, 2.090, 3.007, 3.037, 3.051, 3.062, 3.076, 3.080, 4.003, 4.019, 4.025

Grafico 15. Scala di misurazione del clima d'opinione

I massimi per la SPD negli anni Sessanta e Settanta mostrano una tendenza quasi continua a esagerare le dichiarazioni di voto per la SPD nell'ultima elezione parlamentare

▒ L' altezza della superficie a trama diagonale mostra la rispettiva quota di voti attribuiti alla SPD in nove elezioni parlamentari consecutive
○ Percentuale di elettori che dopo le elezioni ha riconosciuto di aver votato alle ultime consultazioni per la SPD



Fonti: Annuari statistici tedeschi (Statistische Jahrbücher für die Bundesrepublik Deutschland); dati di sondaggio: archivio di Allensbach, Sondaggi 031, 066, 1.070, 1.090, 2.008, 2.065, 2.088, 2.090, 3.007, 3.037, 3.051, 3.062, 3.076, 3.080, 4.003, 4.019, 4.025

Guardando però attentamente i dati, come si fa nei cosiddetti sondaggi di panel in cui si intervistano sempre le stesse persone a distanza di tempo, si scoprirono due fatti curiosi. Il primo è che quando la gente correggeva a posteriori nell'intervista la propria decisione di voto, indicando un partito diverso da quello dichiarato immediatamente prima o dopo l'elezione, la correzione non sempre andava a vantaggio del partito vincitore: andava di preferenza nella direzione della maggioranza del gruppo cui gli intervistati appartenevano. Ad esempio, fra gli elettori più giovani a favore della SPD, fra i più anziani di CDU/CSU, fra gli operai a favore della SPD, fra i lavoratori indipendenti della CDU. Ciò suggeriva meno una tendenza a voler stare dalla parte del vincitore che non il tentativo di

non isolarsi dal proprio ambiente sociale. Poiché la maggioranza delle fasce sociali nel 1972 si era decisa principalmente a favore della SPD, nel saldo del sondaggio postelettorale sull'avvenuta decisione di voto ci fu un chiaro scarto a favore della SPD.

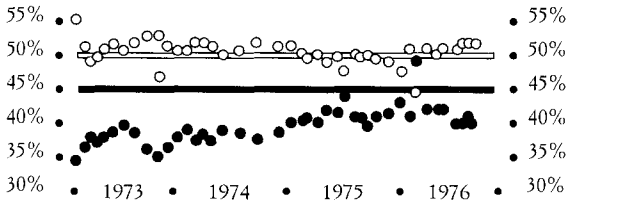
Una nuova procedura per misurare la pressione dell'opinione

Il secondo fatto strano è che la tendenza a sovrastimare il voto per la SPD, così come a sminuire l'effettivo voto per la CDU/CSU, non rimase costante nel periodo postelettorale. Sembrava che entrambe le tendenze quasi impercettibilmente reagissero a cambiamenti nel clima d'opinione. Prima, nel 1972-73, straripavano le dichiarazioni di voto a favore della SPD nell'ultima elezione, e venivano irrealisticamente affossate le ammissioni di voto per la CDU/CSU. Poi, come in una moviola, la gente si riaccostò lentamente al ricordo di aver votato la SPD o la CDU/CSU, riavvicinandosi alle proporzioni elettorali effettive. Un estratto di questa serie di osservazioni è riportato nel Grafico 16.

Con il lento riavvicinamento ai risultati effettivi, fino al 1976 il movimento non è però ancora concluso. Ad esempio nell'anno delle elezioni 1976 si torna a registrare, all'avvicinarsi dell'appuntamento alle urne, la vecchia tendenza degli elettori della CDU a reprimere la propria disponibilità a farsi riconoscere (Grafico 17).

Grafico 16. Sopravvalutazioni e sottovalutazioni dei voti dati a un partito come indicatore del clima d'opinione

La figura illustra il grado in cui i voti dichiarati nel periodo fra il 1973 e il 1976 superarono per la SPD i risultati elettorali ufficiali (il 49% rappresentato dalla riga bianca) ═
e rimasero per la CDU/CSU al di sotto di tali risultati (il 45% rappresentato dalla riga nera). ━
Il trend suggerisce un progressivo aumento di coraggio fra i sostenitori di CDU/CSU.
Elettori che dichiararono nell'intervista di aver votato CDU/CSU ●●●
Elettori che dichiararono nell'intervista di aver votato SPD ○○○

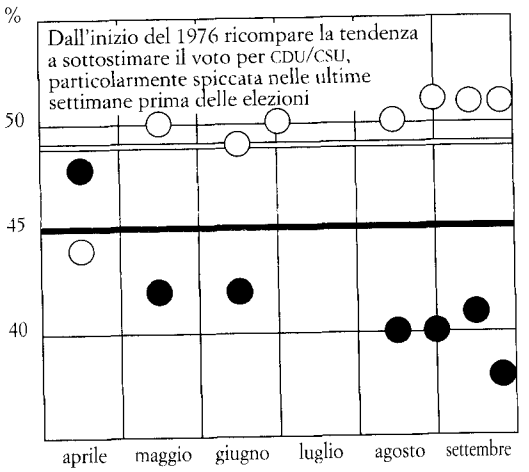


Fonte: archivio di Allensbach, Sondaggi 2.089-3.004, 3.006, 3.008-3.010, 3.012-3.023, 3.025

Osservare di mese in mese le sopravvalutazioni della SPD e le sottovalutazioni della CDU/CSU nelle informazioni sulle ultime elezioni fa parte oggi della routine di un istituto di ricerca sull'opinione pubblica, per misurare l'acutezza dei contrasti, la forza dei trend e il grado di polarizzazione. Torneremo più avanti sul significato di tali distorsioni. Innanzitutto però possiamo trarre dalla moviola del 1974-76, del periodo dunque della svolta politica, la conclusione che la disponibilità a parlare e la tendenza a tacere non sono necessariamente connesse a orientamenti politici di destra o di sinistra.

Grafico 17. Aumento della pressione dell'opinione durante la battaglia per i voti

La distorsione delle informazioni date dagli intervistati nell'anno elettorale 1976 sull'ultimo partito votato.



Commento: la figura illustra il grado in cui i voti dichiarati fra aprile e settembre 1976 superarono per la SPD i risultati elettorali ufficiali (il 49% rappresentato dalla riga bianca ═) e rimasero per la CDU/CSU al di sotto di tali risultati (il 45% rappresentato dalla riga nera ▬). Elettori che dichiararono in un'intervista di aver votato per CDU/CSU ●●● SPD ○○○

Fonte: archivio di Allensbach, Sondaggi 3.028-3.035

Fin dal 1972 interpretammo infatti le dichiarazioni di voto esagerate per l'una e mutilate per l'altra parte come segnali di "eloquio" e di "silenzio". Così, senza sforzi da parte nostra, ci ritrovammo a disporre di una procedura per misurare la mutevole pressione dell'opinione che induce la gente a parlare o a tacere.

Una batteria di domande per misurare la disponibilità a dichiararsi apertamente

In questi anni furono messi a punto strumenti e test sempre nuovi. Nel 1975 per la prima volta inserimmo in un test una batteria di domande volta a osservare la disponibilità pubblicamente visibile a dichiararsi a favore di un partito. La domanda era: "Ora una domanda sul partito che è più vicino ai suoi punti di vista personali. Se Le chiedessero se ha voglia di fare qualcosa, ad esempio fra le cose elencate su queste carte, c'è qualcosa che farebbe per il partito che ritiene migliore?". Sulle carte che l'intervistatore porgeva all'intervistato c'era una scelta fra undici possibili modi per sostenere un partito; non tutte implicavano attività nella sfera pubblica, perché anche chi la teme ma vuole ugualmente mostrare la sua lealtà verso un partito doveva trovare qualcosa di adatto, come ad esempio un'offerta in denaro. Le altre proposte erano:

Porterei un distintivo
Metterei un adesivo sulla macchina
Suonerei alla porta di sconosciuti e parlerei di questo partito con queste persone
Attaccherei al mio palazzo o alla finestra un manifesto di questo partito
Andrei ad appendere manifesti di questo partito in giro
Prenderei parte a una discussione per strada sostenendo questo partito
Prenderei parte a un congresso di questo partito
A un congresso del partito mi alzerei e prenderei la parola, se lo ritenessi importante
Sosterrei il punto di vista di questo partito anche in congressi di altri partiti
Aiuterei a distribuire materiale pubblicitario

Da questa domanda emerse un'unità di misura semplice ma, a scopi analitici, feconda, e cioè la risposta

"non voglio fare nulla di tutto questo per il partito da me prescelto". L'utilità di uno strumento del genere emerge se esso evidenzia delle oscillazioni, se misura variazioni anche sottili, così come una bilancia per lettere può stabilire con sicurezza la differenza fra 18 e 21 grammi mentre una normale bilancia da cucina non distinguerebbe fra una lettera da 10 o da 30 grammi.

La batteria di domande sulla disponibilità a esporsi si rivelò uno strumento sensibile. Depressioni nel sostegno a un partito emergevano immediatamente, come ad esempio nelle elezioni regionali in Renania Palatinato nel 1979, quando diverbi al vertice del partito videro diminuire sensibilmente le possibilità di vittoria. Il 39 per cento dei sostenitori della CDU renani non voleva fare per il partito preferito "nulla di tutto questo" prima dello scoppio del conflitto fra i leader (dicembre 1978). "Nulla di tutto questo" diceva seccato il 48 per cento dei sostenitori della CDU poco prima delle elezioni, mentre nell'elettorato avversario della SPD tra dicembre 1978 e febbraio/marzo 1979 non era cambiato nulla con ogni volta il 30 per cento di inattivi che non volevano fare "nulla di tutto questo" per la SPD (Noelle-Neumann 1979, p. 10). Il rapporto fra le forze a livello psicologico si era spostato, anche se il cambiamento nelle intenzioni di voto era stato così piccolo da non essere nemmeno considerato significativo, secondo i principi del campionamento statistico. Tuttavia, alla fine, esso portò, in realtà, la CDU sull'orlo della sconfitta elettorale.

Il caso concreto ci interessa solo per illustrare il modo in cui la ricerca sociale cerca di rendere visibile l'invisibile. Ovviamente si può anche chiedere direttamente a qualcuno se effettivamente porti un distintivo o viaggi in macchina con un adesivo del proprio partito. Dal punto di vista tecnico della misurazione, ciò presenta un vantaggio: si può accertare la realtà o addirittura osservarla invece di fare dichiarazioni d'intenti forse discutibili. Lo

svantaggio è che la cerchia che davvero usa distintivi e autoadesivi costituisce per così dire uno zoccolo duro di attivisti, le cui reazioni sono molto meno sensibili; è facile che rimangano al di sotto della soglia della misurabilità statistica; in questo modo i disordini nel clima d'opinione sfuggono all'osservazione.

Cercando di verificare se persone orientate a sinistra siano in sé maggiormente disposte a discutere per le proprie convinzioni e a sostenerle pubblicamente e visibilmente, abbiamo chiarito un altro dilemma: sembra che esista una straordinaria capacità di percepire il clima d'opinione; sembra anche che ci siano frazioni che sanno come conquistare l'intera sfera pubblica, e altre che si lasciano spingere al silenzio. Ma chi ci può dire per quale motivo? È davvero la paura dell'isolamento ciò su cui si fonda tutto questo processo, come sostiene l'ipotesi della spirale del silenzio? Il prossimo capitolo descrive l'analisi di questa domanda.

[1] Franz Joseph Strauss (1915-1988), politico. Nominato segretario generale della CDU nel 1949, divenne in seguito ministro della Difesa (1956) e presidente della CDU (1961). Dopo il 1969 fu un duro oppositore del governo e critico della CDU (N.d.T.).

[2] Quotidiano tedesco orientato a sinistra.

[3] Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.010.

[4] Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.006.

[5] Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.011.

[6] Konrad Adenauer (1876-1967), politico. Fu presidente della CDU e guidò la costituzione del raggruppamento CDU/CSU. Cancelliere dal 1949 al 1963, fu a capo di cinque governi. Dal 1949 alla morte Adenauer fece parte del Parlamento tedesco. Fautore di una politica dell'integrazione europea, il suo scopo era raggiungere per la Germania, che egli auspicava presto riunita, pari diritti con l'Europa occidentale (N.d.T.).

Capitolo terzo

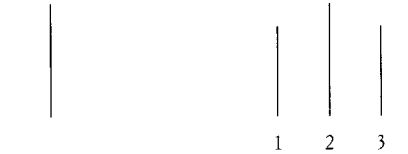
La paura dell'isolamento come movente

All'inizio degli anni Cinquanta fu pubblicato negli Stati Uniti il resoconto di un esperimento che lo psicologo sociale Solomon Asch aveva eseguito più di 50 volte (1951). Il compito dei soggetti in questo esperimento consisteva nel valutare la lunghezza di diverse linee in rapporto a una linea di confronto. Di tre linee che venivano presentate, di volta in volta una corrispondeva alla lunghezza della linea tipo. A un primo sguardo sembrava un compito semplice, perché era facile riconoscere l'abbinamento giusto. Ogni volta otto o nove persone partecipavano all'esperimento, che si svolgeva in questo modo: appena le linee di confronto venivano appese accanto alla linea tipo, ogni persona in ordine da sinistra a destra doveva dire quale delle tre linee a suo parere corrispondeva al modello. Per ogni esperimento si ripeteva il procedimento dodici volte.

Fu quindi sperimentato cosa succedeva, dopo che nelle prime due ripetizioni tutti i partecipanti avevano riconosciuto all'unanimità la linea giusta, cambiando la situazione: i complici dello sperimentatore, conoscendo lo scopo dell'esperimento, scelsero tutti una linea troppo corta rispetto al modello. Venne così osservato un soggetto ingenuo, l'unico ignaro, che sedeva in fondo alla fila, per vedere come si sarebbe comportato sotto la pressione di un'opinione diversa prevaricante. Avrebbe vacillato? Si sarebbe unito al parere della maggioranza, pur essendo questo in contraddizione con il proprio? O avrebbe sostenuto il proprio parere?

Grafico 18. L'esperimento di Asch: il test del conformismo per paura dell'isolamento.

Ai soggetti dell'esperimento veniva chiesto:
Quale delle tre linee di confronto è della stessa lunghezza della linea tipo?



Fonte: Asch 1952, p. 452.

Il classico esperimento di laboratorio di Solomon Asch scuote l'immagine dell'uomo razionale

Risultato: su dieci soggetti messi alla prova, due rimasero irremovibilmente sulle proprie posizioni; due si unirono al gruppo solo una o due volte su dieci ripetizioni critiche dell'esperimento, mentre sei su dieci dichiararono più volte come propria l'opinione evidentemente sbagliata della maggioranza. Ciò significa che persino su una domanda innocente e in una situazione a loro piuttosto indifferente, che non tocca i loro reali interessi, le persone si uniscono per la maggior parte all'opinione della maggioranza, anche quando non possono esserci dubbi che questa sia sbagliata. Dunque era questo, ciò che Tocqueville aveva descritto: "Temendo più l'isolamento che l'errore, si unirono alla folla pur senza pensare come essa" (1856, p. 193).

Confrontando i metodi di ricerca di Solomon Asch con le ricerche del tipo del test del treno, costruite in forma di interviste di sondaggio, il metodo di Asch risulta avere un'attrattiva tutta particolare, tutta un'altra forza di persuasione. Asch lavorava con quello che viene chiamato nel linguaggio specialistico un "esperimento di laboratorio": organizzava l'esperimento in modo da poterne controllare tutte le condizioni fin nei minimi dettagli, la posizione delle sedie, il comportamento degli "iniziati" che partecipavano all'esperimento, quanto chiaramente divergevano o corrispondevano le lunghezze delle linee che andavano confrontate. La stanza da esperimento, il "laboratorio", gli permetteva di creare una situazione assolutamente inequivoca. L'intervista di sondaggio è un metodo di ricerca molto più "sporco", nel quale possono interferire fonti di disturbo di vario genere. Non ci è noto quanti intervistati non comprendono affatto il senso di una domanda, quanti intervistatori lavorano in maniera negligente nel leggere le domande in una certa sequenza e con un testo prefissato, senza riformularle di propria iniziativa, senza libere improvvisazioni, senza dare chiarimenti non sottoponibili a controllo, nel caso in cui l'intervistato manifesti dubbi sul senso di una domanda. Quanta fantasia si richiede in un caso come questo a un normale spaccato della popolazione: "Supponiamo che debba affrontare un viaggio in treno di cinque ore e che qualcuno nel suo scompartimento cominci a...". Lo stimolo a immaginare qualcosa che può essere dato in un'intervista del genere deve essere certo molto debole, dipende tutto dal modo di leggere le domande e di appuntare le risposte, tutta la discrezionalità che caratterizza il modo di parlare umano finisce per essere un elemento di disturbo. Invece in laboratorio, come ha fatto Asch, viene "creata una situazione adatta" nella quale i soggetti dell'esperimento vengono influenzati da impressioni vicine alla realtà, come ad esempio sentirsi stupidi quando tutti gli altri vedono qualcosa di diverso da noi.

Due motivi dell'imitazione: l'apprendimento e la paura dell'isolamento

"Temendo più l'isolamento dell'errore...", spiegava Tocqueville. Alla fine del secolo il sociologo suo compatriota Gabriel Tarde dedicò gran parte della sua opera (1890) alla capacità e all'inclinazione umana per l'imitazione, parlando del bisogno delle persone di trovarsi d'accordo con gli altri. Da allora l'imitazione è sempre rimasta oggetto della ricerca sociale. Anche nell'*International Encyclopedia of the Social Sciences* del 1968 le viene dedicato un capitolo molto dettagliato (Bandura 1968). L'"imitazione" però viene qui spiegata non come paura, timore di qualcosa, ma come una forma di apprendimento. Gli uomini osservano il comportamento degli altri, imparano che esiste questa possibilità e in occasioni adeguate la provano su se stessi.

Per il nostro scopo, chiarire il ruolo della paura dell'isolamento, si crea una complicazione: se l'imitazione, la ripetizione di quello che gli altri dicono viene osservata, essa può essere attribuita a motivazioni del tutto diverse, *può* essere paura dell'isolamento, ma può anche essere emulazione a scopo di apprendimento, soprattutto in una civiltà democratica, che equipara la maggioranza numerica al parere migliore.

La bellezza, l'eleganza dell'esperimento di laboratorio di Asch sta proprio in questo: che egli ha eliminato tutte le possibili fonti di ambiguità. Il soggetto vede con i propri occhi che le due linee che tutti definiscono uguali non lo sono affatto. Se si unisce al parere della maggioranza, ciò ha un significato inequivocabile: non può essere la speranza di imparare qualcosa, deve essere la paura dell'isolamento.

Come si può supporre dal retrogusto sprezzante di denominazioni come "convertito" o "conformista", la tendenza umana all'imitazione ferisce l'ideale umano di

autonomia. Non è questo il modello umano con cui il singolo ama identificarsi, tutt'al più esso può essere applicato in riferimento agli "altri".

Anche nell'esperimento di Asch fu domandato se tale conformismo non fosse una caratteristica degli americani. Stanley Milgram ripeté l'indagine in una forma leggermente diversa in due paesi europei (1961), nei quali in un caso – la Francia – la popolazione viene considerata spiccatamente individualista, mentre nell'altro – la Norvegia – viene supposta al contrario una solidarietà sociale particolarmente forte, un'elevata coesione (Eckstein 1966). Anche se i soggetti sperimentali nell'impianto d'analisi di Milgram non vedevano la maggioranza divergente, ma si limitavano a sentirla, era sufficiente l'impressione di essere soli nel proprio punto di vista a far sì che anche gli europei si unissero in buona percentuale – 80 per cento in Norvegia, 60 per cento in Francia – occasionalmente o quasi sempre all'opinione maggioritaria. In seguito ci furono molte varianti dell'esperimento. Ad esempio fu sperimentato di quanti compagni della sua stessa opinione necessita un singolo nell'esperimento di Asch, cioè quante persone è necessario che prima di lui identifichino come simili le due linee che anche lui ritiene simili perché si decida a dire, a dispetto della maggioranza, quello che effettivamente vede.

Non seguiremo i risultati di questi perfezionamenti dell'esperimento: la versione originale dell'esperimento di Asch ha già dato un contributo importante alla domanda oggetto della nostra ricerca. Supponiamo che la paura dell'isolamento dell'uomo medio sia la ragione della spirale del silenzio, e l'esperimento di Asch fa presagire che questa paura dell'isolamento sia di fatto considerevole.

E deve proprio essere notevole, se deve riuscire a spiegare ciò che si può documentare con i metodi del-

BIBLIOTECA DI SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE

la ricerca. Solo se ipotizziamo una notevole paura dell'isolamento possiamo spiegare l'enorme prestazione che la gente dà, almeno in quanto collettivo, quando con grande precisione e senza l'aiuto di alcuno strumento di ricerca sociale di volta in volta riesce a dire quali opinioni guadagnano e quali perdono terreno. L'attenzione umana viene infatti dispensata con parsimonia. La tensione necessaria per osservare il mondo circostante è apparentemente il male minore in confronto al pericolo di perdere improvvisamente la benevolenza dei propri simili, di venire improvvisamente isolato.

Stiamo negando la natura sociale dell'uomo?

Per il lavoro di ricerca, di fronte al tentativo di rendere visibile empiricamente questo modo di reagire, si presenta una difficoltà. Quando, nei lavori approfonditi sul tema "Imitazione", come movente viene considerato praticamente solo l'apprendimento, si mostra una considerevole tendenza a misconoscere la natura sociale dell'uomo, a negarla, a inveire contro di essa etichettandola come "conformismo". La natura sociale dell'uomo lo induce a temere l'isolamento, a voler essere amato e rispettato dai suoi simili. Verosimilmente dovremo riconoscere che questa predisposizione contribuisce notevolmente alla riuscita della vita sociale umana. Ma il conflitto non è disconoscibile. Consciamente, razionalmente, lodiamo il pensiero indipendente, la responsabilità, la fermezza incrollabile nei giudizi autonomamente formulati.

Lo psicanalista Erich Fromm ha indagato sistematicamente in quanti diversi ambiti si rilevano enormi contraddizioni fra gli impulsi consci e inconsci dell'uomo contemporaneo, così come Freud a suo tempo

le aveva scoperte tra gli aspetti consci e inconsci nella sfera sessuale. Come contraddizioni di questo tipo dell'uomo moderno, Fromm (1979, p. 44) cita fra le altre:

> libertà conscia – inconscia non libertà (...)
> conscia onestà – inconscia disonestà
> coscienza di individualismo – inconscia suggestionabilità
> coscienza di potere – inconscio sentimento di impotenza
> coscienza di fede – inconscio cinismo e totale mancanza di fede (...)

Libertà, sincerità, individualismo... tutti questi valori, presupposti consci e sentiti come espressione del proprio essere, non sono compatibili con l'ipotesi di modelli di comportamento a sé stanti, come descritto dalla spirale del silenzio. È perciò anche impossibile aspettarsi che nelle interviste di sondaggio venga confessata la paura dell'isolamento.

Ma così come nelle interviste simuliamo una situazione pubblica per mettere alla prova la disponibilità a parlare e la tendenza a tacere, allo stesso modo possiamo simulare nelle interviste anche una minaccia di isolamento e osservare se gli intervistati reagiscono nel modo che ci si aspetterebbe in base all'ipotesi della spirale del silenzio.

Un esperimento sul campo per simulare la minaccia di isolamento

Il procedimento descritto di seguito si chiama nel linguaggio specialistico un "esperimento sul campo". Il "campo" è qui inteso in opposizione al "laboratorio": i soggetti sperimentali rimangono nel loro contesto di vita naturale; non vengono portati in un laboratorio disabitato, ma è l'intervistatore ad andare da loro, nella loro abi-

tazione, a intervistarli; anche questo va un po' al di fuori del quotidiano, certo, ma si avvicina molto a una normale conversazione fra due persone.

Perché i ricercatori rimangono legati a una situazione di indagine così superficiale come l'intervista di sondaggio, uno strumento che può dare necessariamente solo impulsi molto deboli? Perché in questo modo si sfrutta il grande vantaggio cui fa riferimento la parola "campo": la naturalezza di tutte le condizioni al contorno, la possibilità di osservare un sezione rappresentativa della popolazione e non solo quelle persone che si riesce a far venire in laboratorio, i ben noti gruppi su cui si basa una parte tanto grande della ricerca sociale sperimentale, e cioè studenti, soldati, pazienti. Ciò che costituisce la forza del laboratorio, le grandi possibilità di controllo e di variazione pianificata delle condizioni al margine che possono influenzare il risultato, costituisce anche la sua debolezza: in laboratorio si rischia di tagliare fuori inconsapevolmente delle componenti della vita vera che possono giocare un ruolo determinante per i comportamenti che si vogliono analizzare.

Il fumo in presenza di non fumatori: il test della minaccia di isolamento

L'esperimento sul campo in cui venne simulato per la prima volta nel 1976 il pericolo dell'isolamento aveva come tema "il fumo in presenza di non fumatori" (Noelle-Neumann 1977, pp. 154-155). Il tema ci sembrò appropriato perché era allora in corso sull'argomento un processo di formazione dell'opinione in cui i due schieramenti erano piuttosto in equilibrio. Nell'intervista veniva letto un dialogo; il 44 per cento si unì al parere "In presenza di non fumatori bisognerebbe rinunciare al fumo; sarebbe una mancanza di riguardo, inoltre per quanti non fumano è particolarmente sgradevole dover respirare aria che sa di fumo". Altrettanti però, proprio il 44 per cento, dichiararono "Non si può pretendere che un fumatore rinunci del tutto al fumo se ci sono dei non fumatori. Per loro non è poi così fastidioso". In un test della disponibilità a parlare o tendenza a tacere, il 45 per cento di quanti criticavano il fumo in presenza di non fumatori dichiarò che avrebbe preso parte volentieri a una conversazione in treno su questo tema, e il 43 per cento del gruppo opposto, che difendeva i diritti dei fumatori, voleva partecipare al dialogo[1].

Ora ricostruiamo la simulazione del pericolo di isolamento: il nocciolo della serie di domande poste a un campione rappresentativo di 2.000 persone, consisteva in un test del treno:

1. accertamento dell'opinione personale dell'intervistato sul fumo in presenza di non fumatori utilizzando le due interpretazioni presentate sopra;
2. stima di ciò che la maggioranza pensa di quanto segue: "A prescindere dalla Sua opinione personale, cosa crede che pensi la maggior parte delle persone, che da noi, nella RFT, i fumatori in presenza di non fumatori debbano rinunciare al fumo o possano tranquillamente fumare?". (Risultato globale: 31 per cento: "La maggioranza crede che i fumatori debbano rinunciare al fumo in presenza di non fumatori", 28 per cento "La maggioranza pensa che possano fumare tranquillamente", 31 per cento "le opinioni sono metà e metà", 10 per cento "impossibile dirlo");
3. test della propensione a parlare/tacere: "Supponendo che debba fare un viaggio in treno di 5 ore e che qualcuno nel suo scompartimento cominci a parlare dicendo che in presenza di non fumatori si deve rinunciare al fumo, Lei converserebbe volentieri con questa persona o non darebbe alcuna importanza alla cosa?". Ogni due interviste il

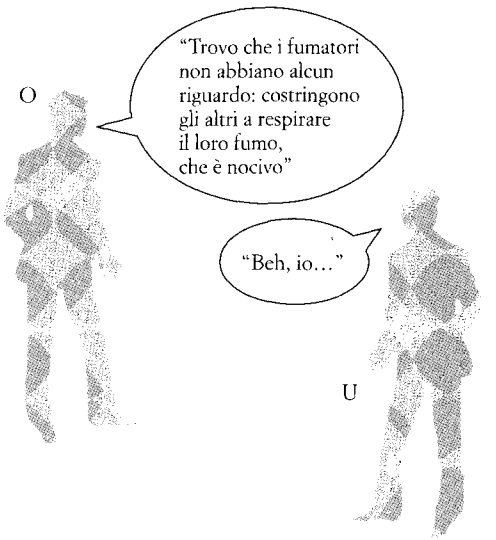
passeggero difendeva invece il punto di vista che non si può pretendere che un fumatore rinunci al fumo perché in presenza di non fumatori;
4. fu accertato se l'intervistato fosse fumatore o non fumatore.

Per simulare la minaccia di isolamento, i 2.000 intervistati vennero divisi in due gruppi rappresentativi di 1.000 persone l'uno. Al "gruppo sperimentale", cioè il gruppo esposto al fattore sperimentale "minaccia di isolamento", fu mostrata un'immagine con due persone che dialogavano fra loro. L'una diceva con drastica chiarezza "Trovo che i fumatori non abbiano alcun riguardo: costringono gli altri a respirare il loro fumo, che è nocivo", l'altra cominciava a rispondere "Beh, io...". Questa domanda è formulata sul modello del test di completamento delle frasi della psicologia diagnostica (Grafico 19).

Il testo della domanda era "Qui ci sono due uomini che conversano; il primo ha appena detto qualcosa; può leggerlo per favore? Il secondo è stato interrotto a metà, ma secondo Lei cosa avrebbe risposto, come può terminare la frase interrotta?". Con questa esortazione a completare la frase dovrebbe venir rinforzato il debole impulso che ci sarebbe stato nel passivo ascoltare il rimprovero del fumo in presenza di non fumatori. Che un tale test di completamento non esiga troppo dai membri di un normale campione rappresentativo e rispetto alle possibilità di un'intervista di sondaggio è testimoniato dal risultato: l'88 per cento degli intervistati portò a termine la frase iniziata nell'immagine.

Grafico 19. Il test della minaccia di isolamento

Immagine per un test di completamento delle frasi in un'intervista; i fumatori vengono intimiditi con la simulazione della realtà. La situazione viene vissuta più intensamente per la necessità di portare a compimento da soli la frase. Contemporaneamente viene misurato se la minaccia verbale influenza la disponibilità a parlare o la tendenza a tacere del fumatore.



La seconda sezione di 1.000 persone costituiva un "gruppo di controllo", che venne intervistato nello stesso modo del gruppo sperimentale, con la sola differenza che mancava la minaccia di isolamento, il test di completamento delle frasi. In questo modo, secondo la logica dell'esperimento controllato, era assicurato che, poiché tutte le condizioni erano uguali salvo una, lo scarto totale dei risultati del gruppo sperimentale in confronto al gruppo di controllo fosse da ricondurre causalmente al "test della minaccia".

Il risultato confermò le aspettative. Dopo la minaccia verbale, i fumatori che difendevano il proprio diritto di fumare in presenza di non fumatori avevano molta meno voglia di conversare in treno su quest'argomento (Tabella 8).

Tabella 8: Test dell'ipotesi del silenzio prospettando il pericolo di isolamento

Nell'intervista viene simulato un clima d'opinione aggressivo. Dopo il test-minaccia i fumatori sono meno disposti a parlare in propria difesa.

	Fumatori che reclamano il diritto di fumare anche in presenza di non fumatori	
	Senza mettere in chiaro il pericolo di isolamento, in %	Mettendo in chiaro il pericolo di isolamento, in %
Durante un viaggio in treno, a una conversazione sul tema del fumo in presenza di non fumatori		
Parteciperebbe	49	40
Non parteciperebbe	41	45
Nessun giudizio	10	15
	100	100
n. =	225	253

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.037, dicembre 1976.

I fumatori vengono poi particolarmente impressionati quando viene simulata una doppia minaccia di isolamento: prima il test di completamento delle frasi con l'avversario radicale del fumo in presenza di non fumatori, e poi anche un passeggero nello scompartimento che apre la conversazione con la pretesa che "In presenza di non fumatori bisognerebbe rinunciare al fumo". In simili circostanze, la voglia del fumatore di partecipare al dialogo cala al 23 per cento.

Ma così si può rilevare empiricamente anche l'altro aspetto della spirale del silenzio: i non fumatori sono in quanto tali meno sicuri di sé e per questo meno disposti far valere il proprio punto di vista. Quando però il test di completamento delle frasi mostra loro che non sono affatto soli nelle proprie convinzioni, diventano decisamente più disponibili al dialogo (Tabella 9).

I non fumatori, prima piuttosto timidi, mostrano un picco di disponibilità a parlare quando il passeggero nello scompartimento perora la loro stessa causa esprimendo la pretesa che i fumatori rinuncino al fumo in presenza di non fumatori. In condizioni del genere solo il 23 per cento dei fumatori è disposto a conversare, di fronte al 56 per cento dei non fumatori disposti a parlare. Si vede come, secondo lo svolgimento della spirale del silenzio, con la predominanza assoluta del punto di vista che fumare in presenza di non fumatori sia una mancanza di riguardo, possa diventare impossibile pubblicamente per un fumatore difendere il punto di vista che sia ammissibile fumare in presenza di non fumatori. Ciò che qui si esprime è chiaramente un effetto cumulativo, un farsi scuotere passo dopo passo dalle reazioni ostili dell'ambiente circostante. I fumatori più sicuri di sé non reagiscono ancora al solo "test della minaccia"; se subito dopo si trovano in uno scompartimento in cui qualcuno difende il punto di vista che "fumare in presenza di non fumatori è giusto", il precedente test della minaccia è subito dimenticato. Con o senza di esso, i fumatori sono ugualmente disposti a parlare (rispettivamente 54 per cento e 55 per cento).

Quando invece al test della minaccia segue un'ulteriore esperienza che li rende insicuri, come un passeggero che tuona contro il fumo in presenza di non fumatori, allora anche i fumatori preferiscono ricadere nel silenzio (Tabella 10).

Tabella 9: Test dell'ipotesi del silenzio: col sostegno sociale i non fumatori sono più disposti a parlare

	Non fumatori che chiedono che i fumatori rinuncino al fumo in presenza di non fumatori	
	Senza sostegno sociale di una persona aggressiva che condivide gli stessi punti di vista; in %	Con sostegno sociale di una persona aggressiva che condivide gli stessi punti di vista; in %
Durante un viaggio in treno, a una conversazione sul tema del fumo in presenza di non fumatori		
Parteciperebbe	37	48
Non parteciperebbe	51	37
Nessun giudizio	12	15
	100	100
n. =	330	297

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.037, dicembre 1976.

Tabella 10: Test della spirale del silenzio con fumatori sicuri di sé

Se trovano nello scompartimento qualcuno che simpatizza con le loro posizioni, i fumatori sono disposti al dialogo, anche se precedentemente sottoposti al test della minaccia

	Fumatori che reclamano il diritto a fumare in presenza di non fumatori	
	Senza prospettare il pericolo di isolamento, in %	Dopo aver prospettato il pericolo di isolamento, in %
Durante un viaggio in treno, a una conversazione sul tema del fumo in presenza di non fumatori, con un passeggero che mostra simpatia per i fumatori dicendo: "Non si può pretendere che qualcuno rinunci al fumo perché in presenza di non fumatori"		
Parteciperebbe	55	54
Non parteciperebbe	33	30
Nessun giudizio	12	16
	100	100
n. =	119	135

In un ambiente ostile anche i fumatori vengono intimiditi nel dialogo, soprattutto se precedentemente sottoposti al test della minaccia

Durante un viaggio in treno, a una conversazione sul tema del fumo in presenza di non fumatori, con un passeggero che aggredisce i fumatori dicendo: "In presenza di non fumatori si dovrebbe rinunciare del tutto al fumo"		
Parteciperebbe	41	23
Non parteciperebbe	51	63
Nessun giudizio	8	14
	100	100
n. =	106	118

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.037, dicembre 1976.

Con persone poco sicure di sé è sufficiente invece una minaccia di isolamento più leggera. Per esempio le donne e le persone di estrazione semplice reagiscono già al solo test della minaccia, e non si lasciano risollevare da un passeggero che assume il loro stesso punto di vista (Tabella 11).

Tabella 11: Test della spirale del silenzio con fumatori meno sicuri di sé: le donne

Dopo una doppia minaccia verbale le fumatrici ricadono quasi tutte nel silenzio

Fumatrici che reclamano il diritto a fumare anche in presenza di non fumatori

Donne	Senza prospettare il pericolo di isolamento, in %	Dopo aver prospettato il pericolo di isolamento, in %
Durante un viaggio in treno, a una conversazione sul tema del fumo in presenza di non fumatori, con un passeggero che aggredisce i fumatori dicendo: "In presenza di non fumatori si dovrebbe rinunciare del tutto al fumo"		
Parteciperebbe	42	10
Non parteciperebbe	54	74
Nessun giudizio	4	16
	100	100
n. =	48	49

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.037, dicembre 1976.

Reazioni all'intervista come se si trattasse della realtà

I risultati del test della minaccia non solo rendono visibile il processo della spirale del silenzio, ma ci portano avanti anche sotto un altro aspetto: ci incoraggiano a supporre che la gente abbia abbastanza fantasia per sentire così vivamente la situazione descritta nell'intervista da reagire a essa come se si trattasse della realtà. Quindi per gli scopi della ricerca non occorre che riconvertiamo i treni in laboratori segreti, nei quali gli scienziati camuffati da viaggiatori compiono i propri esperimenti sulla disponibilità a parlare e sulla tendenza a tacere. Ciononostante con lo sviluppo degli strumenti che vengono utilizzati nelle interviste di sondaggio ci sono continue delusioni.

Volevamo andare ancora un passo avanti e tentare di verificare empiricamente se determinati punti di vista sono legati allo stigma che attraverso di loro ci si isoli. Un test fu intrapreso a questo scopo nel 1976 in numerosi sondaggi di Allensbach con un'immagine che doveva illustrare visivamente l'isolamento: in un caso si vedeva un gruppo di persone che sedevano piacevolmente insieme a un tavolo e all'altro capo di esso una persona tutta sola; un'altra variante mostrava una disposizione simile, in cui un gruppo di persone se ne stava insieme in piedi e un'altra persona se ne stava tutta sola da una parte. Dei fumetti mostravano che sia i membri del gruppo sia la persona sola parlavano. Il test consisteva nell'attribuzione da parte dell'intervistato di determinati punti di vista alla persona isolata. Ad esempio: di chi prende le parti la persona isolata, approva che i membri del Partito comunista tedesco possano diventare giudici o è contraria?

Grafico 20. Il test dell'isolamento

Domanda: Di che parere è la persona isolata al capo sinistro del tavolo? Proposta di un test per determinare se certi punti di vista sono legati all'idea che con essi ci si isola

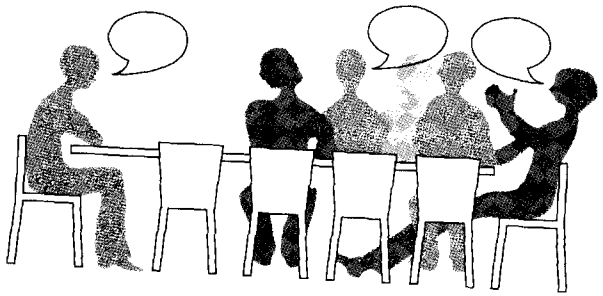
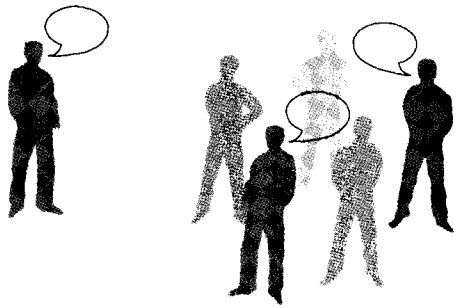


Grafico 21. Il test dell'isolamento

Seconda versione: invece di sedere a un tavolo, il gruppo sta in piedi; il test fu a volte frainteso: la persona isolata venne interpretata come un superiore.



Il testo della domanda suonava: "Tornando ancora una volta alla domanda precedente, se cioè un membro del Partito comunista tedesco debba poter essere nominato giudice... Qui vede delle persone che ne stanno parlando. Ci sono due pareri: a favore del fatto che diventi giudice, e contro. Cosa pensa che possa aver detto l'individuo che

siede al tavolo da solo? Crede che sia a favore o contro la nomina a giudice di un comunista?" (Grafici 20, 21).

Un test che non ha funzionato

La scena al tavolo era simile, come strumento, alla bilancia da cucina citata sopra: non ha dato risultati. Una proporzione notevole di risposte "Non lo so", il 33 per cento, suggeriva che alla fantasia degli intervistati fosse stato chiesto troppo, e il punto di vista che venne messo in bocca all'individuo visibilmente isolato al tavolo non aveva apparentemente niente a che vedere con opinioni di maggioranza o minoranza. Anche se sulla questione della nomina a giudice di un comunista la maggioranza dei contrari all'epoca del test era schiacciante (60 per cento contrari, 18 per cento favorevoli, ad aprile 1976) e nonostante la popolazione sapesse molto bene quale punto di vista avesse in merito la maggioranza e con quale opinione ci si isolasse (80 per cento: la maggioranza non vuole un comunista come giudice, 2 per cento la maggioranza non ha nulla in contrario), nei confronti dell'individuo seduto da una parte vennero ipotizzate in proporzioni quasi identiche da un lato l'approvazione del giudice comunista (33 per cento) e dall'altro il suo rifiuto (34 per cento). Stando all'opinione effettiva e anche correttamente valutata dalla popolazione, la maggioranza avrebbe dovuto ritenerlo un sostenitore ("Qui da noi anche un comunista deve poter diventare giudice"). La scena al tavolo appariva forse troppo intima, troppo poco pubblica? Forse ogni persona che siede a un capo del tavolo ne fa comunque parte, e non sembra quindi poi così isolata?

Ad ogni modo, la seconda immagine, quella in cui le persone non stavano sedute ma in piedi, si rivelò più utilizzabile. In questo caso solo il 21 per cento rimase indeciso, mentre quasi una persona su due (il 46 per cento)

ipotizzò che la persona isolata fosse del parere divergente dal consenso generale che "anche un comunista deve poter diventare un giudice", ma comunque il 33 per cento prevedeva il contrario. Una più spiccata sensibilità all'isolamento legato al parere che i comunisti debbano poter diventare giudici è mostrata da quanti sono essi stessi di questo parere. Nel 65 per cento dei casi essi riconobbero nella persona isolata il proprio punto di vista (Tabella 12).

Ma questo test non era comunque soddisfacente, perché anch'esso – nonostante un'opinione maggioritaria così schiacciante – portò a risultati davvero poco chiari. Durante un altro test di prova condotto con la stessa immagine ma con posizioni meno polarizzate, si evidenziò un fraintendimento inaspettato. La domanda era "Chi vorrebbe che fosse il prossimo cancelliere tedesco?": ad aprile 1976 il 44 per cento era per Helmut Schmidt, il 35 per cento per Helmut Kohl. Ognuno dei due gruppi, i sostenitori di Kohl e quelli di Schmidt, avevano la tendenza ad attribuire all'individuo in disparte la propria personale opinione.

Tabella 12: Un membro del Partito comunista tedesco come giudice? Il test dell'isolamento

Nella popolazione c'è l'idea che con determinate opinioni ci si isoli?
Domanda: "Tornando ancora una volta alla domanda precedente, se cioè un membro del Partito comunista tedesco debba poter essere nominato giudice... Qui vede delle persone che ne stanno parlando. Ci sono due pareri: a favore del fatto che diventi giudice, e contro. Cosa pensa che possa aver detto l'individuo che siede al tavolo in disparte (ogni due interviste dicevamo invece "che siede da solo")? Crede che sia a favore o contro la nomina a giudice di un comunista?"

Popolazione totale	Presentazione di un'immagine con persone sedute, in %	Presentazione di un'immagine con persone in piedi, in %
La persona sola è:		
a favore della nomina a giudice dei membri del PCT	33	46
Contraria	34	33
Nessun giudizio	33	21
	100	100
n. =	466	516

I sostenitori dell'opinione minoritaria, che cioè i membri del PCT debbano poter diventare giudici – sanno meglio della popolazione totale che con quest'opinione, fra altre persone, si è isolati.

Sostenitori dell'opinione minoritaria: i membri del PCT devono poter diventare giudici

La persona sola è:	45	65
a favore della nomina a giudice dei membri del PCT	29	21
Contrario	26	14
Nessun giudizio		
	100	100
n. =	83	79

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.028, aprile 1976.

Il test fu abbandonato; più tardi lo rincontreremo, ma con diversi scopi diagnostici (cfr. cap. XXII). Non venne invece abbandonata l'intenzione, che era stata perseguita con questo test a immagini, di provare empiricamente se la popolazione sappia o meno con quali pareri ci si isola. Chiaramente per un comportamento conforme alla spirale del silenzio basterebbe che questa conoscenza ci fosse, anche solo a livello subconscio. La tendenza evidenziata da Fromm a considerarsi a livello conscio individualisti, "cittadini responsabili", il trascurare di rendersi conto della nostra natura sociale non favorisce proprio osservazioni consce di questo tipo. E tuttavia anche in una debole intervista di sondaggio si riesce a chiarire che le persone sanno attraverso quali opinioni in un certo paese e in una certa epoca ci si procura una bella minaccia di isolamento.

D'altra parte si devono inasprire le domande del test, ci si deve servire di quelle situazioni estreme nelle quali anche un insensibile vede con chiarezza il pericolo dell'isolamento.

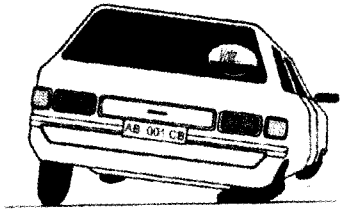
A chi vengono squarciate le gomme?

A settembre del 1976, poco prima delle elezioni parlamentari, nelle interviste di Allensbach comparvero due domande di questo tipo. L'una diceva: "Vedete raffigurata un'automobile cui è stata squarciata una gomma. Posteriormente è attaccato un adesivo di un partito, ma non si legge più di che partito sia; Lei cosa pensa, con gli adesivi di quale partito è maggiore il rischio di ritrovarsi con una gomma squarciata?" (Tabella 13). Quasi la metà della popolazione, il 45 per cento, non rispose alla domanda. Tuttavia il risultato era chiaro: tra i tre partiti presenti al Parlamento tedesco ci fu una nitida suddivisione; il 21 per cento nominò CDU/CSU, il 9 per cento la SPD, l'1 per cento FDP. La Tabella 13 mostra il risultato completo. I sostenitori di CDU/CSU si sentivano maggiormente minacciati, i sostenitori del FDP sapevano di essere poco in pericolo rispetto alla relativamente forte minaccia per i sostenitori di CDU/CSU. I sostenitori della SPD non si sentivano particolarmente minacciati, altrimenti anche per loro, come per i fautori di CDU/CSU, il pericolo per se stessi avrebbe dovuto essere collocato a un livello molto più elevato del pericolo per gli altri.

La seconda domanda di questa serie era superiore alla prima in efficienza poiché conduceva a un numero inferiore di astensioni dalla risposta, e sembrava superiore anche in quanto aveva a che fare con comportamenti più ammissibili del danneggiamento della proprietà altrui. Di conseguenza, la seconda domanda dava un'indicazione più realistica di cosa la gente considerasse popolare o impopolare, simulava meglio i segnali che indicano il pubblico diniego. Ora quantomeno i sostenitori di SPD e FDP potevano mostrare senza inibizioni la propria convinzione di essere accettati. La domanda era: "ora desidero raccontarLe un caso e domandarLe cosa ne pensa. Un tizio arriva in una città a lui sconosciuta e cer-

ca invano un parcheggio. Alla fine scende dalla macchina e chiede a un passante: 'Scusi, sa dirmi dove si parcheggia da queste parti?'. Il passante gli risponde: 'Lo chieda a qualcun altro!', gira sui tacchi e se ne va. Al riguardo devo ancora aggiungere che l'automobilista aveva sulla giacca il distintivo di un partito. Di che partito crede che fosse? Qual è la Sua ipotesi?" (Tabella 14).

Tabella 13: Sviluppo di ulteriori test per misurare il clima d'opinione
Con quali opinioni ci si isola?



Domanda:
"Vede raffigurata un'automobile cui è stata squarciata una gomma. Posteriormente è attaccato un adesivo di un partito, ma non si legge più di che partito sia; Lei cosa pensa, con gli adesivi di quale partito è maggiore il rischio di ritrovarsi con una gomma squarciata?"

	Settembre 1976			
	Popolazione totale, in %	Sostenitori CDU/CSU, in %	Sostenitori SPD, in %	Sostenitori FDP, in %
CDU/CSU	21	28	12	21
SPD	9	7	11	13
FDP	1	2	x	4
NDP	11	10	12	10
KPD	9	5	14	13
DKP	8	9	8	2
Nessuna risposta	45	42	46	43
	104	103	103	106
n. =	556	263	238	45

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 2.189; x = meno dello 0,5%.

Il 25 per cento dei sostenitori della SPD e il 28 per cento del FDP ipotizzò "CDU", più del doppio di quanti nominarono la SPD. I sostenitori di CDU/CSU invece non sembrarono voler ammettere la propria impopolarità (Tabella 14). Ci troviamo in quel mese, settembre 1976, nel quale la tendenza a sottacere un voto dato alla CDU nelle ultime elezioni, dopo un periodo di normalizzazione, raggiunse, come detto sopra, un picco.

Tabella 14: Domanda di controllo per il clima d'opinione: con quali opinioni ci si isola?

Domanda:
"Ora desidero raccontarLe un caso e domandarLe cosa ne pensa. Un tizio arriva in una città a lui sconosciuta e cerca invano un parcheggio. Alla fine scende dalla macchina e chiede a un passante: 'Scusi, sa dirmi dove si parcheggia da queste parti?'. Il passante gli risponde: 'Lo chieda a qualcun altro!', gira sui tacchi e se ne va. Al riguardo devo ancora aggiungere che l'automobilista aveva sulla giacca il distintivo di un partito. Di che partito crede che fosse? Qual è la Sua ipotesi?"

	Settembre 1976			
	Popolazione totale, in %	Sostenitori CDU/CSU, in %	Sostenitori SPD, in %	Sostenitori FDP, in %
CDU/CSU	23	21	25	28
SPD	14	19	12	8
FDP	2	4	1	x
NDP	8	7	10	7
KPD	13	12	13	12
DKP	9	9	9	9
Nessuna risposta	35	34	35	40
	104	106	105	104
n. =	546	223	264	50

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 2.189.

Tuttavia la situazione psicologica per i sostenitori di CDU/CSU era molto meno minacciosa di quanto non fosse quattro anni prima, nelle elezioni parlamentari del 1972, come si rileva dal risultato di una domanda che

indica una minaccia simbolica di isolamento nella sfera pubblica. Questa domanda venne posta nel 1972 e nel 1976 nei sondaggi postelettorali: "Durante la campagna elettorale sono sempre stati strappati e insozzati i manifesti elettorali. Stando a ciò che Lei ha avuto modo di vedere, sono stati danneggiati in prevalenza i manifesti di quale partito?". Nel 1972 fu menzionato il raggruppamento CDU/CSU con un grande distacco: il 31 per cento sosteneva che fossero stati danneggiati prevalentemente i manifesti di CDU/CSU, mentre al secondo posto col solo 7 per cento riposizionava la SPD. Nel 1976 CDU/CSU venne ancora citata di gran lunga più spesso, ma anziché dal 31 per cento degli intervistati, solo dal 23 per cento (Tabella 15).

Tabella 15: Strappare e insozzare i manifesti elettorali: una minaccia di isolamento simbolica

Domanda: "Durante la campagna elettorale sono sempre stati strappati e insozzati i manifesti elettorali. Stando a ciò che Lei ha avuto modo di vedere, sono stati danneggiati in prevalenza i manifesti di quale partito?"*

	Sondaggi postelettorali	
	1972, in %	1976, in %
Sono stati danneggiati in prevalenza i manifesti di:		
CDU/CSU	31	23
SPD	7	12
FDP	1	2
Tutti allo stesso modo	27	22
Non so	35	41
	100	100
n. =	912	990

* Nel 1972 la domanda era stata posta in modo leggermente diverso: "Durante la campagna elettorale sono sempre stati strappati e insozzati i manifesti elettorali. Stando a ciò che Lei ha avuto modo di vedere, i manifesti di quale partito direbbe che sono stati in prevalenza danneggiati?".
Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.129, 2.191.

Gomme squarciate, manifesti strappati o scarabocchiati, il rifiuto di dare una mano a uno sconosciuto – questo tipo di domande ci chiarirono che ci si muove su un terreno pericoloso, quando si ha contro il clima d'opinione. Non si tratta di piccolezze, quando le persone cercano di evitare l'isolamento; può trattarsi di questioni vitali, di pericolo vero. La società pretende conformismo dai suoi membri, in ambiti che vengono stabiliti in modo mutevole e nuovo da un periodo all'altro. Essa deve pretenderlo per poter restare essa stessa unita grazie a un sufficiente grado di accordo e integrazione. Come aveva notato il giurista tedesco Rudolph von Ihering nel suo scritto *Der Zweck im Recht* (1883, pp. 242 e 325) la disapprovazione con cui viene sanzionata la devianza non ha il carattere razionale che ha la disapprovazione "di una conclusione sbagliata, di un errore nella risoluzione di un problema aritmetico, o di un'opera d'arte mal riuscita, bensì la reazione pratica, conscia o inconscia, della comunità di fronte alla violazione dei suoi interessi, una resistenza allo scopo della propria salvaguardia".

[1] Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.037.

Capitolo quarto
L'opinione pubblica: cos'è?

"Ora però continuo a non sapere cos'è l'opinione pubblica" disse forte uno dei partecipanti alla sessione mattutina di un congresso sull'opinione pubblica, lasciando l'auditorium per la pausa di mezzogiorno. Era il 1961, a Baden-Baden; l'Associazione di giornalismo aveva fatto gli inviti per la manifestazione. Quell'uomo non era solo col suo malumore. Già generazioni di filosofi e giuristi, storici, politologi e studiosi di comunicazione si erano dannate l'anima nel tentativo di dare una definizione chiara di opinione pubblica.

Cinquanta definizioni

Peraltro non si erano fatti grandi progressi, anzi, al contrario: il concetto si era diluito sempre più, fino a diventare praticamente inutilizzabile. Lo scienziato americano Harwood Childs si sottopose al tedioso compito di mettere insieme circa 50 definizioni trovate nel patrimonio letterario (1965, pp. 14-26). Negli anni Cinquanta e Sessanta si moltiplicarono le richieste di rinunciare a questo concetto. L'opinione pubblica non sarebbe stata che un'illusione, appartenente tutt'al più a un museo della storia dei concetti, interessante solo da un punto di vista storico. Ma sorprendentemente ciò non fu di alcuna utilità. "Non si può semplicemente uc-

cidere quel concetto", lamentava un professore di giornalismo tedesco, Emil Dovifat, nel suo famoso testo *Zeitungslehre* (1962, p. 108). Jürgen Habermas, nella sua pubblicazione di abilitazione alla docenza (1962, p. 11), spiegava: "non solo il linguaggio corrente (...) continua a usarle, ma anche le scienze, soprattutto la giurisprudenza, la politica e la sociologia, si dimostrano chiaramente incapaci di sostituire categorie tradizionali come (...) 'opinione pubblica'".

W. Phillips Davison, professore di giornalismo alla Columbia University di New York, aprì il suo articolo *Opinione Pubblica*, scritto per l'edizione del 1968 dell'*International Encyclopedia of the Social Sciences*, con la frase (p. 188):

> Non c'è una definizione generalmente accettata di opinione pubblica. Tuttavia l'uso di questo concetto va aumentando (...). Tentativi di definire con precisione questo concetto hanno portato a frustranti constatazioni come – e qui citava dalla raccolta di circa 50 definizioni di Childs – "l'opinione pubblica non è il nome di qualcosa, ma una classificazione per un certo numero di qualcose" (ingl.: *somethings*).

C'era ancora la stessa perplessità che aveva espresso lo storico tedesco Hermann Oncken in un saggio pubblicato nel 1904 (pp. 224 sgg. e 236):

> Chi vuole afferrarlo e definirlo [il concetto di opinione pubblica], riconoscerà subito che esso ha a che fare con un'essenza dalle mille sfaccettature visibili e allo stesso tempo indistinte, un'essenza impotente e allo stesso tempo sorprendentemente efficace, ha a che fare con un proteo che si presenta in innumerevoli trasformazioni e che continua sempre a sfuggirci ogni volta che crediamo di averlo afferrato (...). Tutto ciò che è instabile e fluttuante non può venir colto rinchiudendolo in una formula (...). In conclusione chiunque venga interrogato in merito saprà esattamente cosa significa l'opinione pubblica.

Colpisce che uno studioso dalla grande perspicacia e dal grande potere concettuale come Oncken ripieghi su un "in conclusione chiunque (...) saprà esattamente" e dequalifichi il lavoro di formulazione di una definizione, indispensabile per l'utilizzo di metodi scientifici, come il "rinchiudere in una formula".

La spirale del silenzio come processo di formazione e diffusione dell'opinione pubblica

Quando all'inizio degli anni Settanta fu formulata l'ipotesi della spirale del silenzio per spiegare l'esito enigmatico del 1965 – le intenzioni di voto immutate per le elezioni parlamentari a fronte di un'incessante crescita dell'aspettativa di vittoria per una delle due parti –, iniziai a domandarmi se per caso non avessimo afferrato una parte del mostro "opinione pubblica". "In innumerevoli trasformazioni (...) e continua sempre a sfuggirci", scrisse Oncken (p. 225). La spirale del silenzio potrebbe essere una manifestazione, potrebbe rappresentare quel processo in cui si forma un'opinione pubblica nuova, giovane o si diffonde la trasformazione di una vecchia opinione pubblica. Anche così sarebbe però indispensabile tentare una definizione di opinione pubblica onde evitare dichiarazioni di questo genere: "La spirale del silenzio è il processo della diffusione di qualcosa di indefinibile".

Su ciascuna delle due componenti del concetto si era accesa la discussione fra studiosi, su "opinione" come anche su "pubblica".

"Meinung" e "opinion" vengono intesi diversamente

Per quanto riguarda l'espressione tedesca "*Meinung*" (opinione), le ricerche procedettero a ritro-

so fino a Socrate, che in occasione di una festa nella città portuale del Pireo in una discussione con Glaucone e altri amici a proposito dello Stato aveva elaborato un'idea di opinione che è approssimativamente simile a quella tedesca tradizionale:

> - Senonché, forse, dissi io, l'opinione ti parrà più oscura della conoscenza, e più luminosa dell'ignoranza?
> - E di gran lunga, rispose.
> - Cosicché sta tra l'una e l'altra?
> - Sì.
> - E perciò sta in mezzo tra le due?
> - Precisamente (Platone, *La Repubblica*, cap. XXI, p. 999, 478).

Mentre per Socrate l'opinione non era del tutto priva di valore, ma occupava una posizione intermedia, c'erano molte altre voci che distanziavano negativamente l'opinione dal sapere, dalla credenza, dalla convinzione. Kant (1781, parte II, cap. 2, p. 635) aveva caratterizzato l'opinione come "credenza insufficiente, tanto soggettivamente quanto oggettivamente". L'interpretazione francese e anglosassone di "*opinion*" era invece più complicata: accanto a una valutazione che lasciava aperto quanto l'opinione potesse essere pertinente o meno, conteneva un'allusione all'accordo di una popolazione o di un determinato segmento della popolazione. Il filosofo sociale David Hume in un'opera del 1739 l'aveva chiamata "common opinion". Consenso, comunanza – ciò era sottostante il concetto inglese e francese di "*opinion*".

Accordo che richiede riconoscimento

Basandosi sulle osservazioni della spirale del silenzio, ha più senso l'interpretazione inglese e francese

che non il dibattito tedesco sul valore o sulla mancanza di valore dell'opinione. L'accordo veniva osservato nel mondo circostante dai singoli, che rispondevano col proprio comportamento. Non si trattava necessariamente di accordo delle opinioni, poteva anche essere accordo sui comportamenti, sul portare o non portare un distintivo, sull'offrire il proprio posto sui mezzi pubblici a una persona anziana o restar seduti; per il processo della spirale del silenzio non ha nessuna importanza se ci si isola attraverso un'opinione o un comportamento. Queste riflessioni spinsero a considerare la definizione di opinione che cercavamo solo come sinonimo di qualcosa che viene considerato giusto, riferendosi in questo all'elemento di accordo inglese e francese.

Tre significati di "pubblico"

L'interpretazione di "pubblico" si rivelò almeno altrettanto critica quanto quella di opinione. Col concetto di "pubblico" si sono confrontati molti studiosi: Habermas (1962, p. 11) constata che "l'uso linguistico di 'pubblico' e di 'sfera pubblica' tradisce una molteplicità di significati concorrenti". C'è innanzitutto il significato giuridico di "pubblico" che enfatizza l'aspetto etimologico di apertura nel senso di accessibile a chiunque – marciapiede pubblico, udienza giudiziaria pubblica –, contrapposto al settore privato, dal latino *privare*: isolare qualcosa, metterla da parte per sé. Nelle espressioni giuridiche come diritto pubblico, forza pubblica, il riferimento allo Stato è esplicito. In questo senso giuridico, politologico, "pubblico" ha a che fare con gli interessi pubblici, che si esprimono ad esempio nella "responsabilità pubblica del giornalista". Ciò significa che abbiamo a che fare con questio-

ni, con problemi che riguardano tutti, la comunità, il bene comune. Gli Stati basano l'uso legalizzato della forza su questo principio: il singolo ha ceduto agli organi dello Stato la possibilità di ricorrere all'uso della forza, leggi e ordinanze possono essere imposte con l'uso della "forza pubblica". Nell'espressione "opinione pubblica", "pubblico" deve avere un significato correlato ma tuttavia differente. Diversi giuristi – ad esempio Ihering e von Holtzendorff – si sono confrontati con le affascinanti capacità dell'opinione pubblica di imporre al singolo disposizioni, norme e consuetudini senza per questo scomodare legislatori, governi e tribunali. "Molto a buon mercato": così il sociologo americano Edward Ross (1901) lodava l'opinione pubblica. L'equazione *opinione pubblica = opinione dominante* è il filo conduttore delle molteplici definizioni. Ciò fa riferimento al fatto che all'opinione pubblica è legato qualcosa che la mette in condizione di spingere l'individuo, anche contro il suo stesso volere, a un certo comportamento.

La pelle sociale

Accanto ai significati giuridico e politologico di "pubblico", ce n'è anche uno sociopsicologico. Oltre alla propria interiorità, nella quale egli pensa e sente, l'individuo ha anche un'esistenza volta all'esterno, diretta non solo a singole persone ben determinate; nella collettività più ampia egli è esposto agli altri; per usare la famosa distinzione di Ferdinand Tönnies (1922, pp. 69, 80), in modo ancora mitigato nella *Gemeinschaft* (comunità), nella quale l'uomo è legato sempre da una certa confidenza, familiarità (Tönnies pensava ad esempio a una religione comune); esposto invece molto più apertamente alla collettività nelle grandi civiltà,

nella *Gesellschaft* (società). Ma cos'è che lo "espone" e che richiama costantemente la sua attenzione alla dimensione sociale che lo circonda? È la sua paura dell'isolamento, del disprezzo, dell'impopolarità, è il suo bisogno di approvazione da parte del mondo circostante. Ciò tiene viva la sua attenzione nei confronti dell'ambiente, cosicché si può parlare del dominio pubblico come di stato di coscienza. Di norma una persona sa sempre se si trova in una situazione pubblica o se è al riparo dalla pubblica osservazione, e si comporta di conseguenza. D'altra parte le persone sembrano estremamente diverse quanto al modo in cui questa consapevolezza agisce su di loro. L'attenzione ansiosa del singolo è diretta a questa corte anonima che distribuisce la popolarità e l'impopolarità, la stima e il disprezzo.

Affascinati dall'ideale dell'uomo indipendente, autonomo, gli studiosi hanno attribuito al termine "pubblico", all'interno del concetto di "opinione pubblica", diversi significati. Quanto al contenuto dell'opinione pubblica, essa tratta di questioni pubblicamente ritenute importanti, le questioni riguardanti la collettività. Quanto ai suoi portatori, essi sono quei membri di una comunità che sono in grado e sono disposti a esprimersi in modo responsabile su questioni di pubblico interesse e a svolgere un compito di controllo e critica nei confronti del governo in nome dei governati. Quanto alle forme dell'opinione pubblica, esse sono quelle opinioni che vengono esposte pubblicamente, quindi in modo accessibile a tutti, sono le opinioni rese pubbliche, in particolar modo quelle rese pubbliche attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Solo il significato di "pubblico" nel senso sociopsicologico, delle tante definizioni di opinione pubblica date nel corso del XX secolo, non fu praticamente più ricordato, quel significato che fa riferimento all'uomo nella

sua debolezza, nella sua dipendenza dal giudizio del mondo circostante, alla sua sensibile pelle sociale, alla sua natura sociale.

Opinioni che si possono manifestare pubblicamente senza isolarsi

Ciò che è possibile rendere empiricamente visibile attraverso l'osservazione del mondo circostante, le opinioni che prendono piede o che perdono terreno e il conseguente parlare sicuri di sé o il cauto tacere, ciò che è riconoscibile nella maggior parte delle persone come il timore dell'isolamento porta a una definizione di opinione pubblica che viene considerata alla base delle ulteriori ricerche: le opinioni su temi controversi che si *possono* esprimere pubblicamente senza isolarsi.

Tuttavia questa comprensione, questa interpretazione dell'opinione pubblica deve essere ancora completata, tradisce la sua discendenza da un fenomeno divenuto empiricamente visibile, la spirale del silenzio, che entra in scena laddove le opinioni lottano fra loro, laddove situazioni nuove emergono o concezioni vigenti vengono rivoluzionate. Ferdinand Tönnies sosteneva nella sua *Kritik der öffentlichen Meinung* che ci sia opinione pubblica in diversi stati di aggregazione, solido, liquido e gassoso (1922, pp. 137 sgg.). La spirale del silenzio si manifesta, per utilizzare l'analogia di Tönnies, nei casi di stato liquido. Quando delle opinioni, dei modi di comportamento si stabiliscono solidamente come quelli dominanti, quando diventano usi, tradizioni, allora l'elemento controverso non è più riconoscibile. Ad esempio, quando una parte parla di *Radikale im öffentlichem Dienst* (la difesa del diritto di accedere agli impieghi pubblici anche per i radicali) e l'altra di *Berufsverbot* (il divieto d'accesso per i radicali agli impieghi pubblici), ogni posizione ha la sua specifica espressione per indicare lo stesso tema e il movimento della spirale del silenzio si lascia decifrare in base alla frequenza con cui l'una o l'altra denominazione è usata dalla maggioranza. L'elemento controverso, premessa per un potenziale di isolamento, subentra soltanto al momento dell'infrazione, quando l'opinione pubblica consolidata, la tradizione e gli usi vengono feriti. Il giurista Franz von Holtzendorff (1879, p. 74) parlò di "ufficio del censore" dell'opinione pubblica, mentre von Ihering (1883, p. 340) chiamò l'opinione pubblica "Precettore di tutte le cose morali", cancellandone così ogni traccia di intellettualità. Intendeva questo, quando parlò della "reazione, conscia o inconscia, dell'interesse di fronte alla sua violazione, una resistenza allo scopo della propria salvaguardia" (p. 242). La definizione di opinione pubblica deve perciò venir integrata: nel campo consolidato delle tradizioni, degli usi, ma soprattutto delle norme, sono opinione pubblica quei pareri e quei comportamenti che si *devono* esprimere o assumere pubblicamente se non ci si vuole isolare. L'ordine esistente, la "costellazione di valori" di Schumpeter, viene conservato grazie alla paura di isolamento dell'individuo, il suo bisogno di essere accettato da una parte, e alla richiesta proveniente dalla sfera pubblica, come una sentenza, di conformarsi a pareri e comportamenti stabiliti e comunemente approvati dall'altra.

L'opinione pubblica come approvazione e disapprovazione

Il concetto di opinione pubblica viene qui chiamato in causa forse a torto, dal momento che rigettiamo tutto ciò che in centinaia di testi ci viene presentato

come opinione pubblica, e cioè opinioni su oggetti di importanza politica, complemento al potere? Ciò che qui viene presentato come segno distintivo di opinione pubblica – sia esso nel campo della rivoluzione come della difesa di ciò che è stabilito e consolidato – non presenta alcuna limitazione tematica, nessuna restrizione, si tratta solo di approvazione e disapprovazione nel caso di prese di posizione e comportamenti pubblicamente percepibili, approvazione e disapprovazione che si rendono visibili all'individuo. La spirale del silenzio viene descritta come la reazione all'approvazione e disapprovazione pubblicamente visibile in situazioni di mutamento delle costellazioni di valori. E così come il tema, anche la domanda sui portatori di opinione pubblica viene trattata in maniera altrettanto aperta: l'opinione pubblica così intesa non è cosa per chi ne ha la vocazione, per chi è dotato per la critica, per le "funzioni politiche della sfera pubblica" di Habermas (1962, p. 75). Tutti sono coinvolti.

Partenza dal passato: Machiavelli e Shakespeare

Per cercare una risposta alla domanda se l'interpretazione dell'opinione pubblica, così come si è sviluppata nella spirale del silenzio, sia fondata, andiamo a ritroso di 200 anni, nel secolo e nel paese in cui il concetto di "opinione pubblica" comparve per la prima volta, nella Francia del XVIII secolo. In un famoso romanzo, *Le relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos, pubblicato la prima volta nel 1782, troviamo l'espressione "l'opinion publique" utilizzata con grande disinvoltura nel linguaggio quotidiano, circa 40 anni dopo che Rousseau aveva iniziato a usarla. Il brano riguarda uno scambio epistolare tra una dama di mondo e una giovane signora. La gran dama diffida la giovane dal frequentare un uomo

dalla cattiva reputazione: "Lo ritenete capace di un pentimento (...), supponiamo che sia davvero successo questo fatto miracoloso. L'opinione pubblica sarebbe sempre contro di lui: non basta questo a dirvi come comportarvi con lui?" (p. 52).

Qui troviamo l'opinione pubblica come tribunale giudicante attivo in sfere molto lontane dalla politica, molto lontane da personaggi particolarmente eccellenti per le proprie conoscenze. Il mittente della lettera parte dal presupposto che la cerchia anonima da lei descritta in maniera indeterminata, denominata opinione pubblica, avrebbe influenzato a sufficienza la destinataria tanto da guidare il suo comportamento. Lungo il nostro cammino nel passato possiamo però proseguire oltre, a un'epoca precedente l'invenzione dell'espressione opinione pubblica, e incontreremo però anche lì la stessa anonima corte giudicante, altrimenti denominata, e che però è testimone addirittura quasi dello stesso conflitto. Shakespeare descrive una discussione fra re Enrico IV e suo figlio, il futuro Enrico V. Egli biasima il figlio perché si fa vedere troppo spesso in cattiva compagnia, perché deve dare più importanza all'opinione. L'opinione sarebbe infatti la cosa più importante, essa stessa lo avrebbe elevato al trono: "...l'opinione pubblica che mi aiutò ad ottenere la corona" (*Enrico IV*, parte I, atto III, pp. 242-243)[1]. Se Shakespeare alla fine del XVI secolo usava in questo modo sulla scena l'espressione "opinion", non stupisce che l'espressione "opinione pubblica" fosse coniata non in Inghilterra ma inizialmente in Francia. L'inglese "opinion" conteneva già abbastanza chiaramente in sé l'elemento di pubblicità, la corte giudicante che decide della reputazione, non aveva proprio bisogno dell'aggiunta "public".

Il pensiero che un regnante o un futuro re dovessero prestare attenzione all'opinione del mondo – di tut-

ti –, per Shakespeare non era certo sorprendente o nuovo. Il suo secolo conosceva lo scritto di Machiavelli, *Il principe*, in brani significativi una guida per reggenti ai rapporti con la sfera pubblica. Sono sempre solo pochi, dice Machiavelli, quelli che "sentono" un governo, "quelli che si sentono immediatamente presi in causa da esso"; ma tutti invece lo *vedono*, e tutto dipende dagli occhi di chi guarda, apparire potenti e virtuosi: "Il volgo va preso con l'apparenza delle cose" (1514, p. 81). "A uno principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità [bontà, lealtà, umanità, sincerità, religiosità, ecc.], ma è bene necessario parere di averle" (p. 80). Il Principe, dice Machiavelli, deve evitare tutto ciò che può renderlo odiato o può farlo apparire spregevole. Deve preoccuparsi che la gente sia soddisfatta di lui.

La teoria che stava alla base delle ammonizioni di Enrico IV al figlio suonava nelle parole di Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*:

> Non c'è migliore punto di partenza per il carattere di un uomo che il suo ambiente. È perciò perfettamente corretto che qualcuno che si circonda di persone onorate ne tragga esso stesso una buona fama; perché è molto improbabile che tra lui ed i suoi conoscenti non ci siano affinità anche per quanto riguarda carattere e stile di vita (p. 64).

Siamo nella prima metà del XVI secolo, ma difficilmente avremo la sensazione di esserci persi in un'epoca in cui le persone sono state meno sensibili di oggi a ciò che si chiama buona reputazione, meno sensibili al giudizio del tribunale della sfera pubblica.

Con Machiavelli e Shakespeare però abbiamo acquisito una nuova prospettiva, quella cioè che il tribunale giudicante non solo fa rabbrividire la povera gente, che ha paura per il proprio buon nome, ma che i principi, i

sovrani, i regnanti sono allo stesso modo sottoposti al giudizio di questa corte. Machiavelli avverte il principe che vuole educare: "Per essere principe e regnare, bisogna conoscere a fondo la natura del popolo" (p. 1). La forza dei sottoposti sta nel loro potere di rovesciare la struttura dello Stato (che il principe governa) e di ottenere una nuova forma di Stato (p. 49).

Dopo la descrizione di più serie di ricerche empiriche nei capitoli precedenti e incoraggiati da occasionali osservazioni nel passato, cerchiamo nel seguito testimonianze storiche nella speranza che ciò ci aiuti a capire meglio l'opinione pubblica.

[1] Prima a Londra nel 1597.

Capitolo quinto

La legge dell'opinione: John Locke

Erano cinque o sei amici, quelli con cui si incontrava regolarmente John Locke nella sua abitazione londinese per conversare, come riferisce nel suo *Saggio sull'intelletto umano* (1690). L'impulso sarebbe stato dato da una conversazione nella quale essi si soffermarono su un determinato tema, senza però fare alcun progresso. Allora sarebbe venuta loro l'intuizione che forse avevano imboccato il sentiero sbagliato, che forse ci si doveva avvicinare in tutt'altro modo alla cosa. Gli amici trovarono Locke molto convincente a riguardo e lo spinsero a preparare per l'incontro successivo dei brevi appunti al riguardo. Poiché essi lo desideravano, John Locke continuò a prendere nota dei loro dialoghi, e così poco a poco nacque il libro.

La Londra del 1670 deve essere stata una città meravigliosa. Ovunque si tenevano discussioni: in Parlamento, nelle redazioni dei giornali, nei caffè, nei circoli privati. E ciò che John Locke, allora sui tardi trent'anni, buttò giù – scritto in maniera incoerente, dice lui, non destinato ai grandi letterati – ha la freschezza di un mattino d'inizio estate.

Dopo la pubblicazione del libro, però, Locke si lamenta vivacemente: "L'imputazione di novità è un'accusa terribile fra coloro che giudicano le teste degli uomini, come giudicano le loro parrucche, secondo la moda, e non possono ammettere nulla di giusto all'in-

fuori delle dottrine accettate" (1690, pp. 43-44). La verità non ha quasi mai avuto al suo primo apparire da qualche parte voti per sé: delle nuove opinioni si diffida sempre e solitamente esse vengono contraddette senza altra ragione che quella di non essere ancora quotidiane. "Ma la verità, come l'oro, non è meno tale per essere stata appena portata fuori dalla miniera" (p. 44).

Dobbiamo distinguere tre tipi di leggi, dice John Locke. Prima di tutto la legge divina, in secondo luogo la legge civile, e in terzo luogo la legge della virtù e del vizio, o legge dell'opinione o della reputazione, o anche – Locke utilizza denominazioni interscambiabili – legge della moda e del giudizio dei privati. Locke spiega così la terza legge: "Per comprenderla esattamente, dobbiamo considerare che gli uomini, unendosi nelle società politiche, sebbene rassegnino al pubblico potere la disponibilità di tutta la loro forza sicché non possono più usarla contro i loro concittadini oltre ciò che la legge del loro paese consente, conservano tuttavia ancora il potere di *pensare* bene o male, di approvare o disapprovare le azioni di coloro con cui essi vivono e hanno rapporti" (p. 414, n. 4).

Reputazione e moda: gli standard di un certo luogo a un determinato tempo

"Se perciò consideriamo la cosa esattamente troviamo che la misura di ciò che dappertutto è chiamato e stimato 'virtù' o 'vizio' è l'approvazione o la disapprovazione, la lode o il biasimo che per un consenso segreto e tacito si stabilisce nelle diverse società, tribù e associazioni di uomini nel mondo; mentre altre azioni trovano credito o condanna tra essi secondo il giudizio, le massime o i costumi del posto" (pp. 414-415, n. 4).

> Ma nessuno sfugge al castigo della censura e del disprezzo altrui quando offende il costume e l'opinione della compagnia che frequenta e alla quale vuole essere gradito. E non c'è un uomo su diecimila abbastanza rigido e insensibile per sopportare il disprezzo e la condanna costanti del proprio circolo. Dovrebbe avere una costituzione strana e inconsueta, l'uomo che potesse accontentarsi di vivere con la costante condanna e riprovazione della sua società particolare. Molti uomini hanno cercato la solitudine e si sono riconciliati con essa; ma nessuno che abbia minimamente i pensieri o i sensi di un uomo può vivere in società sotto il costante disprezzo e la cattiva opinione dei suoi familiari e di coloro che frequenta. Questo è un fardello troppo pesante per la sopportazione umana (p. 417).

La descrizione è completa: gli individui, per paura dell'isolamento, sono costretti dalla corte dell'opinione pubblica al conformismo. A John Locke non ne è derivata alcuna gioia però. Perseguitato dai nemici, nella terza edizione del suo libro modificò il brano, sostituendo le frasi meno "scorrevoli".

Fu accusato di rendere relativi il Bene e il Male in modo distruttivo. Ciò che avrebbe dovuto corrispondere alla legge divina, sarebbe diventato per lui una questione di accordo tra privati, e la morale degradata a una questione di moda. Non sembrava nemmeno sapesse cosa rende tale una legge; si sa infatti che una legge è dotata di autorità, che manca sicuramente ai privati, per poter appunto obbligare all'osservanza della legge. Scrive John Locke:

> (...) Credo di poter dire che si dimostra poco versato nella natura dell'umanità o nella sua storia chi immagina che l'elogio e il discredito non siano motivi potenti perché gli uomini si adattino alle opinioni e alle regole di coloro con cui hanno a che fare. Infatti troveremo che la maggior parte dell'umanità si governa principalmente, se

non esclusivamente, mediante la *legge del costume*; e perciò fanno quello che li mantiene in buona reputazione con la propria compagnia, senza curarsi tanto delle leggi di Dio o del magistrato. Alcuni uomini, anzi, forse, la maggior parte degli uomini, riflettono di rado seriamente sulle pene conseguenti all'infrazione delle leggi di Dio: e, fra quelli che ci riflettono, molti, mentre infrangono le leggi, nutrono già pensieri di riconciliazione futura e di poter fare la pace per tali infrazioni. E quanto ai castighi derivanti dalle leggi della comunità, spesso gli uomini si lusingano con la speranza dell'impunità. Ma nessuno sfugge al castigo della censura e del disprezzo altrui quando offende il costume e l'opinione della compagnia che frequenta e alla quale vuole essere gradito (p. 417).

Locke abbozza una terminologia a tre livelli: in riferimento alla legge divina si parla di Dovere e Peccato; in riferimento alla legge civile, di Legale o Illegale; in riferimento alla legge dell'opinione e della reputazione, di Vizio e Virtù. E con l'esempio di un duello illustra che questi tre diversi parametri non devono necessariamente portare allo stesso risultato:

Così lo sfidare un uomo e battersi con lui (...) è chiamato *duello*; il quale, considerato il rapporto con la legge di Dio, meriterà il nome di peccato; con la legge del costume, in alcuni paesi, quello di coraggio e virtù; e con le leggi municipali di alcuni governi, come un delitto capitale (p. 419).

Sulle osservazioni che possiamo condurre nel XX secolo con i nuovi metodi della ricerca sociale, sulla vigile capacità di percezione delle opinioni dell'ambiente, si sarebbe potuto senza problemi accordarsi con John Locke. Egli descrive la natura degli esseri umani con espressioni sempre nuove.

C'è un altro motivo, lo ammetto, che, per quanto in sé non sia un buon fondamento di probabilità, è spesso usato come tale e in base al quale gli uomini più comunemente regolano il loro assenso e sul quale poggiano la loro fede più che su qualsiasi altro; ed è l'*opinione degli altri* (...). E se le opinioni e le persuasioni degli altri che conosciamo e stimiamo sono una base di assenso, gli uomini hanno ragione di essere pagani in Giappone, maomettani in Turchia, papisti in Spagna (p. 750).

Locke non pone limiti contenutistici alle opinioni di cui si tratta nella sua legge, ma chiarisce: c'è sempre una valutazione, vengono espressi elogi o biasimo. Egli descrive il carattere dell'accordo che è proprio di queste opinioni, "consenso segreto e tacito " (p. 415); si tratta dunque di un processo che in nessun caso è richiamato allo stato cosciente nella trattazione letteraria. C'è qualcosa di misterioso in questo processo, lo confermeremo anche nel XX secolo.

C'è poi qualcos'altro di appassionante nella sua descrizione: si tratterebbe, dice John Locke, dell'opinione, il parametro "in un luogo", *of that place* (p. 416). Questa struttura che l'individuo rispetta, questo consenso, esiste in un certo luogo a un determinato tempo. Per il rapporto con l'opinione ciò significa che l'individuo vi si può sottrarre spostandosi in un luogo sufficientemente lontano, e che può anche sperare nel tempo. L'opinione è transitoria. L'espressione "opinione pubblica" non si trova in Locke, ma è tuttavia presente indirettamente in due modi: nel consenso, che può essere interpretato solo come comunione e quindi come dominio pubblico; eppoi nell'enfasi sul "luogo", un'ambientazione più pubblica possibile. In confronto al più tardo concetto di "opinione pubblica" la descrizione di Locke, quando parla di "legge di opinione o reputazione" (p. 414), appare più dura, più spietata, ma egli voleva esprimerla proprio così intensamente.

Quando Locke utilizza l'espressione "legge", non lo fa con superficialità, casualmente e nemmeno nel senso dello scienziato naturale che parla di leggi di natura. Intende la legge in senso giuridico e chiarisce: all'azione deve seguire una ricompensa o una sanzione che non è essa stessa inclusa nell'azione (p. 413). Persino il nome che dà alla sua legge è per noi istruttivo. Quando parla di "legge dell'opinione o della reputazione", si vede bene come la reputazione rispecchi quasi interamente la sua idea di opinione; le due espressioni sono di significato quasi identico.

Una particolarità del testo di Locke, che inizialmente sembra un'assurdità, è in realtà un segno molto chiaro della sua natura pionieristica. Trattando del proprio oggetto, egli parla di preferenza di moda, "*fashion*" (pp. 413 sgg.). La gente giudica come giudica le parrucche. Locke enfatizza la superficialità e la rapida transitorietà dell'opinione, questo suo essere legata al luogo e al tempo, ma anche – finché essa regna – il suo aspetto coercitivo, nella energica caratterizzazione di "moda". Egli usa questa parola come inequivocabile chiave, affinché non lo si possa fraintendere. Questa opinione di cui egli parla nella "legge dell'opinione o della reputazione" non può essere assunta come fonte di saggezza politica, il valore intellettuale rimane interamente aperto, la conoscenza va cercata per altre vie.

Locke insiste su concetti come "reputazione", dunque concetti sociopsicologici, che mostrano l'uomo nella sua piena dipendenza dall'ambiente circostante, dai molti, dagli altri. Poiché la gente ora diffida delle nuove opinioni, e solo perché sono nuove, non sono ancora di moda, non vuole accordare loro alcun valore di verità, John Locke cerca delle autorità classiche per trovarvi conferme. Cita Cicerone con il suo detto "La natura non è niente di più bello dell'onestà, della lode, della dignità

e del decoro", anche se – aggiunge Locke – Cicerone sapeva benissimo che tutti questi non sono che nomi diversi per la stessa cosa (p. 416).

Per la stessa cosa? Quale?

Secondo la nostra interpretazione, sono tutte valutazioni date all'individuo dalla sfera pubblica.

Capitolo sesto

Il governo si fonda sull'opinione: David Hume, James Madison

Sette anni dopo la morte di John Locke, nel 1711, nasce David Hume. Nella sua opera *Trattato sulla natura umana* (1739-40) porta avanti il pensiero di Locke facendone una teoria dello Stato. Poiché gli uomini hanno ceduto la loro capacità di far uso della forza con la fondazione di Stati, ma non la loro capacità di approvare o disapprovare, e poiché gli uomini hanno una tendenza naturale a prestare attenzione alle *opinioni*, a orientarsi in base alle opinioni del mondo circostante, per tutto questo l'opinione è importante per gli affari di Stato. La forza penetrante dell'opinione concorde dei privati produce un consenso, il quale è poi la base del governo. Il principio che Hume formula è: "It is (...) on opinion only that government is founded" (1741-42, p. 28). Ogni governo si fonda sull'opinione.

> A chi considera le cose umane con occhio filosofico, nulla appare più sorprendente della facilità con cui la maggioranza viene governata da una minoranza e dell'implicita sottomissione con cui gli uomini rinunziano ai loro propri sentimenti e alle loro proprie passioni a favore di quelle di chi li governa. Quando cerchiamo quali siano i mezzi che producono questo miracolo, troviamo che (...) coloro che governano per reggerli non fanno appello che all'opinione. Perciò soltanto sull'opinione si fonda il governo e questa massima si applica ai governi dispotici e bellicosi come ai più liberi e popolari (p. 28).

Con David Hume la prospettiva in cui viene trattato il tema "opinion" si sposta dalla pressione che l'opinione esercita sui singoli alla pressione dell'opinione sul governo, proprio il punto di vista che Machiavelli svelava al principe. L'attenzione di Locke era volta all'uomo normale, sottomesso nella sua vita quotidiana alla legge dell'opinione o reputazione, la cui paura della disapprovazione era tale che non uno su diecimila sarebbe rimasto insensibile al disprezzo del mondo circostante. Locke analizzava la natura umana in generale nel suo trattato sull'intelletto umano. Hume si interessava del governo. La sua sfera era la corte, la diplomazia, la politica. Aveva anche una tale paura delle sanzioni che la legge dell'opinione o reputazione minacciava di impartire a chi suscitava disapprovazione da pubblicare, per precauzione, la sua prima opera, *Trattato sulla Natura Umana*, in forma anonima. Insieme al suo amore per la vita agiata, per lui contavano, più delle sanzioni, le ricompense che spettavano, secondo la legge dell'opinione, a chi suscitava approvazione e riconoscimento.

L'amore per la fama: il lato più bello dell'opinione pubblica

Il capitolo del *Trattato* in cui si occupa dell'opinione pubblica (ci vorrà ancora una decina d'anni prima che Rousseau nel 1744 metta per la prima volta per iscritto quest'espressione) si intitola *L'amore della fama* (Hume 1739-40, pp. 332 sgg.). Dopo aver descritto come la virtù, la bellezza, la ricchezza e il potere – dunque fattori obiettivamente vantaggiosi – facciano inorgoglire un uomo, e come la povertà e la servitù lo opprimano, egli prosegue:

> Ma oltre a queste cause originarie dell'orgoglio e dell'umiltà, c'è una causa secondaria, che risiede nelle opinioni degli altri e che ha un'eguale influenza sulle affezioni. La nostra reputazione, le nostre qualità, il nostro buon nome, sono considerazioni di enorme peso e importanza; e anche le altre cause dell'orgoglio, virtù, bellezza e ricchezza, hanno ben poca influenza se non sono secondate dalle opinioni e dai sentimenti degli altri (...) anche in uomini del massimo giudizio e intelligenza, che trovano molto difficile seguire la propria ragione e inclinazione in opposizione a quelle dei loro amici e dei loro compagni di ogni giorno (p. 332).

Hume, preso dal suo amore per la vita agiata (descrive con grande passione i vantaggi che la ricchezza e il potere di fatto rappresentano), si esprime in questo brano come se si trattasse – per utilizzare un concetto sociologico moderno – soprattutto dell'opinione favorevole dei gruppi di riferimento; nel suo modo di esprimersi la sfera pubblica è meno presente, e l'approvazione e la disapprovazione non sono contestualmente localizzate. Tuttavia egli vede l'ampiezza degli effetti che derivano dall'umana volontà di non mettersi in disaccordo con il proprio ambiente. "A questo principio", dice, "dovremmo imputare la grande uniformità che possiamo osservare nelle inclinazioni e nel modo di pensare di coloro che appartengono a uno stesso popolo" (ib.). Hume approva esplicitamente (nella *Ricerca sui principi della morale*) quest'orientamento dell'uomo al suo ambiente, non lo considera una debolezza:

> Un desiderio di fama, di reputazione o di considerazione presso gli altri, è tanto lungi dall'essere biasimevole che pare sia inseparabile dalla virtù, dall'ingegno, dalla capacità e da disposizioni nobili e generose. La società si aspetta e richiede un'attenzione anche per cose di poco conto, a fin di piacere; e nessuno si meraviglia se trova che una persona, quando si presenta in società, veste con maggiore eleganza e conversa più piacevolmente di quando trascorre il suo tempo a casa, coi propri familiari (1751, pp. 277-278).

È chiaro abbastanza: Hume non si sofferma sui reietti della società, colpiti dalle sanzioni della disapprovazione, ma su quelli che stanno dalla parte soleggiata di essa, e si dà da fare per disegnare un confine laddove l'amore per la fama potrebbe spingersi troppo in là:

> In cosa consiste allora la vanità, che viene così giustamente considerata come una mancanza o imperfezione? Sembra che consista principalmente in una intemperante esposizione di quanto di eminente, onorevole e di buono si trova nella nostra persona, in una richiesta di lode e di ammirazione tanto importuna e sfacciata che diviene offensiva per gli altri (ib.).

A Hume è chiaro che le sue riflessioni si riferiscono innanzitutto alle classi più elevate. Egli annota. "Nell'indole media apprezziamo la tendenza alla modestia" (ib.).

Hume dunque si muove, sì, all'interno del compendio disegnato da Locke del rapporto fra individuo e sfera pubblica fondato nella contestualizzazione locale, ma tuttavia vede questa relazione sotto tutt'altra luce, molto più vicina a quella che Habermas pensava fosse data per scontata dai greci.

> Solo alla luce della sfera pubblica ciò che è diventa manifesto, tutto diventa visibile a tutti. Nel dialogo dei cittadini fra loro le cose si articolano nel linguaggio e acquistano forma; nella lotta degli uguali fra di loro, si mettono in vista i migliori e conquistano la loro essenza – l'immortalità della gloria (...) la *polis* offre campo libero a chi vuole distinguersi onorevolmente: i cittadini trattano, sì, da eguali con eguali (...) ma ognuno si sforza di emergere (...). Le virtù, il cui catalogo è codificato da Aristotele, trovano conferma unicamente nell'ambito pubblico e in esso trovano il loro riconoscimento (1962, pp. 13-14).

Ma al tono elevato di Hume, in cui la sfera pubblica è l'arena dell'eccellenza, non si uniscono gli autori che

nel XVIII secolo contemporaneamente o successivamente a lui scrivono di opinione pubblica. Il principio base di David Hume, "Ogni governo si fonda sull'opinione", divenne la dottrina dei padri fondatori degli Stati Uniti. Il peso dell'opinione nella sfera politica è ora riconosciuto, ma allo stesso tempo il ruolo degli individui viene visto di nuovo con gli occhi di John Locke.

L'uomo è timoroso e cauto

Madison, uno dei padri della costituzione americana, analizza con prudenza nel *Federalist* quella raccolta di trattati che i fondatori degli Stati Uniti hanno scritto fra il 1787 e il 1788 su questioni riguardanti la costituzione, il che ci riporta alla massima "all governments rest on opinion". Questo dogma ha forte potere e costituisce il fondamento della democrazia americana. Ma come è debole e vulnerabile d'altra parte la natura umana che dovrebbe farsi portatrice di questo fondamento. Scrive Madison:

> Se è vero che tutti i governi poggiano sull'opinione pubblica, è anche vero che la forza dell'opinione in ciascun individuo e l'influenza che potrà praticamente avere sulla sua condotta, dipendono, in gran parte, dal numero di coloro che egli pensa possano condividere la stessa opinione. La ragione dell'uomo, come l'uomo, è timida e prudente se abbandonata a se stessa, e acquista fermezza e fiducia in rapporto al numero di coloro con i quali si unisce (1788, p. 271).

Qui troviamo quella valutazione realistica della natura umana e la sua applicazione alla teoria politica alla quale torniamo nella seconda metà del XX secolo, perché i metodi della ricerca sull'opinione pubblica ci costringono a cercare spiegazioni per ciò che si è ostinatamente delineato nelle nostre serie di osservazioni.

Non la gloria, ma la sola minaccia mette in moto la spirale del silenzio

Se confrontiamo come da una parte John Locke o James Madison e dall'altra David Hume trattano il tema "L'individuo e la sfera pubblica", troviamo una differenza simile a quella trovata precedentemente nell'interpretazione dell'effetto conversione. "Voler stare dalla parte del vincitore" è l'una interpretazione, "non volersi isolare" è l'altra. La sfera pubblica come palcoscenico in cui distinguersi è ciò che affascina gli uni, la sfera pubblica come minaccia, come campo in cui si può perdere la faccia impressiona gli altri. Ma perché allora dovremmo occuparci della spirale del silenzio e del suo rapporto con l'opinione pubblica meno come il campo in cui mietere successi che non come minaccia, come minaccioso tribunale pubblico giudicante? Perché solo la minaccia, la paura dell'individuo di ritrovarsi solo, come Madison descrive con tanta empatia, può spiegare anche il silenzio, di cui abbiamo trovato indizi nel test del treno e in altre ricerche, questo silenzio così influente nella formazione dell'opinione pubblica.

Periodi rivoluzionari affinano la capacità di percepire l'esposizione pubblica come minaccia

Potrebbe essere che il dono di percepire la sfera pubblica come minaccia fosse stato affinato sia in Locke che in Madison dalle rivoluzioni che ognuno di loro visse sulla propria pelle? Una paurosa attenzione al modo in cui ci si deve comportare per non isolarsi è necessaria solo in periodi di drastici cambiamenti.

In una situazione stabile di ordine, la maggior parte delle persone, fintantoché non viola il decoro, non viene raggiunta da alcun alito di vento di opinione pubblica,

non viene coinvolta in una spirale del silenzio; cosa si deve dire o fare pubblicamente, da cosa ci si deve astenere in pubblico è così ovvio che la pressione in senso conformista agisce proprio come la pressione atmosferica, sotto la quale viviamo senza mai rendercene conto.

Ma in periodi pre-rivoluzionari e rivoluzionari sotto l'impressione di una doppia esperienza, quella di come ai governi venga sottratto il sostegno dell'opinione e finiscano quindi per cadere, e quella di come l'individuo, strappato da ogni sicurezza su cosa sia da lodare e cosa da biasimare, cerchi il collegamento al nuovo – in tali epoche vivaci si coglie il modo di funzionamento dell'opinione pubblica, e vengono coniati i termini adeguati.

1661: Glanvill conia il concetto di "clima d'opinione"

Non ci si può aspettare in un periodo di quiete di veder formulare la legge dell'opinione o della reputazione, completa di premi e sanzioni. E sembra impensabile che il filosofo sociale inglese Joseph Glanvill avesse potuto trovare in tempi di calma quell'espressione forte che usò nel suo trattato sulla futilità della dogmatizzazione (1661, p. 227). Creò l'espressione "climates of opinions" e la mise in risalto nel testo in corsivo. "I dogmatici" scrisse, "non ritengono possibile null'altro che ciò che sembra loro giusto e che fin dall'infanzia per così dire sembrò loro come l'unica cosa pensabile. Qualcuno deve aver esperito invece *climi d'opinione* diversi per liberarsi da questa vanità".

Il clima d'opinione – senza dubbio la si potrebbe considerare un'espressione moderna, nata nella nostra epoca. Ciò dipende dalla nostra sensibilità, comparabile a quella di Joseph Glanvill, per i rapporti oscillanti, variabili, per le convinzioni divenute incerte. Senza tali oscillazioni il concetto di "clima" ci sembrerebbe sicu-

ramente privo di interesse e astratto, ma dopo le esperienze della nostra epoca sappiamo descrivere bene perché quest'espressione ci appaia invece così appropriata: il clima circonda l'individuo totalmente e dal di fuori, non gli si può sfuggire; e però allo stesso tempo esso è anche dentro di noi, ed esercita la sua influenza sul nostro senso di benessere. La spirale del silenzio è una reazione al cambiamento del clima d'opinione. Più ancora che nell'espressione opinione pubblica, nel "clima d'opinione" è suggerita chiaramente l'idea della distribuzione di frequenza, del rapporto di forze tra tendenze diverse e contrastanti, un campo, uno spazio, il senso più completo del "pubblico". Vale la pena, in epoche rivoluzionarie – inclusa la nostra –, di condurre indagini sull'opinione pubblica.

Cartesio comprese intuitivamente la spirale del silenzio

Il filosofo francese Cartesio, ammirato e raccomandato da Glanvill nei suoi scritti, visse in Francia in circostanze completamente diverse da quelle di Glanvill in Inghilterra. Se è vero che in periodi rivoluzionari la sfera pubblica viene vissuta più come minaccia e in tempi di ordine più come ambito in cui distinguersi, allora Cartesio ne è un'illustrazione perfetta. Egli si dimostra un conoscitore intuitivo della spirale del silenzio come processo per portare avanti una nuova, giovane opinione pubblica. Va a caccia di conferme, come diremmo oggi, il filosofo Cartesio si preoccupa della propria fama. Nel 1640 invia la sua opera *Meditazioni metafisiche sulla filosofia prima* ai più saggi e illustri: i decani e dottori della Sacra Facoltà di Teologia della Sorbona con una lettera d'accompagnamento, nella quale chiede loro, con riferimento alla grande considerazione di cui essi godono nella sfera pubblica, una "pubblica testimonianza" a supporto dei suoi pensieri. Questa richiesta, dice, non sarebbe stata esposta affinché "tutti i dotti e gli uomini di ingegno sottoscriveranno il Vostro giudizio", ma soprattutto anche affinché

> La vostra autorità farà sì che gli atei, i quali sono di solito più arroganti che dotti e assennati, si spoglieranno del loro spirito di contraddizione, o forse sosterranno essi stessi le ragioni che vedranno accolte da tutte le persone di ingegno come dimostrazioni, per paura che non sembri che essi non ne abbiano l'intelligenza (Descartes 1641, p. 189)[1].

[1] Ringrazio per questa indicazione il professor Ulrich Hommes, dell'Università di Ratisbona.

Capitolo settimo

Jean-Jacques Rousseau mette in circolazione il concetto di "opinione pubblica"

Che situazione era quella che suggerì a Jean-Jacques Rousseau di mettere per la prima volta su carta le parole *l'opinion publique*[1]?

Venezia, 1744. Rousseau, allora sui trent'anni, è segretario dell'ambasciatore francese; è un anno pieno di eventi eccitanti, nel quale la Francia dichiara guerra a Maria Teresa nella guerra di successione austriaca. Rousseau si scusa in una lettera del 2 maggio con il ministro degli Esteri francese Amelot per aver avvisato in maniera troppo chiara un nobile veneziano, il cavalier Erizzo, di essere considerato dall'opinione pubblica già come un simpatizzante austriaco... (1744, XCI, p. 1184). Egli assicura che le sue osservazioni non abbiano avuto manifestamente alcuna cattiva conseguenza e che in futuro non commetterà più quest'errore. Rousseau utilizza qui l'opinione pubblica nello stesso senso in cui l'espressione fu usata più tardi nelle *Relazioni pericolose* con l'avvertimento di una dama di mondo a una giovane signora che bada troppo poco alla propria reputazione: l'opinione pubblica come tribunale dalla cui disapprovazione ci si deve guardare.

Chi interpreta l'opinione pubblica come giudizio politico critico in riferimento al governo, come fu sempre più in uso dal XIX secolo in poi, troverà in Rousseau poco sostegno. La revisione delle sue opere in riferimento al tema dell'opinione pubblica ha attratto poco gli stori-

ci e i politologi. Solo nel 1978, stimolata da una tesi di laurea dell'Università di Magonza (Gerber 1975), venne presentata in Francia una analisi sistematica sul concetto di opinione pubblica in Rousseau come tesi di dottorato di ricerca (Ganochaud 1977-78).

Ma l'aspettativa che colui il quale ha diffuso il concetto debba avere anche una relazione viva con la sua manifestazione non viene delusa. L'efficacia dell'opinione pubblica pervade gli scritti di Rousseau dal 1750 in poi, ma poiché egli da solo non mette in ordine nulla di tutto ciò, è necessaria una certa tecnica per farsi un'immagine coerente. Christine Gerber, candidata alla laurea in Giornalismo all'Università di Mainz, procedette per la sua tesi di laurea (1975) come segue: gettò una rete contemporaneamente su sei delle opere maggiori di Rousseau e analizzò tutti i brani in cui comparivano le parole *opinione-pubblico*, *pubblicità* o *opinione pubblica*. Con l'utilizzo di questo procedimento, detto *content analysis*, elaborò gli scritti di critica sociale (1750-55), *Giulia o la Nuova Eloisa*, *Il Contratto Sociale*, *Emilio*, *Le Confessioni* e infine la *Lettera a D'Alembert* del 1758. Trovò 16 volte l'espressione *opinione pubblica*, circa 100 *opinione* accompagnata da aggettivi o sostantivi diversi da *pubblica*, 106 *pubblico* o *pubblicità* che – a prescindere dall'accostamento *opinione pubblica* – venivano usati con la maggior frequenza in collegamento alla considerazione pubblica.

Pubblico è ciò che chiunque può vedere

Come risultato finale di questo lavoro sappiamo che Rousseau era estremamente sensibile all'aspetto di minaccia della pubblicità e che la sua natura di *outsider* della società gli diede anche la possibilità di raccogliere esperienze a questo riguardo. "Non vedevo che l'orrore

di essere smascherato, dichiarato pubblicamente, me presente, ladro, bugiardo, calunniatore" (Rousseau 1766-70, p. 89) – "Tutto ciò non impedì che il popolaccio, segretamente sobillato non so da chi, si eccitasse gradualmente contro di me sino al furore, mi si insultasse pubblicamente in pieno giorno, non solo nella campagna e per i viottoli, ma sulla pubblica via" (p. 652).

"In pieno giorno", "non solo nella campagna": la sensazione della visibilità senza protezione, della pubblicità, aggrava il male. L'utilizzo relativamente frequente della combinazione di vocaboli *considerazione pubblica* suggerisce che l'*opinione pubblica* per Rousseau sia collegata alla *reputazione*, nella tradizione di Machiavelli o Locke o Hume. Ma il concetto occupa nei suoi scritti uno spazio incomparabilmente maggiore. Egli è combattuto tra sensazioni ambivalenti. Vista in termini di società, l'efficacia dell'opinione pubblica gli sembra provvidenziale, essa fonda la coesione sociale, è molto conservatrice in quanto costringe gli individui ad adattarsi agli usi vigenti, alle tradizioni, e protegge gli usi vigenti dalla decadenza. La sua forza, il suo valore, sta nelle sue qualità morali, non in quelle intellettuali.

L'opinione pubblica come custode delle tradizioni

Totalmente preso dalla credenza che, in tempi remoti, una condizione migliore dell'umana convivenza sia stata presente fra i "selvaggi", in uno stato naturale non alterato, le forme stabili di opinione pubblica – come le interpretiamo noi –, e cioè tradizioni e usi, sembravano a Rousseau gli unici beni da difendere, quelli nei quali si condensa il meglio di un popolo. Come Locke, si serve della metafora della legge non scritta, dopo aver presentato tre forme di legge sulle quali si fonda lo Stato – diritto pubblico, penale e civile –, e spiega:

> a queste tre specie di leggi se ne aggiunge una quarta, la più importante di tutte, che non è incisa né nel marmo, né nel bronzo, ma nel cuore dei cittadini; che forma la vera costituzione dello Stato; che acquista ogni giorno nuove forze; che, quando le altre leggi invecchiano o si estinguono, le rianima o le supplisce, conserva un popolo nello spirito della sua istituzione, e sostituisce insensibilmente la forza dell'abitudine a quella dell'autorità. Intendo i costumi, le consuetudini, e soprattutto l'opinione; parte sconosciuta ai nostri politici, ma dalla quale dipende il successo di tutte le altre... (Rousseau 1762a, p. 75).

John Locke nel mezzo del secolo della rivoluzione inglese ha sottolineato la relatività: ciò che la legge dell'opinione o reputazione pretende, ciò che incontra approvazione o disapprovazione, dipende dalle concezioni "del luogo" (1690). Per Rousseau, accerchiato dalle impressioni di forza e dallo sfoggio di magnificenza della corte francese della metà del XVIII secolo, la stabilità è la sensazione predominante, la quarta legge è scolpita nei cuori dei cittadini e deve essere protetta solo dalla rovina, dalla decadenza. Rousseau inventa nel *Contrat social* un tribunale speciale, un "censore": una carica che non è mai esistita prima viene da lui creata al solo scopo di rafforzare l'opinione pubblica come custode delle tradizioni. In questo contesto si trova l'unica definizione di opinione pubblica che Christine Gerber ha trovato in Rousseau: "L'opinione pubblica è quella specie di legge di cui il censore è il ministro, e questi non fa che applicarla ai casi particolari, a somiglianza del principe" (1762a, p. 168). Per quale motivo il censore ne sia lo strumento, Rousseau lo spiega come segue: "La censura conserva i costumi impedendo alle opinioni di corrompersi, conservandole giuste per mezzo di savie applicazioni, talvolta anche fissandole se sono ancora incerte" (p. 169).

L'accordo sulle convinzioni morali è per Rousseau la base della formazione della società, la riserva comune di

consenso morale, ciò che è *pubblico*: "questa persona pubblica prende in generale il nome di *corpo politico*, il quale è chiamato dai suoi membri *Stato*..." (1762c, l. V, p. 696). Una suddivisione in partiti non può essere per Rousseau in questa prospettiva nulla di buono, esiste solo un fondamento comune che viene minacciato dall'egoismo degli interessi parziali. Qui è la radice dell'ostilità di Rousseau nei confronti del privato in quanto opposto al pubblico, una sensazione negativa che trova la sua espressione più forte nel XX secolo nel neomarxismo.

Rousseau (1762a, p. 169) esprime in maniera cauta il fatto che la censura dia alle opinioni "talvolta anche fissandole se sono ancora incerte". Questi sono i "casi particolari" che Rousseau ha in mente nella spiegazione dell'incarico del censore. Il censore rafforza la parte migliore delle convinzioni comuni di un popolo, egli esprime, annuncia, porta a uno stato conscio – come diremmo oggi – quelle convinzioni. Non appena il censore si rende in un certo modo autonomo, e annuncia come opinione pubblica e accordo qualcosa che in realtà accordo non è, allora tutte le sue dichiarazioni sono insignificanti, restano senza alcuna risonanza (p. 168); in questo senso il censore è uno "strumento", è solo una bocca che parla. Con quanta cautela struttura Rousseau questa efficacia dell'opinione pubblica rispetto ai suoi successori del XX secolo! Non può esserci coercizione, si possono solo enfatizzare tramite il censore i principi morali di base. Questo limite è condiviso dal censore con il principe, per come lo immagina Rousseau: anche il principe non possiede strumenti di potere e non può promulgare leggi. "Abbiamo visto", dice Rousseau, "che il potere legislativo appartiene al popolo, e non può appartenere che ad esso" (p. 80). L'iniziativa legislativa, comunque, viene dal principe. Per questa carica, egli necessita di una grande capacità di osservazione della struttura dell'opinione, una questione di cui "il legislato-

re si occupa in segreto" (p. 75). E in questo compito di osservazione lo sostiene l'attività del censore. Egli deve osservare quali convinzioni sono abbastanza vive nel popolo, poiché le leggi possono essere fondate solo sull'accordo, sul senso comune che costituisce la vera base dello Stato. "Come, prima di innalzare un grande edificio, l'architetto osserva e sonda il terreno per vedere se ne possa sostenere il peso, così il saggio fondatore di istituzioni non comincia col redigere leggi buone in se stesse, ma esamina prima se il popolo, al quale le destina, sia capace di sopportarle" (p. 61).

Rousseau non specifica precisamente la relazione che intercorre tra la *volonté générale* (che a sua volta viene detratta dalla privata ed egoistica *volonté de tous*) e l'opinione pubblica. "Come la dichiarazione della volontà generale si fa per mezzo della legge, così la dichiarazione del giudizio pubblico si fa per mezzo della censura" (p. 168).

Ci si può forse immaginare la *volonté générale* come un condensamento di opinione pubblica, mentre la *volonté générale* viene a sua volta condensata nelle leggi che ne derivano "...non essendo le leggi che atti autentici della volontà generale" (p. 121). La forza legittimatrice dell'opinione pubblica, così come era stata affermata da David Hume (1741-42, p. 28) nel principio che "soltanto sull'opinione si fonda il governo", determina anche il pensiero di Rousseau. "Il pregiudizio, signore del mondo, non è stato piegato dal potere sovrano; sono anzi i re a esserne i primi schiavi" (1762b, p. 240). Nella sua lettera a D'Alembert Rousseau è più concreto su chi potrebbe assumere un tale incarico di censore in Francia. Sorprendentemente per quanti vedevano in Rousseau un democratico radicale – "il potere legislativo appartiene al popolo, e può appartenere solo ad esso" –, egli propone che il ruolo del censore potrebbe venir espletato dal tribunale onorario del maresciallo di Francia (1762a, p. XX). Egli dota quindi questo impiego del

più elevato prestigio, gli è perfettamente chiaro il peso della *considerazione pubblica* come fattore di influenza sull'agire degli uomini, e vede anche che su questo punto non ci possono assolutamente essere dissonanze, se non si vuole distruggere rapidamente la *considerazione pubblica*; pretende che anche il governo stesso sia sottomesso al censore, al tribunale, al tribunale onorario del maresciallo di Francia, ogni volta che questi proclamano pubblicamente il parere dell'opinione pubblica su una certa questione, quando annunciano pubblicamente approvazione o disapprovazione. Qui l'opinione pubblica è stabilita come autorità morale; è forse un pensiero del genere, forse anche un ruolo del genere, quello che Heinrich Böll aveva in mente quando parlò del misero stato in cui si trovava l'opinione pubblica nella Repubblica federale tedesca. L'incarico del censore non era nelle giuste mani.

Mosso dal pensiero della rappresentazione comune di un popolo su ciò che è bene e ciò che è male, Rousseau coniò un termine che avrebbe fatto carriera solo nel XX secolo: *religione civile* (1762a, p. 171). Con la caduta dell'attaccamento alle religioni metafisiche, può diffondersi il pensiero di una *religione civile*. Si può supporre che questa denominazione si riferisca a un insieme di principi che non si possono pubblicamente contraddire senza isolarsi, dunque una forma di opinione pubblica.

L'opinione pubblica come scudo della società e nemico dell'individuo

Per quanto l'opinione pubblica possa apparire provvidenziale nel suo ruolo di custode della moralità pubblica, per Rousseau rimane fatale il suo influsso sugli individui. Finché l'individuo la rispetta come custode della moralità per paura dell'isolamento, per non esporsi al-

la disapprovazione "non solo all'aperto e sui sentieri di campagna, ma addirittura in mezzo alla strada", Rousseau non avrebbe – nonostante il ricordo delle proprie sofferenze – nulla da obiettare.

> "Chi giudica dei costumi, giudica dell'onore; e chi giudica dell'onore ricava la sua legge dall'opinione" (1762a, p. 168).

Il problema nasce dal bisogno umano di distinguersi, dall'"amore per la fama", per citare il titolo dell'undicesimo capitolo del *Trattato* di David Hume, ma anche più modestamente dal bisogno umano di riconoscimento, di rilievo sociale, di prestigio, di distinzione in positivo dagli altri. Con questo bisogno ha avuto inizio la corruzione delle società umane, come Rousseau espone nel saggio che nel 1755 lo rese famoso: *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza.*

> Infine l'ambizione divorante, l'ardore di elevare la sua fortuna relativa, non tanto per vero bisogno, quanto per mettersi al di sopra degli altri, inspira a tutti gli uomini una tendenza nera a nuocersi a vicenda (1750-1755, p. 66). Potrei rilevare quanto questo desiderio universale di fama, d'onori e di preferenze, che ci divora tutti, eserciti e cimenti gli ingegni e le forze; quanto ecciti e moltiplichi le passioni; e quanto, rendendo tutti gli uomini concorrenti, rivali, anzi nemici (pp. 73-74).

Il "selvaggio" era libero da questa pulsione bruciante, "il selvaggio vive in se stesso" (p. 76), contraddistinto peraltro fin dall'inizio dagli animali per la libera volontà, la capacità di compassione e la capacità di conservarsi. Poi però con la nascita delle società – come racconta Rousseau, quando "iniziò a essere attribuito valore alla considerazione pubblica" (Gerber 1975, p. 88) – l'essenza dell'uomo cambia, e ora secondo Rousseau ciò deve essere accettato inconfutabilmente:

> L'uomo socievole, sempre fuori di sé, non sa vivere che nella opinione altrui; e, per così dire, solo dal loro giudizio trae il sentimento dell'esistenza propria. (Rousseau 1750-1755, p. 76).

L'uomo è diviso secondo Rousseau in due esseri, l'uno che è veramente se stesso secondo natura, con "bisogni veri", inclinazioni e interessi, e l'altro che si costruisce sotto il giogo dell'opinione. Chiarisce la differenza con l'esempio dello scienziato.

> Distinguiamo sempre le inclinazioni che vengono dalla natura da quelle che provengono dall'opinione. C'è un ardore di sapere il quale non è fondato che sul desiderio di essere stimato sapiente; ce n'è un altro che nasce da una curiosità naturale all'uomo per tutto ciò che può interessarlo da vicino o da lontano. (1762c, p. 457).

Rousseau identificò la pulsione al consumo come un prodotto dell'opinione pubblica.

> [...] ma dal momento ch'essi preferiscono una stoffa perché è ricca, i loro cuori sono già presi dall'amore del lusso, da tutti i capricci dell'opinione; e questo gusto non è loro venuto certamente da essi stessi. (p. 424).

La legalità, l'onore, il rispetto – non c'è nulla di meglio: così Locke citava Cicerone e riportava tutto questo a una sola radice, il piacere nel giudizio favorevole del mondo circostante. Rousseau, alle prese con la contrapposizione fra natura vera dell'uomo e opinione, tenta di stabilire un concetto di onore che sgorghi dal rispetto di se stesso, non dal rispetto altrui:

> in ciò che viene chiamato onore distinguo ciò che va considerato il risultato dell'opinione pubblica da ciò che è la conseguenza del rispetto per se stessi. Il primo consiste di

vuoti pregiudizi, che sono più variabili delle onde... (1761).

A questo punto non si può più sorvolare sull'ambivalenza di Rousseau: qui parla pur sempre di opinione pubblica, che in altre occasioni ritiene volta a proteggere ciò che è più duraturo e più prezioso: usi e costumi, moralità. È facile sorprendere Rousseau in simili contraddizioni. Una volta si legge:

> "è compito della considerazione pubblica distinguere tra gli scellerati e le persone oneste" (1750-55, p. 73).

Rousseau ammirava l'arte con cui gli spartani gestivano tale distinzione:

> Avendo un uomo di cattivi costumi espresso un buon parere nel Consiglio di Sparta, gli efori, senza tenerne conto, fecero avanzare la stessa proposta da un cittadino virtuoso. Quale onore per l'uno, quale infamia per l'altro, senza aver dato né lode né biasimo a nessuno dei due! (1762a, p. 169).

Non può esserci dubbio sull'alto valore che ha per Rousseau la pubblica considerazione. Ma poi nell'*Emilio* si legge:

> Ancorché tutta la terra ci biasimasse, cosa importa? Noi non cerchiamo l'approvazione pubblica, ci basta la vostra felicità. (1762c, p. 649).

Il compromesso come necessità nel rapporto con l'opinione pubblica

Con ciò che sembra una contraddizione Rousseau coglie effettivamente meglio di chiunque prima di lui

l'essenziale in base a cui riconoscere tutte le manifestazioni di opinione pubblica: esse rappresentano un compromesso tra l'accordo a livello sociale e le inclinazioni, le convinzioni degli individui. L'individuo è costretto a cercare un cammino intermedio, costretto sotto il "giogo dell'opinione" attraverso la sua natura fragile che lo rende dipendente dal giudizio altrui, che fa sì che egli non voglia vivere separato, isolato. Nell'*Emilio*, Rousseau (p. 633) la pone in questo modo:

> Dal momento che [...] dipende a un tempo della sua coscienza e dalle opinioni degli altri, bisogna che impari a confrontare queste due regole, a conciliarle, a non preferire la prima se non quando sono in opposizione.

In altre parole, quando è assolutamente inevitabile farlo.

"Devo imparare a sopportare derisione e biasimo"

Il compromesso può dar luogo a esiti molto differenti. Proprio laddove secondo Hume si doveva andare incontro all'opinione pubblica, nell'abbigliamento che si sceglie per apparire in società, proprio in questo Rousseau decide di mostrare la sua individualità. Ospite di re Luigi XV nella grande loggia del proscenio del teatro regio a Fontainebleu, alla prima di un'operetta da lui scritta, egli si presenta "non acconciato": con una parrucca pettinata male e non incipriata, con panni inappropriati alle festività, senza panciotto di broccato.

> Sono vestito come lo sono sempre, né meglio e né peggio. Il mio aspetto è semplice e trascurato, ma non sporco o non pulito; anche la barba non è questa in sé, perché la natura ce la dà e perché essa è secondo il tempo e la moda

di volta in volta persino una decorazione. Mi si troverà ridicolo o insolente, ma perché dovrebbe toccarmi? Devo imparare a sopportare derisione e biasimo, quand'anche non meritati (Harig 1978).

Il pericolo che si cela nel sottrarsi troppo al compromesso, Rousseau lo vede bene. In *Giulia o la nuova Eloisa* (1761) scrive:

Ho paura che quell'amore sconsiderato per la virtù che gli dà la forza di disprezzare l'opinione pubblica lo possa portare all'altro estremo e condurlo a farsi beffa anche delle sacre leggi del decoro e della convenienza.

Così per lui si fa critico il compito che un contratto sociale deve risolvere:

Trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, e resti libero come prima. Questo è il problema fondamentale (1762a, p. 23).

[1] Al plurale ("*opinions publiques*") il concetto compare per la prima volta, stando a quanto finora si è potuto accertare, in Montaigne 1588, l. II, p. 833, come sinonimo di "*opinions vulgueres*"; cfr. anche "*opinions & publiques & particulières*", p. 846.

Ringrazio per questa indicazione Alexander Tischer, dipartimento di Publizistik della Johannes Gutenberg-Universität di Mainz.

Capitolo ottavo

L'opinione pubblica come tirannia: Alexis de Tocqueville

Se scopo della nostra indagine storica è di verificare cosa intendesse per opinione pubblica chi ha coniato il termine, si può concludere che ci sono senza dubbio buone ragioni storiche per adottare un concetto di opinione pubblica basato sul timore dell'isolamento e sulla sua conseguenza: la spirale del silenzio.

Ci si può aspettare che le società si differenzino in base al diverso grado di paura dell'isolamento dei loro membri, ma che senz'altro esistano ovunque – come scoprì Stanley Milgram nei suoi esperimenti in Norvegia e Francia (1961) – la spinta al conformismo e la paura dell'isolamento che rende quest'ultima efficace: in Norvegia in misura superiore, in Francia inferiore. Milgram aveva trasferito i propri esperimenti in Europa, sospettando che il comportamento conformista rilevato da Asch avrebbe potuto essere una particolarità americana.

Di fatto ciò che l'americano Thorstein Veblen all'inizio del XX secolo descrisse sotto il titolo di *The Theory of the Leisure Class* (1899) come il comportamento americano di ostentazione di status sarebbe stato aborrito da Rousseau, con la sua avversione per il consumismo. Che il compromesso tra l'opinione pubblica e la natura dell'individuo, per utilizzare la coppia di opposti di Rousseau, negli Stati Uniti andasse decisamente incontro all'opinione pubblica e pretendesse davvero molta sotto-

missione dai singoli, era stato descritto e spiegato da un connazionale di Rousseau, Tocqueville, nel suo resoconto di viaggio *La democrazia in America* (1835-40).

Tocqueville non solo aveva per primo – per quanto io ne sappia finora – descritto acutamente il processo della spirale del silenzio attraverso l'esempio del declino della Chiesa francese prima della rivoluzione, non solo alluse in ogni occasione possibile al significato dell'eloquio e del silenzio in relazione all'opinione pubblica (pp. 260 sgg.), ma il suo approccio all'opinione pubblica si avvicina moltissimo a quanto oggi si può rilevare con i nostri metodi di osservazione empirica, al cui centro si trovano la paura dell'isolamento e la tendenza a tacere. Non c'è alcun testo di Tocqueville sull'opinione pubblica, né un solo capitolo con un titolo del genere. E tuttavia veniamo tempestati di illustrazioni, valutazioni, spiegazioni, analisi delle conseguenze dell'opinione pubblica nel suo libro. Non che per lui l'opinione pubblica fosse un fenomeno puramente americano; egli vede i tratti universali dell'opinione pubblica per come essa agisce anche in Europa, ma sostiene che si sia sviluppata maggiormente negli Stati Uniti, che qui abbia assunto un ruolo che un giorno forse svolgerà anche in Europa. Per Tocqueville l'opinione pubblica in America è una pressione forte, un peso, una costrizione al conformismo o, per parlare con Rousseau, un giogo, sotto il quale l'individuo è piegato dalla società:

> Nelle aristocrazie gli uomini hanno sovente una grandezza e una forza propria. Quando si trovano in contraddizione con la maggioranza dei loro simili, si ritirano in se stessi, si sostengono e si consolano. Ma non è lo stesso fra i popoli democratici. Presso di loro il favore pubblico sembra necessario quanto l'aria che si respira, ed equivale quasi a non vivere essere in disaccordo con la massa. Questa non ha bisogno di impiegare le leggi per piegare quelli che non pensano come lei; le basta disapprovarli. Il sentimento dell'isolamento e dell'impotenza li accascia e toglie loro subito ogni speranza (p. 675).

> Non conosco un paese in cui regni, in generale, una minore indipendenza di spirito e una minore vera libertà di discussione come in America (p. 260).

> Non vi è una teoria religiosa o politica che non possa diffondersi liberamente negli stati costituzionali dell'Europa (...) poiché non vi è in Europa un paese talmente sottoposto ad un solo potere che colui che vuole dire la verità non trovi un appoggio capace di rassicurarlo contro i pericoli che possono nascere dalla sua posizione indipendente. Se egli ha la sventura di vivere sotto un governo assoluto, ha spesso dalla sua il popolo; se vive in un paese libero, può all'occorrenza ripararsi dietro l'autorità regia. La frazione aristocratica della società lo può sostenere nei paesi democratici e la democrazia negli altri. Invece, nel seno di una democrazia organizzata come quella degli Stati Uniti, non si trova che un solo potere, un solo elemento di forza e di successo, e nulla al di fuori di esso (ib.).

Questa sola forza è secondo Tocqueville l'opinione pubblica. Come ha potuto diventare così potente?

L'uguaglianza spiega il potere dell'opinione pubblica

"Fra le cose nuove che attirarono la mia attenzione durante il mio soggiorno negli Stati Uniti", scrisse Tocqueville nell'introduzione al suo testo sull'America,

> una soprattutto mi colpì assai profondamente, e cioè l'uguaglianza delle condizioni. Facilmente potei constatare che essa esercita un'influenza straordinaria sul cammino della società, dà un certo indirizzo allo spirito pubblico e una certa linea alle leggi (p. 19).

Cercando di scoprire le cause dell'insaziabile tensione all'uguaglianza, presta attenzione (cfr. Tischer 1979) a un particolare sviluppo mondiale:

> Se voi esaminate a cominciare dal secolo XI gli avvenimenti della storia di Francia di cinquanta in cinquant'anni, vi accorgerete che, dopo ognuno di questi periodi, si è operata una doppia rivoluzione nella società. Il nobile sarà disceso nella scala sociale, mentre il plebeo vi sarà elevato: l'uno discende e l'altro sale. Ogni mezzo secolo li avvicina, presto saranno allo stesso livello. E questa non è una particolarità della Francia soltanto ma, da qualunque parte del mondo ci rivolgiamo, scorgiamo l'affermarsi della stessa rivoluzione (...). Lo sviluppo graduale dell'eguaglianza delle condizioni è dunque un fatto provvidenziale; ne ha i principali caratteri: è universale, è duraturo, sfugge alla potenza dell'uomo. Tutti gli avvenimenti, come tutti gli uomini, servono al suo sviluppo. (...) Il presente libro è stato scritto sotto l'impressione di un terrore quasi religioso, sorto nell'anima dell'autore alla vista di questa irresistibile rivoluzione che ha avanzato per tanti secoli attraverso ogni ostacolo e oggi ancora procede in mezzo alle rovine da essa stessa prodotte. Per scoprire i segni sicuri della divina volontà non è necessario udire la voce di Dio (Tocqueville 1835-40, pp. 21-22).

Perché l'uguaglianza delle condizioni sociali porti a un predominio dell'opinione pubblica è spiegato da Tocqueville (1935, p. 55) come segue:

> Quando le condizioni di vita sono impari e le persone sono diverse l'una dall'altra, ci sono sempre singole persone molto illuminate, colte, spiritualmente superiori, e una massa molto ignorante e piena di pregiudizi. Chi vive in epoche aristocratiche tende per natura a scegliere l'intelligenza superiore di una persona o di una classe come guida delle proprie opinioni, essendo invece poco propenso a riconoscere l'infallibilità delle masse. In epoche di uguaglianza succede il contrario. Più i cittadini diventano simili, uguali, più diminuisce la tendenza a credere ciecamente a una persona o a una determinata classe. La propensione a credere alla massa aumenta, e alla fine è l'opinione pubblica a guidare gli uomini(...). In epoche di uguaglianza le persone non hanno fiducia reciproca in virtù della comune somiglianza, ma la stessa somiglianza instilla loro una fiducia quasi illimitata nel giudizio pubblico. Non sembra loro possibile che la verità non si trovi dalla parte del numero maggiore, visto che sono tutti ugualmente in grado di giudicare.

Come si vede, Tocqueville intende per opinione pubblica l'opinione della maggioranza numerica.

Tocqueville annuncia che si ha a che fare con la volontà divina, alla quale nessuno si può opporre. Però, vinto dalla compassione per il destino dell'individuo in una società del genere, cade in un cupo pessimismo sulle ripercussioni spirituali e va in collera.

Scrive del destino dell'individuo:

> Quando l'uomo che vive in paesi democratici si confronta come singolo con tutti coloro che gli stanno intorno, sente pieno di orgoglio di essere uguale a ciascuno di loro; non appena però pensa alla totalità dei suoi simili e si vede accanto a questa grande comunità, è sopraffatto subito dalla propria debolezza e insignificanza. Proprio l'uguaglianza che lo rende dipendente da ognuno dei suoi concittadini lo consegna isolato e indifeso all'effetto del numero più alto (...) (1967², p. 52).

> Ogni volta che le condizioni sono uguali, l'opinione generale pesa immensamente sullo spirito di ogni individuo, lo abbraccia, lo dirige e lo opprime: ciò dipende dalla costituzione stessa della società più che dalle sue leggi politiche. Via via che gli uomini si assomigliano di più, ognuno si sente sempre più debole di fronte a tutti gli altri. Non scoprendo nulla che lo elevi molto al di sopra di essi e che lo distingua, diffida di se stesso quando essi lo combattono; non solo dubita delle sue forze, ma anche del suo dirit-

to e quasi ammette di aver torto, quando la maggioranza lo afferma (1835-40, p. 675).

Tocqueville descrive che la pressione dell'opinione pubblica non si esercita solo sul singolo, ma anche allo stesso modo sul governo. Come esempio sceglie la condotta del presidente americano durante la campagna elettorale. In questo periodo egli non governa più per il bene del paese, ma per il bene della propria rielezione (Tischer 1979, p. 56). "Egli ama ciò che essa ama, odia ciò che essa odia; previene le sue volontà e le sue lamentele, si piega ai suoi minimi desideri" (Tocqueville 1835-40, p. 136).

Tocqueville ammette che l'uguaglianza in una società può avere anche effetti benefici. Essa può, una volta detronizzate le autorità, aprire le menti a nuovi pensieri. Però potrebbe subentrare un effetto tale che l'individuo preferisca non pensare più, affatto:

> [La sfera pubblica] non convince dei propri modi di vedere le cose, li impone e li imprime negli animi attraverso una violenta pressione spirituale di tutti sull'intelletto del singolo (...). Negli Stati Uniti la maggioranza ha il compito di offrire all'individuo una quantità di opinioni già pronte, esonerandolo così dal dovere di formarsene di proprie (ib.).

Malinconicamente Tocqueville considera come i popoli democratici una volta fossero in grado di sconfiggere quelle forze che "impedivano o rallentavano enormemente l'ascesa della ragione individuale", e come essi poi aprirono la strada alla libertà intellettuale. Ma ora, "sotto la forza di certe leggi" – Tocqueville fa riferimento all'autorità della maggioranza numerica –

> se la libertà intellettuale dovesse soffocare, (...) il male avrebbe solo cambiato aspetto; gli uomini non avrebbero trovato il mezzo per una vita autonoma, avrebbero solo (...) scoperto una diversa specie di schiavitù (1935, p. 57).

Dice Tocqueville:

> Non lo ripeterò mai abbastanza: c'è un grosso problema per quanti considerano la libertà intellettuale qualcosa di sacro e che non odiano solo i despoti ma anche il dispotismo. Quando sento la mano del potere pesare sul mio capo, mi interessa poco sapere chi mi opprime; e non sono meglio disposto a piegarmi sotto il suo giogo perché sono milioni di braccia a offrirmelo (p. 58).

Tocqueville tocca il tema che uno dei classici americani in fatto di opinione pubblica, James Bryce, circa 50 anni dopo avrebbe posto al centro della quarta parte della sua opera *The American Commonwealth* (1888-89, vol. II, parte IV, cap. LXXXV, pp. 337-344): la tirannia della maggioranza. Questa quarta parte è espressamente intitolata *L'opinione pubblica*. Ma in qualche modo le opere sull'opinione pubblica non hanno mai successo, quando si prefiggono di trattare questo oggetto esplicitamente e con tutta la razionalità accademica. L'opinione pubblica deve proprio essere qualcosa di irrazionale, se quei testi che sono espressamente dedicati a essa tendono a fallire. Questo vale anche per le opere tedesche classiche del primo decennio del XX secolo: Wilhelm Bauer, *Die öffentliche Meinung und ihre geschichtlichen Grundlagen* (L'opinione pubblica e i suoi fondamenti storici) (1914), e Ferdinand Tönnies, *Kritik der öffentlichen Meinung* (Critica dell'opinione pubblica) (1922).

"Nessuno può accusare Bryce di aver fatto prevalere nel suo studio sull'opinione pubblica un particolare approccio sistematico", giudica, 50 anni dopo, Francis G. Wilson (1939, p. 426) in uno sguardo retrospettivo al suo famoso testo. Effettivamente nelle circa 100 pagine dedicate a questo tema da Bryce è riunito tutto ciò che

era stato scritto sull'opinione pubblica dagli autori più diversi e corredato da alcune sue constatazioni di estremo interesse, come ad esempio le sue osservazioni sul "Fatalismo della massa" (Bryce 1889, vol. II, parte IV, pp. 237-364; cfr. anche cap. LXXXIV pp. 327-336), nelle quali egli per primo descrive ciò che più tardi verrà chiamato la *maggioranza silenziosa*.

Capitolo nono

Il concetto di "controllo sociale" si diffonde e quello di "opinione pubblica" si frantuma: Edward Ross

Entriamo nel XX secolo con una citazione del 1950 sull'opinione pubblica:

> Per opinione pubblica si deve intendere nel presente trattato storico "opinioni su questioni di interesse nazionale che vengono esternate liberamente e pubblicamente da uomini esterni al governo che rivendicano il diritto ad influenzare o determinare con le loro opinioni le azioni, le decisioni sul personale e le strutture del loro governo".

Così stabilisce Hans Speier in un articolo pubblicato nel 1950 nell'«American Journal of Sociology», *Historical Development of Public Opinion* (1950, p. 376).

Un concetto di opinione pubblica fatto su misura per studiosi e giornalisti

Come ha potuto il concetto di opinione pubblica cambiare così il significato che aveva avuto per interi secoli? Opinioni espresse pubblicamente, influenza sul governo: riconosciamo ancora questa parte della definizione di Speier, ma l'altra ci giunge nuova, il fatto cioè che debba trattarsi solo di opinioni su questioni di rilevanza nazionale, e che sono solo le opinioni di persone di sesso maschile, il cui giudizio può esigere considera-

zione: è un restringimento radicale e allo stesso tempo un cambiamento qualitativo. Ora non si tratta più del termine intermedio fra scienza e ignoranza, come inteso da Socrate; qui invece si è stabilito accanto al governo un potere dell'opinione sicuro di sé, con la pretesa di pari, se non superiore, giudizio.

Una simile trasformazione non può non suscitare interesse. Da quando è andata perduta l'*opinion* nel senso di reputazione? Quando mi sono posta questa domanda, mi sentivo come qualcuno che abbia perso il portafogli e ripercorra il proprio cammino a ritroso per cercarlo. Era l'inizio degli anni Sessanta, quasi nello stesso periodo in cui non riuscivo proprio a spiegarmi il sorprendente divergere delle due curve, quelle delle intenzioni di voto e quelle delle aspettative di vittoria delle elezioni. Ma solo sette anni dopo notai la connessione tra le due domande.

Si poté percepire un interesse a riconvertire il senso dell'opinione pubblica, da quando era stato formulato il dogma "Ogni governo si fonda sull'opinione" e con questo era stata espressa la legittimazione del governo attraverso l'opinione. Il posto di rilievo assegnato da Rousseau all'opinione pubblica nello Stato, il potere schiacciante dell'opinione pubblica negli Stati Uniti descritto da Tocqueville – tutto questo doveva attrarre i rappresentanti dell'opinione pubblica. Il trono dell'opinione pubblica sembrava essere in un certo modo vacante negli scritti su questo tema fino alla metà del XIX secolo, quando venne pubblicato un gran numero di opere di grande importanza nelle quali l'oggetto veniva trattato sistematicamente e venne deciso quale tipo di opinione pubblica poteva rendere i più grossi servigi allo Stato. L'influenza di filosofi, studiosi in generale, scrittori e giornalisti sembrò trovare il suo posto nella figura dell'opinione pubblica. Nelle trattazioni di Jeremy Bentham (1838-43) o James Bryce (1888-89, pp. 237-264) si trovavano ancora attente osservazioni sociopsicologiche, ma si mischiavano con pretese normative sul carattere e il ruolo che l'opinione pubblica avrebbe dovuto avere. Si era dunque ancora lontani da quella opinione pubblica rappresentativa che subentra infine con Speier (1950, pp. 376-388), Wilhelm Hennis (1957) o Jürgen Habermas (1962), che rappresenta niente di più di un giudizio politico critico.

Spalare la neve dal marciapiede come forma di opinione pubblica

La svolta decisiva sembra databile agli ultimi anni del XIX secolo, a una serie di articoli che il sociologo americano Edward A. Ross pubblicò fra il 1896 e il 1899 nell'«American Journal of Sociology» e che uscirono riuniti in un libro (1901). Sembrerebbe che da allora in poi il concetto di opinione pubblica si sia liberato dal suo secolare significato di spinta conformista e abbia continuato a esistere nel significato abbreviato di un tribunale che critica e controlla il governo. In esso rimase però sempre impresso qualcosa del precedente significato. Ad esempio quando lo psicologo sociale Floyd H. Allport nel 1937 scrisse nel primo numero del «Public Opinion Quarterly», rivista più tardi divenuta famosa, il saggio di apertura sul tema *Toward a Science of Public Opinion*, portò come esempio dell'efficacia dell'opinione pubblica l'atto di spalare la neve dal marciapiede davanti alla propria casa; e caratterizzò l'essenza dell'opinione pubblica con queste parole: "I fenomeni studiati con il termine 'opinione pubblica' sono essenzialmente esempi di comportamento... frequentemente compiuti con la sensazione che altri stanno reagendo alla stessa situazione in modo simile" (Allport 1937, p. 272). Ma agli studiosi suoi contemporanei, so-

prattutto in Europa, idee simili sembravano all'epoca senz'altro piuttosto insensate.

Finché l'individuo viene eliminato dall'organismo sociale

Cosa c'era allora negli articoli di Edward A. Ross che avrebbe potuto produrre profondi cambiamenti nella concezione di opinione pubblica? All'inizio Ross parla come un novello John Locke, e meraviglia il fatto che non una sola volta si riferisca a Locke.

> L'uomo grossolano e vitale può ignorare lo stigma sociale. L'uomo istruito può rifugiarsi dallo sdegno dei suoi vicini nell'opinione di altri tempi e cerchie; ma per la massa l'elogio e il biasimo della comunità sono i veri signori della sua vita (Ross 1901, p. 90).
>
> Non è tanto la paura di ciò che un pubblico arrabbiato può fare che disarma l'americano moderno, quanto invece l'assoluta incapacità di restare indifferente quando si è circondati da giudizi ostili, l'incapacità di condurre una vita in perpetuo disaccordo con la coscienza ed i sentimenti di chi gli sta intorno (p. 105).
>
> Solo il criminale o l'eroe morale non si cura di cosa gli altri pensino di lui (p. 104).

Queste frasi si trovano in Ross nel capitolo intitolato *Opinione Pubblica*. Ma egli vede l'opinione pubblica come caso subordinato di un fenomeno che egli dimostra con un concetto derivato da Herbert Spencer (1879, p. 118 ed. ingl.), concetto che dà il titolo al suo libro: il controllo sociale. Il controllo sociale viene esercitato nelle società umane in molti modi diversi, dice Ross, in una forma interamente visibile e istituzionalizzata ad esempio nel diritto, come anche nella religione, nelle feste nazionali, nell'educazione. Ma anche il controllo sociale in forma di opinione pubblica, quand'anche non istituzionalizzato, è efficace, produce determinate sanzioni, che vengono suddivise in tre categorie da un autore che successivamente si è occupato di controllo sociale, Richard T. LaPiere (1954, pp. 218-248): sanzioni corporali, economiche e – le più importanti – psicologiche, che hanno forse inizio quando a qualcuno si toglie il saluto e terminano quando l'individuo "viene eliminato dall'organismo sociale", come dice Edward A. Ross (1901, p. 92).

Ross evidenzia i vantaggi del controllo sociale esercitato attraverso l'opinione pubblica. In confronto alla giustizia, esso è "flessibile" e "a buon mercato" (p. 95). La sua vivace rappresentazione è un grande successo. Il *controllo sociale* diventa un concetto istituito, quest'espressione ha il fascino del nuovo, si riempie di tutto ciò che John Locke una volta aveva chiamato legge dell'opinione o della reputazione, molti sociologi si occupano di conseguenza del tema del controllo sociale, ma dell'opinione pubblica ormai non si parla più. La doppia faccia di una forza integrativa che costringe sia il singolo che il governo a rispettare il consenso sociale sfugge all'attenzione, l'effetto sul singolo si chiama ora controllo sociale, l'effetto sul governo prosegue sotto la denominazione di opinione pubblica e assume subito un carattere normativo come costruzione intellettuale della quale ora si tratta. Il nesso tra i due modi d'agire è lacerato.

Capitolo decimo

Il coro dei lupi ululanti

Perché i sentieri sono diventati così fitti di vegetazione, perché ci si deve aprire così faticosamente un varco nella sterpaglia alla ricerca del vero significato dell'opinione pubblica? Che funzione svolge questo fenomeno dal nome all'antica? "Molti concetti classici della teoria politica si trovano oggi in una situazione ambigua: da una parte non li si può facilmente abbandonare, dall'altra non li si può accettare nel loro significato originario" – così il sociologo Niklas Luhmann apre il suo saggio dal titolo *L'opinione pubblica* (1970, pp. 81). Proprio come un altro autore, Walter Lippmann, che intitolò *Opinione Pubblica* il suo libro pubblicato nel 1922, Luhmann scopre nuove caratteristiche, mai descritte prima, dell'opinione pubblica, che vengono esposte in un capitolo successivo sul rapporto tra opinione pubblica e mass media (Lippmann 1922, cap. XVIII). Ma entrambi, Lippmann come anche Luhmann, hanno contribuito a offuscarne le tracce storiche. Luhmann scrive: "Un breve sguardo nella storia del pensiero è in grado di dimostrare che quella fede nella ragione, e quindi anche la credenza nella capacità dell'opinione pubblica di esercitare un controllo critico e di mutare l'assetto del potere, non poteva durare a lungo" (1970, p. 86). Ma chi ha risvegliato questa fede? Né Locke, né Hume, né Rousseau, né Tocqueville.

Niente nella letteratura moderna sull'opinione pubblica avrebbe potuto ricondurmi a queste fonti, se non avessi fatto una strana esperienza una domenica mattina a Berlino, agli inizi dell'estate del 1964. All'epoca trascorrevo i fine settimana a Berlino per prepararmi alle mie lezioni del lunedì di Metodologia della ricerca sociale alla Freie Universität. C'era già nell'aria un'atmosfera di congedo: in autunno infatti sarei andata all'Università di Mainz come professoressa di Pubblicistica. Dunque quella domenica mattina non avevo ancora fatto colazione, quando improvvisamente mi venne in mente qualcosa, forse il titolo di un libro, che non aveva alcun collegamento con la ricerca sociale, col lavoro che avevo programmato di fare quel giorno. Corsi alla scrivania e appuntai su un foglietto "opinione pubblica e controllo sociale". Immediatamente dopo sapevo che titolo fosse: un anno e mezzo più tardi sarebbe stato il titolo della mia lezione inaugurale ufficiale a Mainz (Noelle 1966).

Proprio questo foglietto mi diede l'impulso di tornare al tema dell'opinione pubblica e di intraprendere la ricerca delle sue tracce storiche. Perché mai era diventato così fuori moda trattare questo tema così come era stato inteso per secoli, implicando la sensibile natura sociale dell'uomo, la dipendenza umana dall'approvazione e dalla disapprovazione dell'ambiente circostante? Un'interpretazione del genere non si adatta all'immagine di sé che ha l'uomo moderno, va contro la meravigliosa conquista di una consapevolezza di sé raggiunta con l'emancipazione, con la maggiore età? Se è così, allora non è difficile immaginare il disagio che nasce nei confronti seguenti fra le società umane e quelle animali.

Ciò che venne evidentemente evitato come tema di ricerca fra gli uomini – la paura dell'isolamento – viene approfonditamente trattato senza timore in etologia. Gli etologi si affrettano a prevenire il più spesso possibile obiezioni nei confronti di un paragone con gli uomini;

da ciò si può dedurre quante riserve essi incontrino. Scrive Erik Zimen in *Der Wolf* (1978, p. 42):

> Sicuramente dobbiamo essere molto cauti nell'istituire confronti fra il comportamento degli uomini e quello degli animali. Modelli di comportamento che sembrano simili possono svolgere funzioni molto diverse, mentre altri, che non si somigliano affatto per forma e filogeneticamente hanno tutt'altra origine, hanno la stessa funzione (...). Tuttavia l'osservazione comparata di uomini e animali può trasmettere al nostro pensiero nuovi stimoli e impulsi da verificare poi con osservazioni meticolose o con esperimenti: soprattutto quando si analizzano due specie con organizzazioni sociali così simili come l'uomo e il lupo.

Il linguaggio è ad ogni modo abbastanza disinvolto, e non ci è difficile capire cosa significhi "ululare col branco". Si potrebbe peraltro allo stesso modo parlare di "ululare con i cani". Il fatto di "ululare in coro" è così abituale per i cani quanto per i lupi, e lo fanno anche gli scimpanzé (cfr. Alverdes 1925, p. 108)[1].

Accordarsi per l'azione comune

I lupi, spiega Zimen (1978, p. 67) ululano prevalentemente prima della partenza serale per la caccia e anche la mattina presto come preliminare alle attività mattutine. "Per i lupi l'ululato di un altro lupo è uno stimolo molto potente per iniziare a ululare (...). Non sempre però un singolo ululato traina il coro. L'ululato iniziale di un lupo di rango inferiore ad esempio dà il via più di rado di quello di un lupo di rango superiore". Esclusi dall'ululato sono tutti i lupi oppressi, banditi dal branco o emarginati. La somiglianza della situazione dei lupi banditi con quella dei lupi di rango inferiore lascia già intendere quanto sia importante non isolarsi e poter

partecipare a ciò che lo studioso americano di lupi Adolph Murie chiamò il "*friendly get together*" (1944), in altre parole al coro degli ululati. Essere un lupo emarginato comporta anche sostanziosi svantaggi: infatti ai lupi banditi dal branco viene sottratto il cibo (Zimen 1978, p. 221).

Qual è la funzione dell'ululato? Per Erik Zimen

> questa limitazione al branco più ristretto lascia supporre che si tratti di un modello di comportamento che rinforza la coesione del gruppo. I lupi si riconfermano per così dire reciprocamente la propria disposizione amichevole e cooperativa. Anche la coordinazione dei tempi lascia supporre che questa cerimonia di gruppo serva ai fini della sincronizzazione e del coordinamento della fase di attività che segue. In questo modo, dopo il sonno, i lupi vivono fin da subito un clima che facilita la partenza comune (p. 71).

Il comportamento dello stormo

Stando al racconto di Thure von Uexküll, anche Konrad Lorenz rileva la sincronizzazione, la possibilità di azione comune nell'osservazione dei segnali acustici con cui le taccole regolano il comportamento del loro stormo.

> Lo stormo di taccole, che vola di giorno sui campi in cerca di cibo e di sera nella foresta per dormire, si accorda come richiamo di un solo uccello, come un tutto unico. Se nelle ore mattutine o serali la tendenza dei singoli uccelli è divergente, si può osservare che lo stormo per un intervallo di tempo vola avanti e indietro: se prevalgono i richiami 'djak' sui richiami 'djok', lo stormo vola in direzione della foresta e viceversa. Si va avanti così finché tutti gli uccelli emettono un solo suono e lo stormo come un tutto unico vola o verso i campi o verso la foresta. Allora lo stormo è pronto per l'accordo su una determinata azione, la ricerca del cibo o del posto adatto per dormire. Allora regna un sentimento comune, una specie di emotività comune. Lo stormo di taccole è quindi una repubblica elettorale (Uexküll 1963, p. 174).

Konrad Lorenz intitola *La schiera anonima* il capitolo del suo libro *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione* (1963, pp. 167-179) in cui presenta il comportamento del banco di pesci.

> La forma più primitiva della "società" nel senso più vasto della parola è la formazione di schiere anonime di cui i pesci viventi nel libero mondo marino ci offrono l'esempio tipico. All'interno del banco non c'è alcuna struttura di nessuna specie, nessuno che conduce e nessuno che viene condotto, ma solo un'enorme assembramento di elementi uguali. Certamente questi si influenzano a vicenda, certamente ci sono alcune semplicissime forme di "informazione" tra gli individui che formano il banco. Se uno percepisce un pericolo e fugge, contagia tutti gli altri che possono percepire il suo spavento. (...) Il risultato puramente quantitativo, in un certo senso molto democratico, di questa specie di trasmissione d'umori, porta con sé che un banco di pesci è tanto più lento nelle decisioni quanti più individui comprende e quanto più forte è il loro istinto gregario. Un pesce che, non importa per quali ragioni, incomincia a nuotare in una determinata direzione non può fare a meno di capitare in poco tempo fuori dal banco nell'acqua libera e contemporaneamente sotto l'influsso di tutti quegli stimoli che cercano di riportarlo nel banco (p. 175).

L'isolamento, la perdita del contatto col banco potrebbe significare per il singolo un imminente pericolo di vita, quindi il comportamento del banco appare funzionale, sia per il banco che per il singolo membro, ai fini della sopravvivenza.

Cosa succede quando un soggetto non ha paura dell'isolamento? Lorenz racconta di un esperimento con-

dotto con un cobacelli, un pesce della specie delle carpe, da Erich von Holst. Quest'ultimo:

> Levò operativamente a un pesciolino di questa specie la parte anteriore del cervello dove sono situate, in questi pesci, tutte le funzioni di gruppo. Il cobacello senza cervello anteriore vede, mangia e nuota come uno normale, l'unico particolare nel comportamento che lo differenzia dagli altri è che non gliene importa niente se esce dal branco e nessuno dei compagni lo segue. Gli manca quindi l'esitante riguardo del pesce normale che, anche se desidera nuotare con tutta l'intensità in una determinata direzione, già dopo i primi movimenti si volta verso i compagni e si lascia influenzare dal fatto che alcuni lo seguano e quanti (...). Quando vedeva qualcosa da mangiare o se per una qualsiasi altra ragione voleva andare da qualche parte, nuotava via con decisione, ed ecco, *l'intero banco lo seguiva* (p. 176).

Lorenz aggiungeva poi nel suo commento: "L'animale operato era (...) diventato a seguito della sua menomazione il capo" (ib.). Anche nel cervello umano, sostengono i moderni esperti in materia, c'è una zona particolare che controlla la relazione fra l'ego e il mondo esterno (Pribram 1979), quindi anche zone che possono essere attaccate, ferite. "Siamo più fragili (...) di quanto crediamo" scrisse una volta l'analista di relazioni umane Horst E. Richter (1976, p. 34), intendendo dire che possiamo essere feriti dalla sentenza che il mondo circostante emette su di noi e dal modo in cui esso ci tratta. L'uomo deve davvero nascondere vergognosamente la propria natura sociale?

"La ragione dell'uomo, come l'uomo, è timida e prudente, se abbandonata a se stessa, e acquista fermezza e fiducia in rapporto al numero di coloro con i quali si unisce": questa la descrizione di James Madison (1788, p. 271). Non suona molto diversamente quello che scrisse il sociologo francese Alfred Espinas nel suo libro *Les sociétés animales* del 1877, in cui si basa sul rapporto di una ricerca del biologo A. Forel:

> Il coraggio della formica cresce in proporzione esatta al numero di sue compagne e amiche della stessa specie, e decresce in maniera corrispondente alla separazione da esse. Ogni abitante di un formicaio molto affollato è molto più audace della stessa formica appartenente a una colonia più piccola. La stessa piccola lavoratrice, che si lascerebbe uccidere dieci volte se circondata dalle proprie compagne, si mostra straordinariamente timorosa ed evita anche il più piccolo pericolo se si trova isolata a soli venti metri soltanto dal proprio covo. Lo stesso vale per le vespe (Reiwald 1948[3], p. 59).

Dobbiamo dunque escogitare una finzione di opinione pubblica basata sul giudizio critico perché le forze reali che sono in grado di tenere unita una società umana non sarebbero compatibili con il nostro ideale dell'ego?

[1] Inoltre il concetto, non spiegato, di "coro di ululati" si trova ripetutamente in Lawick-Goodall 1971.

Capitolo undicesimo

L'opinione pubblica presso le tribù dell'Africa e del Pacifico

L'etnologo Colin M. Turnbull descrive nel suo libro *I pigmei: il popolo della foresta* (1961), la vita dei pigmei in Congo. Ci introduce in una gioiosa vita in accampamento, gli uomini si radunano la sera per il canto comune, la mattina i più giovani svegliano i dormienti con i loro gridi e richiami. Prima della partenza per la caccia spesso si balla, uomini e donne formano un cerchio intorno all'intero accampamento, intonano un canto di caccia, battono le mani, guardano a destra e a sinistra e compiono alti balzi, imitando gli animali che sperano di abbattere.

Nel retroscena di questa pastorale si svolgono conflitti drammatici. Cephu, capo di cinque famiglie, che era una volta molto rispettato ed è ora caduto in disgrazia a causa della sua sfortuna nella caccia, e si tiene spesso da parte durante le imprese comuni, trasgredisce le regole della solidarietà tendendo segretamente la propria rete da caccia prima delle reti altrui durante le battute. I battitori della caccia sono donne e bambini. La sera del giorno che stiamo osservando nessuno parla con lui, non gli viene nemmeno offerto un posto all'assemblea degli uomini. Un giovane villano, che egli esorta a fargli posto, resta immobile a sedere, un altro si esibisce in un canto di scherno nei suoi confronti, dicendo che non è affatto un uomo, è un animale. Snervato, Cephu si offre di cedere la carne del suo bottino di caccia. Que-

st'offerta viene subito accettata. Tutti si dirigono alle capanne della sua gente, un po' fuori dall'accampamento, rovistano in ogni angolo e prendono tutto ciò che è commestibile, anche i pezzi di carne che già cuociono in pentola. Più tardi, di sera, uno dei parenti lontani riporta una bella pentola piena fino all'orlo di carne con salsa ai funghi a Cephu e alla sua gente. Ancora più tardi, quella notte, si vede Cephu cantare di nuovo nel circolo degli uomini attorno al fuoco dell'accampamento – è di nuovo dei loro (pp. 97-112).

Non si può sopravvivere da soli

Un altro fatto riguarda un giovane sorpreso in atti incestuosi con la cugina. Nessuno voleva dargli riparo nella capanna e i suoi coetanei lo inseguivano con pugnali e lance, facendolo fuggire nella foresta. Turnbull cita il resoconto fattogli da uno dei membri della tribù: "è stato spinto nella foresta (...), e dovrà vivere lì da solo. Nessuno lo accetterà più nella propria comunità dopo quello che ha fatto. E morirà, perché nessuno può vivere da solo nella foresta. La foresta lo ucciderà". Poi, dice Turnbull, l'informatore sarebbe scoppiato, nella tipica maniera pigmea, in una risata soffocata e avrebbe battuto le mani dicendo: "Lo faceva da mesi; deve essere stato molto stupido per farsi prendere in castagna..." (p. 116), ed era chiaro che questa stupidaggine contasse più dell'incesto stesso.

La stessa notte la capanna della famiglia del giovane andò in fiamme; ciò scatenò una lite fra le famiglie, mentre nella discussione e nel chiasso generale non si parlava più dell'incesto. La mattina seguente però la madre della ragazza disonorata fu vista aiutare con accanimento alla ricostruzione della capanna dell'offensore e tre giorni dopo il giovane di sera strisciò di soppiatto nel-

l'accampamento e sedette di nuovo con gli scapoli. All'inizio nessuno gli rivolgeva la parola, poi una donna mandò una ragazzina con una ciotola di cibo per lui, e la questione fu considerata risolta (pp. 117 sgg.).

Cattive esperienze con il mondo esterno: essere disprezzati, essere ridicoli

In ognuno dei casi descritti da Turnbull il conflitto viene ricomposto, ma non prima che l'intero accampamento ne abbia discusso. Non c'erano, dice, giudici, né tribunali, né giurati. Non c'era alcuna procedura formale, nessun consiglio che prendesse una decisione, nessun capotribù. Ogni caso veniva trattato in modo da non arrischiare la coesione del gruppo. Una comunità che vive della caccia con le reti deve prima di tutto conservare la capacità di cooperazione. La disciplina fra i singoli membri della società veniva mantenuta con due metodi: i pigmei temevano due cose sopra a tutte, l'essere disprezzati e l'apparire ridicoli. Viene da pensare alla descrizione di Edward Ross dell'opinione pubblica come controllo sociale: più efficace dei tribunali, capace di penetrare in ogni angolo, e a buon mercato.

Margaret Mead: tre modi per produrre opinione pubblica

L'etnologa americana Margaret Mead descrisse negli anni Trenta sotto il titolo di *Public Opinion Mechanisms Among Primitive People* (1937, pp. 5-16) tre tipi di processi di opinione pubblica tra i popoli primitivi. L'opinione pubblica diventerebbe efficace alla comparsa di un trasgressore di norme o al sussistere di incertezze su come le norme vadano interpretate, o allo scoppio di un conflitto o al momento di prendere una decisione su

azioni future, futuri modi di procedere. In questi casi vengono stabiliti provvedimenti e misure per trovare un consenso; i meccanismi dell'opinione pubblica sono indispensabili, secondo lei, per mantenere una comunità in grado di agire.

Il primo tipo (pp. 8 sgg.) che descrive, corrisponde al metodo dei pigmei, che funzionerebbe solo, dice, in insediamenti relativamente piccoli, fra le 200 e le 400 persone al massimo. Margaret Mead lo illustra con l'esempio di una tribù della Nuova Guinea, gli arapesh. Il patrimonio di regole rigide è minimo, molte prescrizioni hanno vita breve, nascono e poi ricadono nel dimenticatoio. La comunità esiste quasi senza un sistema, non ci sono quasi autorità fisse né istituzioni politiche, non ci sono giudici, tribunali, sacerdoti, guaritori, considerevoli caste di capi.

Una cena comune a base di maiale

Mead descrive la soluzione del conflitto con il caso di un arapesh che vede grufolare nel suo giardino un maiale a lui sconosciuto. Non si comporta in modo spontaneo, anzi, al contrario, è molto attento. In ogni caso è certo che ucciderà il maiale, è un'usanza comunemente accettata. Ma o mentre il maiale ancora grufola o subito dopo averlo ucciso, con le ferite inferte dalla lancia ancora sanguinanti, il padrone del giardino chiama degli amici, coetanei, fratelli, cognati, per consultarli: deve – prima possibilità – rimandare indietro il maiale ucciso al suo proprietario, che almeno avrà la carne per pagare i debiti, o deve – seconda possibilità – tenere la carne e mangiarla, come risarcimento per l'arrabbiatura e i danni nel suo giardino? Se questi amici suoi pari consigliano la via conciliante della restituzione al proprietario, ciò avviene. Se perorano il comportamento più rischioso,

viene consultata in seconda battuta la generazione più anziana, quella dei padri e degli zii. Se anch'essi sostengono che si debba tenere la carne, si chiede infine consiglio a un uomo particolarmente stimato. Se anch'egli è concorde, si mangia il maiale: e lo mangiano insieme tutti quelli che erano favorevoli a indicare che, se poi ci fossero difficoltà, tutti resteranno uniti per difendere la decisione presa e saranno pronti a condividere conseguenze spiacevoli come la magia nera o l'ostilità del padrone del maiale e della sua comitiva.

Carenza o instabilità delle regole richiedono grande attenzione da parte dell'individuo

Indagare su quale comportamento si può assumere senza isolarsi è un procedimento così complesso e accurato perché mancano regole chiare. Di continuo si presentano situazioni nuove in cui l'individuo deve decidere pro o contro qualcosa. Quando poi la decisione è presa, lui e i suoi amici devono sostenerla appassionatamente. Ma d'altra parte le alleanze sono di breve durata, i malumori vengono rapidamente messi da parte e nel conflitto successivo si creano nuovi schieramenti.

Non c'è alcun dubbio che si tratti di processi di opinione pubblica, tutte le componenti sono presenti: la controversia, i due schieramenti, il tentativo di comportarsi in modo da non isolarsi, la forte emozione dovuta alla coscienza di essere nel giusto, tutto vi contribuisce. Si potrebbe dubitare che si tratti davvero di opinione "pubblica", che l'elemento di "pubblicità" sia veramente presente. Sicuramente non nel senso in cui lo intendiamo nelle società di massa moderne, in cui la "pubblicità" significa per l'individuo anonimità, libero accesso a ognuno; l'individuo si trova in una incontrollabile folla di altri, i cui nomi, visi e idee gli sono ignoti. L'arapesh cono-

sce i membri del suo insediamento. Ciò che però per lui esiste è la "pubblicità" nel senso di "tutti", nel senso di quella appartenenza onnicomprensiva dalla quale a nessun costo vuole essere diviso, espulso, isolato.

Il sistema duplice, il modo di pensare dell'accampamento

Il secondo modo di attuare processi di opinione pubblica è descritto da Margaret Mead con l'esempio degli iatmul, (pp. 10-12) una tribù di cacciatori di teste della Nuova Guinea. Come gli arapesh, anche presso di loro non ci sono capotribù, non ci sono autorità centrali – e tuttavia essi sono capaci di decidere, di agire. Ma da loro i conflitti non si risolvono cercando meticolosamente l'opinione della maggioranza. Gli iatmul hanno sviluppato un sistema duplice: la tribù viene suddivisa in due schieramenti secondo criteri formali e tra questi due schieramenti (o partiti) vengono decise di volta in volta le questioni controverse. Secondo Mead questo procedimento è necessario per raggiungere il consenso in formazioni piuttosto numerose (sulle 1000 persone circa, fra gli iatmul). L'individuo non si decide a favore di un certo punto di vista sulla base del problema stesso o perché ha riflettuto in proposito, ma perché il suo gruppo difende questo punto di vista. Il modo in cui vengono formati i gruppi e la parte cui appartiene l'individuo sembrano essere puramente arbitrari. Uno di fronte all'altro stanno la parte di quelli nati d'inverno e quella dei nati in estate; la parte di quelli che abitano a nord del cimitero e quelli che abitano a sud; quelli la cui famiglia materna non può mangiare gli astori e quelli a cui per linea materna sono vietati i pappagalli, o quelli che appartengono per discendenza paterna al clan A o B, o quelli che appartengono all'uno o all'altro fra due gruppi d'età vicini. Il sistema funziona solo perché questi

gruppi si intersecano frequentemente, in modo tale che persone che oggi sono avversarie in una questione si troveranno domani come alleati dalla stessa parte su un'altra questione. In questo modo si evita che la comunità si sfaldi, pur rimanendo transitoriamente duplice. Cioè applica un modello di divisione semplice corrispondente al "pro" e "contro" che caratterizza ogni processo di opinione pubblica.

Le decisioni non derivano dalla decisione della maggioranza. Le persone più interessate a una questione cercano la soluzione, e i membri del gruppo formale si associano alla parola d'ordine data a livello informale. Secondo Margaret Mead nelle società moderne molte questioni vengono decise secondo suddivisioni binarie simili a queste: i rappresentanti di partiti, associazioni, gruppi regionali lottano appassionatamente per l'una o l'altra parte, ma in realtà non per via delle loro argomentazioni, ma solo perché è il loro schieramento che assume il parere in questione. A seconda della forza che mostrano le due fazioni di sostenitori, si realizzano infine delle soluzioni. Il gergo politico moderno tradisce la relazione immediata di questi meccanismi di opinione pubblica con il presente. La parola chiave "polarizzazione" fa riferimento alla formazione binaria per raggiungere una decisione fra più alternative. Sotto la voce moderna di "mentalità di parte" si indica ciò che Margaret Mead descrive con l'esempio degli iatmul.

L'individuo è impotente: il formalismo a Bali

Il terzo modo di tenere insieme una società è illustrato da Margaret Mead con l'esempio delle popolazioni insulari dei mari del sud di Bali (pp. 12-14).

Un rigido cerimoniale si offre ai nostri occhi. Il giudizio dei saggi decide delle questioni controverse. Del

consiglio fanno parte tutti gli uomini adulti sani che, con gli anni, si spingono in posizioni sempre più elevate che li obbligano alla più accurata interpretazione delle regole tramandate. Viene presentato un caso. Una coppia si è sposata; sorgono allora dei dubbi sul fatto che l'unione sia giusta o sia da considerarsi un incesto. Sono cugini di primo grado, anche se lontani di due generazioni: genealogicamente parlando la donna è la nonna del giovane. I matrimoni fra cugini di primo grado sono vietati. In questo caso cos'è determinante, la parentela di primo grado o la distanza di due generazioni? Un giorno intero si consuma in funesta tensione. Si riunisce il consiglio, i comandanti considerano una serie di argomenti, ma non si giunge a una conclusione. Nessuno prende partito, non c'è un avvocato per le famiglie coinvolte, non si fanno tentativi di individuare una "opinione dominante". Infine l'esperto in questioni di calendario emette un giudizio: il primo grado rimane sempre il primo grado, il matrimonio è da considerarsi un'infrazione alle regole. Ciò che spetta a chi infrange le regole, l'isolamento, viene attuato in maniera molto evidente. Le case dei due vengono sollevate e posate a terra fuori dai confini meridionali del villaggio, nella zona del castigo, e tutta la popolazione collabora all'operazione. I due coniugi sono esiliati, non possono più prendere parte ad alcuna manifestazione locale eccetto i funerali.

Il modo in cui i balinesi risolvono i conflitti è davvero da considerare ancora una forma di opinione pubblica? È certo una transizione flessibile ad altre forme di controllo sociale. Edward Ross non aveva affatto riferito il termine *controllo sociale* esclusivamente all'opinione pubblica, vi annoverava espressamente anche il sistema di giustizia. Anche senza leggi scritte e arringhe, i procedimenti balinesi ricordano un sistema giudiziario. Il comandamento divino, il diritto formale e la legge dell'opinione – per attenersi alla tripartizione di Locke – con-

fluiscono, e in certe circostanze non lasciano più all'individuo alcun margine d'azione per scongiurare il destino dell'isolamento attraverso la prudenza o il raduno di sostenitori.

Margaret Mead motiva l'utilità dello studio dell'opinione pubblica fra i popoli primitivi in quanto presso di loro si possono studiare forme culturali pure, fatto che nelle società moderne è diventato problematico. Le procedure degli arapesh, degli iatmul e dei balinesi si differenziano nella parte che l'individuo può o deve avere nella costruzione o nel mantenimento del consenso. Dagli arapesh viene pretesa la più grande attenzione, le regole fluttuano, e ciò che oggi è giusto potrebbe essere sbagliato domani; ci si può improvvisamente trovare in esilio. Il sistema iatmul dà pur sempre peso all'individuo, ma solo come appartenente a uno dei due schieramenti. Tra i balinesi invece, dove le regole sono più rigide, l'individuo può trovarsi a essere totalmente privo di influenza. All'elevata sensibilità che sviluppa un arapesh corrisponde tra i balinesi il più totale fatalismo. In circostanze simili l'organo quasistatistico della valutazione del mondo circostante deve atrofizzarsi.

Il controllo dei vicini

È invece fluttuante quello che Margaret Mead descrive come il modello di combinazione dell'opinione pubblica fra gli Zuni (pp. 15 sgg.). Ognuno viene incessantemente osservato e giudicato dai propri vicini, l'opinione pubblica è sempre presente come sanzione negativa. Ciò fa sì che tutte le attività vengano frenate e molte azioni non abbiano luogo. Se cerchiamo dei corrispondenti moderni, possiamo immaginare senz'altro che questo controllo del vicinato possa non solo frenare, ma anche causare azioni, qualcosa come l'esposizione mattutina dimo-

strativa, visibile, di lenzuola alla finestra a dimostrazione del fatto che le norme di pulizia vengono rispettate. Quanto nitidamente meccanismi di opinione pubblica come quelli degli zuni si siano sviluppati in altre culture è riconoscibile in certi usi, come ad esempio il fatto che la sera non si possano chiudere le tende, cosicché da fuori ognuno possa vedere cosa succede nelle stanze illuminate, oppure che le staccionate o le siepi tra i giardini vadano disapprovate come difesa simbolica nei confronti dei vicini, o come vada disapprovata la chiusura della porta di una stanza in un ufficio o in un'abitazione.

Capitolo dodicesimo

La presa della Bastiglia. Opinione pubblica e psicologia delle masse

Queste storie della Nuova Guinea e di Bali potrebbero essere facilmente fraintese, prese per resoconti di viaggi esotici. Per questo Margaret Mead cerca dei paralleli moderni per mostrare quanto c'è di comune nei processi di opinione pubblica. Come complemento moderno alla procedura degli arapesh sceglie, per farlo apprezzare ai suoi lettori americani, l'esempio di un linciaggio di massa (Mead 1937, p. 7). In entrambi i casi, secondo lei, i singoli agiscono spontaneamente, reagiscono alla situazione nel modo che sembra loro più giusto, senza un accordo con una delle parti, e ottengono così un effetto a livello politico.

È indicativo che Margaret Mead non noti la distanza abissale fra la situazione del prudente arapesh, nel cui giardino scava un maiale, e del singolo partecipante nella folla degli esecutori del linciaggio. L'arapesh non si lascia assolutamente spingere a un'azione spontanea, per come essa gli appare, "*in terms of his own feeling on the subject*" (ib.). Risolve l'affare con estrema circospezione, come descrive la stessa Mead, perché è soggetto al controllo sociale e ha buone ragioni per mettersi al sicuro con la precauzione dell'appoggio di altri più influenti di lui, procurandoselo, tra le altre cose, con l'invito a partecipare al pasto a base di maiale o forse addirittura costringendoli a farlo.

La massa concreta: l'individuo sente la comunanza con gli altri, l'osservazione da parte del mondo circostante grava meno su di lui

È invece proprio tipico di chi partecipa al linciaggio non prendere in considerazione alcuna precauzione: egli infatti non è sottoposto, da solo, alla rigida osservazione degli altri, che approvano o rifiutano il suo comportamento, ma è completamente dissolto nella massa anonima e così liberato dal controllo sociale che altrimenti lo accompagna, come individuo, a ogni piè sospinto finché è alla portata della pubblica vista o udito.

Mead sceglie come esempio illustrativo, moderno, una situazione definita massa spontanea o manifesta, o anche massa concreta (Wiese 1924-28, p. 424), una massa di persone in contatto fisico o almeno visivo che per breve tempo si presenta insieme, agisce insieme come un solo essere. Non è certo un'analogia con gli arapesh: per la soluzione del problema del maiale si raggiunse effettivamente il consenso da parte di una collettività considerata sufficiente, ma ognuno degli interessati rimase sempre una persona ben distinta, con un ben distinto ruolo. Il linciaggio di massa, questa variante di comportamento umano collettivo, affascinava gli studiosi e il pubblico colto fin dalla rivoluzione francese, in particolare dalla presa della Bastiglia. Una marea di trattati e libri sulla psicologia delle folle fu dedicata nel XIX e XX secolo a queste improvvise manifestazioni della natura umana. Ma la comprensione dei processi di opinione pubblica non è stata per questo probabilmente semplificata, anzi, piuttosto ne è stata complicata. Fu percepito diffusamente un nesso, se non addirittura come in Margaret Mead un'identità, fra le manifestazioni di massa e l'opinione pubblica, ma tali interpretazioni sfumarono i tratti caratteristici del fenomeno sociopsicologico dell'opinione pubblica, così come erano già stati sviscerati piuttosto chiaramente dagli autori del XVII e XVIII secolo. In che rapporto sono l'opinione pubblica e l'esplosione della psicologia delle folle? Per iniziare questa ricerca, può essere utile come esempio richiamare alla mente la presa della Bastiglia così come descritta dallo storico francese Taine:

> Ogni distretto è anche un piccolo centro, e il Palais Royal è il più grande di tutti. Dall'uno all'altro corrono le emozioni, le accuse, le deputazioni, mentre il torrente umano, privo di una conduttura preordinata, si ingorga o precipita secondo la pendenza e gli accidenti del percorso. Un'ondata va a infrangersi ora qua, ora là: la loro strategia si esaurisce nello spingere e nell'essere spinti. E se entrano da qualche parte, è perché li fanno entrare, come agli Invalides, per esempio, dove riescono a penetrare solo grazie alla connivenza dei soldati. – Alla Bastiglia dalle dieci del mattino alle cinque della sera, continuano a sparare fucilate contro mura alte quaranta piedi e spesse trenta, ed è un puro caso che uno dei loro colpi raggiunga sulle torri un Invalido (...). Li trattano come fossero dei bambini, ai quali si cerca di fare meno male possibile: alla prima richiesta, il governatore fa arretrare i cannoni dalle merlature; fa giurare alla guarnigione di non sparare se non è attaccata (...). Se finalmente si decide a sparare, è proprio quando non può più evitarlo, per difendere il secondo ponte, e dopo aver avvertito gli assalitori che sta per fare fuoco. In breve, la sua longanimità, la sua pazienza sono eccessive, conformi all'umanità dei tempi. – Quanto a loro, sono travolti dalla sensazione del tutto nuova di attaccare e trovare resistenza, dall'odore della polvere, dalla foga del combattimento; non sanno fare altro che rovesciarsi a ondate contro quell'ammasso di pietre, e la loro inventiva per espugnarlo è all'altezza della loro tattica (...). Alcuni credono di aver preso la figlia del governatore e vogliono bruciarla per costringere il padre ad arrendersi. Altri danno fuoco ad un avancorpo dell'edificio riempito di paglia e così si

bloccano il passaggio. "La Bastiglia non è stata presa con la forza" disse il valoroso Élie, uno dei combattenti "essa si è arresa prima ancora di essere attaccata", per capitolazione in base alla promessa che non sarebbe stato fatto del male a nessuno. La guarnigione, troppo ben protetta, non aveva il cuore di sparare, senza correre alcun rischio, su quei corpi vivi e, d'altra parte, era turbata dalla visione di quella folla immensa. Otto o novecento uomini soltanto l'attaccavano, in maggior parte operai o artigiani del quartiere, sarti, carradori, merciai, vinai, mescolati ad alcune guardie francesi. Ma la piazza della Bastiglia e tutte le strade adiacenti traboccavano di curiosi venuti a vedere lo spettacolo; tra costoro, dice un testimone, "numerose signore eleganti e di assai bell'aspetto che avevano lasciato le loro carrozze a qualche distanza". Dall'alto dei loro parapetti sembrava ai centoventi uomini della guarnigione che Parigi tutta intera si riversasse contro di loro. Così, furono loro ad abbassare il ponte levatoio, a fare entrare il nemico; tutti avevano perduto la testa, assediati e assedianti, questi ancora di più, perché inebriati dalla vittoria. Appena entrati, cominciano a rompere tutto, e gli ultimi sparano sui primi, a caso: "Ognuno sparava senza fare attenzione né dove né su chi andassero a cadere le pallottole". Per la natura umana l'onnipotenza improvvisa e la licenza di uccidere sono un vino troppo forte; vengono le vertigini, l'uomo *vede rosso*, e il delirio trova il suo compimento nella ferocia.

(...) Le guardie francesi che conoscono le leggi di guerra, cercano di mantenere la parola data ma la folla che preme dietro di loro sa solo colpire e colpire a caso. Risparmia gli Svizzeri che hanno sparato su di lei, perché a causa della loro casacca blu li scambia per prigionieri. In compenso, si accanisce contro gli invalidi che le hanno aperto il portone; l'uomo che ha impedito al governatore di far saltare la fortezza ha una mano tagliata di netto da un colpo di sciabola, è trafitto da due colpi di spada e impiccato: la sua mano, che ha salvato un quartiere di Parigi, viene portata in trionfo per le strade... (Taine 1877, pp. 78-81; cfr. anche Reiwald 1948, pp. 574-575).

Una tale scena di isteria di massa è molto diversa da ciò che qui abbiamo definito, in base ad analisi storiche ed empiriche, opinione pubblica: quelle opinioni emotivamente cariche e quei modelli di comportamento che in un determinato luogo a un determinato tempo, si *devono* mostrare nell'ambito di concezioni stabilite, se non ci si vuole isolare, o che nell'ambito di concezioni in fase di mutamento o in nuove zone di tensione si *possono* esternare senza isolarsi.

Ma le eruzioni delle folle e l'opinione pubblica hanno qualcosa in comune? Esiste un criterio semplice per rispondere a questa domanda. Tutte le manifestazioni di opinione pubblica hanno in comune che sono collegate con la minaccia di isolamento nei confronti dell'individuo. Laddove l'individuo non si esprime o non agisce liberamente secondo il proprio orientamento, ma prende in considerazione le opinioni correnti nel mondo circostante per non isolarsi, abbiamo sempre a che fare con manifestazioni di opinione pubblica.

A questo proposito non c'è alcun dubbio a proposito delle masse concrete, immense. La gente che ha partecipato alla corsa alla presa della Bastiglia o che indugiava nelle strade, come spettatori avidi di eventi sensazionali, sapeva con certezza come doveva comportarsi per non isolarsi, cioè con l'approvazione della massa, e sapeva con quale comportamento si sarebbe esposta a un isolamento addirittura rischioso per la vita, cioè attraverso il rifiuto, la critica. Il carattere inequivoco, la durezza della minaccia di isolamento nei confronti di ogni diverso in una folla immensa ci insegna che si tratta, alla radice, di una manifestazione di opinione pubblica. Al posto della presa della Bastiglia possiamo facilmente porre scene di massa attuali, come una rivolta su un campo di calcio contro la decisione dell'arbitro o contro una delle squadre che ha deluso i tifosi. O anche una scena turistica, un automobilista straniero che ha

investito un bambino: non fa nessuna differenza, se il bambino è corso sotto alla macchina o se sia colpa dell'automobilista; ognuno nella folla saprà che non potrà prendere le parti dell'automobilista. Oppure una manifestazione in occasione della morte di Benno Ohnesorg[1]: impossibile difendere il poliziotto.

Se in altri casi l'individuo deve darsi da fare per orientarsi più o meno bene su quelli che sono i modelli di comportamento approvati, sulla scena di manifestazioni di massa è tutto chiaro come il sole: in questi casi il consenso su cui si accordano le persone coinvolte e che lega queste alla massa può avere diverse origini e in base a queste fonti si possono caratterizzare le scene di massa.

Sembra che ci siano fonti senza tempo, ma anche fonti fortemente legate a esso, che possono costituire l'elemento comune di una folla immensa: viene da pensare agli stati di aggregazione solidi e liquidi di Tönnies. L'affinità delle reazioni istintive è senza tempo: le insurrezioni dovute alla fame, la difesa del bambino inerme ferito dall'automobilista, la presa di posizione contro gli stranieri o i forestieri, la presa di posizione per la propria squadra, per la propria nazione. Su queste basi fu possibile a Goebbels, ministro per la Propaganda durante il nazismo, mobilitare un intero stadio al grido di "Volete la guerra totale?".

Senza tempo, o almeno indipendente dall'attualità è la rabbia comune contro l'offesa di usi tradizionalmente condivisi. Legate al tempo sono invece quelle dimostrazioni di massa che scaturiscono da "stati d'aggregazione fluidi", da situazioni di cambiamento di valori o da nuove concezioni valoriali. Qui si consolidano le forze che lavorano alla trasformazione nel difficile processo di conversione di masse latenti disperse, qui si rafforza la concentrazione di persone come notevole accelerazione per stabilire dimostrativamente il nuovo ordine in cui ci si può riconoscere pubblicamente senza correre rischi.

Così la massa concreta temporalmente situata, la massa che evince la propria affinità da idee attuali, è una manifestazione tipica delle epoche rivoluzionarie. Ci si può quindi servire della massa concreta come di un'opinione pubblica enormemente amplificata.

La situazione dell'individuo in una massa concreta è totalmente diversa da quella della massa latente. Il consueto esame accurato dell'individuo su ciò che deve o può manifestare pubblicamente non è affatto necessario in una situazione spontanea di massa: il motore principale, la paura dell'isolamento, è rimosso, l'individuo si sente come parte di una formazione e non deve temere il giudizio di un tribunale.

L'opinione pubblica, se provocata, può concretizzarsi in una massa spontanea

Per comprendere la relazione tra la massa spontanea e l'opinione pubblica si può osservare il processo anche da un altro lato, non da quello dell'individuo che teme l'isolamento o liberato dall'isolamento nella massa concreta, ma dal punto di vista della società che con i processi dell'opinione pubblica estorce un consenso, su temi legati all'epoca corrente e portati avanti dagli avanguardisti. Una massa spontanea – questo è il nostro assunto – sorge come scarico della tensione tra un consenso generale da una parte e dall'altra una singola persona o un gruppo (minoranza) che si oppone ostinatamente a norme o reazioni istintive o ordini di valori impostisi di recente; o anche in maniera corrispondente alla doppia faccia dell'opinione pubblica, quindi a seconda del suo effetto come attacco dall'alto o dal basso a un'istituzione o governo i cui fondamenti o il cui comportamento feriscono un consenso o che non vogliono dare seguito a cambiamenti in base a

una richiesta. I ricercatori sociali hanno misurato sistematicamente queste tensioni con questionari rappresentativi per poter prevedere lo scoppio di disordini rivoluzionari. Per questo si utilizzano serie di domande che indagano sequenzialmente in ambiti di importanza vitale com'*è* la situazione secondo l'interpretazione della popolazione, e come *dovrebbe essere*. Se lo scarto tra le due si estende al di sopra del normale, ciò indica il pericolo (Crespi 1969).

Ciò che si definisce, per differenziarla dalla massa concreta, massa astratta o anche *massa latente* – quella in cui esiste una affinità di sentimenti e pensieri senza però che i membri siano presenti in uno stesso luogo –, crea condizioni favorevoli all'insorgere di una massa concreta o altrimenti detta *massa efficace* (Theodor Geiger). Leopold von Wiese parla di una *comunità clandestina* e ne dà l'esempio seguente:

> ad agosto del 1926 a Parigi ci furono diversi atti di violenza contro gli stranieri. Dopo che era subentrata una certa situazione di calma, successe un altro serio incidente. Un autobus pieno di stranieri venne fermato nelle vicinanze di un incendio dalla polizia, che suggerì di prendere un'altra strada nell'eventualità che l'incendio si diffondesse. "La folla, che evidentemente aveva pensato che gli stranieri fossero venuti per assistere all'incendio, prese immediatamente partito contro di loro (...). Prima che la polizia potesse impedirlo, una vera e propria grandinata di sassi si riversò sui passeggeri dell'autobus, molti dei quali furono feriti. Solo l'energica azione delle guardie riuscì a liberare i forestieri. Tra gli arrestati c'era (...) un noto pittore parigino, che avrebbe preso parte attivamente al bombardamento di sassi (...). Prima dell'incidente, qui, c'era una massa astratta? Certamente c'era la comunità clandestina di tutti quelli che erano indignati per lo sfruttamento da parte degli stranieri della loro inflazione monetaria. C'era la massa innumerevole e disorganizzata degli xenofobi (Wiese 1924-1928).

La massa instabile non riflette l'opinione pubblica

Il ruolo della massa emotivamente carica nel processo di formazione dell'opinione pubblica – un processo che aspira sempre all'affermazione di un valore – dovrebbe divenire tanto più chiaro quanto più la massa è una *massa organizzata* (cfr. McDougall 1920-21, parte I, cap. III, pp. 48 sgg., *organised group*), una formazione durevole – in contrasto con la primitiva, spontanea massa disorganizzata – con uno scopo determinato e con un personaggio o un gruppo guida che ha intenzionalmente sollecitato o ripreso l'organizzazione di una massa concreta, una *massa efficace*. Al contrario si possono immaginare masse primitive, spontanee, disorganizzate che si costituiscono in determinate circostanze senza affermare un qualsivoglia fine di opinione pubblica, bensì col solo obiettivo personale di raggiungere l'apice emotivo che può dare la partecipazione a una massa spontanea: la sensazione della comunione, l'intensa eccitazione, l'impazienza, la sensazione di forza, di potere irresistibile, l'orgoglio, l'autorizzazione all'intolleranza, alla permalosità, la perdita del senso di realtà: nulla sembra più incredibile, si può credere a tutto senza complicate valutazioni, l'agire senza responsabilità e senza pretese di perseveranza è facile. Ciò che è caratteristico di tali masse è che esse cambiano direzione o possono venire sviate in maniera totalmente imprevedibile da un obiettivo all'altro, come descrivono i racconti di "Osanna!" o "Crocifiggetelo".

I resoconti di masse instabili tramandatici sono così impressionanti che queste immagini si sono stabilite nelle nostre menti come se si trattasse dello stato normale delle cose, del modo in cui si sviluppano le opinioni delle grandi folle. Ci si aspettano oscillazioni improvvise e imprevedibili nelle opinioni. Ma né la somma delle opinioni individuali – come rilevata nei sondaggi d'opinio-

ne – né la valutazione del clima d'opinione fatta dagli individui mostrano questa instabilità, che ci si aspetta invece dalle "masse" di persone. La massa astratta, latente, e quella concreta, efficace, seguono leggi diverse, sono rispettivamente persone con e senza paura dell'isolamento. L'affinità è talmente decisiva nella massa concreta che l'individuo non ha più bisogno di accertare il modo in cui deve parlare o deve agire. In una associazione così fitta sono possibili anche drammatiche instabilità.

[1] Vittima dei metodi brutali della polizia (N.d.T.).

Capitolo tredicesimo

La moda è opinione pubblica

Ogni situazione in cui l'uomo fa parte di una massa lo eccita e il più delle volte lo entusiasma. Con i mezzi della ricerca sociale è oggi possibile osservare l'euforia che si diffonde in occasione delle Olimpiadi o del campionato di calcio o quando la messa in onda di un giallo in tre puntate svuota le strade, o quando un'intera popolazione è affascinata dalla marcia trionfale della regina d'Inghilterra. Persino le elezioni parlamentari danno luogo ogni volta a una certa esaltazione.

Questa sensazione di appartenenza è di radice filogenetica, deriva da uno stato di sicurezza, di capacità di resistenza e di azione, che per breve tempo libera l'individuo dalla paura dell'isolamento?

L'intuizione statistica come anello di congiunzione tra la sfera individuale e quella collettiva

"Nessuno è mai riuscito a chiarire come si debba interpretare il rapporto tra la coscienza individuale e quella collettiva" scrisse lo psicologo sociale William McDougall nel suo testo *The Group Mind* (1920-21, p. 30). Sigmund Freud vide nella rappresentazione di strutture collettive come *group mind* o nel raffronto fra individuo e società una costruzione non necessaria. Separare l'individuo dalla società – ciò sembra a Freud la

"lacerazione di un rapporto naturale". Non si tratterebbe assolutamente secondo lui del gran numero di persone che agiscono dall'esterno sull'individuo, per così dire. L'individuo non ha alcuna relazione con questo grande numero; il suo mondo consiste di quelle poche relazioni decisive e rappresentative che l'individuo ha con alcune altre persone: queste relazioni determinano l'atteggiamento affettivo dell'uomo, determinano il suo rapporto con il tutto. Per questo per Freud persino il campo di specializzazione "psicologia sociale" è una finzione.

Ciò che oggi siamo in grado di riconoscere con i mezzi della ricerca sociale, la capacità di un organo di senso quasistatistico di percepire distribuzioni di frequenza, cambiamenti di opinione nel mondo circostante con grande sensibilità, tutto ciò non è spiegabile attenendosi alle idee di Freud. La peculiarità di queste percezioni relative al mondo circostante, di queste valutazioni su ciò che pensa la maggior parte delle persone è che si riversano su tutti gli strati sociali contemporaneamente (cfr. grafici 11-13 e il cap. XXIV). Ci deve essere qualcosa aldilà delle relazioni personali che il singolo intrattiene, una facoltà intuitiva con la quale una gran quantità di persone viene per così dire osservata continuamente, appunto una sfera che si può correttamente definire "pubblica". Così anche McDougall partì espressamente dal presupposto di una coscienza della sfera pubblica della quale troviamo oggi sempre più segnali: ogni individuo, scrive McDougall (pp. 39 sgg.), agisce nella sfera pubblica sulla base della conoscenza dell'opinione pubblica.

Nell'organo di senso quasistatistico si potrebbe vedere l'anello di congiunzione che unisce la sfera individuale e quella collettiva. Non si deve presupporre una misteriosa coscienza collettiva, bensì la capacità dell'individuo di percepire nel mondo circostante in riferimento a

persone, modelli di comportamento o idee, la relazione fra approvazione e rifiuto e i suoi cambiamenti, aumenti o diminuzioni, e di reagire di conseguenza, ossia di evitare quantomeno di isolarsi. Un motivo di ciò è per McDougall che "l'individualità significa in un certo senso isolamento, dal quale ognuno di noi si sente oppresso, anche se esso non raggiunge uno stadio di piena chiarezza nella nostra coscienza; esso è abolito durante la fase di formazione delle masse" (p. 24).

Nel XIX e XX secolo due interpretazioni hanno più volte lottato fra loro: quella che vedeva l'uomo caratterizzato più dall'istinto gregario come comportamento istintivo contro quella che presupponeva reazioni razionali all'esperienza con la realtà, una posizione – questa – che si accorda molto meglio con l'ideale umanistico. Da questa angolatura si può ben vedere la discontinuità tra due diverse teorie dell'istinto, quella del biologo inglese Wilfred Trotter (1916) e appunto quella di McDougall con il behaviorismo. La confusione viene facilitata dal fatto che un comportamento importante ed evidentemente umano come l'imitazione ha due radici diverse, due ragioni diverse, che non sono esteriormente riconoscibili. Torniamo così alla distinzione fra imitazione come apprendimento, da una parte, imitazione allo scopo di accrescere le proprie conoscenze, imitazione di modelli di comportamento già sperimentati per trarre profitto dall'esperienza e dal sapere altrui, la ripresa di argomenti altrui perché li crediamo giudiziosi, o di buon gusto; e, dall'altra l'imitazione per essere simile all'altro, l'imitazione per paura dell'isolamento. Le scuole che accentuavano l'uomo razionale spiegavano l'imitazione come strategia di apprendimento utile a uno scopo, e poiché queste scuole lottavano in maniera inequivocabile contro le teorie dell'istinto, l'imitazione per paura dell'isolamento divenne un tema negletto.

Perché gli uomini devono portare la barba?

In tutto questo c'erano sintomi sufficientemente enigmatici da richiamare effettivamente l'attenzione nella direzione giusta. Ma come tutto ciò che è fin troppo comune, usuale, essi apparvero enigmatici solo a pochi. André Malraux disse durante una conversazione con de Gaulle nell'ultimo anno di vita di quest'ultimo: "non ho mai deciso esattamente cosa penso delle mode (...) i secoli in cui gli uomini devono portare la barba, i secoli in cui devono essere rasati (...)." (1971, pp. 182 sgg.).

L'apprendimento, l'aumento di conoscenza può motivare l'imitazione, può essere un motivo per portare la barba o rasarsi? La risposta a Malraux sarebbe: le mode sono modelli di comportamento che, quando sono nuovi, si *possono* mostrare pubblicamente senza isolarsi o, in una fase successiva, che si *devono* mostrare pubblicamente per non isolarsi. Le società umane si assicurano in questo modo della propria coesione e di una certa disponibilità del singolo al compromesso. Si può essere certi che lo stile delle barbe non cambierà mai senza una ragione più profonda, senza che questo prepari le persone di un'epoca ad altri cambiamenti decisivi.

Socrate annoverava fra le leggi non scritte su cui è fondata una comunità "seguire l'uso comune nel modo di tagliarsi i capelli, di vestire, di calzare, di tutto ciò insomma che riguarda l'acconciatura del corpo" così come il tipo di musica in un certo Stato. "Un genere nuovo di musica bisogna vietarlo, come cosa pericolosissima; giacché non c'è caso che i modi musicali mutino senza un mutamento delle leggi fondamentali dello Stato" (Platone, *La Repubblica*, l. IV, pp. 957-958). Il nuovo penetra sotto forma di gioco e dando l'impressione che non si combini nulla di male. E il suo interlocutore Adeimantos completa:

> E, in realtà, disse, non ne fa se non in questo: che, penetrando insensibilmente, via via si insinua nei costumi e nelle abitudini; e da questi, con forza sempre maggiore, penetra nei contratti tra privati; e da questi passa nelle leggi e nelle istituzioni, con un'incredibile sfacciataggine, Socrate, fino a sovvertire da ultimo ogni diritto, privato e pubblico (l. IV, p. 957).

È facile, alla luce del carattere giocoso della moda, ingannarsi sulla sua grande serietà, sulla sua importanza come meccanismo di integrazione sociale. Non ha quindi nessuna importanza che una società affermi la propria coesione con o senza gerarchie elaborate, se quindi la visibilità pubblica di abiti, scarpe, capigliatura e barba venga usata per mostrare differenze di rango o se al contrario – come ad esempio nella società americana – si cerchi di dare esteriormente l'impressione che non ci siano differenze gerarchiche. È noto che i mezzi giocosi della moda si adattano soprattutto a evidenziare le gerarchizzazioni. Questo nesso ha infatti trovato molta più attenzione – la moda come espressione dell'ambizione alla differenziazione e al prestigio, ciò che nella prospettiva di Hume era *L'amore della fama*, in Thorstein Veblen *Teoria della classe agiata* – rispetto alla spinta al conformismo, che riguarda gli uomini molto più in generale e che John Locke sottolineava con perseveranza, quando parlava alternativamente di legge dell'opinione o della reputazione o della moda.

Esercitare la capacità di giungere al compromesso

Il malumore nei confronti della moda come strumento di disciplina si mostra nei modi di dire dal significato negativo, come "i capricci della moda": le associazioni sono "esteriore", "superficiale", "effimero", l'imitazione diventa uno scimmiottare.

È sempre toccante vedere come nelle ricerche di mercato le consumatrici, alla domanda su cosa cercano innanzitutto quando comprano un vestito nuovo, rispondano nostalgicamente: "deve essere senza tempo". Se incontriamo da qualche parte la rabbia nei confronti del "consumismo imposto", è proprio qui, la rabbia dell'essere costretti a un compromesso tra le proprie inclinazioni e i dettami della moda, per non essere deriso o emarginato dalla società contemporanea come spaventapasseri che si concia ancora con gli abiti di ieri. Ma la causa di questa "costrizione" al consumo rimane incompresa. I negozianti non sono affatto, come crede la consumatrice in collera, quelli che tengono le fila di questi processi, quelli che inscenano tutto e pilotano le tendenze della moda di qua e di là; quando hanno successo, allora sono come dei buoni marinai che capiscono come si comporterà il vento. L'abbigliamento dell'uomo portato pubblicamente è un mezzo di espressione perfetto per lo spirito del tempo, è un ottimo medium col quale l'individuo mostra la propria ubbidienza per integrarsi nella società.

Nella famosa antologia di Bendix e Lipset *Class, Status and Power*, in un saggio sulla moda viene criticato aspramente il fatto che nell'uso vigente nelle scienze sociali la parola "moda" venga sempre ampliata troppo, fino a diventare un "*overgeneralized term*" (Barber, Label 1953, p. 323). Come deterrente viene menzionato il fatto che presso un solo autore il concetto di "moda" venga usato in riferimento alla pittura, architettura, filosofia, religione, modelli di comportamento etico, abbigliamento, scienze esatte, biologia e sociologia. Ma non è tutto: la moda si incontra anche in riferimento alla lingua, alla letteratura, alle vivande, alla musica da ballo, al tempo libero, "cioè applicata all'intero campo degli elementi sociali e culturali". Fondamentalmente tutti questi diversi impieghi della parola "moda" tendono a esprimere il concetto di "mutevole". "Ma", dicono gli autori, "è improbabile che le strutture di comportamento in campi sociali tanto differenti e le conseguenti dinamiche di cambiamento siano tutte identiche. La 'moda' (...) ha troppi referenti; tra questi, modelli sociali di comportamento totalmente diversi" (pp. 323 sgg.).

Un modello severo

Modelli sociali di comportamento totalmente diversi? Un osservatore attento troverà alla base di tutti loro ciò che John Locke aveva descritto come la legge non scritta dell'opinione o della reputazione o della moda. Si ritrova ovunque quel modello severo che secondo Locke giustifica l'uso del termine "legge", perché vengono distribuiti riconoscimenti e sanzioni che non sono propri dell'atto in sé – come ad esempio se a forza di eccessi ci si rovina lo stomaco – ma che derivano esclusivamente dall'approvazione o disapprovazione sociale a un certo tempo in un certo luogo. Se si va a fondo, l'uso ampliato dell'espressione "moda" non sembra vano, anzi, appare decisamente appropriato per evidenziare le affinità: in tutti gli ambiti considerati sconnessi fra loro ci si può identificare come "*in*" o "*out*" ed è bene, a seconda dell'ambiente in cui si vive, osservare tutti i cambiamenti per non isolarsi. La minaccia di isolamento è sempre presente laddove i giudizi individuali riescono a trasformarsi in opinione predominante. La moda è un eccellente mezzo di integrazione, e solo questa funzione di integrazione della società può spiegare perché qualcosa di così sciocco come i tacchi delle scarpe o il colletto di una camicia possa far parte del contenuto dell'opinione.

pubblica, possa rappresentare un segnale dell'essere "*in*" o "*out*". Le aree apparentemente così disparate in cui si può osservare la moda non sono proprio prive di collegamenti fra loro. Certo, la loro sincronizzazione è stata finora poco esplorata. Ma, stando a Socrate, si può supporre un nesso fra i gusti musicali e il taglio di capelli, e non ci si può ingannare sulla serietà del fatto che, dopo tutto, questo movimento può portare al sovvertimento delle leggi.

Capitolo quattordicesimo
La gogna

L'esecuzione delle pene ha sfruttato presso molti popoli in maniera crudele la suscettibile natura sociale dell'uomo. Non solo con quelle punizioni che è difficile nascondere pubblicamente, come le pene coraniche del taglio della mano destra per i furti e del piede sinistro nel caso di recidiva, o il marchio a fuoco, ma ancora più chiaramente, anche se con riferimento all'autostima, con le "pene d'onore", con le quali – almeno di principio – non si torce un capello al condannato. Non è assolutamente difficile capire di cosa si tratti, quando si parla di pena della gogna, o della berlina (per una rappresentazione accurata della pena della gogna, cfr. Nagler 1918; Bader-Weiss, Bader 1935; Hentig 1954-55). Il fatto che queste pene si ritrovino in ogni epoca e in tutte le culture – nella nostra sin dal XII secolo (Bader-Weiss, Bader 1935, p. 2) – testimonia una costante della natura umana. I pigmei sapevano qual è il punto più debole dell'uomo: renderlo ridicolo o spregevole, e questo di fronte a tutti gli altri, così che tutti possano vederlo o sentirlo (cfr. cap. XI).

Le pene d'onore sfruttano la suscettibile natura sociale dell'uomo

Locke citava Cicerone con la massima "La natura non ha niente di più bello dell'onestà, della lode, della

dignità e del decoro" e, aggiunse, Cicerone sapeva bene che questi sono tutti nomi diversi per la stessa cosa (Locke 1690, p. 416). Togliere all'uomo la sua parte migliore, la sua buona reputazione, il suo onore, questo è il contenuto delle pene d'onore. La berlina, si diceva nel Medioevo, "fa a pezzi l'onore di un uomo" (cfr. Fehr, *Folter und Strafe im alten Bern*, p. 198, cit. da Bader-Weiss, Bader 1935, p. 83). Questa esperienza era considerata così dolorosa che all'insorgere delle prime tendenze umanistiche si dispose che i giovani sotto i 18 anni – una legge turca – e gli anziani oltre i 70 non potessero essere messi alla berlina (Bader-Weiss, Bader, 1935, p. 130).

Alla berlina si cerca ingegnosamente di far accorrere il maggior numero di spettatori possibile: il palo, l'impalcatura o il palco della vergogna vengono eretti nella piazza del mercato o all'incrocio di due strade piuttosto movimentate. Il delinquente, incatenato alla gogna con un collare metallico, viene "esposto" o "presentato" nelle ore più movimentate, nei giorni di mercato nelle ore mattutine oppure di domenica o in giorni festivi, o anche incatenato al portone della chiesa e con le gambe legate come "gogna della chiesa". Per fare rumore si usano tamburi e campanelli, per ottenere la massima visibilità la gogna viene dipinta con colori sgargianti, come il rossiccio, e addobbata con le immagini di animali sudici. Su un cartello messo a tracolla al condannato si leggono il suo nome e il reato commesso. La massa che lo schernisce, lo insulta o gli lancia fango (prescindendo dalle sassate che non corrispondono al carattere della pena) è anonima, sottratta al controllo sociale, solo il condannato viene identificato.

La pena della gogna non viene attuata per le infrazioni gravi, ma per quelle più lievi, difficilmente tangibili, sulle quali deve poi ricadere tutta la luce della vista pubblica: la frode, come ad esempio per un fornaio che usa

pesi truccati; bancarotta fraudolenta; prostituzione, induzione alla prostituzione; soprattutto l'offesa, la calunnia, perché chi infama l'onore di qualcuno deve egli stesso perdere il proprio (p. 122).

I pettegolezzi possono rivelare le regole d'onore di una società

La diffamazione: sono fluidi i confini con il pettegolezzo, con una conversazione attraverso cui si diffondono disapprovazione e infamia nei confronti di una terza persona assente. Si distrugge la reputazione di qualcuno (cfr. Stross 1978, pp. 181-188)[1], qualcuno cade in discredito, è malvisto chi si mostra con lui – proprio come si espresse la marchesa delle *Le relazioni pericolose* nella sua lettera a una giovane donna per distoglierla dalla frequentazione dell'amante malfamato "l'opinione pubblica sarebbe sempre contro di lui: non basta questo a dirvi come comportarvi con lui?" (Choderlos de Laclos 1782, p. 52).

Una reputazione distrutta, gettare discredito, essere malvisto: il linguaggio pullula di espressioni della sfera sociopsicologica che indicano il sentimento di abbandono, di debolezza dell'individuo. "*Chi* è stato a dirlo?" pretende di sapere l'interessato, quando brandelli di pettegolezzo giungono alle sue orecchie, ma il pettegolezzo è anonimo. Lo studioso americano John Beard Haviland scoprì il pettegolezzo, il gossip, come oggetto di studio. Nella tribù degli zinacanteco si mise in agguato per intercettare il pettegolezzo come fonte, come materiale scientifico da cui derivare le regole d'onore di una tribù o di una società. Egli osservò come il pettegolezzo si infittisca fino a che il passo falso compiuto viene a galla. La coppia adulterina viene punita con una pena d'onore simile alla gogna: nel bel mezzo di una festa i

due devono svolgere lavori molto pesanti (Haviland 1977, p. 63). È molto fantasioso il modo in cui qui viene realizzato l'isolamento. Il lavoro duro non ha, in giorni normali, nulla in sé che intacchi l'onore, ma come esposizione, soli in mezzo a tanta gente in festa, rappresenta un evidente esilio.

Quante idee hanno partorito gli uomini per rendere visibile la vergogna: "esibire" qualcuno con alti cappelli di carta, portare in giro una ragazza con la testa rasata, incatramare o coprire di piume qualcuno – viene da pensare al povero Cephu, fra i pigmei, e al modo in cui è stato schernito: "Tu non sei affatto un uomo, sei un animale".

Persino un imperatore fu umiliato ed esposto al pubblico ludibrio. Gli artigiani e i fornitori che durante la permanenza di Rodolfo II a Praga nel 1609 attendevano invano il pagamento dei loro conti, perché gli artigiani boemi avevano sospeso il pagamento di tasse all'imperatore, ricorsero a un uditorio pubblico, e videro la propria protesta portata a un pubblico ben più vasto della sola Praga dal primo quotidiano documentato della storia, l'«Aviso». Nell'oscurità si sarebbe alzato un gran rumore di grida e fischi davanti all'abitazione dell'imperatore, annunciava l'«Aviso» del 27 giugno 1609, la gente avrebbe ululato come cani, lupi e gatti. L'imperatore sedeva a tavola e sembra che sia rimasto non poco sconcertato... (Schöne 1939, Epilogo, pp. 2 sgg.).

La gogna si estende fino alla stanza di un bambino o a un'aula scolastica con la punizione dell'esser messo in un angolo.

La berlina, il palco della vergogna dipinto di rosso sulla piazza del mercato, può sembrare oggi così lontana dal nostro tempo come la vergine di metallo della camera di tortura medievale, e tuttavia la viviamo quotidianamente. La gente del tardo XX secolo viene messa alla

berlina sulla stampa o alla televisione. Nell'«Aviso» del 1609 veniva preannunciata la gogna moderna.

Anche quando, con 50 o più definizioni di opinione pubblica, nel XX secolo, il termine era totalmente svuotato di senso, esso era ed è ancora conservato nel suo significato originario nel codice di diritto penale tedesco, dove si legge nei capitoli 186 e 187 che in uno stato di fatto di diffamazione ovvero calunnia è sufficiente anche l'affermazione di un fatto irrilevante, fintantoché idoneo a "screditare l'interessato nell'opinione pubblica". Così come dal pettegolezzo, si possono trarre le regole d'onore anche dalle cause per diffamazione del presente. Come esempio valga un processo deciso dalla corte regionale di Mannheim il 23 novembre 1978, il cui estratto fu riportato come segue nella *Neue Juristische Wochenschrift* (1979, fasc. 10, p. 504):

> Se una donna lamenta di essere chiamata "strega", una sospensione del caso sulla base di insufficiente colpa da parte della difesa non è giustificabile in base al fatto che gli interessati sono stranieri (in questo caso, turchi) e che la credenza nella stregoneria è ancora molto diffusa nel Vicino Oriente. Un motivo simile per un'accusa tanto grave richiede per la tutela dell'interessato una pena duratura nella forma di un verdetto giuridico severo. Nella sua motivazione, il tribunale spiega: "Senza dubbio la credenza nella stregoneria è nel vicino Oriente di oggi straordinariamente diffusa (...) ma le cose non vanno molto meglio nel nostro paese. Secondo gli ultimi sondaggi in materia (1973), il 2% della popolazione della RFT crede fermamente alle 'streghe', e un ulteriore 9% ritiene possibile la stregoneria; nella Germania del sud, secondo le stime di esperti in materia, non c'è un solo villaggio in cui non ci siano donne con la fama di essere streghe (...). Non c'è dunque alcun motivo di giudicare diversamente e più indulgentemente le stesse superstizioni 'laggiù in Turchia'. Come ha correttamente spiegato il procuratore, sospettare qualcuno di stregoneria è

un grave danno per la reputazione anche per una lavoratrice straniera proveniente dalla Turchia, che può portarla agli occhi del suo ristretto gruppo sociale superstizioso poco a poco a essere disprezzata e ripudiata, esporla all'ostilità e alla persecuzione continua, e può infine farne la vittima non di rado di pesanti maltrattamenti, fino all'omicidio, se non si procede per tempo ed efficacemente contro la diffamazione".

[1] Il libro viene discusso da Haviland 1977.

Capitolo quindicesimo

La legge e l'opinione pubblica

Nel resoconto di un processo della «Neue Zürcher Zeitung» del 6 maggio 1978 per un furto notturno al centro storico di Zurigo la sentenza venne commentata così: "(...) ciò dovrebbe indurre la corte suprema a verificare se le sue misure punitive sempre relativamente miti per tali reati si accordano con il sentimento popolare e con l'opinione pubblica". Le leggi, le sentenze della corte devono dunque concordare con l'opinione pubblica? In che relazione sta l'opinione pubblica con la sfera legale?

La domanda più pressante è in che misura le tre leggi di Locke, la legge divina, dello Stato e dell'opinione pubblica, possono contraddirsi l'un l'altra. Locke trattò questa questione in riferimento al suo tempo e al suo paese con l'esempio del duello. Nella Germania dell'Ovest degli anni Settanta e Ottanta, il conflitto si può rappresentare bene con l'esempio dell'interruzione di gravidanza. Un cardinale qualifica l'aborto come omicidio e si rifiuta di prendere le distanze dalle dichiarazioni di un medico che aveva paragonato l'enorme numero di aborti agli omicidi di massa nel campo di concentramento di Auschwitz. La legge dello Stato permette l'aborto, dice il cardinale, che però continua a qualificarlo come omicidio (cfr. «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1979a, p. 1; 1979b, p. 5). Non è una questione di termini, le diver-

se concezioni sono inconciliabili. Non è che l'una, l'interpretazione del prelato, sia solo facciata, dietro la quale si sono dispiegati tutt'altri sentimenti moderni. Le differenti convinzioni su come vada giudicato l'aborto sono virulente; la convinzione cristiana della protezione della vita, anche di quella non ancora nata, ha di fronte una credenza emotiva altrettanto forte, quella che Rousseau (1762, pp. 171 sgg.) per primo chiamò *religion civile*, una religione secolare, civile, in cui l'emancipazione, il diritto all'autodeterminazione delle donne sul proprio corpo ha un elevatissimo valore. Si tratta di uno di quei conflitti che spingono la gente a rivedere le proprie compagnie onde evitare ambienti che la pensano diversamente.

La polarizzazione come opinione pubblica divisa

Nel tentativo di evitare tutti quanti la pensino in maniera differente, le persone perdono la loro capacità quasistatistica di corretta valutazione delle opinioni correnti nel mondo circostante. Si potrebbe applicare in questo caso il termine della sociologia americana *pluralistic ignorance*, ignoranza su ciò che "la gente" pensa. È lo stato di cose detto polarizzazione. La società si suddivide, si potrebbe parlare di un'opinione pubblica divisa. Il segno di riconoscimento di una tale situazione è che ogni schieramento si sopravvaluta largamente. È possibile misurarlo statisticamente: più le stime su "ciò che la maggioranza pensa" si suddividono in due schieramenti, più forte è la polarizzazione sul tema in questione, più quindi i sostenitori dei diversi pareri non parlano più gli uni con gli altri e di conseguenza danno valutazione sbagliate. Le tabelle seguenti (dalla 16 alla 19) mostrano degli esempi degli anni Settanta. Alle volte l'ignoranza è di una sola parte,

cioè uno schieramento dà una stima corretta del mondo circostante, l'altro si sopravvaluta notevolmente; una situazione, questa, che indica che l'integrazione favorirà infine la parte che si sopravvaluta.

Come caso tipo di una situazione del genere si può prendere il contrasto sulla nuova *Ostpolitik* tedesca all'inizio degli anni Settanta (Tabella 17). Lo schieramento vincente – i sostenitori della *Ostpolitik* – rappresenta un solido blocco con il 70 per cento: "La maggioranza la pensa come noi". Gli avversari mostrano una scissione: non riconoscono la maggioranza a favore dei trattati con l'Est, non attribuiscono però neanche a se stessi la maggioranza, ma ripiegano su un tiepido "metà e metà".

Per chi deve fare una previsione sullo stato dell'opinione pubblica, le simmetrie e le asimmetrie nelle valutazioni dell'ambiente circostante sono grandezze fondamentali. Se predomina la simmetria, cioè c'è maggiore polarizzazione – ogni schieramento si considera di forza superiore –, si approda a un serio conflitto. In caso di asimmetria con grande esitazione da una delle due parti, con molte risposte "non so", le opinioni sono divise, è impossibile valutare l'opinione del mondo circostante, e allora la capacità di difesa di questa posizione è ridotta. La misura della discrepanza tra le valutazioni utilizzata nelle tabelle seguenti è stata sviluppata dai tre psicologi sociali americani Osgood, Suci e Tannenbaum (1957). La formula usata è:

$$D=\sqrt{\sum_{i} d_i^2}$$

dove d_i rappresenta la differenza tra i due gruppi da mettere a confronto.

Tabella 16: Polarizzazione dell'opinione sul cancelliere tedesco Brandt a gennaio del 1971

Entrambi gli schieramenti dei sostenitori e degli avversari differiscono notevolmente nelle stime dell'opinione della maggioranza. Ciò si spiega con il progressivo allontanarsi l'uno dall'altro dei due gruppi. Non parlano più tra loro, e per questo valutano in maniera completamente diversa il clima d'opinione.
Domanda: "Crede che la maggior parte della gente voglia continuare ad avere come cancelliere Willy Brandt, o che la maggioranza preferirebbe avere un altro cancelliere? Cosa presume?"

	Sostenitori di Brandt, in %	Avversari di Brandt, in %
La maggioranza vuole:		
Continuare a avere il cancelliere Brandt	59	6
Avere un altro cancelliere	17	75
Non so/è impossibile dirlo	24	19
	100	100
n. =	473	290
Discrepanza tra le valutazioni dell'ambiente circostante secondo Osgood, Suci e Tannenbaum D. =	*78,7*	

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 2.068

Tabella 17: Polarizzazione dell'opinione sui trattati con l'Est a maggio del 1972

Anche nella domanda sui trattati con l'Est le valutazioni dei sostenitori e degli avversari differiscono molto, segno – questo – di forte polarizzazione.
Domanda: "Ora aldilà della Sua opinione personale, cosa crede, che la maggior parte della gente in Germania sia a favore o contro i trattati con l'Est?"

	Sostenitori dei trattati con l'Est, in %	Avversari dei trattati con l'Est, in %
La maggioranza è:		
a favore dei trattati con l'Est	70	12
Contro i trattati con l'Est	3	30
Metà e metà/è impossibile dirlo	27	58
	100	100
n. =	1.079	293
Discrepanza tra le valutazioni dell'ambiente circostante secondo Osgood, Suci e Tannenbaum D. =	*71,1*	

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 2.082

Tabella 18: Nessuna polarizzazione nella domanda sulla nomina a giudice di un membro del Partito comunista tedesco (DKP) ad aprile del 1976

Sostenitori e avversari concordano ampiamente nella loro stima dell'opinione di maggioranza.
Domanda: "Ora aldilà della Sua opinione personale, cosa crede che pensi la maggior parte della gente? La maggioranza, da noi in Germania, è favorevole alla nomina a giudice di un membro del DKP, o è contraria?"

	La nomina a giudice di un membro del DKP viene da queste persone sostenuta, in %	rifiutata, in %
La maggioranza è:		
Favorevole alla nomina a giudice di un membro del DKP	6	1
Contraria a un membro del DKP come giudice	79	88
Non so/è impossibile dirlo	15	11
	100	100
n. =	162	619
Discrepanza tra le valutazioni dell'ambiente circostante secondo Osgood, Suci e Tannenbaum D. =	*11,0*	

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.028

Tabella 19: Polarizzazione media nella domanda sull'interruzione di gravidanza per motivi psicologici ed economici a ottobre del 1979

Domanda: "Ritiene che la maggior parte della gente in Germania sia a favore o contro il fatto che l'interruzione di gravidanza venga permessa per motivi psicologici ed economici?"

	L'interruzione di gravidanza per motivi psicologici ed economici viene da queste persone sostenuta, in %	rifiutata, in %
La maggioranza è:		
Favorevole a un'interruzione di gravidanza Per motivi psicologici ed economici	48	19
Contrari a un'interruzione di gravidanza	17	44
Metà e metà, non so	35	37
	100	100
n. =	1.042	512
Discrepanza tra le valutazioni dell'ambiente circostante secondo Osgood, Suci e Tannenbaum D. =	*39,7*	

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.074

Barriere contro il cambiamento sociale e contro il cieco adeguamento alle mode correnti: due estremi

La sociologia moderna ha sostituito con descrizioni più precise l'antiquato vocabolario di John Locke con le sue tre leggi. Invece di ciò che Locke chiamava legge divina, ora parliamo di ideale morale, moralità, tradizione, valori di base. L'enfasi è su "ideale": la differenza tra questo e il comportamento effettivo è spesso considerevole. La legge di Locke dell'opinione, moda o reputazione, che caratterizza maggiormente il comportamento effettivo, si ritrova nel linguaggio sociologico odierno sotto le denominazioni di costumi e moralità pubblica. La legge determinata dallo Stato è contesa fra l'una e l'altra parte, come descrive René König nel suo saggio *Das Recht im Zusammenhang der sozialen Normensysteme* (Il diritto in rapporto al sistema di norme sociali, 1967, pp. 36-53). Dalla parte del custode della moralità, ci si aspetta dallo Stato che costruisca una barriera contro il puro cambiamento dello spirito del tempo. Dall'altra parte i portavoce dell'opinione pubblica o della moralità pubblica esigono che si "sviluppi ulteriormente" la legge e la giurisdizione in conformità alla sensibilità di un dato momento storico. E questi hanno di fatto dalla loro buone argomentazioni. Se si intende il processo dell'opinione pubblica, come lo si osserva in tutte le culture, come mezzo di integrazione, come mezzo per mantenere una società in grado di agire attraverso l'integrazione, allora le leggi e l'interpretazione del diritto non possono resistere a tempo indefinito all'opinione pubblica. Certo, il fattore tempo gioca un ruolo importante. Per motivi di garanzia legale non si possono seguire con troppa premura le tendenze della moda. Reinhold Zippelius (1978, pp. 778 sgg.) descrive di cosa si tratta sotto il titolo di *Perdita della sicurezza di orientamento?*:

> Sotto l'aspetto specifico della legge, il fabbisogno di affidabili strutture normative del comportamento appare come bisogno di sicurezza legale (...). Bisogno di garanzia legale significa in primo luogo interesse a che venga messo in chiaro quali norme debbano essere determinanti per il comportamento interpersonale (...). A questo interesse (...) si aggiunge in secondo luogo l'interesse alla continuità del diritto. Tale continuità crea sicurezza nell'orientamento per il futuro e quindi crea anche le basi per la pianificazione e la disposizione. La richiesta della maggior stabilità possibile dell'ordinamento normativo e di coerenza nello sviluppo della legge è valida anche per un altro motivo: il diritto tradizionale ha superato nel frattempo la prova della propria capacità di funzionamento. Perciò il diritto non può così facilmente, come dice Radbruch, sottostare al cambiamento, non può cadere vittima di una legislazione fondata sulle esigenze del momento, che permetterebbe senza scrupoli la trasformazione in legge di ogni caso individuale.

Scopo delle campagne politiche è ovviamente di non lasciare tempo per riflettere con calma, ma di attivare l'opinione pubblica in modo da non far smontare l'agitazione finché lo scopo non è raggiunto e stabilito in modo duraturo, finché la regolamentazione desiderata non viene legalizzata e non diventa ordinamento giuridico vincolante. Niklas Luhmann descrive questo corso nel saggio *L'opinione pubblica*. Un tema politico

> raggiunge il punto culminante del suo iter. Gli oppositori devono ritirarsi verso tattiche di temporeggiamento per guadagnare tempo, e verso un riconoscimento limitato, con riserva; ora i suoi promotori devono tentare di inserirlo nel bilancio o nei programmi decisionali dell'amministrazione. Il tempo per fare ciò è scarso; subito appaiono, infatti, i primi sintomi di stanchezza, i primi dubbi, le esperienze negative (...). Se nulla avviene nei riguardi del tema, ciò è sintomo di probabili difficoltà che non mancheranno di presentarsi. Poco dopo il tema perde di interesse (Luhmann 1970, pp. 99-100).

Questa descrizione coglie in effetti solo un tipo particolare di opinione pubblica, a breve termine, alla moda. Ci sono movimenti dell'opinione pubblica che si snodano nel corso di anni, decine o centinaia di anni, come ad esempio il movimento osservato da Tocqueville, durato un millennio, di richiesta di un'uguaglianza via via sempre maggiore. Ma le singole tappe attraverso cui un tema importante avanza possono svolgersi secondo il modello di carriera descritto da Luhmann.

Un esempio di come l'opinione pubblica, intesa come concezione sociale, o tendenze sociali verso determinate concezioni, venga frettolosamente fatta propria e presa in considerazione da giudici e funzionari amministrativi è la campagna contro il fumo in presenza di non fumatori. Si tratta di un caso dalla carriera spezzata, i cui retroscena – così come si sono manifestati nelle indagini di opinione pubblica – sono stati illustrati in un capitolo precedente (cfr. cap. III). Tuttavia la campagna aveva già guadagnato talmente tanto terreno, che fino al 1975 ordinanze ministeriali raccomandavano o imponevano nell'ambito della pubblica amministrazione la rinuncia al fumo in presenza di non fumatori. Nel 1974 la Corte regionale di Stoccarda decise – scostandosi da deliberazioni precedenti – che il fumo di un passeggero in un taxi fosse una mancanza di rispetto nei confronti del tassista. L'apice si raggiunse con una dichiarazione della Corte amministrativa superiore di Berlino, secondo cui il fumatore sarebbe un "disturbo in senso legale". Il commentatore di questo caso, il giurista di Friburgo Joseph Kaiser (1975, p. 2.237), osserva in merito:

> Il fumatore viene così di punto in bianco assegnato a una tipologia d'uomo da tenere strettamente d'occhio, cioè una categoria "sotto libertà vigilata", ossia costituita da persone considerate responsabili di un pericolo concreto; viene in questo modo sottoposto a una inequivocabile disapprovazione dal punto di vista della garanzia dell'ordine pubblico ed esposto alle conseguenze legalmente predeterminate di questa sentenza. Il prerequisito concettuale necessario di ciò è una prova sufficiente del fatto che i fumatori mettano in pericolo i non fumatori. Ma è proprio questa che manca.

Che i reati vengano creati senza cognizione di causa caratterizza l'evento come processo dell'opinione pubblica; il commentatore sceglie anche un adeguato vocabolario alla moda, quando dice che la tutela dei non fumatori è "*en vogue*".

La legge deve essere sorretta dalla consuetudine

Al contrario si crea una situazione estremamente critica quando la "concezione sociale prevalente", l'opinione pubblica, si allontana dalle norme giuridiche senza che il legislatore vi reagisca. Questa situazione nasce soprattutto quando le norme giuridiche si trovano, sì, in accordo con i valori morali fondamentali, ma è riconoscibile un progressivo allontanamento delle norme morali e della moralità pubblica dalle norme giuridiche. La ricerca sociale accelera oggi questo processo: è uno dei suoi innegabili effetti. La rivista «Der Stern» (1971b, p. 260) pubblicò il risultato di una ricerca di Allensbach, secondo cui il 46 per cento della popolazione dai 16 anni in su chiedeva di facilitare l'aborto. Già cinque mesi più tardi, quando venne ripetuto il sondaggio, la percentuale era salita dal 46 al 56 per cento. Questa è una delle situazioni che aveva in mente Tocqueville quando parlava della nuda "facciata", quando cioè alcune concezioni ancora stanno in piedi nell'opinione pubblica, mentre le sottostanti convinzioni valoriali, che dovrebbero sorreggere l'opinione pubblica, sono già sgretolate da un pezzo (Tocqueville 1835-40). Finché tutto ciò non viene dichiarato pubblicamente, si mantiene la facciata; essa crolla invece improvvisamente se – come oggi spesso ac-

cade con le ricerche di opinione pubblica – il vuoto viene repentinamente reso manifesto. Ne può risultare una verifica insopportabile per la legge; in questo caso concreto le donne hanno ad esempio pubblicamente riconosciuto di aver violato la legge: "io ho abortito" (cfr. «Der Stern», 1971a, pp. 16-24).

La legge non può essere mantenuta a lungo andare, se non è sostenuta dalla morale. L'umana paura dell'isolamento e il timore della disapprovazione del mondo circostante, espressi attraverso segnali impliciti, influenzano il comportamento in maniera più efficace del diritto formale esplicito. Ciò che era stato descritto da John Locke come *legge dell'opinione* e due secoli dopo da Edward Ross come *controllo sociale* venne dimostrato sperimentalmente nel XX secolo dagli psicologi sociali. Uno di questi esperimenti riguardava i semafori. Fu osservato quanti pedoni attraversassero la strada con il rosso in tre situazioni differenti: 1) se nessuno dà il cattivo esempio, 2) se un uomo che, a giudicare dall'abbigliamento, sembrerebbe essere di bassa estrazione sociale, attraversa col rosso, 3) se lo fa un uomo ben vestito di elevata estrazione sociale. Degli assistenti svolgevano il ruolo di appartenenti a una classe sociale bassa o elevata che attraversavano col rosso; in totale furono osservati 2.100 pedoni. Risultato: senza i contravventori al codice della strada come modello, solo l'1 per cento attraversava col rosso; se il modello di bassa estrazione sociale ignorava il rosso, era seguito dal 4 per cento; se il modello sembrava appartenere a un'elevata classe sociale, allora era seguito dal 14 per cento (Blake, Suygley Mouton 1954).

Cambiare l'opinione pubblica attraverso la legge

La relazione fra legge e opinione pubblica può anche procedere all'inverso, si possono emanare o cambiare

leggi per influenzare l'opinione pubblica nella direzione voluta. Albert V. Dicey osservava nelle sue lezioni su *La relazione fra legge e opinione pubblica in Inghilterra nel XIX secolo* (1905a), un classico in tema di diritto e opinione pubblica, ciò che in seguito la ricerca di opinione pubblica confermò: solo con il varo di una legge si rafforza la sua approvazione. A prima vista, è un processo molto bizzarro, e ancora più strano è il fatto che Dicey poté riconoscerlo senza alcun supporto empirico. Lo trovò difficile da spiegare; oggi, armati del concetto della spirale del silenzio, argomenteremmo che la paura dell'isolamento cui si va incontro si assottiglia in casi di approvazione, quando qualcosa è già diventato legge. La sensibile relazione tra opinione pubblica e legittimazione è espressa in questo movimento. Dicey (1905b, p. 41 formula il teorema: *Laws foster and create opinion* [Le leggi alimentano e creano l'opinione]; cfr. anche il breve commento in Lazarsfeld 1957).

Produrre opinione pubblica creando leggi che vanno nella direzione giusta: fare leva su questo può sembrare preoccupante, può sembrare un invito alla manipolazione dell'opinione pubblica, un rafforzamento del mandato politico da parte della maggioranza dominante. È anche discutibile se, una volta che una questione ormai è legge, l'effetto del consenso sia così grande da poterla mantenere, o se invece in questo modo non venga intentato troppo ai danni della necessità di integrazione, attraverso la quale una società deve rimanere in grado di agire.

Esempi di casi in cui una nuova regolamentazione giuridica differiva dal solito molto più di quanto l'opinione pubblica richiedesse sono per la Germania la riforma del diritto penale del 1975 e la nuova legge sul divorzio introdotta nel 1977; e anche della necessità della legge sulla nuova regolamentazione della custodia dei genitori, per rafforzare i diritti dei figli in quanto parte più

debole nel rapporto con gli adulti, era convinta solo una minoranza fra i 17 e i 23 anni. La domanda era: "Credete che lo Stato debba assicurare attraverso le leggi che i giovani abbiano più diritti nei confronti dei genitori, o non lo ritenete necessario?". Il 22 per cento dei giovani lo riteneva necessario, il 64 per cento non necessario[1]. La nuova legge sul divorzio gettò la maggioranza della popolazione in preda a un conflitto interiore fra legge e moralità pubblica. Un sondaggio di Allensbach del luglio 1979 trovò un'opinione morale molto vivace sulla realtà della colpa e del dovere dell'uomo di riconoscere le proprie colpe. La nuova legge sul divorzio però richiedeva che la popolazione accettasse che le colpe non svolgessero alcun ruolo nei casi di divorzio e che quindi non ci fossero nemmeno conseguenze finanziarie. La maggioranza della popolazione non poteva essere d'accordo.

Di quattro riforme di legge poste in discussione, la nuova legge sul divorzio fu ritenuta quella più mal riuscita (Tabella 20)[2].

Ciò ricorda il modo di Rousseau di vedere il rapporto fra diritto e opinione pubblica:

> Come, prima di innalzare un grande edificio, l'architetto osserva e sonda il terreno per vedere se ne possa sostenere il peso, così il saggio fondatore di istituzioni non comincia col redigere leggi buone in se stesse, ma esamina prima se il popolo, al quale le destina, sia capace di sopportarle (Rousseau 1762a, p. 61).

Le leggi sono per Rousseau nient'altro che "atti autentici della volontà generale" (p. 121). Del tutto in linea con l'affermazione di Hume che ogni governo si fonda sull'opinione, Rousseau dice:

> Il pregiudizio, signore del mondo, non è stato piegato dal potere sovrano; sono anzi i re a esserne i primi schiavi. (Rousseau 1762b, p. 240).

Tabella 20: Sul rapporto fra opinione pubblica e diritto

Esempio: la riforma della legge sul divorzio
Domanda: "Ritiene che ci sia una colpa morale, intendo dire che qualcuno diventi debitore nei confronti di qualcun altro, o il pensiero della colpa è superato?"

	Popolazione dai 16 anni in su, in %
C'è colpa	78
Pensiero superato	12
Non so/nessun parere	10
	100
n. =	1.015

Domanda (presentando un'illustrazione): "Qui due persone conversano sul fatto che un uomo debba avere o meno sensi di colpa. Può leggere, per favore? Con chi è più d'accordo, con il personaggio in alto o quello in basso?"

	Popolazione dai 16 anni in su, in %
"Una persona dovrebbe avere sensi di colpa, altrimenti non gli importerebbe niente di ferire gli altri o renderli infelici"	72
"Secondo me, una persona non deve avere sensi di colpa, che non fanno che renderlo infelice e inibito, e non servono a nessuno"	18
Indeciso	10
	100
n. =	1.016

Domanda : "In caso di divorzio non conta più di chi è la colpa del matrimonio fallito. Lo trova giusto o no?"

	Popolazione dai 16 anni in su, in %
Lo trovo giusto	24
Non lo trovo giusto	57
Indeciso/non so	19
	100
n. =	495

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.071, luglio 1979

Domanda : "È soddisfatta della riforma della legge sul divorzio?"

	Popolazione dai 16 anni in su, in %
Riguardo alla riforma della legge sul divorzio (principio della rottura invece del principio della colpa) sono	
Molto soddisfatti	7
Abbastanza soddisfatti	20
Non molto soddisfatti	23
Per nulla soddisfatti	35
Nessuna risposta	15
	100
n. =	2.033

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.062, novembre/dicembre 1978

[1] Cfr. Archivio di Allensbach, sondaggio 1.299, agosto 1979, n. 843

[2] Cfr. Archivio di Allensbach, sondaggio 3.026, novembre/dicembre 1978, n. 2.033. Venivano discusse le seguenti direttive: miglioramento dell'apprendistato, riforma fiscale per il 1979, cogestione paritaria per lavoratori dipendenti e azionisti nelle grandi industrie, riforma della legge sul divorzio (principio della rottura invece del principio della colpa).

Capitolo sedicesimo
L'opinione pubblica crea integrazione

Nella domanda su cosa l'opinione pubblica dunque provochi e quale conseguentemente debba essere il rapporto fra opinione pubblica e diritto, si è parlato con una certa leggerezza di integrazione. Ma il concetto è abbastanza chiaro per poterlo trattare così?

La ricerca empirica resta indietro

Un bilancio pubblicato negli Stati Uniti nel 1950 fino a oggi ancora non è superato.

> Fin da Comte e Spencer i sociologi hanno cercato di sondare il modo in cui le unità sociali più piccole diventino così integrate da costituire un tutto sociale (...). In che modo si differenzia un gruppo da una semplice somma di individui? In che senso li si può definire una totalità? Come è fatta questa totalità? (...) Come si può misurare il grado di integrazione? (...) In quali circostanze si rafforza l'integrazione sociale? In quali circostanze essa diminuisce? Quali sono le conseguenze di un'elevata integrazione? Quali le conseguenze, se l'integrazione è bassa? La sociologia ha bisogno di una ricerca di base che elabori problemi di questo genere (Landecker 1950).

Werner S. Landecker, qui citato, si distingue, tra i famosi teorici che nella tradizione fondata da Talcott Par-

sons si sono occupati di integrazione e del suo ruolo nei sistemi societari umani, perché a differenza della scuola dominante nel XX secolo, cerca in primo luogo impianti di ricerca empirica e procedimenti di misurazione. Egli offre diverse scale. Finora, dice, sappiamo ancora troppo poco di integrazione sociale, perciò non possiamo proporre un'unità di misura semplice e generica. Per "sapere" Landecker intende qui conoscenze empiricamente fondate. Distingue quattro tipi di integrazione e quattro modi di misurarla:

– Integrazione culturale: fino a che punto il sistema di valori di una società permette di vivere in coerenza con esso o quanto contraddittorie sono le richieste ai membri di questa società – non logicamente ma praticamente? Come esempio di richieste contraddittorie delle società occidentali nomina l'altruismo e la competitività (pp. 333-335).

– Integrazione normativa: in che misura le prescrizioni comportamentali di una società e l'effettivo comportamento dei membri di essa divergono (pp. 335-336)?

– Integrazione comunicativa: in che misura si difendono i sottogruppi di una società l'uno dall'altro – con l'ignoranza, il giudizio negativo, il pregiudizio relativo – in che misura entrano in comunicazione gli uni con gli altri (pp. 336-338)?

– Integrazione funzionale: in che misura i membri di una società dipendono, tramite la divisione del lavoro e la specializzazione dei ruoli, dall'aiuto reciproco, dall'affiatamento di gruppo (pp. 338-339)?

In questa visione d'insieme non è menzionata quell'integrazione che viene prodotta da esperienze fatte in comune: il campionato di calcio, il giallo in tre puntate che riunisce la metà della popolazione o più davanti allo

schermo televisivo, o – per restare all'esempio del 1965 – un viaggio in Germania della regina d'Inghilterra che risveglia un comune sentimento di festa e di orgoglio nazionale. E oltretutto non si parla affatto della moda come mezzo di integrazione.

La dottrina dell'integrazione di Rudolf Smend

Il giurista Rudolf Smend (1928), che cerca di affermare dalla fine degli anni Venti una "dottrina dell'integrazione", si avvicina al tema in tutt'altro modo:

> Il processo di integrazione è ben lontano dall'essere conscio, ma si svolge in virtù di una legittimità non intenzionale o "stratagemma della ragione". Di conseguenza non è neanche, per i più, oggetto di regolamentazione costituzionale conscia. (...) e anche per questo è solo eccezionalmente oggetto di riflessione teoretica (...). L'integrazione *personale* sembra essere quella prodotta da leader, sovrani, monarchi, funzionari pubblici di ogni tipo (...). L'integrazione *funzionale* è dovuta a forme di vita collettivizzanti molto diverse: dal primitivo ritmo sensoriale delle attività comuni o del movimento (...) alle forme complicate e indirette, come le elezioni, (...) il cui senso consapevole di prim'ordine è quello del raggiungimento di determinate decisioni (...) e quello meno consapevole ma almeno altrettanto urgente è quello dell'instaurazione (...) di una società politica con lo sviluppo dell'opinione, di gruppi, partiti e maggioranze (...). L'integrazione *sostantiva* è dovuta infine a tutte le convinzioni della vita dello Stato che vengono intese di regola come scopi dello Stato, ma che al contrario promuovono l'integrazione della comunità (...). Perciò questo è ad esempio il luogo sistematico della teoria dei simboli dei valori politici – bandiere, stemmi, capi di Stato, cerimonie politiche, feste nazionali (...) fattori di legittimizzazione politica (Smend 1956, pp. 299-302).

"Integrazione": così impopolare come "conformismo"?

Rispetto a quando Smend ha schizzato la sua "dottrina dell'integrazione" o Landecker ha scritto sulla necessità di una ricerca empirica più approfondita sull'integrazione, in questo campo non sono stati fatti progressi – e ciò di sicuro non casualmente, ma come complemento all'insufficiente indagine sulla paura dell'isolamento dell'individuo. Nel trattato di Edward Ross sul controllo sociale c'è un'osservazione che lascia dedurre che il termine "integrazione" (Ross 1901, p. 294) era detestato alla fine del XIX secolo tanto quanto oggi il termine "conformismo". L'interesse sociologico nel XX secolo era volto alla costruzione di strutture teoretiche ampie che chiarivano concettualmente la stabilizzazione delle società umane attraverso l'integrazione, ne evidenziavano la struttura e la funzione, ma avvertivano le indagini empiriche come secondarie. Invece le riflessioni sociologiche sul tema dell'integrazione che conosciamo – una trattazione dettagliata dovrebbe prima di tutto occuparsi di Emile Durkheim – non contraddice l'assunto che l'opinione pubblica svolga una funzione di integrazione, anzi lo sostiene.

Per esprimerci con le parole di Landecker, è particolarmente chiaro il nesso fra l'integrazione normativa e il ruolo dell'opinione pubblica come "guardiana della moralità", come essa venne intesa per interi secoli: volta a sollecitare l'accordo fra norme e comportamento effettivo e punire le deviazioni con l'isolamento.

Lo spirito del tempo come frutto dell'integrazione

Poi c'è l'integrazione comunicativa: si può pensare in questo caso a Tocqueville, che vede sorgere l'opinione pubblica solo dopo la fine della segmentata società feu-

dale. Finché la segmentazione in ceti dura, non c'è secondo la sua rappresentazione alcuna comunicazione di vasto raggio. La capacità quasistatistica documentata nelle società occidentali moderne – la capacità di registrare in modo attendibile aumenti e cali di approvazione e disapprovazione di idee o persone – potrebbe essere considerata come un segnale di grande integrazione comunicativa. E infine si potrebbe associare l'euforia particolare che si può constatare prima delle elezioni generali al pensiero di Smend che le elezioni, accanto alla loro funzione manifesta di portare a una decisione, hanno anche una funzione latente, l'integrazione, appunto. Landecker si chiede: che conseguenze ha un'elevata integrazione? Apparentemente dà euforia alla maggior parte delle persone. Ma non a tutte. Chi ne è escluso? La domanda conduce alle avanguardie. Già una volta siamo andati molto vicino a questo punto, quando si parlava di musica nel dialogo fra Socrate e Adeimantos, della musica che cambia e di come ciò sia un presagio del cambiamento dei tempi. Con "i tempi" si intende qui molto più di ciò che mostrano l'orologio o il calendario. L'opinione pubblica è satura di senso del tempo, e ciò che si definisce *Zeitgeist* può essere contemplato come una grande prestazione in termini di integrazione. Che in questo senso intervengano processi del tipo della spirale del silenzio è messo in chiaro da Goethe nella sua celebre descrizione:

> Se una delle parti ora spicca particolarmente, si impadronisce della folla e si sviluppa in tal grado che i suoi avversari si ritirano in un angolo e sono costretti, per il momento, a nascondersi nel silenzio, quell'eccedenza di peso è chiamata spirito del tempo, che poi per un certo periodo è predominante (Goethe s.d., p. 705).

La prima scala di integrazione che Landecker identifica, l'integrazione culturale, potrebbe essere un tema di

ricerca d'attualità in tempi di sistemi di valori o in disgregazione o di nuova costruzione, quando si mischiano inconciliabilmente nuove e vecchie pretese nei confronti degli uomini. I processi di opinione pubblica vengono allora messi fuori uso?

Se c'è pericolo per la società, l'opinione pubblica esercita una pressione ancora maggiore

La ricerca di sondaggio è ancora troppo giovane nella sua applicazione all'indagine dei processi di opinione pubblica per poter già dare delle risposte. C'è però un indizio che segnala piuttosto il contrario, piuttosto una rafforzata spinta conformista. C'è da pensare ancora una volta a Tocqueville, alla sua descrizione della democrazia americana e al suo vivace reclamo sulla tirannia dell'opinione pubblica che lì regna spietata. Tocqueville la spiega con la dominazione del pensiero egualitario, con la perdita del riconoscimento dell'autorità, autorità che dà sempre anche un orientamento. Per questo, secondo lui, ci si aggrapperebbe sempre in tal modo all'opinione della maggioranza. Ma potrebbe essere anche la situazione delicata di una società costituita dal miscuglio di molte culture diverse a spiegare meccanismi di opinione pubblica tanto penetranti quali quelli osservati in America da Tocqueville. In situazioni di basso grado di integrazione culturale, quale quella che si può ben presumere in società *melting-pot*, deve emergere una necessità particolarmente elevata di conseguimento dell'integrazione. Riferendoci al presente, potremmo dire che anche oggi in vista dei cambiamenti nei sistemi di valori ci potrebbe essere un basso livello di integrazione culturale e perciò un elevato bisogno di integrazione; e in questo modo anche una corrispondente stretta delle

redini dell'opinione pubblica, della severità della minaccia di isolamento nei confronti dell'individuo. Ci sono poi rapporti nei quali il funzionamento dell'opinione pubblica diventa vistoso: come già segnalato prima, tutte le osservazioni importanti sull'opinione pubblica furono svolte in tempi di rivoluzione.

Intanto ci si ritrova, con le riflessioni sul nesso fra integrazione e opinione pubblica, su un territorio che non è stato messo al sicuro dalla ricerca. Quando Stanley Milgram voleva misurare se altri popoli reagissero in modo altrettanto conformista rispetto agli americani negli esperimenti di Asch (cfr. cap. III, par. II), scelse per le sue indagini due paesi le cui società egli considerava opposte: la Francia, dove l'individualismo viene stimato, e la Norvegia, paese in cui egli presumeva esserci una coesione particolarmente elevata (sulla coesione in Norvegia, cfr. Eckstein 1966). Sebbene in entrambi i paesi prevalesse fra i soggetti sperimentali il timore dell'isolamento, il conformismo era comunque impresso più chiaramente nella maggiormente integrata popolazione della Norvegia. Era una conferma di ciò che Tocqueville non si stancava di sottolineare: quanta più uguaglianza, tanto maggiore è la spinta dell'opinione pubblica. Tuttavia la sua interpretazione è un po' artificiosa: in rapporti di grande uguaglianza sarebbe necessario attenersi all'opinione della maggioranza perché mancherebbero altri punti saldi per trovare il giudizio migliore, come ad esempio suddivisioni gerarchiche. Con i mezzi di osservazione empirica moderni vediamo che la pressione deriva invece meno dalle maggioranze numeriche che dalla sicurezza aggressiva di una parte di essere nel giusto e dalla paura dell'isolamento dell'altra, collegata a una timorosa osservazione del mondo circostante.

Non possiamo sperare in una semplice relazione fra i gradi di integrazione e la pressione dell'opinione pubbli-

ca. È l'"uguaglianza" della società norvegese che rende così forte la pressione conformista, o la spinta al conformismo ha invece altre radici e ha portato all'uguaglianza? Una natura brutale può avere su una società effetti integrativi simili a quelli che si hanno mettendo a repentaglio una tribù che vive del bottino della caccia nella foresta vergine? Forse il grado di pericolo cui una società è esposta – da qualunque tipo di cause, interne o esterne, esso sgorghi – è la chiave: un alto grado di pericolo richiede un alto grado di integrazione, e una più elevata integrazione viene estorta attraverso reazioni più dure dell'opinione pubblica.

Capitolo diciassettesimo
Eretici, avanguardisti, outsider: gli sfidanti dell'opinione pubblica

L'opinione pubblica come qui descritta, come processo sociopsicologico che nasce dalla radice della paura dell'isolamento dell'individuo, è questa opinione pubblica semplicemente una pressione in senso conformista? La spirale del silenzio spiega solo come l'opinione pubblica si afferma e si consolida, e non come l'opinione pubblica cambia?

Chi non teme l'isolamento può cambiare l'opinione pubblica

Se finora ci siamo interessati delle persone timorose e prudenti, quelle che temono l'isolamento, ora volgeremo lo sguardo a quelle che non lo temono o che sono disposte a pagare questo prezzo – una compagnia variopinta. Sono coloro i quali introducono un nuovo genere musicale, sono i pittori come Chagall, che nel 1917 dipinse *La Stalla*, in cui una mucca tarchiata sfonda il tetto di una casa e da lì guarda fuori. O uno studioso come John Locke, che sosteneva che la gente non si cura dei comandamenti divini e delle leggi statali, ma che segue strenuamente solo la legge dell'opinione. Poco tempo prima per questa sua dottrina avrebbe potuto essere condannato al rogo. In questo circolo troviamo l'eretico, quella figura umana

legata al tempo e tuttavia anche senza tempo che costituisce il complemento a un'opinione pubblica strettamente unita. Il deviante. Per citare il titolo di uno studio americano, *Heros, Villains, and Fools, as Agents of Social Control* (Klapp 1954), eroi, scellerati, buffoni: nel linguaggio moderno, gli spauracchi. La relazione fra i membri conformisti della società e gli outsider non va però assolutamente intesa come un'accentuazione del sistema di valori e delle regole vigenti in una società per mezzo dei trasgressori e della loro messa alla berlina.

Il concetto della spirale del silenzio riserva la possibilità di cambiare la società a chi non conosce o supera la paura dell'isolamento. "Devo imparare a sopportare scherno e derisione", scriveva Rousseau (Harig 1978). L'elevato consenso, fonte di gioia, di sicurezza per il grosso degli uomini ha suggerito immagini terrificanti agli avanguardisti, a quanti preparano il cammino verso il futuro, agli artisti, agli scienziati, ai riformatori. Friedrich Schlegel (1799, p. 17) fornisce questa descrizione di un mostro:

> Appariva turgido di veleno, la pelle trasparente cangiava di volta in volta colore e si potevano scorgere le interiora torcersi come vermi. Era grosso abbastanza da far paura; da ogni lato del corpo si aprivano tenaglie come quelle dei granchi; ora se ne andava saltellando come un rospo, ora strisciava con ripugnante mobilità su una moltitudine sterminata di zampette. Inorridito volsi altrove lo sguardo, ma poiché si apprestava ad inseguirmi, presi coraggio, lo rovesciai sulla schiena con un colpo vigoroso e subito m'accorsi che si trattava di un comune rospo. Mi stupii non poco, ma maggiore fu la mia meraviglia quando improvvisamente, alle mie spalle, qualcuno mi rivolse la parola:
> «Questa è la Pubblica Opinione...»

Al contrario la cittadinanza si spaventò a ragione, quando negli anni Sessanta si cominciarono a vedere

giovani uomini con i capelli lunghi: chi non teme l'isolamento può sovvertire l'ordine vigente.

Gli innovatori reagiscono alla sfera pubblica tanto poco quanto i sonnambuli

Una tipologia degli innovatori dovrebbe operare delle distinzioni in base al rapporto con la sfera pubblica. Ci sono gli artisti e gli scienziati che preparano la strada al nuovo; se trovano risonanza o si scontrano con l'ostilità, ciò che essi fanno non ne viene quasi affatto influenzato.

Diversamente i riformatori, quelli che vogliono cambiare il modo di pensare della gente e i rapporti nella società: tengono conto di una sfera pubblica ostile, perché diversamente non sanno far proseliti. Tuttavia ne soffrono. Sembra poi esserci un secondo tipo di riformatore – in grande e piccolo formato –, per il quale la provocazione del pubblico è quasi fine a se stessa, è un'esistenza intensificata. Almeno c'è attenzione nei loro confronti, anche l'indignazione collettiva è meglio di un'assenza di attenzione. Con la straordinaria estensione del pubblico nel XX secolo grazie ai mass media, ci sono abbondanti esempi tratti dal presente. Il capo dei terroristi arabi Wadi Hadad viene caratterizzato dai servizi segreti israeliani come qualcuno che prova un appagamento quasi mistico nell'essere isolato dal resto del mondo e nell'essere quindi soggetto esclusivamente alle proprie leggi e norme. O quando Rainer Werner Fassbinder dice a proposito di uno dei suoi film: "Devo pur avere il diritto di realizzarmi in maniera corrispondente alle mie malattie e alla mia disperazione. Ho bisogno della libertà di riflettere su me stesso in pubblico" (Limmer 1976, p. 237). Non è più questione di approvazione e disapprovazio-

ne, ma solo dell'eccitazione bruciante che deriva dal contatto con la sfera pubblica, dell'essere strappato dall'angustia dell'esistenza individuale. Un'ubriacatura da pubblicità, la sfera pubblica come droga: cosa fa scattare l'esaltazione? Potrebbe essere il pericolo, la coscienza dei singoli di quanto sia pericoloso, mortalmente pericoloso, il contatto con ciò che è pubblico, se si viene esiliati.

Soffrirne o gioirne: due modi di condurre vita pubblica

Si possono trarre esempi così come dal presente anche dal XVI secolo, mettendo a confronto Martin Lutero e Thomas Müntzer. In Lutero è chiaro che egli soffre dell'esposizione al pubblico, ma non vede altra via che esporsi alla pubblica condanna. Egli cerca di schivare ciò che non può proprio evitare: "anche se alcuni mi disprezzeranno immediatamente per questo (...) altri proprio non parlano, (...) proprio perché tacciono, devo farlo io" (cfr. «Die Welt», 1976, p. 8). La rapidità con cui il suo messaggio attraversa il paese è da lui così descritta: "In quattordici giorni circa percorse l'intera Germania", dice, senza fiato davanti all'esperienza della pubblica divulgazione; è stato come "un acquazzone in viaggio". E poi, descritto fin troppo bene per non essere un sentimento vero: "la fama non mi era cara, perché (come ho detto) io stesso non sapevo quale ne fosse la causa, e il canto era troppo alto per la mia voce".

In Thomas Müntzer si crede di vedere personificato l'opposto. Anch'egli è un acuto osservatore dei processi di opinione pubblica: "Essa va su e giù per il paese, e non meno nel pensiero (...) essa vola per stabilire l'ordine. E da dove si comincia? Là dove l'interno si volta all'esterno, nella moda. Se è diventato consueto cambiare opinione come si cambia una camicia, allora basta vietare il cambiamento di camicia e sottana e forse l'indesiderato cambiamento di opinione resterà represso".

Proprio come si sa che nessuno può fermare l'innovazione in musica, così Thomas Müntzer è proprio sicuro, a sentire il suo tono, che il cambiamento di camicia e sottana avrà luogo, che sia voluto o meno. Diversamente da Lutero, non soffre dell'esposizione al pubblico, anzi la ama, anche o proprio in quanto ne percepisce la pericolosità: "Il timore di Dio deve essere puro, senza paura degli uomini o di altre creature (...). Perché ora sono tempi pericolosi e i giorni sono malvagi" (Streller 1978, p. 186). È caratteristico di un rapporto morboso con la sfera pubblica riuscire a esprimere a parole lo spirito del tempo, a dargli voce, ma a non riuscire a progettare da soli un programma con elementi costruttivi? Thomas Müntzer ha avuto effetti solo in modo distruttivo, riassume lo storico (cfr. Dülmen 1977; cfr. anche la recensione del volume di Martin Brecht in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1977, p. 21).

Una tipologia riguardo al rapporto con la sfera pubblica non è ancora stata sviluppata. La variopinta compagnia che non teme l'isolamento o supera la paura dell'isolamento rimane, senza ricerca empirica, indistinta. L'unica cosa certa è che essa guida la società al cambiamento e che la spirale del silenzio è utile a chi non teme l'isolamento. Se per altri l'opinione pubblica è pressione al conformismo, per loro è la leva del cambiamento.

Quando e perché si cambia musica?

Ciò che è nell'aria, da qualunque parte tiri il vento, cosicché non si possa più resistere alla corrente dell'opinione pubblica, "a tidal volume and sweep" (Una massa

d'acqua che sprizza) (Ross 1901, p. 104): tale linguaggio rivela che si tratta di movimenti dovuti al destino, che hanno il potere delle forze naturali. Ma non possiamo dare risposta alla domanda: come ha inizio il nuovo? Possiamo, con Luhmann e il suo trattato sull'opinione pubblica, segnalare dei dispotitivi di azionamento: crisi o sintomi di crisi (Luhmann 1970, p. 16), come ad esempio un fiume che è sempre stato limpido e che un giorno diventa marrone. All'inizio è solo un allarme personale; ma poi la crisi trova voce in un libro, fin dal titolo: *Silent Spring* (Carson 1962). O ancora con Luhmann (1970), la minaccia o l'offesa di valori che hanno priorità assoluta. La radicale eruzione dell'opinione pubblica contro il governo Adenauer nell'agosto 1961 immediatamente dopo la costruzione del muro di Berlino non sarebbe stata prevedibile perché fu ignorato il fondamentale valore della "nazione". Avvenimenti inaspettati sono fattori scatenanti: "La novità ha una presunzione di importanza per sé" (1970, p. 17). Le sofferenze, o uno qualsiasi dei surrogati della civilizzazione per la sofferenza, sono fattori scatenanti. Luhmann fa cenno a "perdite di denaro, tagli di bilancio, perdite di posizione, soprattutto quelle di tipo misurabile e comparabili fra loro..." (ib.).

Ma nessuna crisi, nessuna minaccia spiega perché l'emancipazione femminile negli anni Sessanta e Settanta divenne un tema così urgente per l'opinione pubblica.

Quando e perché si cambia musica?

Capitolo diciottesimo

Lo stereotipo come mezzo di trasporto dell'opinione pubblica: Walter Lippmann

Nel bel mezzo del XX secolo, quando tutto il senso del significato di opinione pubblica si era già perso, furono pubblicati due lavori, entrambi col titolo di *Opinione pubblica*. Uno di questi è il già citato saggio di Luhmann (1970), l'altro il testo di Walter Lippmann (1922). Entrambi riportano alla luce parti sconosciute del meccanismo dell'opinione pubblica, ed entrambi dirigono l'attenzione al nesso tra opinione pubblica e giornalismo.

Il testo di Lippmann non ha precursori. Anche se porta il titolo di *Opinione pubblica*, sorprendentemente non ha immediatamente molto a che fare con l'opinione pubblica. La definizione di opinione pubblica che dà Lippmann (1922, p. 30) appartiene ai pochi passaggi deboli del libro:

> Le immagini che sono nella mente di questi esseri umani, le immagini di se stessi, di altri, delle loro esigenze, dei loro intenti e dei loro rapporti sono le loro opinioni pubbliche. Le immagini in base a cui agiscono gruppi di persone, o individui che agiscono in nome di gruppi, costituiscono l'Opinione Pubblica con le iniziali maiuscole.

Si potrebbe dunque ben dire, dopo aver letto il libro e averlo messo da parte, "ora continuo a non sapere cos'è l'opinione pubblica".

Un libro rivelazione

Cos'ha di così particolare questo libro da farne pubblicare una versione tascabile più di quaranta anni dopo la prima edizione negli Stati Uniti (1965) e quasi contemporaneamente anche in Germania (1964)? Senza fare sensazionalismo, si tratta in realtà davvero di un libro rivelazione, ma le sue rivelazioni sono così contrarie al naturale modo umano di voler vedere le cose, che così tanto tempo dopo la loro prima pubblicazione sono ancora come nuove e praticamente ancora non assimilate dal pensiero intellettuale. Lippmann smaschera l'autoinganno razionalistico sul modo in cui gli uomini del mondo moderno si informano, giudicano e agiscono di conseguenza: con maturità e tolleranza, osservando, pensando e giudicando, come scienziati coinvolti in uno sforzo incessante di cogliere la realtà in modo oggettivo, sostenuti in questo dai mass media. Egli oppone a quest'illusione tutt'altra realtà, mostrando come la gente si fa delle idee, ciò che essa coglie in un messaggio, come lo rielabora, come lo fa circolare. Lippmann illustra, come di passaggio, fenomeni che le scienze sociopsicologiche empiriche e la *communication research* porteranno alla luce, pezzo per pezzo, solo decenni più tardi. Nel testo di Lippmann non ho trovato una sola idea sul funzionamento della comunicazione che non sia stata poi confermata e riconfermata nel minuzioso lavoro dei laboratori e della ricerca sul campo.

Come nuvole temporalesche nel paesaggio dell'opinione

Allo stesso tempo Lippmann non vede ciò che qui si intende per opinione pubblica in relazione alla spirale del silenzio. Qui non si trova nulla sul ruolo della

pressione conformista per creare o affermare un consenso, nulla sulla paura dell'isolamento dell'uomo e su come egli osservi intimorito il mondo circostante, nulla. Ma sotto la forte impressione della prima guerra mondiale Lippmann scopre l'elemento costitutivo più importante dell'opinione pubblica, la cristallizzazione delle concezioni e delle opinioni nello stereotipo emotivamente carico (1922, pp. 123 sgg.). Egli inventa quest'espressione, riprendendola dal mondo tecnico della tipografia, a lui, giornalista, ben nota: il testo nella stereotipia viene colato in una forma rigida per poter così essere riprodotto nel numero di copie desiderato. Gli stereotipi – il *Berufsverbot*, il divieto di esercitare una professione per motivi politici, per il controllo della fedeltà alla Costituzione degli aspiranti dipendenti statali; i *Kopf-ab-Politiker*, i politici "via la testa", locuzione aggiunta regolarmente al nome di un politico che si dichiarasse a favore della pena di morte, fino al punto che il nome non era più necessario, bastava la locuzione; *l'uomo che dimentica una condanna a morte*. Questo è il prezzo da pagare al processo di opinione pubblica, altrimenti quest'ultima non potrebbe diffondersi, i sostenitori di una causa non potrebbero riconoscersi e mostrare pubblicamente la loro forza, gli avversari non potrebbero essere intimiditi.

> "L'uomo che dimentica una condanna a morte"... questo stereotipo deriva dalla campagna contro Filbinger, il presidente della regione del Baden-Württemberg che ha avuto successo per più di un decennio, ma nell'arco di pochi mesi fu costretto alle dimissioni. Una seconda voce fu messa in circolazione, un tribunale confermò che lo si poteva pubblicamente definire un "giurista terribile" («Der Spieghel», 1978a, 1978b)[1].

Ci si deve immaginare l'effetto su un uomo che, stimatissimo, pervaso dal desiderio di essere un modello,

volgendo per dodici anni al vertice di un governo la sua vita interamente all'esterno, al dominio pubblico, ha rivestito una carica pubblica. Lippmann scrive: "Colui che cattura i simboli, che per il momento contengono il sentimento pubblico, controlla in corrispondenza le vie alla direzione della cosa pubblica" (Lippmann 1922, p. 190).

Gli stereotipi se ne stanno nel paesaggio dell'opinione pubblica di un certo periodo come delle nuvole temporalesche: poco dopo possono essere del tutto scomparse, nessuno più le vede. Il comportamento degli uomini, dei politici che si piegano sotto le nuvole è inspiegabile per quelli che arrivano dopo; persino chi si piega, dopo, non sa più descrivere la cosa, i rapporti di pressione, e deve cercare una spiegazione di riserva.

Dal testo di Walter Lippmann non si impara solo come l'opinione pubblica si insinui ovunque attraverso gli stereotipi, "ovunque come l'aria, all'interno della casa come ai piedi del trono" aveva scritto Ihering (1883, p. 180); Lippmann aveva anche vissuto di persona l'estrema fusione spazio-temporale delle forme dell'opinione pubblica dopo la prima guerra mondiale, e così è in grado di descriverla al lettore. Innanzitutto ha illustrato come si sono costituiti gli stereotipi positivi e negativi:

> accanto all'adorazione dell'eroe c'è anche l'esorcizzazione dei diavoli. Con lo stesso meccanismo con cui si creano gli eroi, si fanno anche i diavoli. Se ogni bene doveva venire da Joffre, Foch, Wilson o Roosevelt, ogni male doveva risalire al Kaiser Guglielmo, a Lenin e a Trotzki (Lippmann 1922, p. 13).

Poi, poco dopo:

> Si pensi (...) alla rapidità con cui, raggiunto l'armistizio, è svanito il simbolo precario e tutt'altro che ben fondato dell'Unità Alleata, e si è disgregata di conseguenza l'immagine simbolica che ogni nazione aveva delle altre: L'Inghilterra tutrice del Diritto Internazionale, la Francia sentinella alla Frontiera della Libertà, l'America paese della Crociata (...). Ed anche come siano venute meno, una alla volta, le immagini simboliche dei capi; e Wilson, Clemenceau, Lloyd George abbiano cessato di essere incarnazioni della speranza umana, diventando semplicemente i negoziatori e gli amministratori di un mondo deluso (pp. 13-15).

Le immagini nella nostra mente – uno pseudomondo alla cui realtà crediamo ciecamente

Il grande passo avanti di Lippmann rispetto agli altri autori del XX secolo che scrissero di opinione pubblica fu il suo realismo, le sue ipotesi realistiche sulla ragione e i sentimenti umani. Lo aiutò certo molto il fatto di essere egli stesso giornalista. Per questo vedeva così acutamente la differenza tra le percezioni originali che un uomo può avere e ciò che egli viene a sapere attraverso gli altri, soprattutto attraverso i mass media; e vedeva come questa differenza sfumi, perché gli uomini non se ne rendono conto, ma hanno anzi la tendenza ad appropriarsi a tal punto di ciò che hanno appreso mediatamente e di adattarvi le proprie idee, che il tutto confluisce inscindibilmente. Così però anche l'influenza dei mass media diviene in gran parte inconscia.

> Il mondo con cui dobbiamo avere a che fare politicamente è fuori dalla nostra portata, fuori dal nostro campo visuale, fuori dai nostri pensieri. Dev'essere esplorato, riferito e immaginato. L'uomo non è un dio aristotelico, capace di contemplare con un solo sguardo l'intera esistenza. È la creatura di un'evoluzione, appena in grado di abbracciare una porzione di realtà che gli consenta di so-

pravvivere e di strappare al tempo pochi attimi di intuizione e felicità. Eppure questa stessa creatura ha inventato mezzi per vedere quello che non si può vedere a occhio nudo, di sentire quello che l'orecchio non può sentire, di pesare masse immense e masse infinitesime, di contare e dividere più voci di quante, come singolo, riesce a ricordare. Impara a vedere con la mente vaste zone del mondo che non potrebbe mai vedere con gli occhi, o toccare, o odorare, o udire, o ricordare. Un po' alla volta si costruisce nella mente un'immagine attendibile del mondo che sta al di là della sua portata (pp. 29-30).

Lippmann dà ai suoi lettori di che riflettere su quanto sia piccola la quota delle osservazioni immediate in confronto alle osservazioni riferite attraverso i media. Ma questo è solo l'inizio di una catena di circostanze, tutte in qualche modo adeguate a distorcere l'immagine del mondo nelle menti della gente. È vano il tentativo di farsi un'immagine della realtà:

Infatti l'ambiente reale, preso nel suo insieme, è troppo grande, troppo complesso e troppo fuggevole per consentire una conoscenza diretta. Non siamo attrezzati per affrontare tante sottigliezze, tanta varietà, tante mutazioni e combinazioni. E pur dovendo operare in questo ambiente, siamo costretti a costruirlo su un modello più semplice per poterne venire a capo (pp. 18-19).

Cinquant'anni dopo Luhmann tratta questo stesso tema sotto la voce "riduzione della complessità".

Regole di selezione uniformi dei giornalisti

Come avviene questa ricostruzione? C'è una selezione rigorosa su ciò che dev'essere riportato, ciò che dev'essere recepito, e questo a livelli graduali consecutivi, come le chiuse di un fiume, per usare la metafora

dello psicologo sociale Kurt Lewin, che alla fine degli anni Quaranta introdusse per i giornalisti l'espressione di *gatekeeper* (1947). I *gatekeeper* decidono cosa verrà inoltrato pubblicamente, e cosa verrà trattenuto. Scrive Lippmann: "Nel momento in cui raggiunge il lettore, il giornale è il risultato di un'intera serie di scelte..." (Lippmann 1922, p. 321). Le circostanze, la mancanza di tempo e di attenzione, costringono a questo (pp. 85 sgg.). Il lettore dedica al giornale circa 15 minuti al giorno, accerta Lippmann utilizzando un risultato di ricerche sui lettori all'epoca recente (pp. 57 sgg.). Con il fiuto per il futuro che ha un giornalista, Lippmann subodora la portata dei sondaggi rappresentativi più di un decennio prima della fondazione dell'American Gallup Institute (pp. 139 sgg.). Precorrendo un intero ramo della ricerca delle scienze delle comunicazioni degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, Lippmann spiega cosa i giornalisti lascino passare nella loro selezione come "*news values*" (valori/notizia; cfr. Lippmann 1922, p. 318; anche Schulz 1976), l'oggetto chiaro che si può comunicare senza cadere in contraddizione; superlativi, conflitti, avvenimenti sorprendenti; cose con cui il lettore si può identificare, quindi vicinanza geografica o psicologica, coinvolgimento personale, tutto ciò che ha delle conseguenze per il lettore (Lippmann 1922, pp. 335 sgg.).

Poiché le regole di selezione dei giornalisti concordano ampiamente, si realizza una consonanza nell'informazione che ha sul pubblico l'effetto di una conferma. Si forma così uno "pseudo-ambiente", come lo chiama Lippmann (p. 17).

In Lippmann non si trovano rimproveri al pubblico, egli non biasima i giornalisti, ma motiva in modo convincente come si debba pervenire a una pseudorealtà, quella che più tardi Arnold Gehlen (1965, pp. 190 sgg.) chiamerà *Zwischenwelt*, il mondo di mezzo.

Persone con mentalità differenti vedono gli stessi eventi in modo diverso

La "percezione selettiva" e lo sforzo umano di evitare la "dissonanza cognitiva" per mantenere un'immagine armoniosa del mondo, che la psicologia sociale e la *communication research* hanno messo in evidenza come concetto centrale a partire dagli anni Quaranta (Lazarsfeld, Berelson, Gaudet 1944; Heider 1946; Festinger 1957), diventano, accanto alla necessità di riduzione della complessità, la seconda inevitabile fonte di distorsione della percezione della realtà e distorsione del suo resoconto.

> Mi sembra che la costellazione di stereotipi che sta alla base dei nostri codici determini largamente in quale ordine di fatti li noteremo e in quale luce li vedremo. È per questo che con la migliore volontà del mondo, la politica dell'informazione seguita da un giornale tende ad appoggiare il suo orientamento generale; è per questo che un capitalista vede un complesso di fatti, e certi aspetti della natura umana, e li vede davvero; è per questo che il suo avversario socialista vede un altro complesso di fatti e altri aspetti, e ciascuno considera l'altro irragionevole o perverso, mentre la differenza reale tra di loro è una differenza di percezione (Lippmann 1922, p. 118).

Lippmann descrive tutto questo fondandosi solo sulle osservazioni relative alla stampa. Quanta validità in più devono avere le sue descrizioni nell'era della televisione, in cui la quota di realtà che viene trasmessa all'uomo dai media in confronto alle osservazioni originali si è moltiplicata (Roegele 1979, p. 187) e il distante, complesso mondo confluisce, grazie alla visibilità e udibilità accresciute, ancora più nelle proprie osservazioni di prima mano; poiché i contenuti emotivi – cosa è bene e cosa è male – vengono rilevati ancora

immediatamente in base all'immagine e al tono: impressioni istintive che sono resistenti, che vengono conservate dalle persone anche quando l'argomento razionale è da lungo tempo sfuggito loro di mente[2], come si legge in Lippmann. È un dibattito tardivo, quello sviluppatosi dopo le elezioni parlamentari del 1976 sull'eventualità che la televisione possa influenzare il clima d'opinione pre-elettorale. Non si tratta di manipolazione, i giornalisti riferiscono solo ciò che hanno effettivamente *visto*, la consonanza della realtà mediale di parte può essere contrastata se giornalisti di diverse convinzioni politiche mostrano al pubblico il loro modo di vedere le cose.

Il dibattito del 1976 è tardivo perché forse avrebbe potuto essere condotto prima della pubblicazione tedesca del testo di Lippmann. Più di cinquanta anni più tardi ancora si ignoravano Lippmann e tutte le successive conferme della *communication research*. "Noi non facciamo che rappresentarlo come è": questa frase, con cui i giornalisti ancor oggi descrivono la propria attività, non dovrebbe più essere possibile, più di cinquanta anni dopo la pubblicazione del testo di Lippmann. Il ben noto slogan del «New York Times» "All The News That's Fit To Print" dovrebbe ormai essere solo apprezzato storicamente. Di tanto in tanto, fra le conclusioni scontate dei giornalisti, i fatti annunciati e le opinioni dovrebbero passare in secondo piano, sullo sfondo, e ciò che non è stato annunciato dovrebbe essere elevato a figura centrale, come nelle ben note immagini di psicologia percettiva che illustrano la relazione fra una figura e lo sfondo; questo cambio di prospettiva dovrebbe essere possibile, almeno occasionalmente: ci si dovrebbe allenare a farlo. Allora il giornalista non si ingannerebbe più sugli effetti della sua attività con argomentazioni come "ma è tutto vero, quello che ho mostrato" e "il pubblico lo ha trovato interessante". Cosa è stato tralasciato?

Lippmann deduce come conseguenze risolute dalla sua scoperta che conta molto la selezione, conta ciò che – nella complessità della realtà – viene tralasciato nell'immagine che il pubblico riceve. Lippmann (1922, p. 321) è ben lontano dall'emettere giudizi morali. Addirittura valuta positivamente – un dettaglio, questo, che è subito andato perduto nella riproposizione delle sue idee – lo stereotipo, perché solo una forte semplificazione permette all'uomo di suddividere la sua attenzione fra più temi, di non accontentarsi di un orizzonte molto ristretto.

Ciò che non viene riportato non esiste

Poi però Lippmann tenta insistentemente e instancabilmente di chiarire le conseguenze della selezione: l'immagine semplificata della realtà che ne deriva, quella *è la* realtà per la gente, le "*pictures in our heads*" (p. 8): *è la* nostra realtà. Qualunque sia la realtà effettiva, non ha importanza, contano solo le nostre *ipotesi* sulla realtà, solo queste determinano le nostre aspettative, speranze, sforzi, sentimenti, solo queste determinano le nostre azioni. Queste azioni sono però a loro volta reali, e hanno portata reale, creano nuova realtà. Allora può darsi la famosa *self-fulfilling prophecy*, la profezia che si autoavvera, il fatto cioè che la profezia o l'aspettativa, che poi è la stessa cosa, si avvera come conseguenza delle proprie azioni: questa è una possibilità. La seconda possibilità è una collisione: l'agire fondato su assunzioni errate aziona effetti totalmente inaspettati di evidente realtà; la realtà torna così ad affermarsi, e in questo modo si ottiene infine, anche se molto tardi, quando il rischio è già progredito, una correzione delle "immagini nella nostra mente".

"Stereotipi", "simboli", "immagini", "finzioni", "versioni standard", "schemi di pensiero correnti": Lippmann tempesta il lettore di espressioni coniate per chiarire su che tipo di materiale è fondato quello che egli chiama lo "pseudo-ambiente", su elementi cioè che risultano da un potente processo di cristallizzazione. "Per finzioni non intendo affatto menzogne", scrive Lippmann (p. 18). Fa suo con entusiasmo il concetto marxista di "coscienza" (p. 27). I giornalisti possono riportare solo ciò che percepiscono a livello cosciente, e i lettori possono immaginare e spiegarsi il mondo solo attraverso la coscienza creata in gran parte dai media di massa. Qualcuno oggi, sentendo dire che la televisione ha influenzato il clima d'opinione nelle elezioni del 1976, pensa che i giornalisti televisivi abbiano mentito, che ci abbiano manipolati; la sua comprensione degli effetti dei media non è progredita rispetto all'inizio di questo secolo. Ma si deve ammettere: ciò che Lippmann descrisse in un baleno viene solo ora affrontato, passo dopo passo, combattendo sul campo contro gli ostacoli, dalla *communication research*.

"Papà, quando cade un albero nella foresta, ma i mass media non sono presenti per riferirlo – l'albero allora è caduto davvero?". È il testo di una caricatura nel «Saturday Review» – il padre che legge in poltrona, il figlio che lo disturba con domande inutili. Questa caricatura mostra solo che la ricerca nel campo delle comunicazioni e la coscienza delle persone istruite stanno poco a poco raggiungendo Lippmann.

Ciò che non viene riportato non esiste o, più cautamente, ha delle chance minime di entrare a far parte della realtà percepita dai contemporanei.

La realtà obiettiva, che esiste al di fuori della nostra consapevolezza, e la realtà percepita, rappresentata, la "pseudorealtà" di Lippmann, sono state colte e utilizzate dal tedesco Hans Mathias Kepplinger nel titolo di un suo testo del 1975: *Realkultur und Medienkultur* (Cultu-

ra effettiva e cultura mediatica). La cultura mediatica è la selezione del mondo così come viene offerta dai media, e finché il mondo è fuori dalla portata, dalla visuale di una persona, essa è la sua unica visione del mondo.

L'opinione pubblica è trasmessa prima di tutto dagli stereotipi

Perché Lippmann dà al suo libro il titolo *Public Opinion*? Inconsciamente e di certo tacitamente è forse convinto, così come tanti giornalisti, che l'opinione resa pubblica e l'opinione pubblica siano fondamentalmente la stessa cosa; almeno in Lippmann le descrizioni dell'una e dell'altra si confondono. A un certo punto però, quando è ormai addentro nel suo libro, spunta il ricordo del significato originale di opinione pubblica, e alla fiacca definizione del capitolo introduttivo (Lippmann 1922, p. 28) ne affianca ora un'altra: "la teoria ortodossa afferma che un'opinione pubblica costituisce un giudizio morale su un gruppo di fatti. La teoria che avanzerei io è che, allo stato attuale dell'istruzione, un'opinione pubblica è soprattutto un'interpretazione moralizzata e codificata dei fatti" (p. 118). La natura morale dell'opinione pubblica – approvazione e disapprovazione – è per lui rimasta in vita. Ma egli varia la prospettiva tradizionale, applicandole la scoperta che tanto lo affascina: il modo in cui la percezione dei fatti anche sotto il profilo morale venga filtrata da uno sguardo selettivo, uno sguardo regolato dagli stereotipi, dai "Codices". Si vede ciò che ci si aspetta di vedere, la valutazione morale è guidata dallo stereotipo, dal simbolo, dalla finzione emotivamente carichi. La prospettiva ristretta in cui vive ognuno, questo è il tema affrontato da Lippmann. Ma per noi il suo merito più grande è aver mostrato come

l'opinione pubblica sia comunicabile, imponibile agli altri. Lo stereotipo positivo o negativo è talmente scarno, essenziale e inequivocabile che ognuno sa da sé quando può parlare e quando deve tacere. Gli stereotipi sono indispensabili per avviare un processo di conformazione.

[1] Gli stereotipi si diffondono velocemente con la conversazione e trasmettono immediatamente associazioni negative o, in qualche caso, positive. Essi guidano le percezioni; attirano l'attenzione su determinati elementi – di solito negativi – e portano alla percezione selettiva. Gli stereotipi possono anche causare il crollo politico di candidati alla leadership nazionale. Il governatore George Romney, contendente per la presidenza, utilizzò una volta il termine "brain-washed" ["che ha subito un lavaggio del cervello", N.d.T.] per descrivere la sua accettazione di determinate affermazioni sulla guerra del Vietnam e fu conseguentemente stereotipato come troppo facilmente influenzabile. Nella corsa alla presidenza del 1980, il governatore della California Brown smise di rappresentare un pericoloso concorrente dopo che la stampa aveva iniziato a chiamarlo "Governor Moonbeam" ["Governatore Raggio di Luna", N.d.T.] per via delle sue attitudini futuristiche e dei suoi interessi per l'esplorazione dello spazio (N.d.T.).

[2] Recentemente è stata dimostrata la correttezza di questa osservazione: Sturm, Haebler, Helmreich 1972, pp. 42-44.

Capitolo diciannovesimo

La selezione delle notizie come opera dell'opinione pubblica: Niklas Luhmann

Sembra quasi incredibile che a Lippmann sia sfuggito ciò che Luhmann ha portato alla luce col titolo di *Opinione pubblica*; perché entrambi in un certo senso lavorano allo stesso tema. Entrambi descrivono come si costruisce l'accordo nella società, trattano entrambi della riduzione della complessità necessaria per rendere possibile la comunicazione e l'agire. Molto vicini per quanto riguarda i contenuti, i due autori si differenziano spesso solo per la scelta dei vocaboli: al posto di "stereotipi", Luhmann (1970, p. 101) illustra la necessità di trovare "parole", "formule" per mettere in moto un processo di opinione pubblica. L'attenzione è scarsa (p. 99), le persone o i temi devono affermarsi contro una forte concorrenza. Nei mass media vengono generate "pseudocrisi" e "pseudonovità" (p. 108) per battere la concorrenza sul campo degli altri temi.

Dipende tutto dalla puntualità, dal riferimento bruciante al presente, dall'arrivare con il fiato corto: il processo dell'opinione pubblica viene descritto così. L'affinità con la moda si mostra in molti vocaboli, la creazione di un tema (p. 101) è come quella di un nuovo taglio per le maniche, e poi più tardi, quando tutto è stato detto su un tema, il tema è obsoleto (pp. 107-108), come lo può essere il taglio delle maniche. Chi ancora lo porta dimostra di non essere alla moda. Come nella realtà, il vocabolario della moda inganna sulla serietà del processo.

Rendere un tema degno di trattazione

Luhmann si differenzia molto dai suoi precursori che scrissero di opinione pubblica, da Machiavelli, John Locke, David Hume, Jean-Jacques Rousseau, e anche da Lippmann. La morale, quindi approvazione vs. disapprovazione, non è il suo tema. Le "formule" non vengono usate per discriminare in modo ben visibile, senza fraintendimenti, il bene dal male, ma sono necessarie per rendere un tema degno di trattazione (p. 101). Per Luhmann la funzione dell'opinione pubblica consiste nel portare un tema al tavolo delle trattative. Il sistema, la società non può tener testa contemporaneamente a un illimitato numero di temi, d'altronde è di importanza vitale che essa prenda in considerazione i temi divenuti urgenti, e per questo il processo di opinione pubblica ferma l'attenzione: per un breve periodo l'attenzione generale è volta a un tema urgente; in questo breve intervallo di tempo concessogli, si deve trovare una soluzione, perché si deve tener conto del rapido avvicendamento degli oggetti della comunicazione (pp. 101-102).

La "tematizzazione": questa è per Luhmann l'opera dell'opinione pubblica, che svolge secondo determinate "regole di attenzione" analizzabili. Prima di tutto emerge un tema, poi viene reso degno di trattazione; solo allora si prende posizione a favore o contro diverse "opzioni", per usare la parola preferita dei progettisti moderni, e infine, se il processo scorre agevolmente, sarà considerato pronto per la discussione (pp. 88-89). Luhmann suppone "che il sistema politico, in quanto si fonda sull'opinione pubblica, non debba assolutamente venire integrato nelle regole della decisione ma nelle regole dell'attenzione" (p. 94), dalle regole cioè che determinano cosa approda al tavolo delle trattative e cosa no.

Questa interpretazione dell'opinione pubblica copre solo gli avvenimenti a breve termine, lo stato di aggregazione fluido, come lo chiamava Tönnies. I processi resistenti che si protraggono per decenni o, se si segue Tocqueville, persino per secoli – tensione egualitaria o atteggiamento verso la pena capitale, come esempi – non ne vengono toccati, le "condizioni generali del tempo" non vengono prese in considerazione. Quando "tutto è stato detto", il tema è "annientato" (p. 108), scrive Luhmann. I giornalisti direbbero che un tema è ormai morto. "Quando tutto è stato detto...": è un punto di vista giornalistico, piuttosto inadatto a quella partecipazione che una popolazione inerte espleta nel processo di opinione pubblica.

Lo studio di singoli casi del processo di opinione pubblica mostrerebbe inoltre che l'ordine morale designato da Luhmann – prima il tema è assegnato all'attenzione generale, poi viene presa posizione pro o contro – è solo di rado pertinente. Il più delle volte succede che il tema venga per così dire spinto a pedate nel campo sociale da uno schieramento, un processo, questo, che Luhmann chiama con disapprovazione "manipolazione" e ritiene possibile come risultato dell'unilateralità della comunicazione, in particolare dell'unidirezionalità tecnicamente determinata della comunicazione tramite mass media (pp. 90-91). La fusione di argomento e opinione – si *può* contemporaneamente avere *una* sola opinione su un determinato argomento – è qualificata da Luhmann come "morale collettiva" (p. 91). Quest'espressione subentra nel posto che avevamo riservato alle opinioni che si devono difendere pubblicamente se non ci si vuole isolare, perché Luhmann ha riempito in altro modo l'opinione pubblica, con un contenuto nuovo, tratto dalla teoria dei sistemi.

I mass media stabiliscono cosa è all'ordine del giorno

Così come non abbiamo problemi a riconoscere il significato degli stereotipi di Walter Lippmann come veicoli di opinione pubblica nel senso da noi inteso, possiamo anche apprezzare, senza riprendere la rappresentazione di Luhmann delle funzioni dell'opinione pubblica nel sistema, il suo contributo alla comprensione dell'opinione pubblica. Egli apre gli occhi all'importante fase della strutturazione dell'attenzione, la "tematizzazione" nel processo di opinione pubblica, e non lascia così alcun dubbio sul significato dei mass media, che, più di qualsiasi autorità preposta, si assumono l'onere di questa tematizzazione.

I ricercatori americani di comunicazione sono giunti in modo del tutto indipendente, attraverso percorsi del tutto diversi da quelli di Luhmann, a un risultato simile (cfr. Mc Combs, Shaw 1972; Funkhouser 1973; McLeod, Becker, Byrnes 1974; Beniger 1978; Kepplinger, Roth 1978; Kepplinger, Hachenberg 1979; Kepplinger 1980). Il loro tema era l'analisi degli effetti dei mass media. Attraverso confronti nel tempo fra fulcri tematici nei mass media e sviluppi effettivi riflessi nelle statistiche e con i punti di vista della popolazione su doveri urgenti della politica, risulta che i mass media di norma avevano un vantaggio temporale, davano il calcio d'inizio, l'avvio a un tema, lo portavano al tavolo delle trattative. I ricercatori americani inventarono per tutto ciò l'espressione "*agenda-setting function*".

Capitolo ventesimo
Il privilegio giornalistico: il conferimento di attenzione pubblica

"Ho fatto conoscenza con la spirale del silenzio nel mio circolo", "nel mio club velico", "nella mia azienda funziona nello stesso modo" – spesso durante delle discussioni vengono così espresse conferme e adesioni al concetto della spirale del silenzio. È vero, ci sono abbondanti occasioni per osservare questo tipo di comportamento umano conformista. Esperienze in piccoli gruppi che ognuno può fare sono parte integrante del processo: quando si costruisce l'opinione pubblica, un'esperienza concorde in gruppi diversi significa per l'individuo che osserva che con ogni probabilità "la gente" la pensa in quel modo. Ma sopraggiunge qualcosa di singolare non appena la spirale del silenzio si sviluppa in modo *pubblicamente* percepibile; è la mescolanza con ciò che è pubblico a dare al processo la sua forza, a renderlo inarrestabile. Attraverso i mass media l'elemento di pubblicità viene introdotto nel modo più efficace nel processo. I mass media incarnano la pubblicità, una pubblicità ampiamente diffusa, anonima, inafferrabile, ininfluenzabile.

Il senso di impotenza nei confronti dei mass media

La comunicazione può essere classificata come unidirezionale o bidirezionale: un dialogo è una comunicazione bidirezionale; come diretta o indiretta: un dialogo è

una comunicazione diretta; come pubblica o privata: il dialogo è generalmente privato. I mass media sono forme di comunicazione unidirezionale, indiretta, pubblica, sono opposti alla più naturale comunicazione umana – il dialogo – su tre fronti. È questo che dà all'individuo un senso di impotenza nei confronti dei mass media: in ogni sondaggio su chi nella società odierna ha troppo potere, i mass media figurano sempre in cima[1]. Questa impotenza viene vissuta in due modi diversi. Il primo entra in gioco quando, in senso luhmanniano, a voler catturare l'attenzione pubblica sono una persona, un'idea, un'informazione o una prospettiva che i media non forniscono nella loro selezione di ciò che è pubblico. Di fronte ai guardiani che negano l'accesso al pubblico hanno luogo a volte disperate manifestazioni improvvise: c'è chi lancia una bottiglia di inchiostro a un Rubens nella vecchia pinacoteca di Monaco, chi una di acido a un Rembrandt in un museo di Amsterdam, chi dirotta un aereo per ottenere la pubblica attenzione per il proprio messaggio.

L'altra faccia è quella dei media come gogna: l'individuo "esposto" negativamente nei media si sente abbandonato a un dominio pubblico illimitato, senza volto. Non può difendersi; il diritto di rettifica è grottesco nella sua debolezza, nella sua goffaggine comparata ai raffinati contenuti dei media. Ma anche chi – senza appartenere alla cerchia interna dei gatekeeper – prende parte volontariamente a un talk-show o a un'intervista televisiva, mette la testa nelle fauci di una tigre.

Un nuovo inizio per la ricerca sugli effetti dei media

Si può fare esperienza dell'attenzione pubblica in due modi, dalla prospettiva dell'individuo colpito dalla pubblica attenzione o dalla negazione di essa – ed è

stato appena descritto –, e dalla prospettiva dell'evento collettivo, quando cioè centinaia di migliaia, milioni di persone osservano l'ambiente e si comportano – parlando o tacendo – di conseguenza, producendo così il più ampio clima d'opinione, l'opinione pubblica. Questa osservazione del mondo ha due fonti, la stessa opinione pubblica trae nutrimento da due fonti: dall'immediata osservazione di prima mano condotta dall'individuo nel suo ambiente, e dall'osservazione dell'ambiente come viene presentata all'individuo dai mass media, in prima linea oggi dalla televisione che con colori, voce e immagini vivaci alimenta una vasta confusione fra le osservazioni del mondo dirette e quelle mediate descritte da Lippmann. "Buona sera", dice il meteorologo all'inizio delle previsioni del tempo in televisione. "Buona sera", risposero i clienti di un hotel in cui una volta trascorsi le vacanze.

La domanda sugli effetti dei mass media è stata per lungo tempo posta ciecamente, dominava la semplicistica aspettativa di una relazione diretta tra causa ed effetto: un'asserzione in un medium, la causa, il cambiamento o il rafforzamento dell'opinione del lettore, ascoltatore, spettatore, la conseguenza. Ciò rappresenta il familiare procedimento di una conversazione tra due persone, in cui l'uno dice qualcosa e l'altro si rafforza nelle sue convinzioni o si converte. La realtà dei mass media è molto più complicata, diverge notevolmente dal modello della conversazione individuale. Walter Lippmann ci insegna al riguardo come i media ci imprimano gli stereotipi attraverso innumerevoli ripetizioni, che servono da elementi costitutivi del "mondo di mezzo", della pseudorealtà che interviene tra gli uomini e l'oggettivo mondo esterno. Luhmann ci insegna qualcosa al riguardo mettendo acutamente in evidenza la funzione dell'opinione pubblica nutrita dai media di "stabilire l'ordine del giorno" (agenda-setting): cosa è urgente, di quali

questioni si devono occupare tutti? Tutto ciò viene deciso dai media.

Inoltre oggi vediamo come i media influenzino la percezione individuale di cosa si può dire e fare senza correre il rischio di isolarsi. Oltre a ciò ci imbattiamo ancora in quella che si può chiamare la funzione di articolazione dei mass media, che ci riporta all'inizio della nostra analisi della spirale del silenzio, al test del treno come situazione modello di un piccolo gruppo all'interno del quale l'opinione pubblica insorge attraverso l'eloquio e il silenzio. Ma per il momento occupiamoci ancora di come l'individuo viene a conoscenza del clima d'opinione attraverso i mass media.

L'attenzione pubblica rende un comportamento socialmente accettabile

Chiunque avesse letto o sentito parlare delle ristampe del "*Necrologio*" del *Mescalero* in occasione della morte di Buback, un avvocato federale assassinato da terroristi nel 1977, sapeva che la ristampa era ben più di una documentazione fatta bene. Sembrava significare che deve pur essere data la possibilità a una cerchia più ampia possibile di leggere il testo originale per farsi un'opinione da sé. Questo testo, reso noto sotto uno pseudonimo, ottenne con la ristampa un'attenzione pubblica supplementare, incrementata. Con parole di disapprovazione che ornavano evidentemente in modo solo superficiale il testo, veniva segnalato che si poteva esternare pubblicamente una "segreta gioia" nell'apprendere la notizia dell'omicidio dell'avvocato federale senza isolarsi. È di questo che si tratta, quando – qualunque ne sia la motivazione – viene conferita attenzione pubblica a un comportamento in sé malvisto senza dargli il color ruggine e la campanella della gogna. È evidentemente facile capire

se si tratti di un annuncio che tende a stigmatizzare o a giustificare un comportamento. Un comportamento che va contro le norme a cui viene concessa attenzione pubblica senza un'atmosfera da gogna diventa socialmente accettabile. Tutti possono vedere che con questo comportamento non ci si isola più. Lo zelo con cui chi viola le norme cerca di ottenere – anche solo allusivamente – un'attenzione pubblica indulgente è motivato: la regola, la norma, viene così debilitata.

[1] Archivio di Allensbach, Sondaggi n. 2.173 (gennaio 1976) e 2.196 (febbraio 1977): "Se può dare uno sguardo a questa lista, chi secondo Lei in questa lista esercita un influsso troppo grande sull'odierna vita politica tedesca?". Al terzo posto figura "la televisione" con rispettivamente il 31 e il 29 per cento, e rispettivamente al decimo e al nono posto con il 21 e il 22 per cento "i quotidiani". Venivano presentate 18 possibilità di risposta nella lista.

Capitolo ventunesimo

L'opinione pubblica ha due fonti. Una di queste sono i mass media

All'inizio del 1976, mezzo anno prima delle elezioni parlamentari tedesche, venne messa a punto per la prima volta la strumentazione necessaria alle osservazioni per le ricerche di opinione pubblica volte a perseguire lo sviluppo del clima d'opinione e la formazione delle decisioni di voto in base alla teoria della spirale del silenzio. Ne erano i cardini delle interviste ripetute a un campione rappresentativo di elettori, chiamate nel linguaggio specialistico *interviste di panel.* Inoltre normali sondaggi rappresentativi per seguire continuamente gli sviluppi, due sondaggi rappresentativi fra giornalisti e una registrazione di trasmissioni politiche delle due reti televisive. Qui viene mostrato solo un piccolo frammento dell'intero studio condotto in collaborazione fra l'Institut für Demoskopie di Allensbach e l'Institut für Publizistik dell'Università di Mainz, per presentare il modo in cui la teoria della spirale del silenzio pilotò la ricerca empirica (cfr. Noelle-Neumann 1980, pp. 77-115; Noelle-Neumann 1978, pp. 125-167; Kepplinger 1979, pp. 750-755; Kepplinger 1980, pp. 163-179).

Le domande più importanti erano quelle con cui si era lavorato inizialmente nelle elezioni del 1965: la domanda sull'intenzione di voto dell'intervistato, sulla sua previsione riguardo il vincitore delle elezioni in base all'osservazione del mondo circostante, sulla sua

disponibilità a sostenere apertamente il partito prescelto, sull'interesse per la politica e i contatti con i media, la frequenza di lettura di giornali e riviste e di ascolto di programmi televisivi, in particolare di quelli a tema politico.

Nel 1976, l'anno delle elezioni, si rovescia il clima d'opinione

A luglio, nel periodo culminante dell'esodo estivo, arrivarono all'istituto di Allensbach i questionari compilati del secondo sondaggio di panel su circa 1.000 elettori rappresentativi selezionati per il campione. Allora ero a Tessin, in Svizzera, erano giorni d'estate senza nuvole, e ricordo esattamente il contrasto fra le ampie foglie verdi della vite, il tavolo di granito e le tabelle del computer aperto su di esso: pochi mesi prima delle elezioni non era certo il momento di interrompere il lavoro. Una cosa era chiara: la misura più importante, data dalla domanda basata sull'osservazione del mondo circostante "Anche se nessuno può saperlo, chi ritiene che vincerà le prossime elezioni, chi otterrà più voti, la CDU/CSU o SPD/FDP?", mostrava un peggioramento drammatico del clima d'opinione per CDU/CSU. A marzo del 1976 i soggetti del panel avevano previsto una vittoria di CDU/CSU con un vantaggio del 20 per cento, mentre ora l'atmosfera si era ribaltata, le stime per CDU/CSU e SPD/FDP si distanziavano del solo 7 per cento. Poco tempo dopo la SPD/FDP avrebbe oltrepassato la CDU/CSU (Tabella 21).

Tabella 21: All'inizio del 1976, anno delle elezioni, peggiora il clima d'opinione per CDU/CSU

Domanda: "Anche se nessuno può saperlo, chi ritiene che vincerà le prossime elezioni, chi otterrà più voti, la CDU/CSU o SPD/FDP?"

	Marzo 1976, in %	Luglio 1976, in %	Settembre 1976, in %
CDU/CSU	47	40	36
SPD/FDP	27	33	39
Impossibile dirlo	26	27	25
	100	100	100
n. =	1.052	925	1.005

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.178, 2.185, 2.189. Sono rappresentate le risposte della popolazione dai 18 anni in su della Repubblica federale tedesca e di Berlino Ovest.

La mia prima supposizione era che i sostenitori di CDU/CSU si stessero comportando come nel 1972, che cioè pubblicamente si ammutolissero, non mostrando più, già prima dell'inizio dell'effettiva campagna elettorale, la propria convinzione. Sapevo che la direzione della campagna elettorale di tutti i partiti, anche di CDU/CSU, aveva tentato di chiarire la necessità del riconoscimento *pubblico* da parte dei sostenitori, ma, come già detto, l'uomo è timoroso e cauto...

Chiamai Allensbach chiedendo i risultati della disponibilità a sostenere apertamente il proprio partito. L'esito era enigmatico, non corrispondeva alla teoria. Rispetto ai dati di marzo, a luglio i sostenitori della SPD erano diventati i più pigri. Alla domanda su cosa sarebbero stati disposti a fare per il proprio partito e a fronte della serie di proposte di possibili risposte, la modalità "nulla di tutto ciò" era aumentata fra i sostenitori di SPD tra marzo e luglio dal 34 al 43 per cento, tra i sostenitori di CDU/CSU era rimasta praticamente stabile, con il 38 per cento di elettori che non vogliono fare nulla per il proprio partito a marzo e il 39 per cento a luglio. Una disponibilità al sostegno calante per CDU/CSU non poté spiegare il cambiamento nel clima d'opinione (Tabella 22).

Tabella 22: Stando a osservazioni di prima mano nel proprio ambiente, non poteva darsi un'impressione di ridotta disponibilità al supporto pubblico da parte dei sostenitori di CDU/CSU tra l'inizio del 1976 e l'estate

Domanda: "Ora una domanda sul partito che è più vicino ai suoi punti di vista personali. Se Le chiedessero se ha voglia di fare qualcosa per questo partito, ad esempio fra le cose elencate su queste carte, c'è qualcosa che farebbe per il partito che ritiene migliore?" (presentazione di cartoncini)

	Sostenitori di CDU/CSU		Sostenitori di SPD	
	Marzo 1976, in %	Luglio 1976, in %	Marzo 1976, in %	Luglio 1976, in %
Prenderei parte a un congresso di questo partito	53	47	52	43
A un congresso del partito mi alzerei e prenderei la parola, se lo ritenessi importante				
Porterei un distintivo	28	25	31	23
Metterei un adesivo sulla macchina	18	25	26	24
Sosterrei il punto di vista di questo partito anche in congressi di altri partiti	22	20	24	16
Porterei un distintivo di questo partito	17	17	23	22
Aiuterei a distribuire materiale pubblicitario	17	16	22	14
Farei un'offerta in denaro per la campagna elettorale di questo partito	12	12	10	11
Prenderei parte a una discussione per strada sostenendo questo partito	14	11	19	15
Andrei ad appendere manifesti di questo partito in giro	11	9	13	10
Attaccherei al mio palazzo o alla finestra un manifesto di questo partito	10	9	8	6
Suonerei alla porta di sconosciuti e parlerei di questo partito con queste persone	4	4	5	3
Nulla di tutto questo	38	39	34	43
	244	234	267	230
n. =	468	444	470	389

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 2.178, 2.185

Con gli occhi della televisione

Pensavo alle due fonti dell'osservazione del mondo, l'osservazione di prima mano della realtà che l'individuo compie, e l'osservazione della realtà attraverso gli occhi dei media, e ordinai ad Allensbach i dati su quanti leggevano frequentemente o di rado i giornali, e su quanti guardavano frequentemente o di rado la televisione. Quando i risultati furono lì, sul tavolo di granito, tutto apparve così semplice come se fosse stato tratto da un libro di scuola. Solo quanti avevano più spesso osservato il mondo con gli occhi della televisione avevano percepito il mutamento nel clima d'opinione, mentre chi aveva osservato il mondo circostante senza ricorrere agli occhi della televisione non aveva notato un cambiamento nel clima (Tabella 23).

Le molteplici verifiche operate per controllare che fosse davvero il filtro della realtà per mezzo della televisione ad aver cambiato il clima d'opinione nel 1976 sono descritte dettagliatamente in un altro testo (Noelle-Neumann 1977b; 1978). Ma è comprensibile che ci si chieda *come* si sia prodotta quest'impressione d'un mutato clima d'opinione. Ci muoviamo ancora una volta su un terreno nuovo, poco esplorato dalla ricerca.

Tabella 23: Stando alla seconda fonte dell'opinione pubblica, le impressioni captate con gli occhi delle televisione, il clima d'opinione per CDU *peggiora per i telespettatori più assidui. Soggetti poco esposti alla televisione non notano fra l'inizio dell'anno e l'estate alcun peggioramento del clima per* CDU/CSU

Domanda: "Anche se nessuno può saperlo, chi ritiene che vincerà le prossime elezioni, chi otterrà più voti, la CDU/CSU o SPD/FDP?"

	Telespettatori assidui di trasmissioni a tema politico		Soggetti che guardano di rado o mai trasmissioni a tema politico	
Totale	Marzo 1976, in %	Luglio 1976, in %	Marzo 1976, in %	Luglio 1976, in %
CDU/CSU	47	34	36	38
SPD/FDP	32	42	24	25
Impossibile dirlo	21	24	40	37
	100	100	100	100
n. =	175	118		
Soggetti interessati alla politica				
CDU/CSU	49	35	26	44
SPD/FDP	32	41	26	17
Impossibile dirlo	19	24	48	39
	100	100	100	100
n. =	144	23		
Soggetti non interessati alla politica				
CDU/CSU	39	26	39	37
SPD/FDP	32	45	23	26
Impossibile dirlo	29	29	38	37
	100	100	100	100
n. =	31	95		

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 2.178-2.185

I giornalisti non hanno manipolato nulla: hanno presentato ciò che vedevano

Per provare almeno ad avvicinarci alla soluzione di questo enigma, analizzammo i sondaggi condotti su campioni di giornalisti e le registrazioni delle trasmissioni televisive a tema politico dell'anno delle elezioni.

Se si parte dalle tesi di Lippmann, non è poi così sorprendente che i telespettatori vedessero affievolirsi le chance di vittoria di CDU/CSU. I giornalisti infatti non vedevano alcuna possibilità per CDU/CSU; nel mondo che essi illustravano con le loro convinzioni non c'era alcuna possibilità che CDU/CSU potesse vincere le parlamentari del 1976. Nella realtà i due schieramenti politici erano quasi ugualmente forti: il giorno delle elezioni, il 3 ottobre 1976, avrebbe vinto il raggruppamento CDU/CSU se solo 350.000 di circa 38 milioni di elettori avessero dato a questo il proprio voto anziché alla SPD o a FDP. In caso di valutazione obiettivamente corretta dei rapporti, i giornalisti avrebbero risposto nel modo più appropriato alla domanda su chi secondo loro avrebbe vinto le elezioni dicendo "il risultato è totalmente aperto". Invece più del 70 per cento rispose che avrebbe vinto la coalizione SPD/FDP, mentre solo il 10 per cento si aspettava una vittoria di CDU/CSU. Essi vedevano il mondo in modo molto diverso dalla popolazione, e se Lippmann aveva ragione, allora essi potevano anche mostrarlo così come lo vedevano.

Ciò significa che la popolazione ricevette due diverse visioni della realtà, due diverse impressioni del clima d'opinione, quella data dall'osservazione in prima persona e quella derivata dagli occhi della televisione. Ciò che ne nacque era un fenomeno affascinante, un "doppio clima d'opinione" (Tabella 24).

Tabella 24: I giornalisti vedono la situazione politica diversamente rispetto alla popolazione. Il loro punto di vista si è trasmesso ai telespettatori?

Domanda: "Anche se nessuno può saperlo, chi ritiene che vincerà le prossime elezioni, chi otterrà più voti, la CDU/CSU o SPD/FDP?"

	Luglio 1976 Popolazione dai 18 anni in su, in %		Sondaggio effettuato su giornalisti, in %	
CDU/CSU	40		10	
SPD/FDP	33		76	
Impossibile dirlo	27		14	
	100		100	
n. =	1.265		100	
	Agosto 1976 – popolazione, in %		Luglio 1976 – giornalisti, in %	
CDU/CSU	49		21	
SPD	42	50	55	79
FDP	8		24	
Impossibile dirlo	1		X	
	100		100	
n. =	1.590		87	

Fonte: Archivio di Allensbach. Parte superiore della tabella: Sondaggi 2.185, 2.187. Un sondaggio su un campione di giornalisti condotto parallelamente dall'Institut für Publizistik dell'Università di Mainz riporta il 73 per cento che pronosticava una vittoria di SPD/FDP, il 15% per CDU/CSU, il 12% "impossibile dirlo". N. = 81. Parte inferiore della tabella: Sondaggi 3.032 e 2.187. Sono rappresentate le risposte dei soggetti che hanno indicato una concreta preferenza partitica. X = meno dello 0,5%.

Perché la popolazione e i giornalisti vedevano un campo di battaglia così diverso? La popolazione sembrava pur sempre considerare ancora in quel momento, l'estate del 1976, una vittoria di CDU/CSU più probabile di una vittoria di SPD/FDP.

Una causa era che la popolazione e i giornalisti si differenziavano notevolmente nelle loro convinzioni politiche e preferenze partitiche. E, come aveva descritto Lippmann, queste convinzioni guidavano le loro visioni. I sostenitori di SPD/FDP vedevano molti più segni di una vittoria di SPD/FDP, ai sostenitori di CDU/CSU saltavano

all'occhio segni premonitori di una vittoria di CDU/CSU. Quanto detto vale in generale, e valse in particolare nel 1976 per la popolazione e i giornalisti. Poiché la popolazione era suddivisa in modo approssimativamente equo fra SPD/FDP da una parte e CDU/CSU dall'altra, e i giornalisti invece erano nel rapporto di 3 a 1 più propensi per la SPD/FDP, era naturale che percepissero la situazione diversamente.

Decodifica di un linguaggio di segnali visuali

Cominciò così la spedizione nell'inesplorato campo delle modalità in cui le percezioni dei giornalisti televisivi vengono trasmesse ai telespettatori attraverso suono e immagini. Guardammo prima agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Svezia, alla Francia, nella speranza che i ricercatori di uno di questi paesi avessero già risolto questo problema. Ma non trovammo nulla. Allora organizzammo un seminario – studenti, assistenti e professori – e ci sottoponemmo a un test. Senza parlare fra noi, guardammo registrazioni televisive come congressi partitici o interviste di politici, e compilammo immediatamente dopo dei questionari su quali effetti le scene e le persone rappresentate avessero avuto su di noi. Quando concordavamo ampiamente nella decodifica dei messaggi ottici, cercavamo di scoprire in base a quali segni avessimo avuto una determinata impressione. Infine invitammo a Mainz, all'Institut für Publizistik dell'Università famosi ricercatori della comunicazione come Percy Tannenbaum dell'Università di Berkeley in California, e Kurt Lang e Gladys Engel Lang della Stony Brook University nello Stato di New York, e proiettammo per loro registrazioni di trasmissioni televisive a tema politico mandate in onda nel 1976, anno delle elezioni, chiedendo il loro consiglio.

Percy Tannenbaum propose di eseguire un sondaggio fra i cameramen sugli espedienti ottici cui ricorrono per ottenere un determinato effetto, o – detto altrimenti – chiedendo loro come valutano l'effetto di diverse tecniche di ripresa. Quest'idea di ricerca fu realizzata nel 1979. La maggioranza, il 51 per cento, dei cameramen consultati per iscritto, rispose: 151 questionari tornarono a noi compilati. Il 78 per cento dei cameramen considerava "ampiamente probabile" e il 22 per cento "possibile" che "un cameraman possa far apparire delle persone in modo particolarmente positivo o particolarmente negativo attraverso il solo impiego di mezzi ottici". Con quali mezzi può avvenire una cosa del genere? I cameramen intervistati erano in un caso particolarmente d'accordo: di un politico da loro particolarmente stimato i due terzi degli intervistati farebbero una ripresa frontale all'altezza degli occhi, perché secondo il loro punto di vista ciò suscita "simpatia" e dà un'impressione di "calma" e "naturalezza". Nessuno di loro comunque lo mostrerebbe riprendendolo dall'alto (prospettiva a volo d'uccello) o dal basso (prospettiva a occhio di rana) perché queste riprese generano piuttosto "antipatia" e danno un'impressione di "debolezza" e di "vuoto".

Il professor Hans Mathias Kepplinger analizzò in seguito con un gruppo di lavoro all'Institut für Publizistik dell'Università di Mainz le videocassette della campagna elettorale televisiva delle due reti tedesche ARD e ZDF tra il primo aprile e il 3 ottobre 1976, giorno delle elezioni. Espose poi i risultati dello studio al congresso annuale dei politologi ad Augsburg nell'autunno del 1979 (Kepplinger 1979; 1980a). "Immagini di Schmidt migliori di quelle di Kohl", suonava l'enorme titolo di un resoconto sulla conferenza pubblicato dalla «Frankfurter Rundschau» il primo novembre 1979. In esso sono riassunti i più importanti esiti:

> Dall'analisi dei resoconti di entrambe le reti televisive (...) emerge (...) che i politici della coalizione erano in scena più spesso di quelli dell'opposizione, ma il tipo di inquadratura era pressoché uguale per tutti i politici: il più delle volte una ripresa frontale, occasionalmente anche un prospettiva a volo d'uccello o a occhio di rana.
> Tutto assume un altro aspetto se si analizzano solo le riprese dei due candidati premier Helmut Schimdt (SPD) e Helmut Kohl (CDU), che venivano pur sempre mostrati in una ripresa su quattro. Così, se Schmidt venne mostrato solo in 31 inquadrature da una prospettiva a volo d'uccello o a occhio di rana, per Kohl questo è successo 55 volte (...).
> Gli studiosi di Mainz indagarono poi per scoprire a chi spettasse la decisione per simili regolazioni della telecamera. L'inchiesta condotta da Willy Loderhose tra i cameramen mostrava che circa un cameraman su due (il 46 per cento) affermò di prendere da solo le decisioni, mentre il 52 per cento spiegò di farlo di comune accordo con i giornalisti responsabili della trasmissione (Mreschar 1979).

Nell'articolo della «Frankfurter Rundschau» si leggeva inoltre:

> si analizzò anche la resa ottica e acustica delle reazioni del pubblico, come gesti, applausi, acclamazioni e altre manifestazioni spontanee, e anche l'attenzione e l'interesse del pubblico (...).
> Sia in ARD che in ZDF vennero mostrate molto più frequentemente riprese in cui il pubblico rifiutava i candidati dell'opposizione, che non riprese in cui si protestava contro i politici della coalizione (...).
> Nella resa visiva delle reazioni del pubblico è però certo decisiva anche la rispettiva inquadratura, con cui si può aumentare o viceversa indebolire la forza dell'impressione (come ad esempio del pubblico che applaude), come dichiararono i cameramen. Nell'inquadratura totale può essere mostrato tutto il pubblico, nel "totalino" o con inquadrature ulteriormente ridotte si dà risalto a gruppi più piccoli o a singoli individui. Più persone vengono mostrate,

più l'impressione data è distanziata, meno persone entrano nell'inquadratura, più intensa è l'impressione.
Ora, i risultati di Mainz mostrano chiaramente, sostiene Kepplinger, che entrambe le reti televisive hanno rappresentato l'approvazione per i candidati della coalizione molto più di frequente in modo intensivo, con inquadrature di tipo "totalino" e primi piani, rispetto al consenso per i candidati dell'opposizione.

Persino dieci anni dopo, nel 1989, la spedizione nell'inesplorato campo del modo in cui le percezioni dei giornalisti televisivi vengono trasmesse ai telespettatori attraverso suono e immagini non era ancora conclusa. Ma l'indignazione per gli studi scientifici su cameramen e montatori si era nel frattempo placata. Studi sperimentali pubblicati l'uno di seguito all'altro non hanno lasciato più dubbi sull'influenza esercitata dalle tecniche di ripresa e di montaggio sulla immagine della realtà che si crea lo spettatore, ma questi studi erano scritti in maniera talmente distaccata che non fomentarono più alcuna agitazione (Kepplinger 1987; 1989b, pp. 241-255).

Non c'è peraltro stata elezione parlamentare in Germania dall'esito così risicato come quelle del 1976. L'effetto dei media sul clima d'opinione diventa allora oggetto di aspre accuse, quando ogni individuo, ma anche ogni influsso, diventa determinante, perché è questione solo di qualche migliaio di voti. Le elezioni del 1980 con i premier Helmut Schmidt e Franz Joseph Strauss erano fin dall'inizio praticamente già decise. Per la ricerca nel campo delle comunicazioni, che voleva decodificare l'influenza del linguaggio dei segni esercitata dalla televisione sullo spettatore, quest'assenza di eccitazione poteva essere solo propizia. Michael Ostertag dedicò la tesi di laurea (1986) e poi la sua tesi di dottorato di ricerca all'Institut für Publizistik di Mainz alla questione degli effetti delle preferenze partitiche dei giornalisti sui politici che essi intervistano in televisione e sulle impressioni

che questi politici danno al pubblico. Ostertag si concentrò sul linguaggio dei segni. Attraverso l'analisi di 40 interviste televisive del periodo della campagna elettorale del 1980 con Schmidt, Kohl, Strauss e Genscher, Ostertag e i suoi collaboratori lavorarono per lo più senza audio: non volevano farsi influenzare dalle argomentazioni che venivano formulate, dalle parole e anche dagli elementi non verbali connessi al parlare, come l'altezza della voce, la melodia delle frasi, la costruzione delle pause, in breve da tutto ciò che si può definire "paralinguistico" o "modi di espressione paraverbali". Si trattava solo della parte ottica.

Dapprima si dovevano abbozzare nuovi schemi di categorie per poter annotare il linguaggio corporeo, cioè la mimica, i gesti, la direzione e l'orientamento del corpo, così come ciò che si chiama il "comportamento spaziale umano", quindi tutto ciò che influisce sulla distanza dalle altre persone. In questo compito si poté fare ricorso al lavoro preliminare di psicologi degli anni Cinquanta come Philipp Lersch (1951), come anche alle registrazioni delle pantomime di Samy Molcho (1983), e infine per gli anni Settanta e Ottanta a lavori di Siegfried Frey e altri (1981), come a un numero crescente di ricerche, in particolare americane. Sulla base del suo lavoro di ricerca, Ostertag confrontò la mimica e la gestualità dei quattro politici di punta a seconda che venissero intervistati da un giornalista a loro vicino politicamente, o da uno più orientato per l'altra parte.

Si evidenziò che la mimica e la gestualità tipica dei quattro politici di spicco rimanevano fondamentalmente le stesse in ogni intervista. Ciò che cambiava era l'intensità: il ritmico annuire durante il proprio discorso diventava più energico, il distogliere lo sguardo o il fissare l'interlocutore era più prolungato. Queste amplificazioni toccavano gli spettatori in modo evidentemente non simpatico. Dall'indagine di Ostertag il fatto che un poli-

tico parla peggio quando lo fa con un giornalista di diverse idee politiche risultò articolato in due livelli. Indipendentemente da quale dei quattro fosse il politico in causa, chi sembrava andare d'accordo col giornalista che lo intervistava venne giudicato in modo prevalentemente positivo dagli osservatori, mentre i politici che durante l'intervista litigavano col giornalista vennero giudicati negativamente (Ostertag 1986, pp. 72 sgg.).

Una controversia durante l'intervista non sembrava influenzare invece il giudizio dei telespettatori sui giornalisti; contraddire e criticare aspramente fa parte infatti del ruolo del giornalista.

Inoltre i politici che parlavano con un giornalista delle loro stesse vedute politiche (p. 121) davano allo spettatore molto in generale un'impressione migliore rispetto a quando venivano intervistati da un giornalista politicamente schierato sull'altro fronte. La loro posizione, mentre sedevano, esprimeva allora sempre più distanza, i gomiti allargati, il busto parzialmente ruotato, le gambe accavallate così da costituire anche, con le ginocchia, una barriera nei confronti dell'interlocutore (p. 126).

Alcuni di questi punti di riferimento, che influenzano il giudizio sui politici in televisione, sono ora dunque riconoscibili. Ma con la ricerca siamo ancora ben distanti dal sapere davvero come il clima d'opinione venga trasmesso dalla televisione.

Capitolo ventiduesimo
Il doppio clima d'opinione

Lo scienziato politico americano David P. Conradt, nel suo testo *Germany at the Polls. The Bundestag Election of 1976* (1978) raccontava al pubblico americano interessato alla politica:

> Gli strateghi dell'Unione (...) cercavano di sfruttare la spirale del silenzio nel 1976 a favore dell'Unione. Nel 1974 una versione semplificata della spirale del silenzio fu distribuita ai funzionari di base del partito (...). Infine nel 1976 la decisione di cominciare con la fase centrale della campagna elettorale prima della SPD, decisione fondata anche sulle tesi della spirale del silenzio, che operativamente parlando significavano che la CDU doveva divenire pubblicamente visibile prima che la campagna della SPD prendesse lo slancio (pp. 41 sgg).

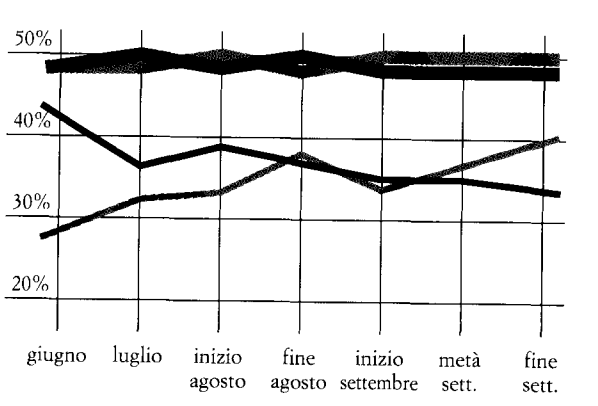
La lotta contro la spirale del silenzio

Di fatto nel 1976 – diversamente dal '72 – non si sviluppò alla base alcuna spirale del silenzio. I sostenitori di CDU/CSU mostravano apertamente le proprie convinzioni, portavano distintivi e attaccavano adesivi alle loro auto in misura non minore dei sostenitori della SPD, argomentavano a favore del proprio partito là dove qualcuno poteva sentirli, e facevano pubblicità alle proprie convinzioni. Quando cinque o sei settimane dopo le ele-

zioni fu chiesto i sostenitori di quale partito si erano più impegnati, il 30 per cento rispose "soprattutto i sostenitori di CDU/CSU ", il 18 per cento al contrario "soprattutto i sostenitori di SPD".

Grafico 22. 1976: Il doppio clima d'opinione

Una consapevole lotta contro la spirale del silenzio.
A differenza del 1965 e del 1972, nessun effetto conversione dell'ultimo minuto a favore del vincitore preannunciato.



Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggi 3.030, 3.031, 3.032, 3.033/I, 3.033/II, 3.034/I, 3.035/I

Il visibile impegno pubblico dei sostenitori di CDU/CSU era chiaramente abbastanza forte da impedire anche agli elettori più insicuri e meno politicamente interessati di unirsi nella fase conclusiva della campagna elettorale al clima d'opinione che regnava nei media. Durante una moderna campagna elettorale la spirale del silenzio è stata probabilmente combattuta in modo consapevole per la prima volta. Per mesi i due schieramenti politici erano rimasti testa a testa (Grafico 22). Ed erano ancora testa a testa quando, la sera del 3 ottobre 1976, furono contati i voti e la SPD/FDP tagliò il traguardo con un esiguo vantaggio. Solo in futuro, con un'esperienza maggiore, si potrà dire se la CDU/CSU avrebbe potuto vincere se non avesse avuto contro il clima mediale. Un doppio clima d'opinione: questo affascinante fenomeno, esaltante quanto un inconsueto evento meteorologico o un ampio panorama, come il caldo vento del föhn che soffia forse solo una volta l'anno, o come un doppio arcobaleno o un'aurora boreale, può solo insorgere in circostanze molto particolari, solo quando il clima d'opinione della popolazione e l'opinione predominante fra i giornalisti divergono. Nel 1976 esso comparve tra l'inizio dell'anno e l'estate (cfr. Tabella 23) e si risolse in un flusso della comunicazione a due fasi. Un "doppio clima d'opinione" significa che, a seconda dell'utilizzo che fa dei media, la gente percepisce un diverso clima d'opinione. Quest'osservazione permette anche di sviluppare un prezioso strumento scientifico. Ogniqualvolta la valutazione del clima d'opinione si differenzia in base al consumo dei media, vale la pena di verificare l'ipotesi che si abbia a che fare con un caso di effetto dei media (Noelle-Neumann 1977b).

"Ignoranza pluralistica": la popolazione si inganna sul conto della popolazione

Più a lungo si è studiata la questione, più è diventato chiaro quanto sia difficile esaminare gli effetti dei mass media. Poiché questi effetti non sopraggiungono a seguito di *uno* stimolo, ma di norma agiscono in modo cumulativo, secondo il principio che "la goccia scava la pietra"; poiché il dialogo continuo fra gli uomini diffonde immediatamente i messaggi dei media, cosicché in breve tempo non si sa più distinguere tra il punto di ri-

cezione del messaggio e luoghi molto lontani da esso; poiché l'uomo è in gran parte ignaro di questi effetti, tanto da non poter dare alcuna informazione in merito e anzi, al contrario, come mostrato da Lippmann, ha la tendenza a mescolare inscindibilmente le proprie percezioni e le percezioni tramite gli occhi dei media come se fossero esperienze e pensieri suoi propri; poiché questi effetti si svolgono per lo più in modo indiretto, "di rimbalzo", l'individuo compie l'osservazione del mondo circostante con gli occhi dei media e adatta il suo comportamento di conseguenza, tutte queste circostanze fanno apparire particolarmente necessario un procedimento sistematico per ricercare gli effetti dei media. Ciò che i sociologi americani (Merton 1949; Fields, Schuman 1976; O'Gorman, Garry 1976) definirono ignoranza pluralistica, quando cioè la popolazione si sbaglia sul conto della popolazione stessa, diventa una sorta di indicazione per rintracciare gli effetti dei mass media.

Si può pensare anche a un'altra osservazione riportata in un precedente paragrafo delle nostre ricerche sull'opinione pubblica. Si trattava del test malriuscito con l'immagine di più persone amichevolmente riunite, e un individuo separato, isolato (cfr. cap. III). Volevamo scoprire se la popolazione è consapevole del nesso tra "rappresentare un'opinione di minoranza" ed "essere isolati", così consapevole da attribuire a una persona visibilmente isolata un'opinione minoritaria.

Come opinione minoritaria nel test si utilizzò "anche un membro del DKP (Partito comunista tedesco) dovrebbe da noi poter diventare un giudice". Rivendicava questo all'epoca del test, aprile 1976, solo il 18 per cento degli intervistati, il 60 per cento era contrario. Solo il 2 per cento immaginava che la maggior parte della popolazione fosse a favore, mentre l'80 per cento supponeva che la maggioranza fosse contraria. Ma il test, come già detto, non funzionò. La persona isolata fu interpretata

da insiemi praticamente altrettanto grandi di intervistati rispettivamente come fautore o come avversario dell'idea di riconoscere un membro del DKP come giudice. Era un indicatore di doppio clima d'opinione? Forse gli uni addossavano alla persona isolata l'opinione che veniva rifiutata dalla popolazione, mentre gli altri vedevano la persona isolata con gli occhi dei media, attribuendole l'opinione che in quel periodo non di rado veniva presentata dai media come ultraconservatrice e incorreggibilmente antiliberale?

Capitolo ventitreesimo

La funzione di articolazione: chi non vede rappresentate nei media le proprie opinioni è ridotto al silenzio

Devo ammettere che in quanto studiosi si è particolarmente cauti. Quando la prima volta vidi i risultati del test del treno con la domanda relativa alla nomina a giudice di un membro del DKP, mi stropicciai bene gli occhi. All'apparenza sembrava una confutazione totale della spirale del silenzio. I sostenitori dell'opinione di maggioranza, pienamente coscienti di avere alle proprie spalle la maggioranza, volevano tacere. I sostenitori dell'opinione minoritaria erano gioiosamente (più del 50 per cento) disposti al dialogo (Tabella 25).

Lo zoccolo duro

Ora, fin dai primi test sulla spirale del silenzio, nel 1972, si era dimostrato che c'erano delle eccezioni alla regola. Una parte importante della verifica empirica delle teorie consiste proprio nello stabilire i limiti della teoria, nel trovare i casi in cui essa non è confermata e differenziarla in base a essi. Sin dai primi test era emerso che la minoranza che puntava su Franz Joseph Strauss era nel test del treno molto più felice di parlare rispetto alla schiacciante maggioranza degli avversari di Strauss (Tabella 26) (Noelle-Neumann 1974, pp. 189-190).

Tabella 25: La maggioranza, pur sapendo di costituire la maggioranza, è ridotta al silenzio. La minoranza, anch'essa conscia di essere una minoranza, è piuttosto eloquente. Forse alla maggioranza mancano gli argomenti perché vengono poco espressi dai media?

	La maggioranza: persone *contrarie* alla nomina a giudice di un membro del DKP sono nello scompartimento ferroviario e incontrano qualcuno che	
	la pensa diversamente da loro, è favorevole, in %	Condivide la loro opinione, è anch'egli contrario, in %
Durante un viaggio in treno, a una conversazione sul tema della nomina a giudice di un membro del DKP		
Parteciperebbe	27	25
Non parteciperebbe	57	67
Nessun giudizio	16	8
	100	100
n. =	169	217

	La minoranza: persone *favorevoli* alla nomina a giudice di un membro del DKP sono nello scompartimento ferroviario e incontrano qualcuno che	
	condivide la loro opinione, è anch'egli favorevole, in %	la pensa diversamente da loro, è contrario, in %
Durante un viaggio in treno, a una conversazione sul tema della nomina a giudice di un membro del DKP		
Parteciperebbe	52	52
Non parteciperebbe	40	42
Nessun giudizio	8	6
	100	100
n. =	48	54

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 3.028, aprile 1976

Tabella 26: Al termine di un lungo processo di spirale del silenzio rimane uno zoccolo duro pronto a parlare e, così, a isolarsi

Domanda: "Supponiamo che debba fare un viaggio in treno di 5 ore, e che qualcuno nel suo scompartimento cominci a parlare in tutto e per tutto *a favore* (ogni due interviste: in tutto e per tutto *contro*) del fatto che si dovrebbe dare a Franz Joseph Strauss più influenza in politica. Discorrerebbe volentieri con questa persona per conoscere più da vicino il suo punto di vista, o non lo riterrebbe importante?"

	1972 Maggioranza: avversari di Strauss, in %	Minoranza: sostenitori di Strauss, in %
Discorrerei volentieri	35	49
Non lo riterrei importante	56	42
Nessun giudizio	9	9
	100	100
n. =	1.136	536

Fonte: Archivio di Allensbach, Sondaggio 2.087/I+II, ottobre/novembre 1972

In quel momento eravamo al nostro primo incontro con lo "zoccolo duro", con quella minoranza che resta alla fine del processo della spirale del silenzio tenendo testa a tutte le minacce di isolamento. Lo "zoccolo duro", imparentato in qualche modo con gli avanguardisti, mette in conto l'isolamento. A differenza però degli avanguardisti, uno zoccolo duro può voltare le spalle alla sfera pubblica, può essere estremamente riservato di fronte agli sconosciuti in situazioni pubbliche, può segregarsi a mo' di setta, rivolto al passato o a un lontanissimo futuro. L'altra possibilità è che lo zoccolo duro si percepisca allo stesso tempo come un'avanguardia, riconoscibile dalla sua predisposizione a parlare che è almeno pari a quella dell'avanguardia stessa. Uno zoccolo duro che conta sul futuro è incoraggiato da un tipo di situazione che lo psicologo sociale americano Gary I. Schulman (1968) ha dimostrato empiricamente: i sostenitori dell'opinione di maggioranza diventano col tempo, quando la

maggioranza è appena abbastanza ampia, incapaci di argomentare perché non incontrano più nessuno che abbia un'opinione diversa dalla loro. Schulman trovò i sostenitori dell'idea che ci si debba lavare i denti ogni giorno totalmente disorientati quando improvvisamente furono posti di fronte a un'opinione contraria.

I sostenitori di Strauss ad ogni modo non voltavano affatto le spalle alla sfera pubblica, in nessun caso si chiudevano a riccio come una setta, non avevano cancellato ogni possibilità di riguadagnare terreno in un futuro prossimo. Erano uno zoccolo duro che si vedeva come avanguardia e perciò, pur rappresentando l'opinione di minoranza, erano senza riserve disposti a parlare.

Se non provengono dai media, mancano le parole

Ma con il caso del giudice membro del DKP le cose stavano un po' diversamente. I sostenitori non erano uno zoccolo duro, e la grande maggioranza degli avversari non si era addormentata nella sua opposizione: la paura di un'avanzata del comunismo era troppo grande. Se nel test del treno avevano preferito tacere sia in presenza di persone del loro stesso pensiero che di avversari, e questo in numero vistosamente grande, allora ci doveva essere una causa che ancora non era stata riconosciuta. Poteva darsi che mancassero loro le parole perché la loro avversione per la nomina a giudice di un membro del DKP non veniva articolata nei mass media, e in particolare in televisione?

Stando a quest'ipotesi, dovrebbe allora subentrare tra i diversi effetti dei mass media una nuova funzione: la funzione di articolazione dei media, per cui i media fornirebbero alla gente le parole, le frasi per difendere un punto di vista. Se qualcuno non trova per il proprio punto di vista articolazioni sufficientemente correnti, comuni, sufficientemente frequenti, allora ricade nel silenzio, è muto.

Gabriel Tarde scriveva nel 1898 un saggio, *Le public et la foule*. Chiudiamo la trattazione dell'opinione pubblica e degli effetti dei mass media con le osservazioni conclusive di Tarde.

> Un telegramma privato, indirizzato a un caporedattore, dà luogo a una sensazionale notizia d'attualità di intensa immediatezza, che allarmerà istantaneamente le masse nelle grandi città del continente; da queste masse disperse, persone lontane fra loro e tuttavia in intimo contatto attraverso la loro consapevolezza della contemporaneità e della comunione delle loro reazioni nate dalla notizia, il giornale creerà un'immensa folla astratta e sovrana che battezzerà "opinione". Il giornale porta così a compimento un'opera antichissima iniziata dalla conversazione, continuata dalla corrispondenza, ma rimasta sempre in uno stato di profilo leggero, appena accennato – la fusione delle opinioni personali in opinioni locali, e di queste in opinioni nazionali e mondiali, la grandiosa creazione di una coscienza pubblica unitaria, di uno spirito pubblico (...). È un potere enorme che può solo crescere, perché il bisogno di accordo con la sfera pubblica di cui si è parte, proprio come il bisogno di pensare e di agire come l'opinione comune, diventa sempre più forte e irresistibile, quanto più questa sfera pubblica diventa numerosa, quanto più l'opinione generale viene sollevata in modo convincente e quanto più spesso il bisogno stesso viene soddisfatto. Non ci si dovrebbe meravigliare di vedere i nostri contemporanei così docili di fronte al vento delle opinioni mutevoli, e non si dovrebbe allo stesso modo concludere subito che i caratteri siano perciò divenuti più deboli. Quando i pioppi e le querce vengono rovesciati dalla bufera, ciò non è perché essi sono cresciuti più deboli, ma perché la tempesta è diventata più forte (Tarde 1898, cit. Clark 1969, cap. XVII).

Cosa avrebbe detto Tarde nell'era della televisione?

Capitolo ventiquattresimo
Vox populi – vox Dei

"Elisabeth", raccontò la mia amica ai suoi ospiti con tono derisorio, "ora va di porta in porta a chiedere 'Lei è o non è d'accordo con Adenauer?'".

Ero capitata per puro caso a questa festa di intellettuali a Monaco, inverno 1951-52. "Dai, fai un salto", mi aveva detto al telefono. Eravamo compagne di scuola. Quando ci eravamo viste l'ultima volta? Nel 1943 o '44 nella Limonenstrasse a Berlin-Dahlem, all'orto botanico, nella zona sud-ovest della città, lì dove si snodava la pista di decollo degli aerei bombardieri che provenivano da ovest. Una casa crollata, crepe nei muri, le stanze mezze svaligiate. I mobili, i tappeti e i quadri erano stati messi al sicuro.

Le ricerche di opinione pubblica: che valore hanno tali opinioni? Era impossibile spiegarlo a questo circolo di letterati, artisti e studiosi, anche se non fosse stato così tardi, anche se non avessero tutti bevuto così tanto, se la stanza non fosse stata così buia e così piena di fumo.

Già, proprio con questa domanda, "Nel complesso, è o non è d'accordo con la politica di Adenauer?", avevo incontrato nell'inverno del 1951 per la prima volta la violenza di ciò che poco a poco imparai a riconoscere come sfera pubblica e opinione pubblica. Allora svolgevo regolarmente ad Allensbach dei pre-test per i nostri questionari, prima di spedirli a centinaia di intervistatori nell'intero territorio federale. Avevo più volte intervista-

to la giovane moglie di un casellante; per le domande che si ripetevano conoscevo già le sue risposte, l'avevo sentita dire almeno otto volte che non era d'accordo con Adenauer. Ma scrupolosamente e stando rigidamente alle regole – si doveva testare l'intera intervista per determinarne anche la lunghezza – lessi di nuovo: "È o non è (...) d'accordo con Adenauer?". – "D'accordo", disse lei. Cercai di nascondere la mia sorpresa, come intervistatore non si deve mai mostrare il proprio stupore. Poi, circa quattro settimane più tardi, i risultati dei nuovi sondaggi erano davanti a me, sulla scrivania: nell'arco di un mese, da novembre a dicembre, il consenso per Adenauer in Germania era schizzato verso l'alto, con un aumento dell'8 per cento, fino a raggiungere il 31 per cento, dopo essere rimasto per lungo tempo sul 23-24 per cento. Da allora continuò a crescere fino al 57 per cento dei "d'accordo" nell'anno delle elezioni 1953 (cfr. Neumann, Noelle 1961, pp. 44 sgg.; cfr. anche: Institut für Demoskopie Allensbach, *Die Stimmung im Bundesgebiet*, ottobre 1952, Grafik), "*a tidal volume and sweep*", come l'aveva chiamato Ross (1901, p. 104). Come, in che modo l'onda di pressione in moto in Germania aveva raggiunto la moglie del casellante? E che valore aveva quest'opinione?

Destino, non ragione

Vox populi – vox Dei? Seguendo a ritroso le orme di questo detto, lo si trova già nel 1329, qualificato come "proverbio" (cfr. Boas 1969, p. 21; anche Gallacher 1945, pp. 12-19). Nel 798 il letterato anglosassone Alcuino si riferisce a esso in una lettera a Carlo Magno come a un modo di dire comunemente noto; si arriva infine indietro sino all'VIII secolo a.C. con il profeta Isaia[1], che annuncia: "*Vox populi de civitate vox de templo. Vox domini reddentis retributionem inimicis suis*" ("Voce di tumulto dalla città, voce che viene dal Tempio; è la voce del Signore, che retribuisce i suoi nemici").

E attraverso i secoli vibra nelle voci di chi si scervella su questa formula una volta disprezzo e poi qualcosa come rispetto profondo. Hofstätter sostiene nella sua *Psychologie der öffentlichen Meinung* (1949, p. 69) che "equiparare la voce del popolo alla voce di Dio è una 'bestemmia'". Il cancelliere tedesco del Reich von Bethmann Hollweg sosteneva che la dizione corretta dovrebbe piuttosto essere "*Vox populi – vox bovini*", copiando così solo ciò che il seguace di Montaigne Pierre Charron aveva proposto come stesura più corretta per "*Vox populi – vox Dei*", cioè "*Vox populi, vox stultorum*". La fonte a cui attinge Charron è il saggio di Montaigne sulla gloria (1588, pp. 832-833) nel quale parla dell'incapacità della massa di apprezzare le grandi opere, i grandi personaggi e il loro carattere:

> È forse ragionevole far dipendere la vita di un saggio dal giudizio dei pazzi? "C'è forse qualcosa di più sciocco che disprezzare i singoli e farne caso quando sono in massa?". Chiunque miri a rendersi loro gradito, non è mai a fine (...). Nessuna arte, nessuna agilità di spirito potrebbe condurre i nostri passi dietro una guida tanto sviata e sregolata. In questa confusione esposta ai venti di voci, notizie e opinioni volgari che ci spingono, non si può stabilire alcun cammino valevole. Non proponiamoci un fine così fluttuante e vago; andiamo costantemente dietro alla ragione; che la pubblica approvazione ci segua per questa via, se vuole (la sentenza fra apici citata da Montaigne è tratta da Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V, 36).

Con lo stesso spirito scrive Alcuino nei suoi appunti del 798 per Carlo Magno: "Non si deve prestare ascolto a chi è solito dire che la voce del popolo sia la voce di Dio. Perché il chiasso della folla rasenta la pazzia" (p. 9).

Così si esprimono dunque attraverso i secoli e i millenni tutti quelli che traducono "*vox Dei*" con la "voce della ragione" e che cercano inutilmente nell'opinione pubblica, nella "voce del popolo", la voce della ragione.

Accanto a questo c'è però un altro motivo, molto diverso. Il profeta Isaia dice "si udirà una voce di tumulto dalla città, (...) voce del Signore, che retribuisce i suoi nemici". Esiodo descrive intorno al 700 a.C., anche se non ricorre ai vocaboli più tardi, l'opinione pubblica come un tribunale morale, come controllo sociale, come possibile destino:

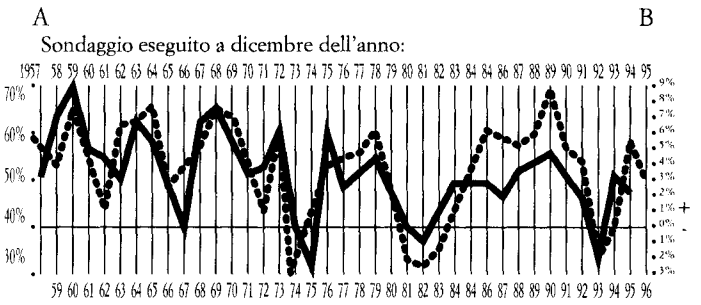
> Tu fa così e la brutta fama degli uomini evita;
> infatti la fama cattiva nasce, leggera ad essere assunta
> e facile assai, penosa a portarsi, dura a deporre.
> La fama non tutta muore, se tanta
> gente sparge: è anch'essa un dio.
> (Esiodo, *Le opere e i giorni*, p. 51, vv. 760 sgg.).

Il filosofo romano Seneca scrive rispettosamente: "Credimi, la voce del popolo è sacra" (Seneca, *Controversae* 1.1.10). E circa mezzo millennio dopo Machiavelli: "E non sanza cagione si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio: perché si vede una *opinione universale* fare effetti maravigliosi né pronostichi suoi; talché pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male e il suo bene" (1519, p. 710).

Non la ragione dunque rende degna di nota l'opinione pubblica, ma al contrario l'elemento irrazionale a essa annesso, l'elemento di futuro, di destino. Ancora con Machiavelli: "Quale fama, o voce, o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino" (p. 1143). Questa citazione si trova in un saggio che Lothar Bucher pubblicò nel 1887 nella «Deutsche Revue» col titolo di *Über politische Kunstausdrücke*. Egli aggiunge: "Questo innovatore di Machiavelli era vicino a scoprire l'espressione 'opinione pubblica'" (Bucher 1887, p. 77).

Grafico 23. Le speranze prima dell'inizio di un nuovo anno precedono lo sviluppo economico

A: Percentuale di quanti a dicembre dell'anno precedente hanno risposto alla domanda "Vede arrivare il nuovo anno con delle speranze o con dei timori?" con "con speranze" (Archivio di Allensbach)
B: Tasso di crescita del prodotto nazionale lordo



Ottimismo a dicembre dell'anno trascorso fra il 1957 ed il 1995 ▬
Tassi di crescita degli anni fra il 1958 ed il 1995 ▪▪▪▪

Commento: Il grafico mostra lo stato d'animo relativo al nuovo anno e la crescita nell'anno seguente (fino alla svolta del 1993-94, relativo solo alla RFT)

Per leggere la curva dell'umore della popolazione si deve fare riferimento all'elenco superiore degli anni e alla scala A a sinistra dei valori percentuali

Per leggere il tasso di crescita si deve fare riferimento all'elenco inferiore degli anni e alla scala B a destra del tasso di crescita. Il tasso di crescita per il 1995 è quello stimato.

Fonte: Steinbuch, Karl: "Über die Tragkraft der Voraussagen". Conferenza in occasione della manifestazione annuale della Deutsche Verkehrswissenschaftlichen Gesellschaft e. V. ad Amburgo, 14 luglio 1979, e trascrizioni secondo dati delle statistiche ufficiali e dell'archivio di Allensbach

Un contributo all'interpretazione "voce del popolo = voce del destino" è stato dato da Karl Steinbuch, che combinò i risultati della domanda posta regolarmente alla fine

dell'anno da Allensbach, "Vede arrivare il nuovo anno con delle speranze o con dei timori?", con un indice economico dell'anno seguente, lo sviluppo del prodotto nazionale lordo. A una maggiore o minore crescita economica non corrispondevano gli alti e bassi delle speranze alla *fine* dell'anno, ma gli alti e bassi *prima* dell'inizio di un anno corrispondevano allo sviluppo immediatamente successivo.

Hegel si muove con le sue osservazioni sull'opinione pubblica tra le due posizioni, "Vox populi, vox bovini" e "la voce del popolo è sacra":

> l'opinione pubblica, pertanto, merita di essere *tanto apprezzata* quanto *disprezzata*: disprezzata, per la sua coscienza ed estrinsecazione concreta; apprezzata, per la sua base essenziale, della quale in quella concretezza si dà soltanto la parvenza, più o meno offuscata. Poiché l'opinione pubblica non ha entro sé la misura della differenziazione, né la capacità di sollevare entro sé l'aspetto sostanziale fino al sapere determinato, ecco allora che l'indipendenza dall'opinione pubblica è la prima condizione formale – nella Realtà come nella Scienza – per volgersi a qualcosa di grande e di razionale. Quest'ultimo, da parte sua, può stare sicuro che in seguito l'opinione pubblica consentirà con esso, lo riconoscerà e lo farà diventare uno dei suoi pregiudizi (1821, p. 252).

> *Aggiunta.* Nella pubblica opinione tutto è falso e vero, ma trovare in essa il vero è prerogativa del grande uomo. Colui che al suo tempo dice e compie ciò che esso vuole ed esprime, è il grand'uomo del tempo. Egli fa ciò che è l'interno e l'essenza del tempo, realizza il tempo – e chi non sa disprezzare l'opinione pubblica, come egli la ode qua e là, non farà mai nulla di grande (p. 380).

Verso la fine del XVIII secolo Wieland rende popolare nella lingua tedesca l'espressione *opinione pubblica*. In una delle sue "Conversazioni a quattr'occhi", più precisamente nella nona conversazione "sull'opinione pubblica" (1798) fa chiudere ai due interlocutori il proprio dialogo così:

> Egbert: Ogni sentenza della ragione ha la forza di una legge e non ha bisogno per questo di diventare prima opinione pubblica.
> Sinibald: Dite piuttosto che dovrebbe avere la forza di una legge e che sicuramente la otterrà non appena si manifesterà come l'opinione della maggioranza
> Egbert: Ciò avverrà nel XIX secolo.

Lothar Bucher (1887, p. 76), che cita questo dialogo di Wieland, termina la sua trattazione scrivendo: "Sinibald e Egbert hanno rinviato la discussione su come si comportino la ragione e l'opinione pubblica l'una verso l'altra al XIX secolo; lasciamo al XX secolo l'incarico di concludere questo dibattito" (p. 80). E noi ora lo assegneremo al XXI secolo?

Definizioni operative alla base delle indagini empiriche sull'opinione pubblica

Se si pensa a quanto impegno è stato messo da lungo tempo nella ricerca di definizioni dell'opinione pubblica, si deve spiegare perché in questo libro l'offerta di definizioni sia stata intenzionalmente mantenuta piuttosto scarna. La sovrabbondanza, il caos delle oltre cinquanta definizioni comunicateci da Harwood Childs – questa confusione delle descrizioni di proprietà, forme, processi di formazione, effetti, funzioni, innumerevoli contenuti – mi hanno spinta a cercare un nuovo inizio con un enunciato definitorio misurato, che d'altra parte permette, a differenza dell'arsenale di definizioni che con Childs ci scoraggia così tanto, un controllo empirico. Una definizione operativa, dunque, con la quale ideare delle ricerche e dalla quale ricavare enunciati empiricamente verificabili. Questo è lo scopo che ci si prefigge proponendo come definizione l'opinione pubblica in quanto opinioni, modelli di comportamento che si pos-

sono o *devono* mostrare pubblicamente se non ci si vuole isolare; o che in ambiti controversi o in corso di mutamento si *possono* mostrare senza pericolo di isolarsi. Tutto ciò può essere verificato con i metodi del sondaggio rappresentativo e dell'osservazione rappresentativamente distribuita. Nella nostra epoca le norme, gli usi e le tradizioni sono tutti così scossi che non c'è più un'opinione pubblica in questo senso, che cioè si può dire o fare tutto senza isolarsi? Ne discutevamo in un seminario all'Università di Mainz. Basta andare con un abito rosso a un funerale per imparare che anche oggi esiste l'opinione pubblica in questo senso, disse un partecipante al seminario. Anche in un'intervista di sondaggio si possono descrivere modelli di comportamento e opinioni e si può chiedere quali di questi sarebbero considerati così fastidiosi nel nostro prossimo da indurci a non voler più vivere nello stesso edificio con lui, a non volerlo incontrare a una festa, a non voler più lavorare nello stesso posto. Ci sono abbondanti modelli di comportamento e opinioni con cui ci si può isolare, questo è ciò che mostra il nostro test.

C'è anche una seconda definizione con cui si può lavorare empiricamente e da cui è possibile trarre affermazioni verificabili empiricamente: "L'opinione pubblica è un accordo fra persone in una comunità su una questione dotata di affettività o di valore che tanto i cittadini quanto il governo devono rispettare nel loro comportamento pubblicamente visibile almeno con un compromesso, pena l'esclusione o la caduta dal potere". Con questa seconda definizione viene sottolineato l'accordo sociale più della paura dell'isolamento.

Dall'una o dall'altra definizione vengono derivate le affermazioni sul significato dell'eloquio e del silenzio, su una capacità quasi-statistica di osservazione propria dell'uomo e sul corrispondente linguaggio dei segnali che deve prima venire decodificato sistematicamente

(intuitivamente lo possiamo già fare); e come questo organo quasi-statistica sia addormentato in tempi di stabilità ed estremamente vigile in epoche di mutamento; o come il morso, l'acutezza della minaccia di isolamento aumenti all'aumentare del pericolo in presenza del quale una società deve cercare di affermarsi. Vengono dedotti enunciati sugli effetti dei mass media che conferiscono pubblicità e traducono le argomentazioni in parole o le negano loro, così da privare un tema della possibilità di diffondersi e di entrare nell'ordine del giorno. Vengono costruiti enunciati sulle due fonti dell'opinione pubblica e su come da esse possa derivare un "doppio clima d'opinione"; sulla base di queste definizioni vengono sviluppati strumenti, in particolare sondaggi d'opinione, per misurare l'isolamento o il carico emotivo, l'accordo e il rifiuto, i segnali di una pubblica disponibilità al riconoscimento e la tendenza a tacere, o gli indici di polarizzazione.

I nuovi abiti dell'imperatore. Condizionamenti spazio-temporali dell'opinione pubblica

Quando il caos delle definizioni di opinione pubblica era diventato troppo impenetrabile, si moltiplicarono, come descritto all'inizio, le voci che sostenevano che il concetto avesse fatto il suo tempo e dovesse essere abbandonato. Ma nonostante queste richieste non successe nulla. Il concetto venne usato non meno, anzi – malgrado la poca chiarezza – fu utilizzato sempre di più, come scritto con meraviglia da W. Phillips Davison nel suo articolo sull'opinione pubblica per l'*International Encyclopedia of the Social Sciences* nel 1968.

A dicembre del 1965 tenni la lezione inaugurale del mio corso all'Università di Mainz, il cui titolo "*Opi-*

nione pubblica e controllo sociale" mi venne in mente improvvisamente una domenica d'inizio estate nel 1964 a Berlino:

> Opinione pubblica: il concetto ha conservato misteriosamente la sua tensione. Allo stesso tempo, è destino di tutte le trattazioni letterarie o scientifiche che osano avvicinarsi al concetto di opinione pubblica deludere il lettore o l'ascoltatore. Quando provano che non esiste qualcosa come l'"opinione pubblica", che si tratta di una finzione, non riescono a convincere. "Il concetto semplicemente si rifiuta di morire", lamenta Dovifat (...).
> Che significa dunque la tenacia con cui si resta fedeli a questo concetto, e questa sensazione di delusione quando si cerca di analizzarne le definizioni? Significa che il concetto di opinione pubblica corrisponde ad una realtà che le definizioni del concetto stesso non hanno ancora colto (Noelle 1966, p. 3).

Che esso rifletta una determinata realtà non ci serve a nulla: dobbiamo determinare questa realtà. Allora all'improvviso vediamo come le tracce di questa realtà siano sparse ovunque nel linguaggio, soltanto parole che non avrebbero alcun senso se – respingendo a fatica il nostro ideale di ego razionale – non ci rendessimo conto sempre più della sensibilità della nostra pelle sociale. Perdere la faccia, il dominio pubblico come sfera in cui si può perdere la faccia, fare una brutta figura, fare un passo falso, trovare qualcosa imbarazzante, ingiuriare qualcuno, bollare qualcuno. Come potremmo capire, se non sveliamo questa realtà, cosa intende il poeta Max Frisch con la sua formula nel discorso di apertura alla Fiera del libro di Francoforte "Pubblicità – è solitudine rivolta all'infuori" (Frisch 1958, pp. 56-67; cfr. pp. 63, 67)? Lì c'è l'individuo e là c'è la moltitudine, coperta dal cappuccio dell'anonimità, che lo giudica – così Rousseau aveva descritto ciò che chiamò opinione pubblica.

Dobbiamo comprendere questa realtà dell'opinione pubblica, questa forma legata a uno spazio, legata a un tempo. Altrimenti finiremo per credere che noi non avremmo taciuto come tutti gli altri quando l'imperatore si presentò coi suoi abiti nuovi. La favola di Andersen è una fiaba sull'opinione pubblica in un certo luogo. Uno straniero che si fosse trovato lì sarebbe riuscito a stento a trattenersi per la sorpresa.

E per quanto riguarda il tempo, c'è da dire che noi come posteri giudichiamo tanto ingiustamente, inconsapevolmente e barbaramente, come nel Medioevo si giudicavano le cause delle malattie. Giudichiamo parole e azioni come se fossero state dette o compiute nella nostra epoca: siamo allora degli ignoranti che non sanno nulla dell'intensità dello spirito di un'epoca. In Svezia diceva un portavoce del Ministero della Pubblica Istruzione: "Vogliamo che la scuola appaia come un prato falciato bene. Non vogliamo che singoli fiori spicchino qua e là, tutto dev'essere invece un solo prato ben falciato" («Die Welt», 1979, p. 6). Condensato in una formula, questo è lo spirito del tempo, come descritto da Lippmann, che ha anche descritto come in epoche successive le formule decadano e diventino incomprensibili per i posteri. Allo stesso modo questa frase sul prato ben falciato suonerà, un giorno, forse incomprensibile.

Affinare il senso del tempo, e contemporaneamente la comprensione dell'opinione pubblica, è un fine da perseguire e da perfezionare. Cosa significa "essere contemporanei", che significa la "puntualità"? Perché Hegel si riferisce con tanto fervore all'elemento temporale? "Chi è in grado di esprimere ciò che il suo tempo dice e realizzare ciò che esso vuole, è il grand'uomo dell'epoca". Dovremmo comprendere ciò che Tucholsky (1975, p. 67) descrisse dicendo: "Nulla è più difficile e nulla richiede più carattere del trovarsi

in evidente contrasto col proprio tempo e dire forte: No", e la caricatura fatta da Jonathan Swift, quando l'aforisma:

> Riflettere sui fatti del passato, guerre, negoziati, lotte intestine e simili: entriamo così poco in quello spirito, che ci chiediamo come gli uomini potessero darsi da fare e preoccuparsi tanto per cose così transitorie; guardate al presente: troviamo lo stesso stato d'animo, tuttavia non ci meravigliamo affatto. (...) Non si dà ascolto a nessun predicatore, fuorché al Tempo, il quale imprime ai nostri pensieri lo stesso corso e le stesse svolte che prima le persone più anziane hanno tentato di far entrare nelle nostre teste (Swift 1706, pp. 588-589).

Quando nell'ottobre del 1979 una frase di Madre Teresa, premio Nobel per la pace, divenne subito famosa in tutto il mondo, mi domandai se la nostra epoca non stesse iniziando ad accorgersi e a prestare attenzione alla sensibile natura sociale dell'uomo. La frase suonava così: "La peggior malattia non è la lebbra o la tubercolosi, ma la sensazione di non essere considerato da nessuno, di non essere caro a nessuno, abbandonato da tutti". Forse tra breve tempo già non si capirà più come mai una frase così ovvia abbia suscitato così tanta attenzione.

L'opinione pubblica – la nostra pelle sociale

Essere disprezzati, ripudiati – questo è l'argomento del lebbroso. Lebbrosi lo si può essere in molti modi, fisicamente, spiritualmente come individui in rapporto ad altri individui e socialmente. Man mano che si capisce meglio l'opinione pubblica, si capisce anche sempre di più la natura sociale dell'uomo. Non si pretenderà rigorosamente da chi ha paura di diventare socialmente un lebbroso che debba resistere a qualsiasi forma di conformismo o di conversione. Piuttosto forse ci si chiederà,

con la psicologa sociale Marie Jahoda (1959), quanto un uomo debba essere indipendente, quanto davvero vorremmo che fosse indipendente il cittadino ideale, se il fatto che davvero non si curi per nulla del giudizio altrui sia la cosa migliore per la società. Di una persona che si comporta in maniera del tutto autonoma, un anticonformista radicale, la Jahoda chiede sospettosamente: è normale, o dobbiamo supporre che sia un malato di mente? La psicologa continua a riconoscere il comportamento indipendente e anticonformista come virtù borghese solo quando l'interessato mostra di essere capace di conformismo. Del resto non si giudicherà semplicemente intollerante, non si condannerà come illiberale una società che protegge il valore delle convinzioni comuni con la minaccia di isolamento contro i diversi.

Entrambi questi aspetti vengono indicati dalla descrizione di opinione pubblica come la nostra pelle sociale. La nostra – significa la nostra società, l'opinione pubblica la protegge come l'epidermide, la tiene insieme. La nostra – si riferisce anche a chi dell'opinione pubblica soffre, a chi soffre della sensibilità della nostra pelle sociale. Così Jean-Jacques Rousseau avrebbe dunque dichiarato la cosa più importante su di essa, descrivendola come nemica dell'individuo e scudo della società?

[1] *Vulgata*, 66, verso 6. Si tratta della versione latina elaborata nel IV sec. d.C. da *san Girolamo*.

Capitolo venticinquesimo
Epilogo 1980

Mi congedo malvolentieri dal lettore, sperando di rincontrarlo quando le relazioni fra opinione pubblica e politica, fra opinione pubblica ed economia, opinione pubblica e arte, scienza, religione saranno state investigate, e sarà stato dimostrato che il modo in cui è stata descritta l'opinione pubblica in questo libro porta a una comprensione migliore che non in passato, permettendo sia diagnosi che previsioni.

Quanto di ciò che mi ha accompagnata per lungo tempo ora non mi appartiene più! A volte pensavo, in relazione all'argomento di cui mi occupavo, come a un parco in cui andavo a passeggiare da sola. E tuttavia però non proprio sola. Tra quanti mi hanno aiutata voglio ringraziare innanzitutto Helmtrud Seaton dell'istituto di Allensbach, che si assunse il compito di assistente scientifica e segretaria a un tempo; non credo che avrei potuto scrivere questo libro senza di lei.

Molti collaboratori dell'Institut für Demoskopie di Allensbach mi hanno aiutata, spesso con reale entusiasmo, anche quando da parte mia arrivavano nel bel mezzo del programma obbligatorio del contratto di ricerca dell'istituto richieste sui questionari o sui tabulati che sembravano assurde. Voglio menzionare come persona particolarmente partecipe del lavoro il direttore dell'archivio e della biblioteca dell'istituto, Werner Süsslin, e Gertrud Vallon, lettrice dei testi francesi ma anche stimolante commentatrice. A lei devo la prima dimostra-

zione dell'uso del concetto di "opinione pubblica" in Rousseau nella corrispondenza da Venezia nel 1744.

Ulteriore aiuto mi è stato dato dall'Institut für Publizistik della Johannes Gutenberg-Universität di Mainz con le tesi di Christine Gerber su Rousseau, di Angelika Balven in Tischer su Tocqueville e di Dieter Petzolt su "La sfera pubblica come consapevolezza", i cui paragrafi su Lutero sono stati per me particolarmente importanti, e dalla University of Chicago con la tesi di Frank Rusciano su Machiavelli.

Voglio poi ringraziare il professor Jean Stoetzel dell'Université de Paris V – René Descartes per avermi ceduto i suoi appunti per delle lezioni sull'opinione pubblica e per avermi messa in contatto con la sua dottoranda Colette Ganochaud, che aveva scritto la sua tesi di dottorato sul concetto di opinione pubblica in Rousseau.

Ringrazio il mio collega dell'Università di Mainz Hans Mathias Kepplinger per la sua sempre allegra e stimolante disponibilità alla discussione sul mio tema. E ringrazio Imogen Seger-Coulborn, che fu l'unica a leggere il manoscritto capitolo per capitolo, man mano che nasceva. Questo mostra quanto io stimi la sua capacità di commento critico. Per anni ha tenuto presente nel suo lavoro sociologico il mio interesse per l'opinione pubblica e mi ha spedito messaggi al riguardo. Ringraziandola, ringrazio anche i molti amici e colleghi che mi hanno aiutata con le loro indicazioni. I biglietti di Imogen contenevano spesso solo poche righe, ma sempre la scrupolosa indicazione di una fonte. Per esempio, Henry David Thoreau nel suo *Journal* del 1840, quando aveva 23 anni. E la nota di Thoreau: "È sempre facile infrangere la legge, ma persino i beduini nel deserto trovano impossibile opporre resistenza all'opinione pubblica".

All'alba del nuovo anno 1979-80
E.N.N.

Capitolo ventiseiesimo
Nuove scoperte

Erasmo da Rotterdam conosceva Machiavelli? Il nome di Erasmo non compariva nell'indice della prima edizione tedesca de *La spirale del silenzio* del 1980. Ma all'inizio del 1989, nella preparazione delle mie lezioni per Chicago, cominciai a indagare come un detective sulla questione se Erasmo conoscesse Machiavelli.

L'orizzonte del tempo si dilata verso il passato

Devo partire da lontano per spiegarmi. Si dice che uno studioso, per poter raggiungere nuove cognizioni, debba avere oltre ai propri meriti, anche fortuna. E io ho avuto davvero fortuna nei primi anni del lavoro sulla teoria dell'opinione pubblica. Trovare in Tönnies (1922, p. 394) una citazione di Tocqueville che descriveva con una precisione quasi botanica la spirale del silenzio, fu fortuna. Che Kurt Reumann, che lavorava allora come assistente scientifico ad Allensbach, mi presentasse il XXVIII capitolo *On Other Relations* (poco considerato nell'ambiente specialistico) dal secondo libro di Locke *Saggio sull'intelletto umano* con la descrizione della legge dell'opinione, della reputazione, della moda – fu fortuna. Ma poi non seguitò così. La ricerca di testi importanti dovette essere resa sistematica.

All'Institut für Publizistik dell'Università di Mainz progettammo un questionario. Costruire questionari è il mio lavoro. Ma questo questionario non era diretto alle persone. Gli studenti del seminario lo utilizzavano per interrogare i libri: si chiedeva se in un determinato volume l'opinione pubblica venisse o meno citata, letteralmente o con un sinonimo, in che contesto, attraverso il richiamo a quali autori, e così via. Il questionario conteneva ventuno domande, e attraverso di esso vennero analizzati negli anni seguenti durante i seminari di Mainz circa 250 autori per trovare tutto ciò che potevamo apprendere da loro in tema di opinione pubblica[1]. Così ad esempio scoprimmo diversi anni dopo aver formulato il sottotitolo de *La spirale del silenzio* del 1980, "L'opinione pubblica – la nostra pelle sociale", che Ernst Jünger aveva scritto nel 1951 dell'opinione pubblica come della "pelle del tempo" (Jünger 1962, p. 363). O che Max Frisch in un discorso d'apertura alla Fiera del Libro di Francoforte nel 1958 aveva detto "Pubblicità – è solitudine rivolta all'infuori" (Frisch 1958, p. 63). Era come una chiave per la paura dell'isolamento che può assalire l'uomo nella sfera pubblica. Solo anni dopo, quando Michael Hallemann cominciò a indagare sull'umano senso di imbarazzo e dimostrò che questa sensazione aumenta all'aumentare delle dimensioni della sfera pubblica in cui ci troviamo, solo allora ripensai a Max Frisch e a come i poeti con le loro immagini precorrano qualsiasi scienza.

Ma torniamo a Erasmo da Rotterdam. Solo nel semestre estivo del 1988 Ursula Kiermeier elaborò con il questionario sull'opinione pubblica tre testi di Erasmo, tra cui anche *Die Erziehung eines christlichen Fürsten*, composto nel 1516 come guida per l'allora diciassettenne Carlo di Borgogna, il futuro imperatore Carlo V.

Leggendo le risposte che Ursula Kiermeier aveva raccolto dai testi di Erasmo, dovetti notare l'affinità con i

testi di Machiavelli. Con lo stesso questionario Machiavelli era stato analizzato da Werner Eckert in una tesi di laurea (1985). Entrambi – Machiavelli ed Erasmo – insegnavano ai propri principeschi destinatari che non potevano regnare avendo contro l'opinione pubblica. Quando nella *Spirale del silenzio* del 1980 descrivevo come re Enrico IV semplicemente sapesse che con l'opinione pubblica non c'è da scherzare: "L'opinione pubblica – che mi ha aiutato ad ottenere la corona" (Shakespeare 1597, parte I, atto III, pp. 242-243), pensavo ancora che ciò non potesse che risalire all'influsso di Machiavelli. Poi però lessi in Erasmo che il potere dei reggenti si fonda soprattutto sul *consensus populi*. È l'approvazione del popolo che fa il re. "Credimi, si priva di un gran seguito chi perde l'amore del suo popolo" (Erasmo 1516, p. 121, cfr. anche pp. 83 sgg., 94 sgg., 119 sgg.; Gail 1981, pp. 62 sgg.). È stranissimo come i testi di Machiavelli ed Erasmo si somiglino fin nei minimi particolari. Nell'enumerare i pericoli che minacciano il reggente, persino la sequenza è la stessa: prima nominano l'odio dei sottoposti, che bisogna evitare, e poi il disprezzo.

Entrambi sottolineano che per il sovrano conti soprattutto *sembrare* grande e virtuoso. Tuttavia in questo i due si differenziano su un punto importante: Machiavelli sostiene che il principe non debba necessariamente possedere tutte queste virtù, che sia sufficiente che egli sembri possederle. Erasmo, cristiano convinto, la vede in modo opposto. Anche se il principe possiede tutte queste grandi virtù ed è scevro da ogni crimine, la realtà non è sufficiente, deve anche apparire tale ai suoi subalterni (Erasmo 1516, pp. 121 sgg., 152 sgg., 160 sgg.).

Machiavelli ed Erasmo si conoscevano, o conoscevano i rispettivi scritti? Cominciai la ricerca. Erano più o meno contemporanei, Erasmo nato a Rotterdam nel 1466 o 1469, Machiavelli nel 1469 nelle vicinanze di Firenze.

Ma le loro condizioni di vita erano quanto più diverse possibile. Erasmo soffrì tutta la vita della sua nascita disonorevole per le concezioni dell'epoca: era figlio di un prete e della figlia di un medico. Dopo la morte precoce dei suoi genitori e il suo ingresso in età giovanile in convento fece una rapida carriera come segretario di un vescovo, poi come letterato alla Sorbona. Ma in un'università dopo l'altra non poté acquisire il titolo di dottore a causa della sua nascita illegittima. Si laureò infine in Italia, non così lontano dalla Firenze di Machiavelli, all'Università di Torino.

Tutti gli studiosi che si sono occupati della minaccia perpetrata tramite l'opinione pubblica hanno conosciuto nelle loro vite l'isolamento sociale. È come se solo attraverso tali esperienze ci si rendesse conto della pressione dell'opinione pubblica. Erasmo, il "re degli umanisti", che ovunque in Europa era a casa sua, si era esercitato a imparare a sopportare l'isolamento. In un pamphlet fu attaccato come "homo pro se", un uomo che si basta da solo, che non ha bisogno di nessun altro.

Machiavelli dalla potente posizione di consigliere comunale a Firenze fu mandato a fondo, torturato perché sospettato di tradimento e infine esiliato nella sua misera proprietà vicino Firenze.

Quale testo fu scritto per primo? *Il Principe* di Machiavelli o *Istitutio principis christiani* di Erasmo? Il manoscritto di Machiavelli fu scritto per primo (1514). Ma fu pubblicato solo nel 1532. Erasmo scrisse l'*Istitutio* nel 1516, ma lo pubblicò subito dopo la consegna a Carlo di Borgogna.

L'enigma si sciolse. Entrambi, Machiavelli ed Erasmo, avevano una fonte comune, tutti e due avevano lavorato sulla *Politica* di Aristotele[2]. Probabilmente non si sono mai incontrati di persona: questa è almeno la conclusione di un piccolo numero di autori che già si erano imbattuti nella bizzarra somiglianza fra Erasmo e Machiavelli[3], e che io scoprii nelle mie ricerche, proprio come un viaggiatore che trova in un luogo appartato dei segni inattesi di precedenti visitatori.

Ora non ero più così sorpresa di scoprire che Giovanni da Salisbury, uno scolastico inglese, nel suo scritto *Policraticus* del 1159 aveva utilizzato due volte in latino l'espressione "publica opinio" e "opinio publica". Tuttavia il revisore inglese che nel 1927 curò la riedizione dei testi in una nota mette in risalto ammirato che l'uso di quest'espressione in uno scritto del XII secolo sia davvero degno di nota (1159, pp. 39, 130, cfr. p. XXII). Io non ero più sorpresa, perché infatti anche Giovanni da Salisbury agli albori dell'Umanesimo aveva letto i classici dell'antichità e già lì aveva raccolto l'idea del potere che la "opinio publica" possiede. Ciò significa che il nostro tema, l'opinione pubblica, appartiene al patrimonio del pensiero occidentale fin dove riusciamo a ricostruirlo, fin dall'inizio della scrittura, della registrazione di testi.

Un grande uomo di Stato conosce l'opinione pubblica

Nel *Vecchio Testamento* non compare il concetto di "opinione pubblica". Ma con intuizione analoga a quella che rende certi poeti informati sull'essenza dell'opinione pubblica, così secondo il racconto della *Bibbia* per re Davide il contatto giusto con l'opinione pubblica era come innato. Lacerare i vestiti, digiunare fino al tramonto per manifestare il proprio lutto per l'assassinio di un forte avversario, quando ovviamente sarebbe stato sufficiente supporre che egli avesse istigato o approvato questo omicidio, tutto ciò apparteneva alle attività simboliche che conquistano l'opinione pubblica più efficacemente di qualsiasi parola.

Il grande spettacolo che re Davide fece organizzare per il trasferimento dell'Arca dal santuario della stirpe a

lungo trascurato fino a Gerusalemme "fra grida d'esultanza e suoni di trombe", "con xilofoni di cipresso, con cetre, con arpe, con tamburelli, con sistri e con cembali", per enfatizzare il comune centro sacro dei due regni da lui governati di Israele e Giudea, era un magistrale atto di integrazione. Ma il ruolo che egli stesso giocava, come prendeva parte alla processione, saltando e danzando, cinto solo di un efod di lino, come sotto gli occhi di tutti si abbassava davanti a Jahvè, mostra come egli nel rapporto con l'opinione pubblica andasse al di là di un rituale sfarzoso. La moglie di Davide, Mical, figlia del re, scherniva: "Bella figura ci ha fatto oggi il re di Israele, il quale si è scoperto sotto agli occhi delle serve dei suoi servi, come suole fare qualsiasi uomo da nulla". E la risposta di re Davide alla figlia di Saul: "Mi umilierò ancora di più, fino a diventare spregevole ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui hai parlato, presso di esse sarò onorato". Sicuramente con altri mezzi stilistici, ma anche in modo abbastanza simile, l'odierno leader politico fa un "bagno di folla".

Già la risposta che Davide dà a sua moglie rende ben chiaro che egli sapeva cosa faceva, cosa voleva. Anche la storia dei due emissari che Davide aveva mandato ad Ammon a testimonianza del suo lutto per la morte del re degli ammoniti non è stata classificata da interpreti precedenti come appartenente al tema del rapporto con l'opinione pubblica. E invece si trattava proprio di questo. Il nuovo re Hanun sospettava che i due emissari fossero in realtà informatori, così "fece loro radere la metà della barba e tagliare le loro vesti a metà fino alle natiche e li cacciò via". Il racconto della Bibbia prosegue: "La cosa venne riferita a Davide, che mandò ad incontrarli perché quegli uomini erano profondamente umiliati, e fece dire: 'Restate a Gerico finché non vi sia ricresciuta la barba e poi tornerete'". Davide sapeva evidentemente bene cosa avrebbe significato se i suoi messi fossero tornati indietro fra lo scherno e la derisione, isolati pubblicamente con la messa in ridicolo, che effetti tutto ciò avrebbe avuto, e che ciò non riguarda solo i messi, ma anche la reputazione del re che li ha mandati (*Bibbia*, Samuele, l. II, 6,5.15.20.22; 10,4.53, 3,31-37).

Erich Lamp (1988), che ha analizzato i fenomeni del dominio pubblico e dell'opinione pubblica nel *Vecchio Testamento*, nota in più passi che nella letteratura specialistica non ci sia accordo sul significato di determinati eventi riportati nella *Bibbia*. Certo, se una teoria chiara dell'opinione pubblica ha una qualche utilità, allora la si dovrebbe riconoscere proprio nel fatto che gli eventi possono essere visti in una nuova luce e possono essere meglio compresi. Salta all'occhio con quanta sicurezza in più Davide abbia a che fare con l'opinione pubblica rispetto al suo predecessore, il re Saul, e al suo successore, il re Salomone – per non parlare dell'infelice successore di questi, Rechabeam. Vale forse la pena studiare i capi di Stato e i politici espressamente in base all'accuratezza del loro giudizio sull'opinione pubblica?

È interessante ciò che dice il già citato scolastico inglese Giovanni da Salisbury (1159, p. 130) su Alessandro il Grande: niente lo avrebbe convinto che Alessandro fosse davvero un grande uomo di Stato più del suo comportamento quando in una controversia un tribunale militare decise contro di lui. Egli ringraziò i giudici perché le loro convinzioni giuridiche erano state per loro più importanti del potere del querelante, del suo potere.

Lo stesso Salisbury, che già trattava con tanta naturalezza il concetto di "opinio publica", motivava così la sua considerazione per Traiano come il più grande di tutti gli imperatori romani pagani: quando fu rimproverato a Traiano di mantenere troppa poca distanza dal popolo, egli rispose di voler essere per i propri sudditi il tipo di imperatore che egli avrebbe voluto avere come imperatore quando era ancora suddito (p. 38). Eviden-

temente due elementi opposti si mescolano nella relazione dell'opinione pubblica con un grande sovrano: carisma e nel contempo vicinanza.

Nello studio di Zvi Yavetz su Giulio Cesare e l'opinione pubblica viene descritto come Cesare si sentisse a suo agio nel rapporto con l'ampia massa. La sua relazione con i senatori era burrascosa. La ricerca storica moderna trascurerebbe il significato della *existimatio*, scrive Zvi Yavetz. *Existimatio* – da vocabolario, "giudizio", "opinione", "buona reputazione", "fama" – è per Yavetz (1979, pp. 186 sgg.) il concetto che i romani usavano maggiormente quando si trattava di ciò che oggi chiamiamo opinione pubblica. *Existimatio* – ricorda anche le stime statistiche, si instaura una lontana parentela con il pensiero dell'organo quasistatistico nella teoria della spirale del silenzio.

In base alla mia esperienza professionale direi che i politici di successo hanno una notevole capacità di valutare l'opinione pubblica senza ricorrere alle ricerche di opinione pubblica. Ciò suggerisce il pensiero di scrivere anche la storia da questa prospettiva, di fare cioè ritratti degli uomini di Stato dal punto di vista della loro relazione con l'opinione pubblica.

Nel seminario di Mainz cominciammo a mettere alla prova il questionario per l'analisi della letteratura sull'opinione pubblica con riferimento agli uomini di Stato. A Richelieu, per esempio. Nel suo *Testamento Politico* per il suo re Luigi XIII, Richelieu (1585-1642) descrive il potere del sovrano come un albero con quattro rami – l'esercito, le ricorrenti esazioni, le riserve di capitale e la reputazione. Questo quarto ramo, la reputazione, sarebbe più importante degli altri tre, perché un principe del quale si ha una buona opinione ottiene di più con il suo solo nome che altri, che non sono stimati, con i loro eserciti. Egli chiarisce di far riferimento alla buona opinione del popolo. La radice del potere del sovrano, la radice dell'albero è costituita dal "tesoro dei cuori" ("*le tresor des cœurs*") dei suoi sudditi. Ma in Richelieu si parla anche della più ampia sfera pubblica mondiale e della "risata del mondo" ("*risée du monde*") che si deve evitare. Nelle decisioni politiche – stabilire definitivamente il divieto del duello o eliminare la vendita delle cariche – Richelieu discute i pro e i contro di queste misure con un occhio all'opinione pubblica. Si tratterebbe meno di considerazioni razionali, chiarisce, sarebbe più una questione di efficacia morale – ma anche appunto della "risata del mondo"[4]. L'arma del giornalismo, allora appena nata – i primi giornali sono del 1609 – fu subito colta da Richelieu. Nel «Mércure Français» combatteva i suoi avversari, poi fondò un proprio giornale, «La Gazette de France». Pieno di entusiasmo Bernd Niedermann concluse la sua presentazione su Richelieu durante il seminario di Mainz con la richiesta: "Con il nostro questionario dobbiamo esaminare Napoleone, Metternich, Bismarck!".

Chi perde il sostegno dell'opinione pubblica non è più un re (Aristotele)

Tra l'altro potrebbe darsi che Cesare non sarebbe stato affatto assassinato, se avesse mantenuto il suo senso per l'opinione pubblica. Perché, si chiede Zvi Yavetz ripetutamente, si sbarazzò della sua guardia del corpo spagnola? Se fosse entrato in Senato sotto la sua protezione, i suoi assassini non avrebbero osato aggredirlo. Forse Cesare stava troppo all'estero? Aveva perso in questo modo il senso dell'opinione pubblica? Appena tre giorni dopo l'omicidio, alle idi di marzo, avrebbe voluto tornare in guerra contro i parti. Viene da pensare ad Aristotele e a Erasmo: Erasmo esorta il principe a non restare troppo a lungo all'estero, perché altrimenti

perderebbe – si potrebbe dire – lo stretto contatto con l'opinione pubblica. Diventerebbe anche troppo dissimile dal suo popolo, restando a lungo all'estero. Un dominio efficace dovrebbe fondarsi sul sentimento di una sorta di somiglianza familiare tra il sovrano e il suo popolo. Erasmo mette in guardia anche rispetto alla politica matrimoniale dinastica vigente ai suoi tempi. Con una donna di una casa regnante straniera si creerebbe un distacco dal proprio popolo.

Se Luigi XVI non avesse sposato l'austriaca Maria Antonietta, qualcosa avrebbe potuto andare diversamente nella rivoluzione francese? Proprio lei, che fu all'inizio salutata in strada dal popolo giubilante all'apparire della sua carrozza, e che in seguito vide come la gente in strada alla vista della sua carrozza si voltava e le volgeva le spalle?

A Mainz trascorsero almeno quattro anni di ricerche sulla questione di come veramente fossero andate le cose con la dura osservazione di Maria Antonietta "Se il popolo non ha pane, perché non mangia le brioche?". Non facevo che ripetere che non potevo credere che le cose fossero andate così come si affermava. Una sera a Mainz Wiltrud Ziegler venne da me dicendo di aver individuato il procedimento storico. Fu durante una cena in uno di quegli anni di carestia che la Francia visse più volte negli anni Ottanta. Di sotto, nel piazzale davanti al castello, c'era una folla di gente che gridava verso le finestre, chiedendo pane. Maria Antonietta si guardò intorno nella sala da pranzo e, non trovando del pane, domandò indicando un tavolino con delle brioche: "Se non c'è pane, perché non diamo a quei poveretti delle brioche?"[5].

Il modo in cui questa frase venne rigirata contro Maria Antonietta fu magistrale. Non avrei mai dubitato che l'osservazione divulgata fosse autentica, se non fossi stata sensibilizzata dal mio continuo lavoro con l'opinione pubblica. Una volta che l'opinione pubblica è diventata

così ostile, cos'altro si può fare? In condizioni del genere è facile tramutare ogni passo e ogni frase in un'arma.

Risate omeriche

Si potrebbe dire che il mio resoconto sia un po' discontinuo. È vero, non è cronologicamente ordinato. L'ordine consiste nel fatto che il fenomeno dell'opinione pubblica viene osservato da tutti i lati. Ma ora, dopo le argomentazioni relative al *Vecchio Testamento*, torno a opere ancora precedenti. L'*Iliade* e l'*Odissea* sono oggi considerati i testi letterari più antichi dell'Occidente. Furono tramandati oralmente a lungo come saghe, prima che Omero le mettesse per iscritto nell'VIII sec. a.C. Tassilo Zimmermann interrogò l'*Iliade* col questionario di Mainz sull'opinione pubblica. Qui seguo la sua tesi di laurea.

Omero descrive una scena su una spiaggia. Nel secondo libro dell'*Iliade* descrive come Agamennone convochi un'adunata dell'esercito acheo per mettere alla prova con un discorso il suo morale. Egli provoca i soldati iniziando a enumerare tutte le argomentazioni che suggerirebbero di interrompere la lunga guerra che si protrae da ormai quasi nove anni, togliere l'assedio di Troia, e di tornare infine a casa. Allora succede qualcosa che è stato descritto in questo modo solo da Konrad Lorenz nella sua illustrazione dello stormo di taccole che, con i richiami "djak" o "djok", "verso la foresta!" o "sui campi!", sussulta di qua e di là nella direzione del richiamo, finché uno schieramento ha la meglio e tutti insieme prendono la stessa direzione (Uexküll 1963, p. 174).

I soldati balzano in piedi. Una parte di loro grida "Alle navi!! Si va a casa", un'altra parte, soprattutto i condottieri, i geronti "Fermi! Restate qui, seduti!".

Ne nasce una confusione enorme, i primi soldati raggiungono già le navi per tirarle in acqua. Ulisse riesce ad fermare, bastonandoli, i soldati che gridano più forte, quelli che urlano "A casa!". Riesce a isolare uno dei capi della fazione che vuole ripartire e a dirigere su di lui, Tersite tutto il furore. È il capro espiatorio ideale: "l'uomo più brutto (...): aveva le gambe storte ed era zoppo da un piede, le spalle ricurve, piegato sul torace, e sopra a tutto questo il capo appuntito su cui spuntava rada la lana" (*Iliade*, II, 216 sgg.; cfr. Zimmermann, 1988, pp. 72-83).

La maggioranza condivide ciò che Tersite strilla. Ma Ulisse comincia a metterlo in ridicolo, tra i soldati si diffondono risate omeriche, Tersite si vede solo, l'esercito acheo si rimette a sedere e viene presa le decisione di proseguire l'assedio.

Omero non dice una parola sull'opinione pubblica, ma descrive il ruolo della risata come minaccia di isolamento che decide del processo dell'opinione pubblica. Il medievalista francese Jacques Le Goff, che ha fatto della risata il suo argomento scientifico, sostiene (1989) che l'ebraico e anche il greco avessero due parole diverse per la risata positiva, amichevole, che dà luogo alla socializzazione, e la derisione negativa, cattiva, che isola una persona. Solo presso i romani, linguisticamente più poveri, entrambi i tipi di risata sarebbero confluiti in una sola parola.

A Mainz iniziammo a cercare gli espedienti della minaccia di isolamento. Come fa l'individuo a riconoscere di essersi allontanato dal consenso dell'opinione pubblica e che farebbe meglio a ripiegare se non vuole isolarsi ed essere bandito dalla calorosa comunità? Esistono molti segnali, ma la risata svolge un ruolo particolare. Dobbiamo ritornare ancora su questo punto nell'ultimo capitolo, dove si parla degli ultimi lavori sulla teoria dell'opinione pubblica.

Leggi non scritte

Per i greci l'efficacia dell'opinione pubblica era evidentemente piuttosto ovvia. Altrimenti non avrebbero avuto questo rapporto disinvolto con le leggi non scritte. Seguo qui le linee guida della tesi di laurea di Anne Jäckel, *Ungeschriebene Gesetze im Lichte der sozialpsychologischen Theorie öffentlicher Meinung* ("Le leggi non scritte alla luce della teoria sociopsicologica dell'opinione pubblica"), capitolo II.

Il primo brano finora rintracciato in cui si parla delle leggi non scritte si trova nel libro di Tucidide (460-400 a.C.) sulla guerra del Peloponneso. Tratta di Pericle durante il primo anno di questa guerra (431-430 a.C.) che condurrà al declino di Atene. Tucidide mette in bocca a Pericle questo discorso per mostrare ancora una volta l'intera grandezza di Atene, all'apice del suo potere:

> Mentre ci regoliamo nei nostri rapporti privati senza offendere, nella vita pubblica non ci comportiamo in modo illegale, soprattutto a causa del rispetto, perché diamo ascolto a coloro che di volta in volta sono in carica e alle leggi, specialmente quelle che sono stabilite per aiutare le vittime di ingiustizia e quelle che, senza essere scritte, portano a chi le viola una vergogna comunemente riconosciuta (l. II, 37,3).

Molti altri passi successivi di autori greci trattano delle "leggi non scritte" (cfr. infra, cap. XIII, par. II; cfr. anche Noelle-Neumann 1981). Ma tutto ciò che c'è da dire è già implicito nelle parole di Pericle. Le leggi non scritte sono leggi a cui non è stata data forma per iscritto. Ma non per questo sono meno vincolanti delle leggi scritte, anzi al contrario sono più forti, proprio come John Locke (1690, vol. I, to. II, p. 413) successivamente ha descritto nella sua illustrazione dei tre tipi di leggi.

Le leggi non scritte non sono semplice diritto consuetudinario. Nulla può agire così fortemente sull'indi-

viduo solo perché è un'abitudine, costringendolo all'osservanza. Questo accade solo laddove – ripensiamo a John Locke – seguono dolorose sanzioni alla trasgressione della legge. Le pene previste non sono però scritte in alcun testo di legge. Chi ne conclude che per questo non siano davvero tangibili, non conosce la natura umana, dice Locke. L'infamia di cui parla Pericle, la perdita di onore, del rispetto dei concittadini che con la forza della loro opinione comune comminano questa pena, è addirittura il peggio che possa succedere a una persona.

Le leggi non scritte contengono norme morali, la cui infrazione porta al pubblico disprezzo morale. Platone spiega che il rapporto fra le leggi scritte e quelle non scritte si dovrebbe paragonare al rapporto fra anima e corpo. Le leggi non scritte non sarebbero solo un completamento delle leggi scritte, ma ne costituirebbero il fondamento stesso.

La violazione delle leggi non scritte porta secondo il giudizio comune all'infamia, dice Pericle. "Giudizio comune", secondo Anne Jäckel, non coglie il significato del testo greco: qui si sarebbe piuttosto dovuto tradurre "opinione pubblica". Nel contesto della frase ciò significa nella traduzione tedesca che "il giudizio comune ha una forma particolare"[6]. Ma di fatto nel testo originale di Platone c'è scritto che esso ha "dynamis", dunque influenza, potere, efficacia. Per questo in una traduzione inglese si legge anche "...public opinion has a surprising influence...".

Nel capitolo che cito qui Anne Jäckel (1988, p. 46) utilizza la dettagliata discussione dei filologi sul concetto di "leggi non scritte". Ma procede a ritroso fino ai testi greci. Solo per questo si può essere certi che il nesso fra l'opinione pubblica e il silenzio di Platone sia stato davvero espresso e non aggiunto solo più tardi.

> Platone indica in questo passo non solo che l'influenza dell'opinione pubblica produce le leggi non scritte e le mette al sicuro, ma specifica più esattamente il modo in cui l'influenza dell'opinione pubblica agisce: l'opinione pubblica porta al silenzio i pareri che non sono a essa conformi, perché nessuno osa anche solo "esalare", "espirare" delle vedute contrarie a una legge non scritta.

La vita pubblica e quella privata: Michel de Montaigne

Caparbiamente gli studenti del seminario ritornavano al punto: l'opinione pubblica in secoli precedenti è stata una faccenda riservata solo a un'élite estremamente ridotta, una faccenda del ceto alto. Ma già nei *Saggi* di Montaigne, nell'edizione del 1588, potevano leggere che ciò non era poi così corretto.

Questi *Saggi* erano comunque consigliabili perché contenevano una risposta alla domanda che coinvolgeva la maggior parte degli studenti più dell'elaborazione di una teoria dell'opinione pubblica: come si può cambiare l'opinione pubblica?

Su questo tema Montaigne aveva dato un suggerimento. O, più precisamente, aveva citato al riguardo un'istruzione data da Platone, utilizzando, nel farlo, addirittura in francese l'espressione "*l'opinion publique*". Era una cosa così straordinaria, alla fine del XVI secolo, che per parecchi anni pensammo addirittura che Michael Raffel (1984; 1985), che aveva schedato le opere di Montaigne col nostro questionario per la sua tesi di laurea e la successiva tesi di dottorato, avesse trovato in Montaigne la prima idea di opinione pubblica in assoluto. Solo mestamente Raffel si congedò in seguito da questo assunto, quando scoprimmo casi precedenti di opinione pubblica al singolare.

Ci si può forse meravigliare nel vedere la grande importanza che attribuimmo alla prima comparsa del concetto. Non certo per pedanteria. Pensavamo che fosse importante, per inoltrarci nella scoperta del significato

dell'opinione pubblica, vedere come fosse stato usato inizialmente il concetto, in quali contesti, con quali osservazioni: proprio come per una pianta, della quale si sa di più quando si studia il terreno su cui è ubicata.

E questo è anche stato confermato dai fatti. Due volte Montaigne utilizza nei suoi *Saggi* (1588) il collettivo singolare "l'opinion publique". Una volta spiega perché abbia disseminato il suo testo di tante citazioni di scrittori dell'antichità: "certo ho concesso all'opinione pubblica che questi ornamenti presi a prestito mi accompagnino". (p. 1411). La seconda volta – e questa ammette importanti deduzioni – utilizza l'espressione opinione pubblica nella trattazione della questione di come si possano cambiare gli usi e i concetti morali. Platone, dice, considerava l'amore per i fanciulli una passione fatale. Per combatterla, consigliava di lasciarsi disapprovare dall'opinione pubblica. I poeti, esigeva, dovevano rappresentare nei loro scritti questo vizio negativamente e come degno di dannazione, creando così un'opinione pubblica. In una fase iniziale ciò sarà, sì in contraddizione con l'opinione prevalente nella popolazione, ma in un secondo momento questo parere rappresentato come dominante si diffonderà come valido in egual misura tra gli schiavi e i liberi, tra i bambini e le donne e nell'intera cittadinanza. Da questo ragionamento di Platone possiamo dedurre che si può cambiare l'opinione pubblica solo se iniziano a farlo personaggi eminenti, meglio se poeti o artisti. Poi naturalmente devono seguirli molti altri. La loro voce deve essere così forte che la nuova opinione venga scambiata per l'opinione di maggioranza o ad ogni modo per l'opinione che ben presto avrà dalla sua la maggioranza. Ma poi Platone aggiunge: questa opinione, se è stata messa in moto solo dai veri portavoce dell'umanità, quindi dagli artisti, si diffonderà fra gli schiavi e i liberi, fra i bambini e le donne e nell'intera cittadinanza.

Platone dunque sapeva anche che usi, valori, educazione, se devono avere davvero le proprie radici nel riconoscimento generale – così che non ci si possa più allontanare da essi senza esporsi al pericolo dell'isolamento – non possono avere limiti, non possono essere circoscritti a piccole cerchie di eruditi, e circoli elitari. Solo tempo e luogo possono costituire i loro limiti. Ma a un tempo e in un luogo definito devono valere illimitatamente, per tutti.

C'era un buon motivo se questa citazione di Platone aveva tanto impressionato Montaigne. Tre volte Montaigne (1533-92) era stato personalmente colpito dalla violenza dell'opinione pubblica.

Prima attraverso le esperienze familiari. La struttura della società feudale, rimasta rigida per tutto il Medioevo, si era messa in movimento: un gruppo di nuova formazione di cittadini ricchi ma non nobili spingeva per essere riconosciuto dall'aristocrazia come dotato di pari diritti. Era una lotta per la categoria degli abiti, per i simboli di status – quale pelliccia, quali gioielli, quale tipo di stoffa si era autorizzati a indossare in base al proprio rango –, una lotta per le condizioni di vita pubblicamente visibili. Montaigne partecipò da vicino a questo contrasto. Suo padre, che si era arricchito attraverso il commercio di tinture e vino, acquistò il castello Montaigne e aggiunse perciò al cognome "de Montaigne". La forte attenzione per i distintivi, i simboli, i nuovi modelli di comportamento documentata da molte osservazioni negli *Essais* gli era stata inculcata nella casa paterna.

Ancora più poderosa fu l'esperienza del mutamento nelle credenze, delle guerre religiose tra cattolici e protestanti, scatenate nel 1517 dall'affissione delle tesi di Lutero e che si erano diffuse in Francia nelle guerre degli ugonotti (1562-98). Montaigne lamenta che la sua città, Bordeaux, in cui egli era membro del Parlamento, fosse un posto particolarmente inquieto, dominato da

forti contrasti. Conveniva dunque osservare attentamente l'ambiente circostante e la forza degli schieramenti, e adattare di conseguenza il proprio comportamento. Nella famosa notte di San Bartolomeo, tra il 23 e il 24 agosto, vennero pur sempre uccisi a Parigi tra i 3.000 e i 4.000 protestanti, e in tutta la Francia altri 12.000.

Devono sicuramente essere state queste condizioni a spingere Montaigne a ritirarsi al suo trentottesimo compleanno, il 28 febbraio 1571, dalla sfera pubblica. All'ingresso della sua biblioteca nella torre del castello Montaigne fece applicare un'iscrizione in cui si leggeva che lì voleva trascorrere in pace e solitudine i giorni che gli rimanevano da vivere. Lì ha composto i suoi famosi *Saggi*, ma poi è tornato alla vita pubblica; nel 1581 divenne sindaco di Bordeaux e fu spesso in viaggio per l'Europa in missioni diplomatiche. Era particolarmente consapevole del contrasto fra l'esistenza pubblica e privata, come anche delle diverse convinzioni vigenti in paesi diversi, che di volta in volta venivano sostenute pretendendo fossero verità vincolanti. "Che verità è", si chiede "quella che è limitata da queste montagne, e che per la gente che sta dall'altra parte è menzogna?"(p. 770). Così si delinea in Montaigne un'opinione del potere localmente e temporalmente condizionata che per un certo intervallo di tempo viene vista come realtà sociale valida. Essa ottiene la sua unica legittimazione dal fatto che si presenta come vincolante e in assenza di alternative: "... non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo" (p. 272).

Montaigne, passando da fasi prevalentemente pubbliche a fasi private prevalentemente ritirate della sua vita, diventa con le sue opere il grande scopritore della "sfera pubblica", della "solitudine all'infuori", dell'istanza da cui l'individuo viene giudicato non appena si espone al pubblico. Egli scinde consapevolmente in due la sua vita,

quando annota "che il saggio debba nell'intimo separar la sua anima dalla folla e mantenerla libera e capace di giudicare liberamente le cose; ma quanto all'esteriore, debba seguire interamente i modi e le forme acquisite" (p. 154).

La sfera pubblica è per Montaigne uno spazio dominato da un consenso ostile all'individualismo. "Nelle nostre azioni abituali, fra mille non ce n'è una che ci riguardi" (p. 316).

Per la dimensione pubblica da lui così intensamente sentita, Montaigne inventa una quantità di nuove espressioni. Conia – per quanto ne sappiamo finora – la parola "*le public*", e accanto al concetto di "*opinion publique*", del quale non sappiamo se l'abbia letto in Cicerone (*Ad Atticum*, VI, 1, 18, 2), nelle opere del vescovo eretico spagnolo Priscilliano (IV sec.) o in Giovanni da Salisbury, parla di "*l'opinion commune*", "*l'approbation publique*" e la "*reverence publique*" (Montaigne 1588, pp. 233, 1.384, 3).

Perché il concetto di "*opinion publique*" non si è affermato, dopo che Montaigne lo aveva usato più volte, così che lo rincontriamo solo un secolo e mezzo più tardi in Rousseau? Michael Raffel scrive in proposito: "Qui forse è d'aiuto una lettera di Étienne Pasquier...". Pasquier (1965, p. 310) lamenta che Montaigne si conceda spesso l'uso di vocaboli inusuali, "che egli, se non mi sbaglio, non riesce facilmente a rendere di moda". Effettivamente bisognerà attendere la metà del XVIII secolo perché l'espressione "*l'opinion publique*" diventi alla moda, prima della rivoluzione francese.

Da allora essa non andò più perduta. Ma nei successivi duecento anni divenne una sorta di bottino abbandonato, finché Harwood Childs infine nel suo volume *Public Opinion* del 1965 mise insieme cinquanta definizioni di opinione pubblica. Non una di queste definizioni sottolineava ciò che già i greci sapevano, che si tratta cioè di una forza che nessuno può ferire restando impunito.

L'opinione pubblica nel Canto dei Nibelunghi

Così come si batte a tappeto un boschetto, noi esaminammo a fondo nel seminario di Mainz i testi con il questionario sull'opinione pubblica. Trovammo descritto il funzionamento dell'opinione pubblica non solo presso gli antichi greci, ma anche nel *Canto dei Nibelunghi*, messo per iscritto quasi duemila anni dopo Omero.

Un'unica volta si trova nel *Canto dei Nibelunghi* la parola "pubblico". Ma questa sola volta riguarda una scena che diventa il punto di partenza dell'intera, incredibile tragedia. È la "Quattordicesima avventura", la lite fra le regine Crimilde e Brunilde per la precedenza davanti al portale della chiesa. La scena si svolge sulla gremita piazza della chiesa, gremita come lo sarebbe anche oggi se ci fossero da vedere due regine. Poi lo scambio di battute, l'offesa alla regina Brunilde: non suo marito Gunther, ma Sigfrido sarebbe stato con lei la notte delle nozze. "Davanti a tutto il popolo" la regina Crimilde avrebbe fatto questa affermazione, si dice nel *Canto dei Nibelunghi*. Pubblicamente. Chi oserebbe ancora affermare che la reputazione, l'opinione pubblica in epoche precedenti sia stata solo una faccenda delle classi elevate?

Una caricatura del 1641

David Hume lo ha già espresso in modo molto bello con una sua frase, "Il governo non è fondato su nient'altro che l'opinione". Ma di fatto ha solo ripetuto ciò che duemila anni prima aveva detto Aristotele, e poi quelli che, come Machiavelli ed Erasmo, avevano studiato la "*Politica*" di Aristotele. Per David Hume il pensiero del dominio dell'opinione pubblica dev'esser

stato del tutto ovvio dopo quanto era avvenuto nelle due rivoluzioni inglesi del XVII secolo. È del 1641, otto anni prima della decapitazione del re Carlo I Stuart, una caricatura dal titolo *The World is Ruled and Governed by Opinion* (Haller 1965)[7]. Da questa caricatura, come da una cartina geografica, si apprende quanto dell'essenza dell'opinione pubblica fosse stato scoperto già allora.

"Cosa significa il camaleonte sulla tua mano che può assumere qualsiasi colore eccetto il bianco?", chiedeva il nobile di campagna all'opinione pubblica nella chioma dell'albero. "Così l'opinione può mutare in tutte le direzioni, tranne che verso la verità", la risposta.

"Che significano i molti getti che germogliano dalle tue radici?", chiedeva il nobile. "Da un'opinione ne derivano molte e si propagano, finché l'opinione si estende all'infinito", veniva informato.

"E che significano i frutti che pendono dalla chioma e ad ogni folata di vento vengono agitati, questi giornali e questi libri – se tu per di più sembri avere occhi bendati, sei cieca?".

La risposta riguarda il punto su cui si era già espresso Platone, quando vedeva l'opinione pubblica avvolgere tutti, gli schiavi e i liberi, i bambini e le donne, e l'intera cittadinanza. Questi frutti dell'opinione pubblica, i giornali e i libri, non sono infatti una faccenda delle sole classi elevate. Li si trova in tutte le strade, in tutte le vetrine. Poi nelle ultime due battute del dialogo viene ancora una volta sottolineato: li si trova in ogni abitazione, in ogni strada e dappertutto.

Ma perché qualcosa di così vasta portata come l'opinione pubblica viene annaffiata da un "sillie Foole"? Già, è solo il buffone a darle vita. Viene lasciato alla nostra fantasia immaginare che aspetto hanno i buffoni di oggi, quelli che annaffiano l'opinione pubblica.

William Haller, *Tracts on Liberty in the Puritan Revolution* 1638-1647, vol. I, *Commentary*, New York, Octagon Books Inc., 1965.

THE WORLD IS RULED & GOVERNED BY OPINION

Engraved by Wenceslas Hollar, 1641

British Museum Catalogue of Satirical Prints, 272.

Assenza del concetto nella Germania apolitica

La cultura politica tedesca non ha sviluppato una particolare attenzione per l'opinione pubblica. Il concetto compare in tedesco per la prima volta molto più tardi che in inglese, in francese o in italiano, e anche allora solo come traduzione letterale dal francese *opinion publique*. A lungo pensammo che Klopstock fosse stato il primo, con la sua ode *An die öffentliche Meinung* ("All'opinione pubblica") del 1798. In chiusura dell'edizione del 1980 della *Spirale del silenzio* avevamo classificato come il più antico passo rinvenuto uno dei *Gespräche unter vier Augen* di Wieland: *Über die öffentliche Meinung* del 1798. Solo in seguito scoprimmo lo svizzero Johannes von Müller, che per primo aveva usato l'espressione *opinione pubblica* in tedesco (Müller 1777, p. 41).

Johannes von Müller, storico e statista di professione – oggi diremmo politologo e giornalista – era un oratore molto richiesto che teneva lezioni in molti luoghi in Germania e veniva spesso invitato come consulente politico. Egli ha probabilmente divulgato ovunque il concetto di opinione pubblica.

Visibile e udibile da tutti

Problemi, nella traduzione dei concetti, ce ne sono ancora oggi, come c'erano per la traduzione della *Spirale del silenzio* del 1980 in inglese, ad esempio con il concetto di sfera pubblica in senso sociopsicologico, cioè come stato in cui l'individuo viene visto e giudicato da tutti, in cui la sua fama e la sua popolarità sono messi in gioco, la sfera pubblica come tribunale. Il significato sociopsicologico della sfera pubblica è identificabile solo indirettamente attraverso l'uso linguistico. Dire che qualcosa è avvenuto "davanti a tutti", "sotto i riflettori"

rivela in modo chiaro di cosa si tratta. Nessuno dirà che un concerto ha avuto luogo "davanti a tutti". Già l'espressione latina "coram publico" suggerisce le stesse associazioni di idee.

L'umanista e romanziere francese François Rabelais, contemporaneo di Erasmo da Rotterdam, da noi studiato nel seminario di Mainz con il nostro questionario, parlava con molta naturalezza di "davanti a tutti", "davanti a tutto il mondo" e usava anche l'espressione *publiquement* (Rabelais 1542, pp. 207 sgg., 257, 263). Che sorpresa è stata scoprire ora nel XX secolo che proprio questo *in aller Öffentlichkeit, publiquement* non è traducibile in inglese. Per settimane cercai una soluzione parlando con i colleghi e gli studenti di Chicago. Invano. Un giorno viaggiavo in taxi a New York. L'autista ascoltava il notiziario. Io non stavo a sentire. Per caso udii il presentatore terminare una notizia dicendo "The public eye has its price". Mi risvegliai dal mio torpore. Eccola lì, la mia traduzione. *In aller Öffentlichkeit – the public eye.* Coglieva proprio il significato sociopsicologico dell'espressione tedesca "*in aller Öffentlichkeit*": chiunque può vederlo.

Gunnar Schanno, durante il seminario di Mainz, trovò la radice in Edmund Burke (1791, p. 451). Burke parlò non solo di *public eye*, ma anche di *public ear*, che noi traducemmo con *vor aller Ohren* (lett. "davanti a tutte le orecchie"; qui tradotto con "udibile da tutti", N.d.T.). Entrambe le espressioni erano altrettanto calzanti. Anche il contesto in cui Burke utilizzava queste espressioni era interessante. Parlava di ciò che caratterizza il normale aristocratico, come ad esempio l'essere fin da piccolo abituato a esporsi al giudizio critico della sfera pubblica: al *public eye*, l'occhio pubblico. Burke proseguiva: "to look early to public opinion". Questo l'avevano già insegnato Erasmo (1516) e Machiavelli (1514) ai principi: non potevano nascondersi al dominio pubblico, dovevano essere visibili.

Nietzsche come stimolo per Walter Lippmann

Ciò che autori tedeschi del XIX secolo hanno scritto sull'opinione pubblica e descritto riguardo la natura sociale dell'uomo per la maggior parte è ancora probabilmente da scoprire. È stato quasi un caso che Kurt Braatz abbia trovato in Harwood Childs un cenno a un autore tedesco della metà del XIX secolo evidentemente dimenticato persino nella stessa Germania; perché infatti né il teorico di primo piano dell'opinione pubblica della prima metà del XX secolo, Ferdinand Tönnies, né lo storico di maggior spicco, Wilhelm Bauer, lo menzionavano.

Si trattava di uno scritto di Carl Ernst August Freiherr von Gersdorff, membro vitalizio del Parlamento prussiano e dottore in Filosofia, pubblicato nel 1846 con il titolo di *Ueber den Begriff und das Wesen der oeffentlichen Meinung. Ein Versuch.* Childs ne era probabilmente venuto a conoscenza durante il suo corso di studi in Germania negli anni Trenta, ma lo ha citato solo verso la metà degli anni Sessanta nel suo testo *Public Opinion.* Solo perché Braatz aveva un interesse particolare per Nietzsche notò l'omonimia con l'amico e segretario di Nietzsche Carl von Gersdorff.

Le sue ricerche rivelarono che il giovane che aveva aiutato Nietzsche, in particolare nei lavori relativi alle *Unzeitgemässen Betrachtungen* negli anni 1872-73, era il figlio dell'autore dello scritto sull'opinione pubblica. E anche se Nietzsche non menziona mai questo scritto né il nome del suo autore, salta però all'occhio che egli iniziò in quegli anni a interessarsi di opinione pubblica e a menzionarla spesso nelle sue opere. Per accertarsi del fatto che Nietzsche avesse un particolare interesse per il fenomeno dell'opinione pubblica, Braatz scrisse all'archivio di Weimar specializzato su Nietzsche, dove è conservata la sua biblioteca personale, e pregò di verifi-

care se importanti passi relativi all'opinione pubblica in determinati autori fossero sottolineati nei libri di Nietzsche o se ci fossero note al margine. Da Weimar giunse una conferma. Con la sistematica analisi dello scritto di von Gersdorff padre, e attraverso il confronto con le affermazioni di Nietzsche sull'opinione pubblica, Braatz (1988) riuscì infine a mostrare che molte delle idee di von Gersdorff, molto ricettive dal punto di vista sociopsicologico, erano state riprese da Nietzsche. Von Gersdorff descrive l'opinione pubblica così come noi la intendiamo oggi:

> Ci deve sempre essere un'opinione pubblica, così come io la concepisco, nella vita spirituale dell'uomo, (...) fintantoché gli uomini conducono vita sociale (...). Essa non può quindi non esserci, né venire a mancare, né essere annientata; *essa è sempre e ovunque.*

Non sottostà ad alcuna delimitazione tematica, e la si può

> caratterizzare nel modo più appropriato come "la comunione dei valori che un popolo assegna agli oggetti sociali del suo presente, che è fondata negli usi e nella storia, si costituisce nel conflitto della vita, si conserva e si trasforma (...)". Inoltre dell'opinione pubblica è certo che essa è la proprietà comune di un intero popolo (Gersdorff 1846, pp. 10, 12, 5).

Braatz portò alla luce durante la sua analisi del pensiero di Nietzsche sul tema dell'opinione pubblica tutta una serie di collegamenti che non erano ancora conosciuti durante la stesura del 1980 della *Spirale del silenzio*. Scoprì il primo utilizzo del concetto di *controllo sociale* in Herbert Spencer (1879, p. 118), un'espressione che ha poi fatto carriera nell'ambito scientifico con Edward Ross.

L'ammirazione per il grande successo del libro *Opinione pubblica* (1922) di Walter Lippmann non è sminuita dall'odierna impressione che molti suoi pensieri furono ispirati da Nietzsche. Ciò vale ad esempio per il ruolo dello stereotipo come veicolo di opinione pubblica e per il suo principio guida che il punto di vista dell'osservatore modella ciò che viene osservato. Nietzsche (1885-87, p. 113) lo esprime in una frase: "Esiste *soltanto* un vedere prospettico, *soltanto* un 'conoscere' prospettico". Ma anche la stravaganza di distinguere tra *opinione pubblica* e *Opinione Pubblica* con la maiuscola non è stata inventata da Lippmann stesso, ma ripresa da Nietzsche.

[1] Studi letterari sull'opinione pubblica. Una guida all'analisi del testo. Cfr. *Appendice*.

[2] Esempi dei brani della *Politica* cui sia Machiavelli che Erasmo allo stesso modo hanno attinto si trovano in: 1.312b, pp. 18-20, 1.313a, pp. 14-16, 1.314a, pp. 38-40, 1.314b, pp. 14-19, 38-39.

[3] Cfr. Geldner 1930, p. 161; sulla questione se fosse possibile che Erasmo conoscesse gli scritti di Machiavelli, cfr. ad esempio Renaudet 1954, p. 178; Weiland et al. 1988, p. 71.

[4] Richelieu 1688, pp. 220, 236 sgg., 373 sgg., 450; il pensiero di una sfera pubblica mondiale emerge ad esempio quando si tratta della "*réputation du monde*" (p. 104) o de "*l'opinion de la plus grande partie du monde*" (p. 112). Cfr. anche Albertini 1951, p. 185.

[5] Wiltrud Ziegler, Descrizione nella lettera del 15 agosto 1989.

[6] Si tratta qui del dialogo Megillos-Atenei nelle *Leggi* di Platone (l. III, 838).

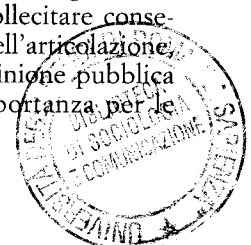
[7] Ringrazio Dieter Reigber, archivista all'Institut für Demoskopie di Allensbach, che ha attirato la mia attenzione su questa caricatura.

Capitolo ventisettesimo
Verso una teoria dell'opinione pubblica

C'erano grandi aspettative quando, verso la metà degli anni Trenta, il metodo dei sondaggi rappresentativi aveva superato la prova delle previsioni nelle elezioni presidenziali americane del 1936. Appena pochi mesi dopo uscì il primo fascicolo della rivista trimestrale da poco fondata «Public Opinion Quarterly» con un articolo di apertura di Floyd H. Allport, *Verso una scienza dell'opinione pubblica*. Con lo stesso tono fiducioso Herbert H. Hyman scrisse nel 1957, vent'anni dopo, nel «Public Opinion Quarterly», l'articolo *Verso una teoria dell'opinione pubblica*.

La volta successiva che la parola chiave comparve nel «Public Opinion Quarterly», nel 1970, si avvertiva una chiara impazienza. Si trattava del protocollo della venticinquesima conferenza annuale dell'American Association for Public Opinion Research, con un resoconto della seduta *Verso una teoria dell'opinione pubblica*. Due professori dell'Università di Chicago, lo psicologo Brewster Smith e il politologo Sidney Verba, erano i relatori principali. Lo psicologo spiegava che la ricerca

> non si è ancora dedicata alla questione di come gli individui esprimano le proprie opinioni per sollecitare conseguenze sociali e politiche. Il problema dell'articolazione, implicato in qualsiasi concezione dell'opinione pubblica come fatto sociale, è della massima importanza per le scienze politiche e la sociologia.



Il politologo spiegava (Verba 1970, pp. 454 sgg.):

> Gran parte della ricerca politica sull'opinione è di nessuna importanza per lo sviluppo di una teoria macropolitica che si occupi del rapporto fra la mentalità e il comportamento delle masse da una parte e avvenimenti politici rilevanti dall'altra. Ciò è dovuto principalmente al fatto che la ricerca di sondaggio si concentra per lo più sull'individuo come unità di analisi.

Entrambi chiedevano fondamentalmente una risposta alla stessa domanda: in che modo si trasforma effettivamente la somma delle opinioni individuali accertate dalla ricerca sociale nella violenta forza politica detta "opinione pubblica"?

Mancanza di sensibilità per l'opinione pubblica

La risposta non fu trovata per così tanto tempo perché nessuno cercava una forza politica violenta. Tra le cinquanta definizioni di opinione pubblica raccolte da Harwood Childs nel rinomato secondo capitolo del suo libro *Public Opinion* ce n'erano molte in cui, per così dire, il barometro veniva scambiato per le condizioni meteorologiche:

"L'opinione pubblica consiste delle reazioni della gente a dichiarazioni o domande dal contenuto predefinito nelle circostanze di un'intervista" (Warner 1939, p. 377).

Oppure: "L'opinione pubblica non è la denominazione di qualcosa, ma una classificazione di tutta una serie di 'qualcosa' che nell'ordinamento statistico in base a distribuzioni di frequenza mostrano modalità o frequenze che suscitano attenzione e interesse" (Beyle 1931, p. 183).

Frequenze in ordinamento statistico: come possono queste rovesciare un governo o incutere timore all'individuo?

La spirale del silenzio non è compatibile con l'ideale di democrazia

Era comprensibile che la teoria della spirale del silenzio, quando per la prima volta venne presentata al Congresso internazionale degli psicologi a Tokio nel 1972 non venisse salutata con gioia come progresso verso una teoria dell'opinione pubblica, e così anche nel 1980 e nel 1984, alla pubblicazione del libro nelle edizioni rispettivamente tedesca e americana. Il cittadino responsabile, quest'ideale politico della teoria democratica, non era in essa riconoscibile. La paura dell'opinione pubblica – la paura del governo e quella dell'individuo – non era prevista nella teoria democratica classica. La natura sociale dell'uomo, la psicologia sociale e la domanda su come le società umane vengano tenute insieme non erano questioni con cui la teoria democratica si confrontava.

Il team di ricerca tedesco-americano costituito da Wolfgang Donsbach, dell'Università di Mainz, e Robert L. Stevenson, dell'Università del North Carolina a Chapel Hill (1986, pp. 14, 7), sottoposero a test le ipotesi della spirale del silenzio nei sondaggi del North Carolina Polls dell'Istituto per la communication research dell'Università. Confermarono la tendenza al silenzio di uno schieramento nella questione controversa della legislazione sull'aborto; ma allo stesso tempo giunsero a una concezione molto pessimista di come si potesse difendere scientificamente la spirale del silenzio. La teoria infatti, scrivono, consterebbe di una lunga catena di tesi, una catena di collegamenti causali. "La catena ha inizio con la variabile sociopsicologica della paura dell'isolamento, e termina microsociologicamente con la tendenza a parlare o tacere, e macrosociologicamente con l'integrazione del sistema sociale". Ad ogni anello della catena si presenterebbero dei punti deboli. Inoltre la teoria colle-

gherebbe tesi tratte da ambiti scientifici molto differenti che vengono osservati separatamente nella scienza tradizionale, cioè ipotesi su teorie del comportamento e degli atteggiamenti, ipotesi del settore della teoria della comunicazione e ipotesi del settore della teoria della società (Donsbach, Stevenson 1986, pp. 8 sgg.; cfr. Deisenberg 1986). Forse avevano davvero ragione nel sostenere che quello di non rispettare i confini dei diversi campi fosse un limite della teoria della spirale del silenzio. Molto spesso gli studiosi non danno grande importanza al dialogo con le discipline affini.

Cosa bisogna sapere per analizzare l'opinione pubblica

Non ci si può mettere in cammino verso una teoria dell'opinione pubblica senza avere chiaro il significato di opinione pubblica e senza stabilire le condizioni per gli studi empirici di opinione pubblica.

Per facilitare quest'opera formulammo un questionario (Noelle-Neumann 1989a) di domande basilari necessarie per sottoporre a test la teoria dell'opinione pubblica che va sotto il nome di spirale del silenzio:

– con i metodi del sondaggio rappresentativo, si deve rilevare la distribuzione delle opinioni nella popolazione sul tema prescelto;

– si deve domandare come viene valutato il clima d'opinione: "Cosa ne pensa la maggioranza?". Spesso ciò conduce a un'immagine totalmente nuova;

– si deve sondare il terreno per scoprire come vengono visti gli sviluppi futuri di una questione controversa: quale parte vincerà, quale parte diventerà sempre più debole?

– si devono misurare la disponibilità a parlare e la tendenza a tacere in situazioni pubbliche su questo problema;

– si deve verificare se il tema abbia una forte componente emozionale o morale. Senza il peso del giudizio morale non si subisce la pressione dell'opinione pubblica e perciò non si instaura una spirale del silenzio;

– si deve stabilire la posizione dei media sul tema in questione. Quale delle parti appoggiano i media più influenti? I media costituiscono una delle due fonti in base alle quali gli individui formano il proprio giudizio sul clima d'opinione. Inoltre i media più influenti forniscono ai giornalisti e ai sostenitori della parte che essi appoggiano le parole e gli argomenti, influenzando così il processo di opinione pubblica, la disponibilità a parlare e la tendenza a tacere.

La maggioranza silenziosa non confuta la spirale del silenzio

Alcuni ricercatori che sottoposero a test la spirale del silenzio suggerirono di prescindere dai media almeno inizialmente per facilitare le ricerche (Glynn, McLeod 1985, p. 44). Ma così facendo si vedrebbero confutate le tesi della spirale del silenzio in tutte le questioni in cui il tono dei media e l'opinione della popolazione divergono fortemente. Finora non abbiamo mai visto una spirale del silenzio di direzione contraria al tono dei media. La disponibilità a parlare implica anche che si senta dietro di sé il sostegno dei media. Basti pensare all'esempio, in Germania, della nomina a giudice di un membro del partito comunista (cfr. infra cap. XXII, par. *Ignoranza pluralistica...*).

La minoranza che la appoggiava era abbastanza piccola e sapeva di essere una minoranza; ciò nonostante, quanto a disponibilità a parlare, superò di gran lunga la maggioranza. La maggioranza, sentendo di non essere sostenuta dai media, divenne una maggio-

ranza silenziosa. Il caricaturista del 1641 aveva già ottimi motivi per riempire l'albero dell'opinione pubblica dei giornali e dei libri che pendevano dai suoi rami (cfr. infra cap. XXVI, par. *Una caricatura del 1641*). Un esempio come quello del giudice comunista non è, dopo uno o due decenni, più comprensibile. Come nuvole temporalesche, la pressione dell'opinione pubblica si dissolve totalmente. Persino sprofondando nei giornali di quegli anni, ormai ingialliti dal tempo, non si riesce più a sentire il tono dei media contro il cosiddetto *Berufsverbot*, con cui venne proibita l'assunzione negli uffici statali di chi si dichiarava apertamente comunista.

Un processo di opinione pubblica: l'energia nucleare

Con le sei domande del questionario si possono elaborare casi di studio e fare previsioni. In una questione che eccita la popolazione, come ad esempio quella dell'energia nucleare accompagnata dalla sua componente morale (il pericolo per la sicurezza delle generazioni future) e con un tono dei media in materia chiaro (Kepplinger 1988; 1989a), ci si aspetterà che gli avversari dell'energia nucleare siano disposti a parlare in situazioni pubbliche, che i sostenitori dell'energia nucleare tendano piuttosto a tacere e che gli avversari dell'energia nucleare appaiano nel clima d'opinione di gran lunga più forti di quanto in realtà non siano – un assunto, questo, confermato da Sabine Mathes (1989) nella sua tesi di laurea all'Università di Mainz. Solo quando i sostenitori si riducono a uno zoccolo duro, a un *hard core* (cfr. infra cap. XXVII, par. *Lo zoccolo duro: una risposta dal* Don Chisciotte), ci si può aspettare che appaiano più forti e più disposti al dialogo in ambienti pubblici rispetto agli avversari.

Assunti della teoria

Quale teoria si nasconde dietro l'analisi di un simile caso di studio? Rivediamo in breve i punti principali.

La teoria della spirale del silenzio parte dal presupposto che la società – non solo i gruppi che si conoscono – minacci di isolamento e di espulsione gli individui che deviano dal consenso e che d'altro canto gli individui abbiano un timore dell'isolamento il più delle volte inconscio, probabilmente geneticamente radicato. Questa paura dell'isolamento li predispone ad accertarsi costantemente di quali opinioni e modelli di comportamento vengano approvati e quali disapprovati nell'ambiente circostante, e quali opinioni e quali comportamenti perdano o guadagnino terreno. La teoria parla di un senso quasistatistico con cui la gente compie questa valutazione. Il risultato della valutazione influenza la loro disponibilità a parlare e il loro comportamento. Quando credono di essere in accordo con il consenso dell'opinione pubblica, sicuri di sé prendono parte al discorso, sia in privato che pubblicamente, e mostrano le proprie convinzioni ad esempio con distintivi o adesivi sulla macchina, ma anche attraverso l'abbigliamento e altri simboli pubblicamente visibili. Quando credono di appartenere alla minoranza diventano prudenti e taciturni, rafforzando così ulteriormente nella sfera pubblica l'impressione di debolezza dello schieramento cui appartengono, finché questo affonda e ne resta solo un piccolo zoccolo duro saldamente attaccato ai valori precedenti, o finché l'opinione in questione diviene tabù.

Sottoporre a test la teoria è complicato perché essa si fonda su quattro singoli assunti e su un quinto che riguarda la connessione dei primi quattro.

I quattro assunti sono:

– la società fa uso nei confronti di individui devianti della minaccia di isolamento;

– gli individui avvertono costantemente la paura dell'isolamento;

– per paura dell'isolamento essi tentano incessantemente di valutare il clima d'opinione;

– il risultato della loro valutazione influenza il loro comportamento soprattutto nella sfera pubblica e in particolare attraverso il mettere in mostra o il nascondere le proprie opinioni, quindi attraverso l'eloquio o il silenzio.

Il quinto assunto connette i quattro precedenti spiegando la formazione, la difesa e il mutamento dell'opinione pubblica.

Per verificare empiricamente gli assunti, si dovette tradurli in indicatori osservabili, in situazioni sulle quali fosse possibile porre domande nel corso di un'intervista.

Test della minaccia di isolamento

Dall'opinione pubblica emana una minaccia di isolamento? L'opinione pubblica si difende con la minaccia di isolamento nei confronti di chi la pensa diversamente? Una nuova opinione pubblica si afferma attraverso la minaccia di isolamento?

Ci consideriamo una società liberale. "Liberale" suona bene, secondo il 52 per cento[1] degli intervistati, la "tolleranza" è ciò che il 64 per cento dei genitori moderni vogliono insegnare ai propri figli[2].

Minacciare di isolamento qualcuno che la pensa diversamente dall'opinione pubblica è senza dubbio un atteggiamento intollerante. Per questo nelle interviste è difficile porre domande al riguardo. Certo, alcune forme di minaccia di isolamento erano già descritte nella stesura del 1980 della *Spirale del silenzio*, come ad esempio lo squarciare pneumatici di automobili su cui è attaccato l'adesivo di un partito ripudiato (cfr. infra cap. III). Nella ricerca elettorale utilizzammo una domanda in cui viene negata un'informazione a un automobilista che è forestiero in una data città. "In merito devo ancora aggiungere che l'automobilista aveva sulla giacca la targhetta di un partito. Lei cosa pensa, di quale partito era la targhetta?". Così terminava la domanda del test (ib.). Ponemmo anche una domanda su quali manifesti, di quale partito, più spesso venissero insozzati o strappati, intendendo ciò come una pubblica minaccia di isolamento ai sostenitori di quel partito (ib.).

Ma avemmo anche degli insuccessi. Nella stesura del 1980 della *Spirale del silenzio* uno di questi era descritto dettagliatamente (cfr. infra cap. III.).

A Mainz cominciammo a elaborare seriamente l'argomento. Sabine Holicki (1984) scriveva la sua tesi di laurea su *La minaccia di isolamento – aspetti sociopsicologici di un concetto della teoria delle comunicazioni.* Angelika Albrecht indagava intanto per la sua tesi di laurea *Ridere e sorridere – isolamento o integrazione?* (1983).

Ci ricordammo dei segnali acustici che il fantasioso Stanley Milgram aveva utilizzato come minaccia di isolamento (ib.), come il fischiettare canzonatorio, l'emettere grida di disapprovazione, il deridere. Ma quanto ci è voluto prima che nel 1989 mi venisse in mente il test che cercavamo. E peraltro fu molto facile. Dovevamo solo attenerci ai segnali che nella letteratura specializzata venivano trattati riguardo al comportamento conformista e nella psicologia sociale riguardo al tema del ridere (Nosanchuk, Lightstone 1974; Berlyne 1969). Solo che in tutto questo non c'era nulla sull'opinione pubblica.

Sperimentammo subito il test con "fischi di disapprovazione" sul tema dell'energia nucleare. Poi, su temi variabili, con "grida e derisione". All'esordio del test, la domanda nell'intervista era:

> Vorrei raccontarle di un fatto accaduto di recente in una discussione pubblica sull'energia nucleare. Si sentivano parlare due persone su tutte: l'uno si pronunciava a favore dell'energia nucleare, l'altro contro. Uno dei due oratori venne fischiato dal pubblico. Cosa pensa, quale dei due venne fischiato, quello che era a favore dell'energia nucleare, o quello contrario?

Una maggioranza del 72 per cento degli intervistati era dell'opinione che fosse stato fischiato l'oratore che si era espresso *a favore* dell'energia nucleare; l'11 per cento suppose invece che l'oppositore dell'energia nucleare fosse stato fischiato. Meno di un quinto della popolazione rimase indeciso[3].

Non c'è dubbio che esista qualcosa come la paura dell'isolamento, e che la popolazione sappia anche con quali atteggiamenti, se pubblicamente esibiti, ci si espone al pericolo di isolamento. Solo poche settimane dopo il test era già approdato in Inghilterra. Il nostro collega Robert J. Wybrow dell'inglese Gallup Institute lo incluse in un sondaggio svolto in autobus con 1.000 interviste e ci comunicò poco dopo cosa aveva scoperto. Anche in Inghilterra i sostenitori dell'energia nucleare risultavano nettamente sconfitti nel clima d'opinione, solo non in maniera così estrema. Non si può certo dubitare del fatto che un tale clima d'opinione ostile abbia effetti sulla propensione a esprimersi pubblicamente, a parlare o tacere. Ma era anche importante il fatto che gli inglesi accettassero la domanda. Una teoria di opinione pubblica deve poter superare gli ostacoli. Può contenere peculiarità nazionali, ma l'essenza di essa deve essere confermata ovunque, se vogliamo fidarci dei nostri studi storici.

Perciò anche i test devono essere riutilizzabili in culture diverse. Pensavo allo stile civilizzato dei rapporti sociali in Giappone e mi chiedevo dubbiosa se il nuovo test sulla minaccia di isolamento lì fosse appropriato. Persino degli studenti americani si erano sentiti feriti, quando parlai loro del test riguardante l'automobile con l'adesivo di un partito e con gli pneumatici squarciati.

Discussi la questione con uno studente giapponese di un seminario all'Università di Chicago. Hiroaki Minato respinse fermamente la possibilità di utilizzare il nostro test delle grida di disapprovazione in Giappone. Provammo in tutti i modi, e dopo circa due ore disse: "Da noi funzionerebbe così". La nuova domanda era: "In una riunione del vicinato si è parlato di energia nucleare. Uno dei presenti si è detto a favore, un altro contrario. Uno dei due più tardi ha sentito che erano stati fatti pettegolezzi alle sue spalle, che era stato disapprovato. Secondo Lei, chi dei due era stato disapprovato?".

Tabella 27: Un test della minaccia di isolamento in Germania e in Inghilterra

Esempio: energia nucleare
Domanda: "Vorrei raccontarLe di un fatto accaduto di recente in una discussione pubblica sull'energia nucleare. Si sentivano parlare due persone su tutte: l'uno si pronunciava a favore dell'energia nucleare, l'altro contro. Uno dei due oratori venne fischiato dal pubblico. Cosa pensa, quale dei due venne fischiato, quello che era a favore dell'energia nucleare, o quello contrario?"

	Febbraio 1989 Repubblica federale tedesca, in %	Marzo 1989 Gran Bretagna, in %
L'oratore a favore	72	62
L'oratore contrario	11	25
Indecisi	17	13
	100	100

Fonti: Germania: Archivio dell'Institut für Demoskopie Allensbach, sondaggio 5.016, domanda 38. 2.213 intervistati.
Gran Bretagna: Social Surveys (Gallup Poll) Limited, circa 1.000 intervistati.

Test della paura dell'isolamento

Esiste la paura dell'isolamento? Gli esperimenti di Asch e Milgram (cfr. infra cap. III) risultarono imbarazzanti per molti americani. Milgram ripeté – con impianti di ricerca modificati – i suoi esperimenti in Francia e Norvegia per sapere se anche le nazioni europee fossero così conformiste o se lo fossero solo gli americani.

Il fatto che gli americani potessero temere l'isolamento ferì a tal punto gli studenti durante una conferenza all'Università di Chicago che molti lasciarono la sala. Era ovvio che non si poteva chiedere in un'intervista "Ha paura dell'isolamento?", anche se una volta fu fatto nel sottoporre a test la spirale del silenzio in America. Spesso fu sostenuto che io sottolineassi troppo nella spirale del silenzio il lato irrazionale, il movente emotivo del conformismo, che sottovalutassi quanti buoni e razionali motivi esistano per il conformismo. Naturalmente è un diverbio antico, quello tra gli scienziati sociali europei e quelli americani. Gli americani hanno una lunga tradizione nella predilezione di spiegazioni razionali del comportamento umano.

Come si doveva verificare la paura dell'isolamento? Una possibilità era descritta nella stesura del 1980 della *Spirale del silenzio*, nel capitolo sul fumo in presenza di non fumatori (cfr. par. *Il fumo in presenza di non fumatori: il test della minaccia*). Il "test della minaccia", il confronto del fumatore con un'immagine in cui qualcuno, furente, dice: "Trovo che i fumatori non abbiano alcun riguardo: costringono gli altri a respirare il loro fumo, che è nocivo", intimidì considerevolmente i fumatori. Ma eravamo ancora molto lontani da ciò che esigevano i nostri colleghi americani, di rendere cioè proprio misurabile la paura dell'isolamento (Glynn, McLeod 1985, pp. 47 sgg., 60).

Ci vennero infine in aiuto dei lavori di ricerca che risalivano fino alla metà del XIX secolo, a Charles Darwin per l'esattezza, e che avevano sollecitato da altre radici negli anni Quaranta e Cinquanta una fioritura del ramo della ricerca detta Dinamica dei Gruppi[4]. Il punto focale era qui la questione di come i gruppi umani vengano tenuti assieme: cosa assicura la loro stabilità? Cosa fanno quando singoli membri del gruppo si oppongono alle regole, minacciando così di distruggere il gruppo? Sabine Holicki (1984) si era imbattuta in questi lavori durante la sua ricerca degli indizi sul tema della minaccia e del timore dell'isolamento.

Scoprì che la dinamica di gruppo accertava nei suoi esperimenti un processo a tre fasi: in una prima fase il gruppo cerca di riguadagnare il membro deviante che contravviene alle regole con la persuasione e la gentilezza. Se non funziona, in una seconda fase il membro deviante viene minacciato di espulsione dal gruppo. Nella terza fase, se non è servito a niente, è la fine. Gli esperti trascrivono in questo modo il processo: "Il gruppo ridefinisce i propri confini", il che significa che esclude il membro deviante (Cartwright, Zander 1953, p. 145).

Ciò ricorda molto Edward Ross: "finché l'individuo viene eliminato dall'organismo sociale" (cfr. infra cap. IX, par. *Finché l'individuo viene eliminato dall'organismo sociale*). È però strano che gli esperti di dinamica dei gruppi indagassero solo su come un gruppo resta unito. Perché non andarono un passo oltre, chiedendosi come una società resti unita? Così avrebbero dovuto imbattersi nel fenomeno dell'opinione pubblica nel senso di controllo sociale.

Ma la parola chiave *opinione pubblica* non compare da nessuna parte. Nemmeno in Erving Goffman, che negli anni Cinquanta e Sessanta raggiunse attraverso un lavoro sociologico sistematico il punto su cui si era fermato circa 350 anni prima Michel de Montaigne, quan-

do nell'isolamento privato della sua biblioteca scrisse gli *Essais* pubblicati nel 1588, descrivendo con quanta cautela l'uomo debba muoversi all'interno della sfera pubblica. Non appena l'uomo non è più solo, scrive Goffman, non appena anche solo un'altra persona è presente, ma soprattutto quando ce ne sono molte altre, l'uomo si trasforma e tiene conto del fatto che le altre persone si stanno facendo un'idea di lui.

Goffmann mette fine alla cecità scientifica che c'era stata fino ad allora nei confronti della sfera pubblica dal punto di vista sociopsicologico; il succinto titolo di una delle sue innovative opere è *Il comportamento in pubblico* (1963b). Ogni titolo delle opere di Goffmann pubblicate fra il 1955 e il 1971 indica come egli colga con occhio scientifico la natura sociale dell'uomo, la sofferenza da essa derivante (1956; 1963a). In Charles Darwin Goffmann scopre, nel corso dei suoi studi sull'imbarazzo, la descrizione dei numerosi segni corporali della natura sociale dell'uomo. Anche per noi, che dobbiamo esibire delle prove della paura dell'isolamento, è una fortuna poterci richiamare a Darwin e al suo libro: *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1873). Nel XIII capitolo (p. 371) Darwin si occupa del tema dell'imbarazzo e descrive i segnali fisici, come arrossire, impallidire, sudare, balbettare, fare movimenti nervosi, avere le mani tremanti, una voce stridula, rotta o innaturalmente alta o bassa, un sogghigno innaturale, lo sguardo fuggente. In merito a quest'ultimo Darwin osserva che la riduzione del contatto visivo permette di evitare di vedere che gli altri ci osservano.

Darwin mette in evidenza la soglia tra l'individuo introverso ed estroverso: l'individuo estroverso segue la sua natura sociale; un segno obiettivo come l'arrossire – che non esiste tra gli animali – ci conferma la natura sociale dell'uomo. Darwin delimita i sensi di colpa, la vergogna e l'imbarazzo: ci si può vergognare molto per una piccola bugia senza arrossire, ma non appena si ha l'impressione che la bugia sia stata scoperta si arrossisce. La timidezza, dice Darwin, porta ad arrossire. Ma la timidezza non è altro che sensibilità alla rappresentazione di ciò che *gli altri* pensano di noi.

Darwin non utilizza mai l'espressione *opinione pubblica*. Non parla di paura dell'isolamento, ma è chiaro che le sue osservazioni portano alla conclusione che l'uomo ha una natura sociale, che tiene conto del giudizio altrui, che si fa una rappresentazione di come viene visto dal di fuori, dagli altri, e spera che nessuno né col pensiero, né – se possibile – nella realtà lo segni a dito. Anche quando è una buona azione ad attirare l'attenzione generale, per molte persone è imbarazzante.

Goffman non la pensava così. Egli supponeva che l'umana sensazione di imbarazzo fosse una mite punizione attraverso la quale gli uomini vengono indotti a un comportamento integro nella sfera pubblica (1956, pp. 265, 270 sgg.). Che poi l'imbarazzo non sia semplicemente "una mite punizione", ma una reazione a situazioni in cui l'individuo si sente isolato – anche quando viene isolato come eroe, se ad esempio tutti lo osservano perché ha salvato un bambino dall'affogamento –, è stato mostrato da Michael Hallemann nella sua tesi di dottorato a Mainz (cfr. Tabella 28).

Cominciò con la scoperta degli autoesperimenti descritti da Sabine Holicki nella sua tesi di laurea. Scoprì in un discorso tenuto da Van Zuuren (1983) in una conferenza che un gruppo di giovani studiosi olandesi eseguiva esperimenti sulla propria esperienza dell'imbarazzo. Essi rimanevano fermi nel bel mezzo di una corrente di pedoni in una strada molto affollata per scoprire in prima persona la sensazione di essere osservati da ogni lato dagli sguardi maligni dei passanti. Si sedevano in un locale semivuoto a un tavolino già occupato da una cop-

pia e osservavano le proprie sensazioni alla violazione di una regola. Acquistavano due volte a distanza di poco tempo in un negozio lo stesso articolo. Un altro dei compiti consisteva nell'andare all'ultimo piano di un palazzo e guardarsi intorno. Una delle partecipanti all'esperimento disse di essere stata in pensiero, prima ancora di entrare nell'edificio, all'idea di cosa dire se qualcuno le avesse chiesto cosa cercasse lassù. "Improvvisamente mi resi conto di che aspetto grottesco dovessi avere con quei pantaloni e quella camicia rosa".

Gli autoesperimenti mostrarono che prima ancora di qualsiasi controllo sociale esiste qualcosa come un controllo personale interno. La minaccia di isolamento dall'esterno viene anticipata nella rappresentazione. Il pensiero di come una situazione sarà è già così impressionante che l'individuo corregge il comportamento che ha infranto la regola o ha violato l'opinione pubblica prima ancora che il collettivo – il controllo sociale esterno – entri in azione, prima ancora cioè che il collettivo venga a sapere dell'intenzione di violare le norme.

Molti partecipanti all'autoesperimento olandese raccontarono di aver rinunciato all'azione prevista prima ancora della sua realizzazione. È questo il campo in cui George Herbert Mead costruì la sua opera scientifica all'Università di Chicago sull'"interazionismo simbolico". L'"interazione simbolica", la rappresentazione di ciò che gli altri pensano, di come gli altri reagiranno, influenza l'individuo come se fosse già realtà fattuale. Ma agli scienziati sociali del suo tempo era talmente estraneo il mondo del muto dialogo interiore degli uomini e della loro paurosa natura sociale che Mead, dopo la sua prima opera, non pubblicò più nulla finché fu in vita. La sua opera principale, che oggi possiamo leggere e che studiammo a Mainz nel seminario sull'opinione pubblica (Schlarb 1984-85), è stata compilata dai suoi studenti in base agli appunti delle sue lezioni (Mead 1934).

L'imbarazzo come manifestazione della natura sociale dell'uomo

In un "seminario-laboratorio" a Mainz lavorammo ai concetti della teoria della spirale del silenzio. Come riconosce l'individuo la minaccia di isolamento? Quali sono i segnali? Come vive l'individuo l'esperienza della paura dell'isolamento? Come la si può misurare? Un gruppo di lavoro si era impegnato a eseguire degli autoesperimenti. A Mainz il carnevale, si sa, è un avvenimento. Si può presumere il consenso della popolazione. Gli studenti montarono uno stand dove appesero uno striscione con cui invitavano a entrare a far parte di una nuova associazione – un'associazione che voleva combattere gli sprechi di denaro per il carnevale di Mainz. Con quel denaro, si spiegava nei volantini, si dovrebbe piuttosto aiutare il Terzo Mondo. I volantini erano esposti in grossi mucchi allo stand e gli studenti si occupavano di metterli in mano ai passanti e di chiedere firme per il sostegno alla loro iniziativa. Dalla finestra di un'abitazione al margine della strada uno di loro filmava ciò che accadeva in strada per poter poi analizzare i comportamenti (Ewen et al. 1981-82).

Persino i proprietari dei negozi delle vie limitrofe parteciparono. Tentarono addirittura di deviare i passanti, prima che raggiungessero lo stand, segnalando in maniera inequivocabile che quegli studenti erano dei pazzi.

L'esperienza di rivolgere la parola a una persona che senza parlare ci volge le spalle o che al solo vederci da lontano cambia strada impressionò a tal punto Michael Hallemann (1984; 1989) che decise di farne il tema della sua tesi di laurea e poi di dottorato.

L'istituto di Allensbach collaborò. In un sondaggio presentammo un'illustrazione – agli uomini un'illustrazione con degli uomini, alle donne una con delle

donne. La persona rappresentata diceva a un'altra: "Non sai cosa mi è successo ieri, è stato davvero imbarazzante, io ero...". L'intervistatore domandava: "Due persone stanno chiacchierando. Purtroppo l'uomo/la donna è stata interrotta. Ma come crede che possa proseguire il racconto, cosa potrebbe essergli/le successo?".

In base alle risposte dei circa 2.000 intervistati, Hallemann stese una lista di trenta situazioni. Nel successivo sondaggio di Allensbach esse vennero trascritte, ognuna su un cartoncino, e presentate all'intervistato con questa domanda: "In questi cartoncini sono descritte alcune situazioni in cui può capitare a chiunque di trovarsi. Può per cortesia distribuire tutti i cartoncini su questa lista a seconda se Lei trova la situazione corrispondente imbarazzante o meno?"[5].

La descrizione delle situazioni si trova nella Tabella 28 insieme ai risultati relativi alla Repubblica federale tedesca, alla Spagna, alla Gran Bretagna e alla Corea. Alcuni anni dopo, a giugno del 1989, il questionario fu ripetuto[6]. È stato stabilito in modo molto chiaro cosa è imbarazzante per l'uomo. Nella ripetizione i risultati furono quasi invariabilmente gli stessi della prima volta. In generale si potrebbe immaginare che dipenda ampiamente dalla tradizione culturale il grado in cui è sviluppata la percezione dell'imbarazzo e ciò che viene percepito come imbarazzante. E in effetti è così, come dimostrato dal raffronto fra i risultati dei sondaggi eseguiti in Germania, Spagna, Gran Bretagna e Corea presentati di seguito. Ma allo stesso tempo sorprendono le numerose affinità. La natura sociale degli uomini di altre culture ci mostra un volto che ci sembra di conoscere.

Grafico 24. Inchiesta sulle situazioni imbarazzanti

Illustrazione usata per il test di completamento delle frasi nell'intervista; l'immagine facilita l'associazione a una situazione imbarazzante tramite la proiezione dell'intervistato nella persona rappresentata e la necessità di portare a termine la frase che nella vignetta è solo iniziata.

Goffman aveva già scritto (1956, p. 270) che, se si vuole imparare di più sulla natura sociale dell'uomo, si deve studiare ciò che per l'uomo è imbarazzante. Poiché non possiamo intervistare le persone chiedendo loro in modo diretto della propria natura sociale – infatti preferiamo ignorare la nostra natura sociale: i tedeschi spesso rispondono "Non m'importa di cosa gli altri pensino di me" –, dobbiamo cercare degli indicatori, come spiegato da Emile Durkheim nel suo testo su *Le regole del metodo sociologico* del 1895. Gli indicatori non sono propriamente la cosa che si vuole esaminare, ma danno delle informazioni sulla cosa in sé.

Tabella 28: Situazioni imbarazzanti in Germania, Spagna, Gran Bretagna e Corea a confronto

Domanda: "In questi cartoncini sono descritte alcune situazioni in cui può capitare a chiunque di trovarsi. Può per cortesia distribuire tutti i cartoncini su questa lista a seconda se Lei trova la situazione corrispondente imbarazzante o meno? Può semplicemente mettere da una parte i cartoncini con situazioni su cui non ha un'opinione precisa"
(Presentazione di cartoncini e di una lista con la classificazione "Lo troverei imbarazzante", "Non lo troverei imbarazzante"

Lo troverei imbarazzante	RFT in %	Spagna in %	Gran Bretagna in %	Corea del Sud in %
Essere schiaffeggiati davanti a tutti	79	83	36	92
Essere accusato a torto da un commesso in un supermercato di aver rubato	78	89	66	88
Urtare per sbaglio in un grande magazzino un prezioso oggetto di cristallo che si infrange al suolo	76	84	61	92
In un ristorante versarsi della zuppa sui pantaloni	70	73	32	74
Arrivare alla cassa del supermercato col carrello pieno e accorgersi di non aver denaro con sé	69	65	57	84
Andare a teatro raffreddati e non avere fazzoletti con sé	68	66	31	41
Andare a un concerto con un conoscente che si addormenta e inizia a russare	63	59	25	63
Far parte di un gruppo che parla di una terza persona che, non vista, osserva e poi si unisce al gruppo	56	51	26	64
Essere presi in giro da qualcuno davanti ad altre persone	56	68	30	76
Scivolare nel mezzo di una strada piena di gente e cadere lunghi per terra	56	76	52	75
Aprire in treno la porta di un bagno in cui è già seduto qualcuno che ha dimenticato di chiudersi dentro	55	71	52	88

Lo troverei imbarazzante	RFT in %	Spagna in %	Gran Bretagna in %	Corea del Sud in %
Rivolgersi a qualcuno con il nome sbagliato	52	37	35	65
A casa di amici o conoscenti entrare per sbaglio in una stanza in cui qualcuno si sta cambiando	50	73	36	94
Incontrare un vecchio amico e andargli incontro per salutarlo cordialmente, mentre questo vi oltrepassa senza degnarvi di un sguardo	49	46	20	64
Incontrare un vecchio amico e non ricordarne il nome	45	41	35	66
Avere la sensazione di essere tutti sudati dopo un lavoro ma dover andare a fare la spesa prima di potersi lavare	44	44	24	22
Fare le vacanze con dei conoscenti e scoprire durante il viaggio che la meta è una località per nudisti	43	59	32	-
Non riuscire a trovare il proprio biglietto quando arriva il controllore in treno	-	-	-	92
Raccontare fra amici o conoscenti una barzelletta che non fa ridere nessuno	40	41	27	46
Essere fermato per strada da un reporter televisivo con la videocamera in funzione	28	39	32	74
Per un caso fortuito aver salvato un bambino dall'affogamento. Per questo un reporter vi vuole assolutamente fotografare per il giornale locale	27	37	26	62
Avere a Pasqua (Corea: a capodanno) ancora i panni stesi ad asciugare per aver fatto il bucato troppo tardi	33	17	3	28
Dover fare una conversazione piuttosto importante e lunga da un telefono pubblico mentre due o tre persone aspettano in fila	31	49	16	69

Lo troverei imbarazzante	RFT in %	Spagna in %	Gran Bretagna in %	Corea del Sud in %
Non aver ancora messo in ordine la casa all'arrivo dell'idraulico	36	43	10	36
Terminare di domenica il burro o la margarina e doverne chiedere al vicino	27	27	8	40
Accorgersi solo a ora di pranzo di essere usciti con le scarpe sporche	26	25	6	11
Sentire in una stanza d'hotel dalle pareti sottili quello che succede nella stanza accanto	24	33	18	35
Incontrare per strada qualcuno senza sapere se dovete salutarlo o meno	23	37	9	48
In uno scompartimento ferroviario mezzo pieno qualcuno inizia all'improvviso a parlare da solo	15	31	14	23
Sbagliare numero al telefono	12	16	5	26
Qualcuno si rivolge a voi chiamandovi col nome sbagliato	12	18	6	28
n. =	1.343 2.009	1.498 1.499	830 965	1.766 352

" - " = non domandato

Fonti: Germania: Institut für Demoskopie Allensbach, sondaggio 4.031, agosto 1983. Popolazione intervistata dai 16 anni in su.
Gran Bretagna: Social Surveys (Gallup Poll) settembre 1989.
Spagna: DATA, S. A., giugno 1984. Popolazione dai 15 anni in su.
Corea del Sud: Tokinoya, settembre 1986. Popolazione dai 20 anni in su.

Una misura della paura dell'isolamento

Dopo la pubblicazione della *Spirale del silenzio* si sollevò uno stuolo di domande cui era difficile dare risposta. Poiché la dinamica dei gruppi fin dagli anni Trenta era stata al centro dell'interesse della ricerca sociale, da più parti giunse la critica che i gruppi in cui le persone si muovono fossero più importanti di una sfera pubblica indefinita, della quale invece tanto si parlava nella *Spirale del silenzio*. Per gli individui sarebbe

infatti molto più importante ciò che i vicini, i colleghi di lavoro, gli amici, i membri dei loro gruppi di riferimento dicono e pensano di loro rispetto a degli sconosciuti, all'anonima sfera pubblica.

Donsbach e Stevenson (1986, pp. 10 sgg.) avevano già tentato di chiarire quest'obiezione. La spirale del silenzio non sarebbe per loro una teoria deterministica che ritiene una causa definita – ad esempio la paura dell'isolamento in pubblico – come unica fonte di influenza sul comportamento degli individui e allo stesso modo per tutti gli individui. Essa considererebbe invece la paura di isolamento in pubblico come una fonte di influenza fra tante, la quale determina il processo di opinione pubblica. L'influenza dei gruppi di riferimento non verrebbe così in alcun modo sottovalutata. Di fatto essi facevano riferimento a uno studio del ricercatore olandese Harm t'Hart (1981) che aveva mostrato che nella scelta fra eloquio o silenzio in una questione controversa fa molta differenza se i gruppi primari e la pressione dell'opinione pubblica cooperano rafforzandosi reciprocamente o se i gruppi entro cui si muove l'individuo difendono concezioni di minoranza.

Dopo decenni di efficace lavoro sociologico sul tema "Dinamiche di gruppo" sembrava quasi scontato che l'influenza dei gruppi sul processo di costruzione dell'opinione fosse da stimare elevata. Poiché gli studiosi delle dinamiche di gruppo precedenti a Goffman si fermavano ai confini dei gruppi da loro studiati e per così dire non prendevano atto dell'elemento di "pubblicità", sembrò urgente risvegliare la sensibilità al riguardo. È solo qui la chiave per la comprensione del concetto di *opinione pubblica*. Se non si ha ben chiaro cosa significhi la sfera pubblica per la natura sociale dell'uomo – il tribunale giudicante – non si può comprendere il fenomeno opinione pubblica.

Con l'indicatore di imbarazzo costruito da Hallemann (1989, p. 135) è possibile documentare il significato della sfera pubblica anonima. Quando delle esperienze imbarazzanti vengono descritte spontaneamente, di rado sono situazioni che si svolgono nella ristretta cerchia dei conoscenti. Il 21 per cento di esse ha luogo in una sfera pubblica ristretta, il 46 per cento in una più ampia sfera pubblica anonima.

Le 30 situazioni abbozzate da Hallemann per il test e presentate su cartoncino agli intervistati furono ordinate da lui in base al loro svolgersi in ambienti privati, in una sfera pubblica ristretta o in una più ampia. I risultati mostravano che più ampia era la sfera pubblica in questione, più elevata era la percentuale di persone che trovavano quella situazione particolarmente imbarazzante (p. 137).

Suona davvero logico: una situazione sgradevole fra conoscenti dev'essere più imbarazzante che non fra persone che non conosciamo e che forse non rivedremo mai più, cioè proprio la sfera pubblica anonima. Ma i risultati contraddicono la logica, e per buone ragioni. Perché con i propri conoscenti si può elaborare la situazione, far dimenticare l'imbarazzo; ma con uno stigma che viene inflitto pubblicamente non c'è un destinatario cui rivolgersi per dare spiegazioni o scusarsi. La reputazione è così danneggiata a tempo indeterminato.

Hallemann si è anche avvicinato più di chiunque altro finora al compito di misurare la paura dell'isolamento. In base al numero di situazioni segnalate dagli intervistati come imbarazzanti, elaborò un punteggio: sensibilità alla natura sociale molto elevata, elevata, media, bassa o molto bassa e corrispondente paura dell'isolamento grande, media o ridotta. Poi verificò la disponibilità a parlare o la tendenza a tacere. Stabilì che gli individui con elevata sensibilità all'imbarazzo – e noi completiamo: con una gran paura dell'isolamento – su temi

controversi tendono chiaramente molto più al silenzio rispetto agli altri. Ma non per generica timidezza o perché siano semplicemente di poche parole; su temi innocui, infatti, che non minacciano conflitti, questi parlano altrettanto volentieri quanto la media degli intervistati (pp. 178 sgg.).

Il test del senso quasistatistico

Ma esiste questo senso quasistatistico, così come affermato dalla teoria della spirale del silenzio? Gli individui sono in grado di percepire il clima d'opinione?

In tutti i paesi in cui fu verificato, fu data risposta a domande come "Cosa pensa la maggioranza?", "La maggioranza è a favore o contro?" o addirittura "Che percentuale della popolazione è a favore? E contro?". Di fatto gli intervistati avrebbero dovuto rispondere "Perché lo chiede a me? È lei il ricercatore!". Ma non dicevano questo. La premura nel rispondere è stata considerata un indizio del fatto che le persone tentano continuamente di valutare da sole questi rapporti di forza, in maniera dunque del tutto indipendente dall'intervista.

Ma spesso le stime non quadrano. Atteggiamenti spesso sostenuti dai media più influenti vengono non di rado sopravvalutati. È divenuta d'uso comune per questi casi l'espressione *pluralistic ignorance* (Noelle-Neumann 1989b; Katz 1981). "La popolazione si inganna sul conto della popolazione". La sopravvalutazione o la sottovalutazione del proprio schieramento e la quota di persone che rispondono "indeciso", "in parte" o "entrambi uguale" alla domanda sulla forza della loro posizione segnalano una lotta per la conquista dell'opinione pubblica (cfr. infra cap XIII, par. *L'intuizione statistica come anello di congiunzione tra la*

sfera individuale e quella collettiva; cap. XV, par. *La polarizzazione come opinione pubblica divisa* e cap. XXII, par. *"Ignoranza pluralistica": la popolazione si inganna sul conto della popolazione*; Noelle-Neumann 1985, pp. 72 sgg.). Ma l'intera popolazione, indipendentemente dal proprio punto di vista, nota – ed è empiricamente dimostrabile – quali opinioni guadagnano e quali perdono terreno[7], così come nota i cambi di temperatura atmosferica. Come si può spiegare tutto ciò, se non con una capacità umana di percepire le distribuzioni di frequenza? È chiaro che fin dai tempi antichi, e non solo ora sotto la spinta dei ricercatori sociali, si tenta di influenzare questa percezione.

Il test dell'eloquio e del silenzio

Peccato che non ci siano più tanti paesi con delle buone reti ferroviarie. Fin dalla prima pubblicazione sulla spirale del silenzio, fu usato per verificare la disponibilità a parlare o a tacere, il "test del treno" (cfr. infra cap. II, par. *Il "test del treno"*). Quando però la teoria valicò i confini della Germania, si moltiplicarono le proteste secondo cui non si poteva adottare quel test all'estero, dove un viaggio in treno di cinque ore era considerato qualcosa di troppo esotico per chiedere all'intervistato di immedesimarsi in quella situazione. Così elaborammo un sostituto:

> Supponiamo che debba fare un viaggio in corriera di cinque ore e che durante il percorso ci sia una sosta in un'area di servizio e tutti i viaggiatori scendano per una pausa abbastanza lunga. Un gruppo di viaggiatori conversa e qualcuno inizia a discutere del fatto che si debba o meno sostenere (...). Discorrerebbe volentieri con questa persona per conoscere meglio il suo punto di vista, o non darebbe importanza alla cosa?

Donsbach e Stevenson inventarono poi una domanda in cui per strada un reporter televisivo chiede di poter fare un'intervista su un tema delicato. Tuttavia in questo caso la sfera pubblica è un po' troppo ampia. Secondo i risultati di Hallemann, la paura dell'isolamento cresce al crescere della sfera pubblica. La televisione costituisce oggi la più grande sfera pubblica che esista.

Nel sottoporre a verifica la teoria non ci si deve nemmeno aggrappare troppo a chi parla e chi tace. Ci sono pur sempre molti altri segnali di disponibilità a sostenere qualcosa pubblicamente: capigliature, tagli di barba, striscette bianche o rosse sulle antenne delle automobili – usate, sia in America che in Europa come segni di riconoscimento –, foulard lilla per andare in chiesa.

Lo zoccolo duro: una risposta dal Don Chisciotte

Nel mettere alla prova la teoria ci sono stati dei fraintendimenti. I capitoli sugli eretici, gli avanguardisti (infra cap. XVII) e lo zoccolo duro (infra cap. XXIII) erano troppo brevi nell'edizione del 1980. Sugli avanguardisti ancor oggi non ne sappiamo più di quanto non avesse già detto Platone quando voleva convincere i poeti a effettuare una svolta nei valori correnti (cfr. infra, cap. XXVI, par. *La vita pubblica e quella privata: Michel de Montaigne*).

Dello "zoccolo duro" alcuni sperimentatori hanno assunto che si trattasse semplicemente di persone particolarmente convinte o anche con un comportamento elettorale molto stabile. Allora emersero i critici che sostenevano che io avessi inventato lo zoccolo duro per avere una scusa valida per ogni risultato che non confermava la teoria della spirale del silenzio.

Ma da quando Maria Elisa Chuliá-Rodrigo ha scritto la sua tesi di laurea a Mainz su *L'opinione pubblica nel romanzo di Cervantes Don Chisciotte della Mancia* abbiamo molte meno difficoltà a spiegare il significato dello zoccolo duro.

Se si legge Cervantes con gli occhi della teoria dell'opinione pubblica, non si può restare impassibili davanti a questa tragedia. Don Chisciotte ha assorbito il sistema valoriale della società attraverso un'esagerata lettura di romanzi cavallereschi, e ora si strugge nel lottare per esso e ottenere per questo l'altrui gratitudine, "per essere visto dal mondo con onore e rispetto". Ma ogni cosa egli faccia, dai vestiti che indossa alle strane armi che ha con sé, tutto appartiene a un mondo esistito 200 anni prima. Così si trova isolato, deriso e sconfitto, pur rimanendo fin quasi alla fine del romanzo fedele agli ideali cavallereschi (Chuliá-Rodrigo 1989).

L'avanguardista è obbligato ai valori del futuro, e per questo necessariamente isolato, in anticipo sul suo tempo. Lo "zoccolo duro" è consegnato ai valori del passato, è costituito dai superstiti ancora fedeli ai vecchi valori che sopportano l'isolamento nel presente. Naturalmente gli appartenenti allo zoccolo duro che possiamo osservare oggi con i metodi della ricerca sociale non attingono i loro valori così indietro nel tempo come Don Chisciotte. Ma così è più facile capire cosa si intenda per "zoccolo duro".

Come si tramuta la somma delle opinioni individuali in opinione pubblica?

Alla conferenza dell'American Association for Public Opinion Research il politologo Sidney Verba (1970) sosteneva che la ricerca politica sull'opinione non stava facendo progressi verso una teoria dell'opinione pubblica perché "si concentra soprattutto sull'individuo come unità d'analisi". Ma non aveva ragione in questo. Non era il fatto che l'individuo fosse l'unità d'analisi a impedire lo sviluppo della teoria, ma che la natura sociale dell'individuo venisse trascurata nella ricerca di sondaggio. Le domande nei sondaggi d'opinione erano indirizzate all'opinione, al comportamento, alla conoscenza dell'individuo: "*Lei* è favorevole...?" – "*Lei* ha interesse per...?" – "*Lei* si preoccupa di...?" –"*Lei* preferisce...?" e così via.

Domande sul clima d'opinione, come "Cosa pensa la maggioranza?" – "Cosa guadagna terreno...?" – "Cosa è IN, cosa è OUT?" – "Di cosa si può discutere con dei buoni amici?" – "Chi viene deriso?" – "Chi viene tagliato fuori?", domande indirizzate all'osservazione del mondo che l'individuo compie e quindi alla sua natura sociale fino a oggi non sono state sistematicamente incluse nell'analisi della ricerca di opinione, e in particolar modo della ricerca elettorale.

Non che la natura sociale dell'uomo sia caduta totalmente nel dimenticatoio nella ricerca di sondaggio. Già Floyd Allport aveva descritto nel suo famoso saggio *Verso una scienza dell'opinione pubblica* come espressione di opinione pubblica l'atto di spalare la neve dal marciapiede davanti alla propria casa (cfr. infra cap. IX, par. *Spalare la neve dal marciapiede come forma di opinione pubblica*). Peter R. Hofstätter aveva scritto nel suo testo *Psychologie der öffentlichen Meinung*:

> Della "pubblicità" di un'opinione fa parte dunque anche la proprietà a un primo sguardo strana che la sua espressione sia accompagnata da una conoscenza poco chiara – quando non falsa – delle opinioni degli altri membri del gruppo (...). La definizione da noi finora usata di opinione pubblica come distribuzione di frequenza di opinioni individuali era incompleta: fa parte della "pubblicità" il fatto che la propria presa di posi-

zione venga localizzata in qualche punto della presunta distribuzione di frequenza dei punti di vista sostenuti (1949, p. 53).

Ma nella ricerca non ne venne tratta alcuna conclusione. Per questo non c'era una risposta alla pressante domanda di come si sviluppasse, sulla base della somma delle opinioni individuali che la ricerca identificava in percentuali, la poderosa creazione detta opinione pubblica, che spaventa i governi, costringe all'azione politica, "sollecita conseguenze sociali e politiche", come disse lo psicologo Brewster M. Smith al congresso del 1970. E che costringe l'individuo, se non condivide l'opinione pubblica, almeno al silenzio, come scrisse James Bryce (cfr. infra cap. IX; Tönnies 1922, p. 138).

Questa trasformazione di una somma di opinioni individuali in opinione pubblica avviene secondo lo stato attuale delle conoscenze nell'interazione incessante fra l'uomo e la sua natura sociale. Minacce di isolamento, paura dell'isolamento, osservazione continuativa del clima d'opinione e stima dei rapporti di forze decidono dell'eloquio e del silenzio.

Tutti questi faticosissimi processi di opinione pubblica, di decisione sui temi della pubblica discussione, di difesa dell'opinione pubblica, cambiamento dell'opinione pubblica, caduta di sistemi valoriali, fino alla variante ludica della moda assicurano l'integrazione e la capacità di agire di una società.

Viste così, le cinquanta definizioni di opinione pubblica che Harwood Childs aveva messo insieme non fanno più paura. A prescindere dai casi assurdi in cui lo strumento viene scambiato per ciò che esso dovrebbe misurare, tutte queste definizioni possono essere classificate in due gruppi: in primo luogo le definizioni che guardano all'opinione pubblica come integrazione, un accordo che abbraccia tutti, fondato sulla maggioranza

della popolazione e che assicura la necessaria coesione; in secondo luogo le definizioni che osservano l'opinione pubblica come opinione d'élite, l'opinione dei membri di primo piano della società.

In Childs questa differenziazione non viene eseguita, ma sarebbe bene ai fini della chiarezza di testi futuri utilizzare l'opinione pubblica nel senso del controllo sociale, tenendo però anche conto del ruolo dell'élite. Non si faranno progressi nella teoria dell'opinione pubblica se non si è in grado di determinare anche gli effetti dell'élite nel processo di opinione pubblica. Nessuno crederà mai seriamente che l'élite non determini in modo decisivo il processo di opinione pubblica, che non preceda la formazione dell'opinione pubblica. Ma dobbiamo tuttavia separarci dall'immagine elitaria che si era affermata sempre più nel XIX e XX secolo per i portatori dell'opinione pubblica: persone responsabili, bene informate, capaci di giudizio, alle cui vedute il governo dovrebbe dare ascolto (cfr. infra cap. IX; Hennis 1957, pp. 19 sgg.).

Dopo tutto ciò che abbiamo appreso allo stato attuale della teoria dell'opinione pubblica, solo quei membri dell'élite che hanno accesso alla sfera pubblica e che osano di fatto esporsi alla sfera pubblica e "affrontare la piazza", come è espresso in Cervantes (Chuliá-Rodrigo 1989, p. 38), avranno effetti sul processo di opinione pubblica. Ci piacerebbe molto che non fosse così. Vorremmo che persone eccezionali potessero anche uscire dal silenzio, dalla riservatezza e agire sull'opinione pubblica da sole. Ma la ricerca empirica ci insegna che l'opinione pubblica non si lascia impressionare in questo modo (Kepplinger 1975). La persona eccezionale deve imparare presto ad apparire allo sguardo pubblico e a tenergli testa, scrisse Edmund Burke.

[1] Archivio di Allensbach, sondaggio 4.005, domanda 21, febbraio 1982.
[2] Archivio di Allensbach, sondaggio 5.013, domanda 20B, novembre 1988.
[3] Archivio di Allensbach, sondaggio 5.016, domanda 38, febbraio 1989.
[4] Come primi lavori agli albori di questo ramo di ricerca negli anni Trenta cfr.: Moreno 1934; Lewin 1935-46; Sherif 1936.
[5] Archivio di Allensbach, sondaggio 4.031, agosto 1983.
[6] Archivio di Allensbach, sondaggio 5.021, luglio 1989.
[7] Ad esempio, ivi pp. 73 sgg. introduce il tema della pena di morte; un altro esempio è il tema dell'interruzione di gravidanza (cfr. archivio di Allensbach, sondaggi 2.081, 4.030, 4.099/I+II).

Capitolo ventottesimo

Funzione manifesta e latente dell'opinione pubblica: una sintesi*

> Davanti a noi si stende il campo incurato e pestato della teoria dell'opinione pubblica.
> È disseminato dei fusti di approcci teoretici una volta poderosi, ricoperti di fitto sottobosco, nei quali ci sono i complicati roveti delle discussioni terminologiche e le infinite ramificazioni delle descrizioni psicologiche.
> William Albig, 1939

Al termine di questo libro voglio tornare ancora una volta al punto di partenza: l'opinione pubblica: cos'è?

Consideriamo il famoso secondo capitolo del testo di Harwood Childs *Public Opinion: Nature, Formation, and Role* (1965) con la raccolta di cinquanta definizioni di opinione pubblica. O la prima frase dell'articolo sull'opinione pubblica di W. Phillips Davison nell'*International Encyclopedia of the Social Sciences*: "Non c'è una definizione generalmente accettata di *opinione pubblica*" (1968, p. 188). Sembra che le cinquanta definizioni di Childs possano essere riconducibili a due soli concetti di opinione pubblica; oltre a queste ci sono poi poche altre definizioni di tipo tecnico-strumentale, in cui l'opinione pubblica viene messa alla stregua di prodotto dei sondaggi d'opinione in quanto "opinioni individuali aggregate dai *pollsters*" (cfr. Beniger 1987, p. 54; Gollin 1980). I due concetti, cui si possono ricondurre praticamente tutte le definizioni elencate da Childs sono:

– l'opinione pubblica come razionalità con funzioni di formazione dell'opinione e funzioni decisionali in democrazia;
– l'opinione pubblica come controllo sociale con la funzione di integrazione della società e assicurazione di un grado di consenso sufficiente per agire e decidere.

Il confronto tra questi due concetti ricorda una famosa distinzione eseguita da Robert Merton nel suo *Social Theory and Social Structure* (1949, vol. I, p. 173):

> sono *funzioni manifeste* quelle conseguenze oggettive che contribuiscono all'adattamento e all'adeguamento del sistema, le quali sono volute ed ammesse dai membri che fanno parte del sistema.
> Correlativamente, sono *funzioni latenti* quelle conseguenze oggettive che non sono né volute né ammesse.

Il primo approccio al concetto di opinione pubblica parla di una funzione manifesta, intenzionale e consapevole, il secondo di una funzione latente, né intenzionale né consapevole.

Rispetto alle profonde differenze di interpretazione del concetto di opinione pubblica, dagli anni Venti a oggi è stato proposto di rinunciare al concetto di opinione pubblica, o almeno al suo utilizzo nel campo specialistico (cfr. Palmer 1936; Habermas 1962; Moscovici 1991). Tuttavia non si può abbandonare un concetto che, come documentato, è stato usato fin dall'epoca classica e attraverso i secoli, almeno non finché non esiste un concetto univocamente migliore e altrettanto ampio per indicare l'idea, il senso in cui questa espressione è stata usata fin dall'antichità, e cioè una certa forma di controllo sociale. Con l'abolizione del concetto di *opinione pubblica* si perderebbe un antichissimo patrimonio di conoscenze sulla funzione latente dell'opinione pubblica, con cui viene assicurato un sufficiente grado di consenso all'interno

delle società – o forse nel mondo (cfr. Niedermann 1991; Rusciano, Fiske-Rusciano 1990); non si riconoscerebbe più il nesso fra manifestazioni così diverse come il clima d'opinione, lo *Zeitgeist*, la reputazione, la moda, i tabù, ricadendo così almeno al di sotto dello stato delle conoscenze di John Locke con la sua "Law of Opinion, Reputation and Fashion".

Nel paragrafo seguente viene illustrata prima la concezione di "opinione pubblica come razionalità". Poi è descritta la seconda concezione, l'"opinione pubblica come controllo sociale". Nell'ultima parte viene ricapitolato quali argomenti sono a favore della maggiore efficienza del concetto di opinione pubblica come funzione latente nel senso di controllo sociale.

Opinione pubblica come funzione manifesta: formazione dell'opinione in democrazia

A livello scientifico siamo ancora nella fase in cui domina la concezione di opinione pubblica che si è diffusa intorno alla fine del XVIII secolo. Secondo questo concetto, l'opinione pubblica è caratterizzata dalla razionalità. Per razionalità qui si intende la conoscenza consapevole di stati di fatto e connessioni attraverso l'uso della ragione e la derivazione logica e fondata di giudizi a partire da queste conoscenze. I processi di acquisizione delle conoscenze e della formazione di giudizi propri sono caratterizzati dall'utilizzo di trasformazioni logiche e dalla deduzione. La razionalità opera con concetti che sono in sé chiari e definiti in modo univoco e che sono così incorporati in una struttura di altri concetti. La razionalità abbraccia quindi singole aree oggettuali in cui si possono fare inferenze logiche conformi alle leggi. Il lavoro in tali campi oggettuali è dunque improntato alla logica, alla

causalità e alla non contraddizione. I risultati del pensiero razionale sono chiari, sensati e intersoggettivamente comprensibili.

Un'opinione pubblica fondata sulla razionalità così intesa è a malapena trascrivibile nei termini della definizione di Hans Speier (1950, p. 376):

> per opinione pubblica si deve intendere nella presente trattazione storica: opinioni su questioni di importanza nazionale che vengono espresse liberamente e pubblicamente da uomini esterni al governo che rivendicano il diritto a influenzare o determinare con le loro opinioni le azioni, le decisioni sul personale e le strutture del loro governo.

Qui la relazione fra opinione pubblica e razionalità è molto semplice. L'opinione pubblica equivale alla razionalità. Nella pratica – in condizioni di libertà di stampa – l'opinione pubblica e le opinioni rese pubbliche dominanti nei media coincidono ampiamente. Anche la funzione manifesta dell'opinione pubblica è compresa in questa definizione di Hans Speier. L'opinione pubblica si riferisce alla politica, sostiene i governanti nella formazione dell'opinione e nelle decisioni su questioni politiche.

Il fatto di intendere l'opinione pubblica in questo senso come *raisonnement* politico nella sfera pubblica come complemento al governo (Habermas 1962) acquisì una particolare forza di persuasione con la diffusissima credenza che il concetto di opinione pubblica fosse nato all'epoca dell'Illuminismo, nel XVIII secolo; ancora oggi lo si può leggere nelle enciclopedie e nei dizionari di tutto il mondo. Spesso il concetto viene ricondotto al ministro delle Finanze Jacques Necker, che tentò poco prima della rivoluzione francese di sanare le finanze dello Stato mentre cresceva l'agitazione popolare (cfr. Sills 1968, p. 192; *International Encyclopedia of Communications*, vol. III, p. 387; *Staatslexikon Recht, Wirtschaft, Gesellschaft*, vol. IV, p. 98; cfr. Bucher 1887, p. 77; Bauer 1914, pp. 234 sgg.).

Tentativi di spiegare il concetto di opinione pubblica hanno inizio solo nel XIX secolo. James Bryce, che nella quarta parte della sua opera *The American Commonwealth* trattò i diversi ruoli dell'opinione pubblica in Inghilterra e negli Stati Uniti, limitò il concetto alla discussione razionale di temi politici controversi in democrazia. Robert Ezra Park si imbatté nel suo corso di studi in Germania nella zona di tensione fra Tönnies, di cui era stato studente all'Università di Berlino e che aveva tentato di chiarire teoricamente l'essenza dell'opinione pubblica, e la psicologia delle masse, che gli divenne familiare sempre all'Università di Berlino grazie al suo professore Oswald Spengler (*Il tramonto dell'occidente*, 1918-22), una disciplina fondata negli ultimi decenni del XIX secolo dal criminologo italiano Scipio Sighele, da Gabriel Tarde e Gustave Le Bon. Park cercò nella sua tesi di dottorato *Masse und Publikum* (1904), tradotta solo nel 1972 in inglese col titolo di *The Crowd and the Public*, una via d'uscita assegnando alle masse il sentimento e all'opinione pubblica la ragione. L'opinione pubblica nasce dal *raisonnement*, dal confronto critico di differenti pareri attraverso la discussione, dalla quale un solo punto di vista uscirà vincitore, anche se gli oppositori non saranno convinti ma sottomessi.

Il lavoro a questa tesi sfinì e deluse Park, secondo una monografia americana (Frazier, Graziano 1979). Dopo il suo rientro negli Stati Uniti, in questo stato d'animo respinse l'offerta di assumere un insegnamento all'Università di Chicago. Lo stesso succede ancor oggi agli autori che cercano di equiparare l'opinione pubblica alla razionalità.

Si può studiare il metodo con cui abitualmente viene trattato il tema "opinione pubblica" attraverso un

articolo di Francis G. Wilson nella «American Political Science Review» sui *Concetti di opinione pubblica* (1933, pp. 382, 390). Il termine viene suddiviso nelle sue componenti "opinione" e "pubblica"; poi vengono analizzate "la relazione fra opinione e sfera pubblica, la relazione fra sfera pubblica e governo e la relazione fra opinione e governo". Al centro di queste relazioni c'è l'idea di *partecipazione*. Il significato della "sfera pubblica" viene ristretto alla "cerchia di chi ha diritto alla partecipazione al governo". La pressione dell'opinione pubblica viene intesa come il peso della responsabilità sulle spalle dei governanti.

Un metodo simile si ritrova anche circa trenta anni dopo in Harwood Childs nel libro *Public Opinion: Nature, Formation, and Role*. Il capitolo su citato sulla natura e la storia dell'opinione pubblica, in cui centrali sono le definizioni di opinione pubblica, è suddiviso in una descrizione di "sfere pubbliche", "opinioni" e "grado di conformità", seguono poi i paragrafi sul "processo di formazione dell'opinione", sulla "qualità delle opinioni", sui "portatori di opinione" e sull'"oggetto delle opinioni". Successivamente Childs schizza lo sfondo storico e caratterizza ogni decennio del XX secolo in base ai temi dell'opinione pubblica e alle tecniche per influenzarla. Infine descrive come siano diventate sempre più comuni a partire dagli anni Trenta regolari misurazioni tramite sondaggi d'opinione. Ma la sua trattazione finisce qui (Childs 1965, pp. 12-41).

Circa la metà delle cinquanta definizioni di opinione pubblica raccolte da Childs risale, alle radici, al concetto di opinione pubblica razionale. Secondo James T. Young (1923, pp. 577-578) l'opinione pubblica è "il giudizio sociale di una comunità autoconsapevole su questioni di importanza generale dopo una discussione pubblica razionale". A. W. Holcombe (1923, p. 36) determina l'opinione pubblica come quelle opinioni "che sostanzialmente necessitano di una decisione razionale". E in J. A. Sauerwein (1933, p. 29) è invece "una notevole esagerazione, suscitare l'impressione che ci sia oggi al di fuori dell'élite un'opinione pubblica intesa in senso intellettuale". D'altra parte non si può ignorare una certa rassegnazione di fondo, come nella constatazione di E. Jordan (1930, p. 339): "Suona forse un po' severo, ma non esiste qualcosa come l'opinione pubblica. Chiunque capisca anche solo poco della natura umana, vedrà che non può esserci un'opinione pubblica intelligente".

L'elevata stima della razionalità nella civiltà occidentale spiega sicuramente perché fino a oggi ci si sia attenuti all'idea della razionalità dell'opinione pubblica e perché si pensi di comprendere l'essenza dell'opinione pubblica scomponendo il concetto nelle sue parti come una macchina e tentando di classificare le singole componenti e i loro rapporti reciproci.

Fondamentalmente il concetto di opinione pubblica viene trattato in maniera tirannica, come se si potesse scegliere, a piacere, se rinunciarvi in futuro o quale ruolo accordarle nella democrazia. Già la prima trattazione sistematica dell'argomento, *Public Opinion and Popular Government* di A. Lawrence Lowell (1913), aveva mostrato questa tendenza. Lowell stabilisce ciò che va inteso come "vera" opinione pubblica, cui il governo deve prestare attenzione: solo le opinioni costituitesi dopo un'accurata discussione. Inoltre si deve dar peso solo alle opinioni di persone che hanno riflettuto approfonditamente sul problema in questione, e infine si devono ammettere solo i temi che effettivamente ricadono nelle competenze del governo, quindi ad esempio la religione è esclusa (Lazarsfeld 1957, pp. 49 sgg.).

Con il sopraggiungere dei sondaggi rappresentativi, negli anni Trenta, fu necessario un nuovo confronto col

concetto di opinione pubblica. Si parlava con molta disinvoltura di "public opinion polls", "public opinion research", la rivista specialistica fondata nel 1937 fu chiamata «Public Opinion Quarterly». Ma ciò che veniva rilevato dai sondaggi era proprio "public opinion"? In parte si cercò – e si cerca – di risolvere il problema equiparando senza esitazioni i risultati dei sondaggi con l'opinione pubblica. La strategia consiste nel definire tecnicamente l'opinione pubblica attraverso gli strumenti e i prodotti grezzi della ricerca di sondaggio, più o meno come nella seguente definizione di Lucien Warner (1939, p. 377): "L'opinione pubblica consiste nelle reazioni della gente a enunciati o domande dal testo predefinito nella situazione di intervista", oppure: "l'opinione pubblica non è la denominazione di qualcosa, ma una classificazione di tutta una serie di 'qualcose' (ingl. 'somethings', N.d.T.) che, statisticamente ordinate in distribuzioni di frequenza, mostrano stati di fatto o rapporti di grandezze che suscitano attenzione e interesse" (Beyle 1931, p. 183). Lazarsfeld stabilì nel suo saggio *Public Opinion and the Classical Tradition* (1957, p. 43) che "ora che esiste la ricerca di opinione senza dubbio continueremo a intendere l'opinione pubblica come distribuzione ben analizzata di atteggiamenti". E nel suo articolo per il cinquantenario della fondazione della «Public Opinion Quarterly» (1987, p. 554) James Beniger descrive l'attuale ampia concezione di opinione pubblica, facendo riferimento ad Albert Gollin (1980, p. 448), come le "opinioni individuali aggregate dai *pollsters*".

Il primo ricercatore a farsi beffe di questa prassi fu Herbert Blumer nel suo articolo *Public Opinion and Public Opinion Polling* (1948, p. 543), in cui criticava aspramente

> la carenza, se non addirittura la completa mancanza di generalizzazioni sull'opinione pubblica, nonostante l'elevato numero di sondaggi per la sua esplorazione (...). Ciò che mi impressiona è il fatto che tra i ricercatori d'opinione non si riscontra a quanto pare né un vero interesse né un qualche sforzo per cercare di documentare e misurare, di identificare l'oggetto che dicono di indagare (...). Non si preoccupano di una chiarificazione basilare del fenomeno opinione pubblica per poter così valutare se il metodo utilizzato sia all'altezza del fenomeno.
> Su questo atteggiamento nella ricerca, che evita intenzionalmente un confronto con questo problema, c'è ancora una cosa da dire: mi riferisco alla ristretta mentalità strumentale che vede l'opinione pubblica come ciò che viene sondato nei sondaggi. I risultati portati alla luce con l'utilizzo di un certo metodo o di uno strumento di misura vengono qui sorprendentemente equiparati allo stesso oggetto di ricerca, anziché intesi solo come ulteriore contributo alla comprensione dell'opinione pubblica (...). Questo non è più un processo guidato dall'indagine dell'opinione pubblica; l'oggetto di indagine viene piuttosto determinato dal procedimento stesso. Ciò che voglio dire è che i risultati di una così angusta operazionalizzazione, così come l'ho appena descritta, sollevano solo la questione e lasciano aperto il problema di ciò che debbano significare tali risultati.

Dopo questo duro rifiuto, Blumer si rivolge all'analisi di contenuto, formazione e funzione dell'opinione pubblica nella democrazia. Con grande maestria delinea il concetto di un'opinione pubblica razionale con la funzione, in democrazia, di informare i politici sulle opinioni dei *functional groups* di cui è costituita l'organizzazione sociale. Egli pensa innanzitutto ai gruppi di interesse – sindacati, associazioni d'affari, camere dell'agricoltura e gruppi etnici. Blumer non dice perché questi gruppi di interesse e la pressione da essi esercitata sui politici vengano definiti "opinione pubblica". Ma illustra in modo convincente che questi gruppi contribuiscono alla formazione dell'opinione dei poli-

tici e che la pressione da loro esercitata deve'essere tenuta in considerazione dal politico. Naturalmente il risultato è che non tutti gli individui, in società, hanno lo stesso peso nel processo di formazione dell'opinione. Alcuni hanno status elevato, prestigio, molte conoscenze in campo specifico, grande interesse e coinvolgimento, forte influenza su molte altre persone. Altri individui invece non hanno nulla del genere. Nei sondaggi rappresentativi però queste persone così differenti e dall'influenza e dal giudizio tanto diversi vengono trattate tutte allo stesso modo. Nell'argomentazione di Blumer è chiaro che i sondaggi non sono affatto adeguati come metodo di rilevazione dell'opinione pubblica.

Trenta anni dopo Pierre Bourdieu argomenta proprio come Blumer nel suo saggio *L'opinione pubblica non esiste* (1979). In una conferenza della American Midwest Association of Public Opinion Research a Chicago nel 1991 fu tenuta una sessione relativa al tema dei "Concetti europei di opinione pubblica", riguardo alla quale fu poi pubblicata una serie di articoli nell'«International Journal of Public Opinion Research»[1], in cui vennero presentate le teorie sull'opinione pubblica di Foucault, Habermas e Bourdieu. Tutte e tre le posizioni si basano sull'assunto di una formazione razionale dell'opinione pubblica.

Con il crescente interesse delle scienze politiche le teorie della *rational choice* e l'interesse della psicologia per i processi cognitivi, l'idea di opinione pubblica come razionalità sembra addirittura rafforzarsi verso la fine di questo secolo. Così James Beniger (1987, pp. 558 sgg.) si aspetta che si sviluppi, sulla scia di questa tendenza, un nuovo paradigma:

> Se si parte dal presupposto che le diverse mentalità dipendono da cognizioni (conoscenze e schemi), affetti e possibilmente anche predisposizioni comportamentali, allora una comunicazione che cambi "solo" le cognizioni è per il cambiamento di mentalità altrettanto importante quanto una comunicazione che fa perno sulle componenti affettive. Di fatto esiste nella letteratura sulla ricerca di opinione pubblica tutta una serie di indizi degni di nota per sostenere che informazioni attendibili possono esercitare un'influenza più duratura sull'opinione pubblica che non dei semplici messaggi persuasivi. C'è da aspettarsi che l'ulteriore sviluppo del paradigma processuale in direzione di una migliore comprensione di questo tipo di formazione e del mutamento dell'opinione pubblica svolgerà un ruolo fondamentale nelle pagine del «Public Opinion Quarterly» nei prossimi cinquant'anni.

L'opinione pubblica come funzione latente: il controllo sociale

Alla XXV conferenza annuale della American Association for Public Opinion Research nel 1970, durante la sessione *Verso una teoria dell'opinione pubblica*, lo psicologo Brewster Smith (1970, pp. 454 sgg.) dell'Università di Chicago constatò che la ricerca "non si è ancora volta alla questione di come gli individui esprimono le loro opinioni per sollecitare conseguenze sociali o politiche".

Non si poteva certo trovare una soluzione a questa domanda, dal momento che nessuno cercava un'opinione pubblica che esercitasse pressione. Il concetto di opinione pubblica razionale non spiega la pressione che deve emanare dall'opinione pubblica affinché essa possa avere un'influenza sul governo e sui cittadini. Il *raisonnement* è illuminante, stimolante, interessante, ma non può esercitare una pressione tale che non una su diecimila persone le rimanga indifferente – per citare la *Law of Opinion and Reputation* di Locke. Aristo-

tele aveva detto: il re che perde il sostegno dell'opinione popolare non è più re. Hume (1741-42, p. 28) aveva scritto: "Soltanto sull'opinione si fonda il governo, e questa massima si applica ai governi più dispotici e bellicosi come ai più liberi e popolari". Se si intende l'opinione pubblica come controllo sociale non si fa fatica a spiegarne l'enorme forza. In una lettera del 50 a.C. Cicerone spiega al suo amico Attico di aver fatto una scelta sbagliata sotto l'influenza dell'opinione pubblica ("publicam opinionem"). Ciò significa che già alla prima comparsa che finora siamo riusciti a rintracciare dell'espressione "opinione pubblica", essa non indica un giudizio valido, razionale, ma piuttosto il contrario.

Il concetto di opinione pubblica razionale è basato sulla nozione di cittadino responsabile, che argomenta in modo intelligente, il cittadino ben informato e capace di giudizio, è basato sulla vita *politica*, sulle controversie *politiche*; inoltre viene realisticamente ammesso da tutti gli autori che fanno uso di questo concetto che tutti i cittadini possono teoricamente prendere parte alla discussione, ma che di fatto solo una piccola porzione informata e impegnata della popolazione partecipa effettivamente. Il concetto di "opinione pubblica come controllo sociale" riguarda *tutti* i membri della società. Si deve dire "riguarda", perché non si tratta di una partecipazione volontaria a questo processo di minaccia e paura dell'isolamento; al contrario il controllo sociale è efficace, esercita la propria pressione sia sull'individuo, che teme l'isolamento, sia sul governo, che senza il sostegno dell'opinione pubblica è a sua volta isolato e destinato a essere prima o poi rovesciato. In base all'esempio del Sud Africa si può addirittura supporre che al giorno d'oggi un intero paese possa venir isolato attraverso l'opinione mondiale fino al punto di dover cedere.

Per il concetto di opinione pubblica come controllo sociale non ci interessa la qualità delle argomentazioni. Ci interessa solo quale tra due posizioni in una questione controversa è abbastanza forte da minacciare la posizione avversaria di isolamento, di messa al bando, di esclusione. All'inizio di questo libro è stato descritto quanto chiaramente le persone percepiscano la forza della parte avversa. Ne erano esempi il *last-minute swing* nelle elezioni parlamentari tedesche del 1965 e del 1972. Un fenomeno simile osservato nelle elezioni presidenziali americane del 1940 da Lazarsfeld, che lo denominò *band-wagon effect* – ognuno vuole stare dalla parte del vincitore – viene spiegato dalla teoria sociopsicologica dell'opinione pubblica in modo diverso: nessuno vuole essere isolato. Il meccanismo del *band-wagon* e la spirale del silenzio hanno in comune il fatto che gli individui osservano con attenzione i segnali dell'ambiente circostante in merito alla forza e alla debolezza di una posizione, ma c'è una differenza nelle motivazioni dell'osservazione. Inoltre la spirale del silenzio descrive cambiamenti che progrediscono lentamente e che sono il risultato di un processo sociale continuo, mentre l'effetto *band-wagon* presume un cambiamento di parte piuttosto improvviso, che ha luogo quando l'individuo si rende conto che l'altra parte è al primo posto. I due effetti possono comunque senz'altro presentarsi in modo congiunto (Davison 1958).

Molti autori hanno capito intuitivamente che la vittoria o la sconfitta nel processo di opinione pubblica non è questione di cosa sia giusto e cosa sbagliato. Nel 1883 il giurista tedesco von Ihering diceva sulla disapprovazione con cui viene punita la devianza dall'opinione pubblica che essa non ha carattere razionale come la "disapprovazione di una conclusione sbagliata, di un calcolo matematico errato, di un'opera d'arte

malriuscita", bensì in essa si esprime "la reazione pratica, consapevole o inconsapevole, dell'interesse contro la sua violazione, una resistenza allo scopo della propria protezione" (Ihering 1883, p. 242, a p. 325). In altre parole, ci sono in ballo la coesione e il consenso sui valori all'interno della società. Questi valori possono essere solo morali – relativi a cosa è bene e cosa è male – o attinenti alle buone maniere o alla sfera estetica – relativi dunque al bello e al brutto –, perché solo questi coinvolgono a tal punto i sentimenti da scatenare la minaccia e la paura dell'isolamento.

I due concetti di opinione pubblica a confronto

Mettendo sistematicamente a confronto i due concetti di opinione pubblica, si deve innanzitutto sottolineare che essi partono da ipotesi del tutto diverse sulla funzione dell'opinione pubblica. L'opinione pubblica come razionalità si fonda sulla partecipazione democratica, sullo scambio di argomentazioni sugli affari pubblici con la pretesa di considerazione da parte del governo, ma anche con la preoccupazione che il potere dello Stato, il capitale, i mass media e la tecnologia moderna possano manipolare questo processo di formazione dell'opinione pubblica (Habermas 1962).

L'opinione pubblica come controllo sociale si fonda sull'assicurazione di un sufficiente grado di consenso nella società riguardo ai valori e agli obiettivi della comunità. Questa concezione attribuisce un potere così grande all'opinione pubblica che né il governo né i singoli membri della società possono ignorarla. Questo potere le deriva dalla minaccia di isolamento di cui la società è capace nei confronti degli individui o del governo che deviino dal consenso, e dalla paura dell'isolamento che nasce dalla natura sociale dell'individuo.

Gli individui e la società sono collegati da questa continua percezione dell'ambiente circostante *e* dalle reazioni a essa che si manifestano nella disponibilità a parlare e nella tendenza a tacere: da questa interazione nasce il potere della coscienza comune, dei valori comuni, degli obiettivi comuni con la relativa minaccia per chi devia da questi valori o scopi. La paura dell'isolamento nei casi di devianza è un derivato dell'euforia vissuta durante le esperienze comuni. Si suppone che queste reazioni si siano formate nella storia dello sviluppo dell'umanità per assicurare una sufficiente coesione nelle società umane. Empiricamente un'ipotesi del genere è sostenuta da misurazioni con l'*experience sampling method* EMS, secondo cui la solitudine per la maggior parte degli uomini è connessa all'avvilimento (Csikszentmihalyi 1992).

I concetti di opinione pubblica razionale e di opinione pubblica come controllo sociale si differenziano in modo particolarmente evidente nell'interpretazione dell'elemento "pubblico" del concetto. Nel concetto di opinione pubblica della teoria democratica – come risultato di un *raisonnement* – "pubblica" si riferisce *contenutisticamente* ai temi dell'opinione pubblica, si tratta quindi di contenuti politici. Nel concetto di opinione pubblica come controllo sociale, "pubblica" va inteso nel senso del *public eye* (Burke 1886, vol. VI), l'occhio pubblico come tribunale giudicante: "Davanti agli occhi di tutti" – "chiunque può vederlo", "coram publico". Il *public eye* è il tribunale di fronte al quale il governo e gli individui vengono giudicati.

Tuttavia anche la componente "opinione" viene interpretata diversamente nei due concetti. Nel concetto della teoria democratica si tratta effettivamente soprattutto di opinioni, argomentazioni, nel concetto del controllo sociale "opinione" si applica a un ambito molto più ampio, a tutto ciò che esprime visibilmente in pubblico un'opinione legata a dei valori, opinione che può

essere immediatamente nella forma di convinzioni espresse o indirettamente nella forma di distintivi, stendardi, gesti, capigliature e barbe, tutte le forme pubblicamente visibili di comportamento legato a dei valori. Il potenziale esplicativo di questo concetto di opinione pubblica giunge fino al tema dell'imbarazzo (cfr. Goffmann 1956, pp. 264-271; Hallemann 1989). Riguarda tutte le prescrizioni di natura morale ("political correctness") fino al tabù: disposizioni di silenzio su temi caratterizzati da aspri e irrisolti conflitti, il parlare dei quali mette a repentaglio la coesione della società.

Stando al concetto della teoria democratica di opinione pubblica, si deve giudicare criticamente la pretesa dei sondaggi d'opinione di essere qualificati come "Public Opinion Research", così come hanno fatto, da Blumer fino a Bourdieu, molti sostenitori di questo concetto. Le opinioni di persone informate, impegnate e influenti e di persone disinformate, disinteressate e isolate vengono trattate nei sondaggi allo stesso modo. Ciò non può riflettere la realtà.

Stando al concetto di opinione pubblica come controllo sociale la situazione è invece ben diversa. Questo concetto racchiude comunque tutti i membri della società. Tutti prendono parte al processo di opinione pubblica in cui ha luogo il confronto sui valori e gli obiettivi, in parte per il consolidamento dei valori tradizionali, in parte per la loro caduta e l'affermazione di nuovi valori e nuovi obiettivi. Questo processo è osservabile con gli strumenti del sondaggio rappresentativo. Tuttavia sono in gran parte altre le domande che finora convenzionalmente sono state poste nei sondaggi. Accanto a domande sull'opinione dell'intervistato vengono poste domande sul clima d'opinione. Vengono poste domande sulla percezione dell'ambiente circostante: come la pensa la maggioranza? Quale posizione guadagna, quale perde terreno? Vengono poste domande sulla minaccia

di isolamento: i sostenitori di quale parere e di quale modello di comportamento vengono fischiati? Vengono poste domande sulla disponibilità a parlare e sulla tendenza a tacere.

Secondo questa concezione di opinione pubblica molte delle domande che vengono a oggi poste nei sondaggi non rilevano "Public Opinion", lo fanno solo quelle che hanno a che fare con modelli di comportamento e opinioni cariche di valori, modelli di comportamento e opinioni con cui ci si isola, ci si può isolare o ci si potrebbe isolare all'interno della sfera pubblica.

Dalla metà degli anni Sessanta si è tentato di rianimare il concetto di opinione pubblica come controllo sociale (Noelle 1966), ma con scarsi risultati. Ciò è successo perché, come spiega Mary Douglas nel suo *Come pensano le istituzioni*: "In base al principio della coerenza cognitiva, una teoria che desidera guadagnarsi un posto permanente nel repertorio pubblico di ciò che è noto, dovrà riallacciarsi alle procedure che garantiscono altri generi di teorie" (1986, pp. 118-119).

In quest'ottica il concetto di opinione pubblica come razionalità non ha difficoltà, si collega con le teorie democratiche esistenti e anche con il fascino delle teorie della *rational choice* e *collective action* e con i modelli cognitivi della psicologia. Al contrario il concetto sociopsicologico-dinamico di opinione pubblica presenta solo inconvenienti. Douglas spiega che fra i sociologi "esiste un'avversione professionale contro i modelli di controllo" (p. 128).

I teorici di filosofia della scienza hanno enunciato una serie di criteri in base a cui verificare la qualità di concetti concorrenti:

- utilizzabilità empirica;
- quali esiti sono spiegabili tramite quel concetto, quanto è grande il potenziale esplicativo;
- grado di complessità, ossia dimensione dei settori della

realtà inclusi ovvero numero delle variabili incluse;
– compatibilità con altre teorie.

Il concetto di opinione pubblica come controllo sociale si difende bene su almeno tre dei criteri. È in primo luogo empiricamente controllabile. Quando determinate premesse basilari della teoria sono rispettate, come ad esempio l'attualità, una componente morale o estetica, il tono dei mass media, è possibile fare previsioni verificabili sul comportamento individuale (come la tendenza a parlare o tacere) e dedurne distribuzioni di opinioni a livello societario (Noelle-Neumann 1991).

In secondo luogo è un concetto esplicativo. La teoria della spirale del silenzio produce affermazioni del tipo "se... allora", cioè riconduce fenomeni osservabili ad altri fenomeni, affermando e potendo dimostrare l'esistenza di determinate leggi sociali. Sarebbe molto difficile spiegare con il concetto razionale di opinione pubblica il fenomeno osservato per la prima volta nel 1965: l'andamento a forbice delle distribuzioni d'opinione degli individui, uno sviluppo del clima d'opinione da esso totalmente indipendente e un *last-minute swing* nelle intenzioni di voto (cfr. infra cap. I). Sarebbe anche difficile spiegare col concetto razionale di opinione pubblica perché le differenze nella distribuzione delle opinioni delle varie fasce della popolazione (età, ceto sociale, ecc.) sono tanto più ampie delle asserzioni di questi stessi gruppi riguardo il clima d'opinione da essi stessi percepito ("Come la pensa la maggioranza?"). E infine sarebbe difficile spiegare col concetto razionale perché così spesso le persone meglio informate su un tema, gli esperti, sono soli con le loro opinioni su temi controversi contro i rappresentanti dell'opinione pubblica, i giornalisti e la popolazione, che sostengono insieme posizioni esattamente opposte

a quelle degli esperti. Molte dimostrazioni empiriche di situazioni del genere sono state presentate da Stanley Rothman e altri (Snyderman, Rothman 1988).

In terzo luogo il concetto di opinione pubblica come controllo sociale è di un grado di complessità superiore. Collega i livelli degli individui e della società e coinvolge molto più del solo settore della politica.

Il concetto trova però delle difficoltà in primo luogo nella compatibilità con altre teorie, come già illustrato. Ma si può collegare con le cognizioni sociopsicologiche della dinamica dei gruppi (cfr. Muzafer 1936; Asch 1951) e anche con le teorie sociopsicologiche di Erving Goffmann (1956; 1963a) relative al senso di imbarazzo e alla stigmatizzazione.

Questo confronto in base all'efficienza dei due concetti di opinione pubblica non deve significare che si debba scegliere fra i due come due alternative. Il confronto razionale, il *raisonnement*, svolge in ogni caso nel processo di formazione dell'opinione pubblica un ruolo che rimane tuttavia empiricamente troppo poco esplorato. Anche i valori morali hanno bisogno per l'affermazione dell'opinione pubblica di un sostegno cognitivo.

Se si cerca una metafora per chiarire la relazione fra il pubblico *raisonnement* e l'opinione pubblica come controllo sociale, allora si può immaginare il *raisonnement* come un intarsio inserito nel processo dinamico sociopsicologico, che a volte lo determina e lo articola, ma che spesso resta, inerme, a un livello intellettuale senza avere alcun effetto sulle emozioni morali dalle quali ha origine la pressione dell'opinione pubblica. La funzione manifesta – in senso mertoniano – del pubblico *raisonnement* di sollecitare tramite argomentazioni nella sfera pubblica una decisione è consapevole, intenzionale, approvata, ma spesso non è in grado di convincere la popolazione emotivamente, a

entusiasmarla, e perciò le manca la forza di cui ha bisogno per creare e difendere nella società il consenso necessario. Solo l'opinione approvata dalla popolazione anche emotivamente su questioni controverse può adempiere come opinione pubblica alla funzione latente di tenere unita la società. In quest'ottica il *raisonnement* pubblico rappresenta spesso una parte del processo di opinione pubblica, pur non costituendo l'intera opinione pubblica.

La funzione manifesta può essere definita anche la funzione apparente, e quella latente la funzione effettiva. Merton illustra quanto sopra con il famoso esempio della danza della pioggia degli indiani hopi, che in epoche di siccità dovrebbe, come funzione manifesta e spiegata, indurre la pioggia, ma che ha come funzione latente, come vera funzione, quella di tenere unita al momento del bisogno la tribù degli hopi.

La funzione latente dell'opinione pubblica come controllo sociale di integrare la società e assicurare un sufficiente grado di consenso non è né intenzionale né consapevole. Questo spiega le difficoltà di comprensione che accompagnano il concetto. Forse nel progresso delle scienze sociali si riuscirà a conciliare gli intellettuali con la spinta al conformismo derivante dall'opinione pubblica e a tramutare la funzione latente in una funzione manifesta che venga compresa e la cui necessità sociale venga riconosciuta.

Nella precedente edizione di questo testo (1991) avevo in gran parte tralasciato il concetto razionale di opinione pubblica e così anche i risultati della ricerca sui gruppi di riferimento e della dinamica dei gruppi. Volevo prima descrivere la nuova visione che risultava dal ruolo in parte riscoperto e in parte solo ora emerso alla coscienza dell'opinione pubblica come controllo sociale. In questa edizione non solo ho approfondito i lavori di alcuni significativi ricercatori che hanno trattato il tema

dell'opinione pubblica, come ad esempio Robert Park, Herbert Blumer e Pierre Bourdieu, ma ho anche tentato di chiarire il rapporto fra il concetto sociopsicologico-dinamico di opinione pubblica come controllo sociale e il concetto della teoria democratica di opinione pubblica come *raisonnement* nella sfera pubblica. Resta ancora da indagare la relazione fra gruppi di riferimento, dinamica dei gruppi, psicologia delle masse e opinione pubblica come controllo, e più in generale la difficile relazione tra la natura individuale e sociale dell'uomo.

* Ringrazio Wolfgang Donsbach e W. Phillips Davison per i suggerimenti che mi hanno dato per questo capitolo.

[1] Nell'«International Journal of Public Opinion Research», 4, 1992, n. 3 è dedicato un più ampio spazio alla sessione MAPOR del 22 novembre 1991 "Public Opinion Theory and Research. Critical Perspectives" con i contributi di: S. Herbst, *Surveys in the Public Sphere: Applying Bourdieu's Critique of Opinion Polls*; T. Goodnight, *Habermas, the Public Sphere, and Controversy*; L. Peer, *The Practice of Opinion Polling as a Disciplinary Mechanism: A Foucaultian Perspective*; J. Beniger, *The Impact of Polling on Public Opinion: Reconciling Foucault, Habermas, and Bourdieu.*

Epilogo 1991

Questo è un protocollo di laboratorio: il lettore riconosce che il cammino deve essere proseguito

Solo nel 1990, durante il seminario a Mainz, ci imbattemmo sorpresi in Sir William Temple (1628-1699) (Frentiu 1990), che può essere paragonato, per la sua opera di tutta una vita maturata tra missioni politiche e diplomatiche e l'isolamento privato nella biblioteca della sua proprietà terriera, con Montaigne, vissuto un secolo prima di lui. Temple si entusiasmò per Jonathan Swift, di quasi quaranta anni più giovane di lui, e assunse il ventiduenne come segretario; la collaborazione durò due decenni. Senza Swift, che pubblicò gli scritti di Temple in quattro tomi, probabilmente non avremmo mai saputo nulla dello statista e filosofo che, ispirato anche da Aristotele, Erasmo e Machiavelli, cercò la sua pericolosa strada nel rivoluzionario XVII secolo tra Hobbes e Locke.

Cinquant'anni prima di David Hume, scopriamo ora in Temple l'importante tema di Hume: come i governi crollano quando non hanno più autorità o – il che secondo lui sarebbe lo stesso – non hanno più la fiducia del popolo. E centinaia di anni prima di Madison trovammo in Temple (1672, pp. 58 sgg.) l'importante tema della spirale del silenzio: l'uomo è timoroso e prudente quando si sente solo con la sua opinione. "Nessuno intraprenderà la rischiosa impresa di introdurre delle opinioni che sa che nessuno o solo pochi condivideranno, mentre tutti gli altri sostengono punti di vista che sono già accettati".

"Per ciò che riguarda la relazione fra la teoria dell'opinione pubblica e la storia del pensiero politico", mi scrisse Bartholomew Sparrow nell'autunno 1990, allora dottorando in scienze politiche all'Università di Chicago,

> fa torto a se stessa, citando sempre gli altri, mentre Lei stessa ha raccolto così tanto e con così tanta costanza ha scoperto le radici dell'opinione pubblica. Certo, vogliamo conoscere le fonti delle Sue idee e sapere se ci sono stati dei precursori. Ma non siamo così interessati a Floyd Allport o Harwood Childs, quanto invece alle Sue idee, teorie, esperienze. Proporrei (...) di limitare i fin troppi rimandi e riferimenti ad altri o li citerei in nota, invece di metterli così in risalto in un testo che è in realtà opera Sua[1].

Probabilmente è questa una differenza essenziale fra studiosi e artisti. L'artista cerca la verità soggettiva, la verità che lui solo può scoprire e vedere, spalanca una finestra sul mondo dove prima non c'erano finestre, come una volta disse Marcel Proust. Per questo vuole anche essere visto come colui il quale ha scoperto questa verità. Lo studioso cerca la conoscenza oggettiva, e tutti quelli che incontra sul cammino della scoperta di una certa realtà, in altre epoche, in altre parti del mondo, sono suoi amici.

Per questo li ho citati con tanto zelo. Per questo sono stata così grata a una tesista come Sabine Mathes, che ha con ostinato entusiasmo lavorato per rintracciare la combinazione dei fattori nel processo dei mass media e dell'opinione pubblica sul tema dell'energia nucleare, finché non fu chiaro come si doveva immaginare il ruolo dei diversi elementi nel processo di opinione pubblica nel corso del tempo: il tono dei media precede il cambiamento nelle valutazioni del clima d'opinione. Il cambiamento nelle valutazioni del clima

d'opinione precede la variazione del proprio atteggiamento. Il comportamento – disponibilità a parlare – segue alla valutazione del clima d'opinione, ma influenza anche viceversa le valutazioni del clima d'opinione in un'interazione che attiva il processo di spirale del silenzio.

E per questo è stato un bel regalo per me, quando Hans Zetterberg attirò la mia attenzione sul mito di Protagora come descritto da Platone (320d-323a). Secondo questo mito, le capacità sono state distribuite fra gli uomini in base alle disposizioni di Zeus; così uno ha ricevuto una certa abilità, uno un'altra, capacità artigiane o musicalità o talento nel guarire gli altri. Alla fine Hermes doveva ancora assegnare le abilità politiche, il senso della legge (dike) e il senso della vergogna (aidos). Hermes chiese allora "devo assegnare anche queste come le diverse abilità che sono state assegnate a persone diverse, o devo assegnarle a tutti?". "A tutti", disse Zeus "tutti devono partecipare; perché le città non potrebbero sorgere se solo pochi vi partecipassero, come per le altre abilità".

Per ciò che riguarda il senso della vergogna, aidos, che viene distribuito a tutti, un commento inglese spiega:

> Aidos è un concetto complesso. Non ha senso istituire un codice di comportamento se i membri della società non lo seguono. L'opinione pubblica rappresenta una possibilità di affermazione di quest'accordo. L'individuo è preoccupato molto seriamente di quali sentimenti gli altri membri della società mostrano per lui. Con aidos si intende questa paura della disapprovazione pubblica che fa sì che noi diamo generalmente seguito alle convinzioni della società (Hubbard, Karnofsky 1982, p. 96).

La domanda di Protagora è il tema centrale di questo mito: "Non dev'esserci qualcosa di cui necessaria-

mente tutti i cittadini devono essere partecipi, affinché sia possibile uno Stato?". Era dunque qui la risposta alla domanda su come sia possibile la società. Solo con Aidos, solo con la paura dell'isolamento degli individui, con l'opinione pubblica.

[1] Lettera del 9 ottobre 1990, p. 4

Epilogo 2001
Scusarsi per Colombo? L'opinione pubblica ha i suoi limiti nel tempo e nello spazio

> Si credeva (...) che la ragione avrebbe liberato gli uomini dall'ingiustizia e dalla miseria politiche e morali, avviandoli sulla strada della saggezza, della felicità e della virtù. Contro questa concezione, persisteva la dottrina (...) secondo la quale le convinzioni morali, i giudizi di valore, e le istituzioni che su di esse si basano, poggiano non su scoperte di fatti naturali oggettivi e immodificabili, ma sull'opinione degli uomini, variabile e diversa in società e in tempi differenti; e i valori morali e politici, e segnatamente gli ordinamenti della giustizia e della società in generale, poggiano su convenzioni umane soggette a mutare.
>
> (Isaiah Berlin 1982, p. 4)

"Che verità è quella che è limitata da queste montagne, e che per la gente che sta dall'altra parte è menzogna?". Alla domanda di Michel de Montaigne (1588, p. 770) scoperta da Michael Raffel in un seminario a Mainz in cui indagavamo sull'opinione pubblica nella filosofia e nella storia, è stata prestata poca attenzione nella discussione scientifica sulla spirale del silenzio. Tuttavia essa contiene una chiave importante per la comprensione dell'opinione pubblica.

Quasi trent'anni fa la teoria della spirale del silenzio venne presentata per la prima volta a un congresso di psicologi a Tokyo (Noelle-Neumann 1972). Da allora essa è stata analizzata e confermata, e anche messa in dubbio e criticata, da numerosi ricercatori in diversi paesi. È ovvio che una teoria che suscita così tanta attenzione diventi anche oggetto di fraintendimenti. Molti fraintendimenti sono facili da spiegare. Ad esem-

pio, di tanto in tanto viene contestato che la teoria sia così complessa e dipenda da così tante condizioni di contorno che è praticamente impossibile sottoporla a verifica con i mezzi della ricerca sociale (Fucs, Gerhards, Neidhart 1992). Ma la tesi della spirale del silenzio non era assolutamente concepita per essere particolarmente maneggevole. Al momento della sua formazione non poteva svolgere alcun ruolo la domanda se fosse possibile verificarla con mezzi semplici. L'evento che portò alla nascita della teoria sull'opinione pubblica era un enigma che andava risolto, cioè il fatto fino ad allora inspiegabile che nel 1965 l'intenzione di voto e le aspettative sul partito vincitore divergessero così tanto fra loro. Si doveva spiegare uno stato di fatto complesso. E di conseguenza è complessa anche la teoria che cerca di esserne all'altezza.

Il fraintendimento probabilmente più frequente della teoria della spirale del silenzio è l'assunto che i comportamenti descritti in questo testo – osservazione del mondo circostante, reazioni al timore dell'isolamento, tendenze a parlare e ad ammutolire – siano comportamenti consapevoli, che l'individuo possa consapevolmente attuare e facilmente osservare in se stesso. Ma nel capitolo *Funzione manifesta e latente dell'opinione pubblica* è stato già dettagliatamente descritto il fatto che l'opinione pubblica nel senso di controllo sociale non è affatto un processo razionale, ma si fonda in gran parte sul comportamento inconscio che si è formato presumibilmente nel corso dell'evoluzione umana. La paura immediata di dire qualcosa di "sbagliato", il sentimento spontaneo del timore dell'isolamento, la percezione dell'ostilità nell'ambiente circostante e l'ammutolire di fronte a questa sensazione di ostilità, tutto questo viene inteso come una reazione inconscia, riflessa, sulla quale l'individuo non ragiona. Perciò è anche poco sensato verificare la teoria della spirale del silenzio con domande astratte come "Ha mai paura dell'isolamento?" o "Ha mai la tendenza a tacere quando si accorge di appartenere, con le Sue opinioni, alla minoranza?". In questo modo non si riesce a essere partecipi della pressione dell'opinione pubblica. Il comportamento degli uomini sotto la pressione del clima d'opinione è difficilmente comprensibile per chi si trova al di fuori della situazione concreta.

Finora in questo libro si è parlato poco dei limiti dell'opinione pubblica. Il punto focale della descrizione era il suo potere, la sua capacità di mantenere unite società o di rovesciare governi. Con una gioia d'esplorazione sempre nuova abbiamo stabilito che il principio dell'opinione pubblica come controllo sociale si ritrovi apparentemente nelle società più diverse e in tutte le epoche. I processi si assomigliavano ovunque, e tuttavia il tema della spinta conformista può cambiare e con esso può cambiare la morale sottostante. Lo *Zeitgeist* che poco fa ancora spingeva l'individuo all'adeguamento può improvvisamente scomparire domani. L'opinione pubblica trova i propri limiti nel tempo e, di norma – nonostante alcuni esempi che indicano l'esistenza di un clima d'opinione mondiale (cfr. cap. XXVIII, par. *L'opinione pubblica come funzione latente: il controllo sociale*) – anche nei confini spaziali della relativa società. Così Adenauer si meravigliò di come quell'opinione pubblica così minacciosa, che negli anni Cinquanta gli rese così difficile affermare il riarmo tedesco, scomparve immediatamente dopo la decisione a favore della ricostruzione delle forze armate – proprio come un fronte temporalesco all'orizzonte, che improvvisamente si dissolve. A posteriori è difficile, anche per chi ha vissuto in prima persona quella situazione, immaginare perché il trascorso clima d'opinione sia stato così forte, così minaccioso. Non si riesce più a riconoscere di che cosa si è avuto paura fino a poco prima.

Un esempio dei limiti temporali dell'opinione pubblica è il dibattito sulla piattaforma petrolifera Brent Spar. Quando l'azienda petrolifera Shell, nel 1995, voleva affondare nell'Atlantico del Nord la piattaforma che aveva ormai assolto alle proprie funzioni, in tutto il mondo si levò una tempesta di sdegno. L'organizzazione per la difesa dell'ambiente Greenpeace, uno dei portavoce che indicavano la direzione all'opinione pubblica, sosteneva che nella piattaforma si trovassero ancora 5.500 tonnellate di petrolio[1] e dichiarò pubblicamente il progetto di affondare la Brent Spar una "politica ambientale folle"[2]. Soprattutto in Germania la Shell si imbatté in pressioni massicce: la Lega per la protezione dell'ambiente e della natura, i politici e persino la catena di supermercati Tengelmann esortarono al boicottaggio dei distributori Shell[3]. Le minacce sociali si intensificarono fino all'uso della violenza: presso numerose pompe di benzina giunsero minacce di bombe[4], a Coesfeld un benzinaio ricevette una lettera esplosiva[5], ad Amburgo degli attentatori lanciarono alcune bombe incendiarie in un distributore Shell che poi andò completamente bruciato[6]. Alla fine il gruppo industriale fu costretto dall'opinione pubblica a tirare in secco la Brent Spar e a smontarla a terra.

Solo poche settimane dopo tutta quell'indignazione risultava inconcepibile. Venne fuori che lo smaltimento a terra dei rifiuti della piattaforma petrolifera portava con sé grossi rischi per l'ambiente[7]. Inoltre si appurò che sulla Brent Spar non si trovavano grandi quantità di olio esausto che avrebbero potuto scatenare una marea nera in caso di affondamento. Shell aveva sostenuto il vero, Greenpeace aveva sostenuto il falso[8]. Greenpeace sottolineò che nella protesta contro la Shell non si era trattato in prima linea del grado di effettiva minaccia ecologica, ma che fosse in generale inaccettabile il fatto di affondare a mare grandi impianti in disuso[9]. Appena

sei anni dopo, a marzo 2001, milioni di telespettatori e lettori di giornali seguirono affascinati il resoconto dell'affondamento della stazione spaziale russa "Mir" nel Pacifico del Sud[10].

Una morale per tutti?

Nella moralità di un determinato luogo, di un determinato periodo, la differenza tra Bene e Male sembra così chiara, così indiscutibile, che quasi non si riesce a immaginare che in altri luoghi e in altri tempi possano esserci un'altra morale, un altro Bene e Male. Al momento sembra diffondersi in Germania, ma soprattutto nei paesi anglosassoni, l'opinione che i valori morali siano validi allo stesso modo in tutti i luoghi e in ogni tempo. È ciò che mostra ad esempio il risultato di un sondaggio internazionale, lo "studio internazionale sui valori", condotto a partire dal 1981 in circa 40 diversi paesi. In questo sondaggio venivano presentate agli intervistati due opinioni. L'una era "Ci sono criteri completamente chiari per definire cosa è bene e cosa è male. Questi valgono allo stesso modo per ogni individuo, indipendentemente dalle circostanze". L'altro parere era: "Non possono mai darsi parametri assoluti e chiari sul Bene e sul Male. Cosa è bene e cosa è male dipende sempre solo dalle circostanze". Poi veniva posta la domanda: "Quale di questi pareri si avvicina di più al Suo punto di vista?". Negli anni dal 1981 al 1990 la quota di americani che concordavano con la prima posizione e dicevano che ci sono criteri completamente chiari per definire cosa è bene e cosa è male crebbe dal 35 al 47 per cento.

A un primo sguardo l'idea che esista un patrimonio di base di valori immutabili, validi per tutti i paesi e le epoche sembra essere all'inizio del XXI secolo particolarmente convincente. È facile introdurre esempi che il-

lustrano la tesi che il mondo si vada unendo in una comunità di vita e di valori: i grandi progressi nelle tecniche di comunicazione, il crollo del blocco dell'Est, l'Unione Europea, l'euro, le fusioni tra imprese, l'inglese come lingua universale, le Nazioni Unite. Forse il pensiero di un mondo che si fonde, che segue un canone valoriale comune corrisponde anche a un desiderio ampiamente diffuso. Nel 1990 il teologo Hans Küng pubblicò un libro dal titolo *Progetto Etica mondiale*, in cui si porta avanti la tesi che sia possibile elaborare a partire dai concetti morali esistenti una morale universalmente valida che si ponga in tutto il mondo come guida dell'agire politico ed economico. Quel libro è diventato un best-seller. In pochi anni ne sono stati venduti più di 100.000 esemplari.

Ma la ricerca sociale empirica dimostra che ci sono, come sempre, nonostante tutte le tendenze all'allineamento, differenze fondamentali profondamente radicate tra un paese e l'altro nella concezione del bene e del male, del giusto e dello sbagliato. È quanto mostra ad esempio uno studio del ricercatore americano Ray Funkhouser. Funkhouser sviluppò un questionario con 62 enunciati che somministrò a intervistati di otto diversi paesi. Gli intervistati vennero pregati di indicare per ognuna delle 62 frasi quanto fossero o non fossero d'accordo. Poi le stesse 62 asserzioni vennero riproposte. Questa volta gli intervistati non dovevano dare indicazioni su di sé, ma dovevano con l'aiuto di queste definire un'altra persona, le cui caratteristiche gli intervistati dovevano immaginare con l'occhio della propria anima. Un terzo degli intervistati fu pregato di indicare come avrebbe reagito secondo loro alle 62 frasi della lista una persona particolarmente buona, nobile. Un altro terzo rispose sulle reazioni di una persona cattiva, subdola. Il rimanente terzo doveva infine indicare che cosa avrebbe risposto una persona bisognosa di aiuto, debole.

Funkhouser stabilì che negli otto paesi c'era un concetto molto diverso di persone buone e cattive. Anche le idee sulle asserzioni tipiche di persone deboli e bisognose d'aiuto si differenziavano chiaramente. Tra l'altro emerse che in alcuni paesi, ad esempio negli Stati Uniti e in Giappone, la gente faceva chiaramente differenza tra enunciati che avevano a che fare con il potere (*power*) ed enunciati che avevano a che fare con il dominio (*control*). L'ambizione al potere, *power*, è motivata agli occhi di queste persone dal desiderio di raggiungere determinati scopi materiali-politici. Il *control* è motivato al contrario dal desiderio di dominare su altre persone. Il campo del *control* fu percepito come cattivo, il campo del *power* come buono.

In altri paesi, ad esempio in Germania, non c'era questa divisione tra potere e dominio. Molti tedeschi accomunarono ad esempio frasi come "nello sport e nel gioco mi piace vincere" e "mi diverte tendere tranelli agli altri, imbrogliarli", mentre negli Stati Uniti vennero nettamente separate. Funkhouser (2000) ne deduce che se su un piano d'astrazione molto elevato esistono livelli di accordo universale, come ad esempio l'accordo generale sul parere che la libertà sia migliore del dispotismo, la giustizia migliore dell'ingiustizia, la fortuna migliore della miseria, non appena si diventa più concreti compaiono differenze profonde tra culture.

Il celebre politologo americano Seymour Martin Lipset (1999) ha dimostrato quanto diversi criteri di giudizio morale e diverse tradizioni da regione a regione possano influenzare dei settori della vita pubblica che a prima vista si supporrebbero soggetti a livello internazionale indubitabilmente agli stessi canoni di valutazione. Egli stabilì sulla base di un indice di corruzione internazionale che il grado di corruzione che regna in un paese non può essere spiegato attraverso il grado di sviluppo economico e politico del paese in questione. Tra le 13

nazioni nella lista dei paesi col più basso grado di corruzione si trovano 12 paesi protestanti. Solo al 14° posto segue, con l'Irlanda, un paese di tradizione prevalentemente cattolica. Il primo paese islamico segue al 35° posto. A fronte di tali risultati, si possono applicare nei paesi cattolici, protestanti e islamici gli stessi criteri di giudizio su ciò che è una pratica commerciale tollerabile e cosa è invece corruzione criminale? E se sì, si possono applicare universalmente le misure più strette improntate alla tradizione protestante, che devono apparire negli altri paesi incomprensibili e grette?

Dall'inclinazione a considerare i criteri morali e l'opinione pubblica del proprio ambiente e della propria epoca vincolanti anche per altri luoghi e tempi scaturisce presumibilmente anche la tendenza, negli ultimi anni crescente, alle pubbliche scuse. "Chiedo scusa" può riferirsi al proprio comportamento oppure a qualcosa che si è detto. Ma questo "chiedo scusa" viene celebrato con sensibilità ancor maggiore se riguarda il comportamento o le asserzioni di altri, quando si riferisce a processi in cui non si è avuta personalmente alcuna influenza. Il "chiedo scusa" diventa allora una presa di distanze morale che non ha conseguenze, è vero, e non comporta alcun rischio, né esige sforzi o vittime, ma che fa effetto proprio come se fosse un atto. All'inizio di questo sviluppo c'è Willy Brandt. Quando nel 1970 cadde in ginocchio a Varsavia davanti al monumento per gli ebrei assassinati nel ghetto di Varsavia, creò un simbolo che per un trentennio dominò i sentimenti dei tedeschi. Si scusò per dei misfatti nei quali non aveva avuto alcuna parte. Ma come un visionario aveva capito che il nesso tra il macchiarsi di una colpa e chiedere scusa era distrutto. Negli anni Novanta questa tendenza si rafforzò. Così il presidente americano Bill Clinton si scusò il 23 marzo 1998 durante un discorso tenuto in occasione di una visita

in Uganda per il commercio degli schiavi operato dagli Stati Uniti nel XVIII e XIX secolo (ivi, p. 17). Il papa si scusò il 12 marzo 2000 per le azioni della Chiesa nel passato, ivi incluse le crociate, l'inquisizione e la conversione forzata degli indiani (ivi, p. 37). Il 4 maggio 2001 si scusò con la Chiesa greco-ortodossa per le azioni dei cavalieri crociati durante la conquista di Costantinopoli negli anni dal 1202 al 1204[11]. Il filosofo Hermann Lübbe (2001) parla in questo contesto di un nuovo "rituale di espiazione".

Il 15 luglio 1999 si leggeva nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» la notizia: "Pellegrinaggio della riconciliazione nella terra santa". Si diceva: "più di duemila cristiani da tutto il mondo in questi giorni a Gerusalemme chiedono perdono e riconciliazione agli ebrei, ai musulmani e ai cattolici della Chiesa orientale. Ricordano i crociati, che in questo giovedì di 900 anni fa conquistavano Gerusalemme uccidendo molte migliaia di musulmani". La marcia verso la Terra Santa era cominciata a Colonia nel settembre del 1996 (Bremer 1999). Probabilmente nessun lettore ha trovato questa notizia fuori del comune. È certo che tutti i partecipanti alla marcia avessero la sensazione di fare qualcosa di buono, e sicuramente erano convinti di poter giudicare gli avvenimenti di 900 anni prima. I crociati avevano secondo loro, così si disse nella manifestazione di chiusura, tradito il nome di Gesù Cristo.

Un invito nel Medioevo

Si rende giustizia ai crociati, dicendo che hanno tradito il nome di Gesù Cristo? Dal punto di vista odierno le crociate furono senza dubbio un'impresa immorale, che contraddice il concetto attuale di cristianesimo. E anche gli assassinii della popolazione

musulmana di Gerusalemme vennero percepiti dai cronisti dell'epoca come barbari e criminali. Ma i crociati erano criminali nella loro epoca?

Il Medioevo è per noi un'epoca singolare, sotto molteplici punti di vista più difficilmente accessibile rispetto all'età classica. Eppure vale la pena sviluppare una certa sensibilità per quest'epoca. Lo storico di Ratisbona, presidente della "Monumenta Germaniae Historica", Horst Fuhrmann (1989) ha chiamato "Un invito nel Medioevo" uno dei suoi libri in cui egli rende con vivacità questa epoca storica. Effettivamente il Medioevo può apparire come una festa in una casa estranea. Non ci si orienta, ci si sente fuori posto. Ma quando poi ci si immerge nella situazione si scoprono improvvisamente molte cose conosciute.

Lo stesso vale anche per la trattazione dell'opinione pubblica nel Medioevo. Ci si imbatte, in molteplici forme, nell'opinione pubblica come controllo sociale che determina l'agire e il destino del singolo cittadino o contadino e che giustifica il dominio dei principi. E ciò in maniera persino più manifesta che nell'era moderna, perché il contatto tra popolo e sovrani era spesso più immediato rispetto a età più tarde. Concetti chiave dell'opinione pubblica nel Medioevo sono, fra gli altri, il "chiasso" e la "reputazione", la cui funzione è così descritta dallo storico Ernst Schubert (1998):

> La questione della reputazione era di importanza decisiva per la considerazione dell'individuo, rimaneva prerequisito per l'acquisizione del titolo di Maestro o per ottenere cariche e onori che l'interessato fosse un "uomo non chiacchierato". Se per i contadini e i cittadini la buona reputazione contava più dell'integrità, in quanto prova di rispettabilità e di capacità giuridica, per il commerciante il buon nome era presupposto della sua capacità di ottenere credito, per la visione del mondo dell'ambiente nobile la reputazione era parte del fondamento del dominio. (...) Lo stretto nesso fra reputazione e diritto è tangibile già nell'altotedesco antico. All'altotedesco moderno "Hohn" (scherno) corrisponde l'antico "gihônan", che significa non solo "offendere", ma molto più genericamente "danneggiare, umiliare". Perciò il diritto popolare conosceva già pene severe per la calunnia, per la composizione di canti derisori (...). Infine il problema della reputazione, del risalto decisivo dell'opinione pubblica nel Medioevo, si trova alla base della lirica politica in tutte le sue varianti, dalla poesia di scherno fino alle illustrazioni di guerra. Proprio in ciò si manifesta il fatto che all'uomo meschino, sebbene escluso dalla partecipazione alla politica, spetta ben più del limitarsi a subire la politica principesca e feudale. Anche il popolo decideva della reputazione, e ciò significava nel mondo feudale decidere dell'onore di un signore.

Un'espressione come quella di David Hume, "All government rests on opinion", non è stata tramandata dal Medioevo perché la sovranità si fondava secondo il pensiero medievale sulla grazia divina. Eppure il significato dell'opinione pubblica per la legittimazione del sovrano era ovviamente intenzionale, perché la grazia divina si manifestava anche nei commenti del popolo: "vox populi, vox Dei".

La sovranità medievale traeva la propria legittimazione dunque anche dall'opinione pubblica. Ma che cosa caratterizzava la sua comprensione di sé? Su questo ci dà delle informazioni il cronista Widukind che registra nella sua *Storia dei Sassoni* il momento nell'anno 936 in cui Ildeberto, arcivescovo di Mainz, consegna a Ottone il Grande le insegne imperiali:

> Andò all'altare, prese la spada con il cinturone e parlò rivolto al re: "Ricevi questa spada e scaccia con essa tutti gli oppositori di Cristo, i pagani e i cattivi cristiani, perché attraverso la volontà di Dio tutto il potere nel Regno dei Franchi è trasmesso a te" (Bauer, Rau 1990).

L'imperatore del Sacro Romano Impero appare qui come un condottiero, obbligato a difendere il cristianesimo con la spada – un concetto la cui origine deve essere probabilmente ricercata nell'epoca di Carlo Magno, quando l'Occidente si sentiva minacciato dall'Islam che avanzava in maniera apparentemente inarrestabile e che aveva sopraffatto non solo ampie porzioni dell'Impero Romano d'Oriente, ma anche la Sicilia e la penisola iberica.

A questo punto il cammino ci riporta indietro alle crociate e all'anno 1188. Un anno prima le truppe del Saladino avevano riconquistato Gerusalemme, togliendola ai crociati che avevano controllato la città per quasi novant'anni. L'Occidente era scosso. Le voci correvano: il Saladino si era vendicato crudelmente per la conquista cristiana di 88 anni prima, il Sacro Sepolcro era chiuso ai pellegrini. Ancora nello stesso anno il re inglese Riccardo elogiava la crociata nella cattedrale di Tours. A lui si unì il re francese Filippo. In questa situazione rovente, a marzo del 1188, l'imperatore del Sacro Romano Impero Federico Barbarossa decise di celebrare a Mainz il tradizionale convegno dei re franchi, una festa allegra, dai colori vivaci, che serviva la causa della rappresentanza. Gerd Althoff parla di questi convegni come di un "esempio di comunicazione pubblica" (Althoff 1998, pp. 1-110, a p. 54). L'imperatore concepiva la propria carica come quella del supremo difensore della cristianità. Il concetto che aveva della propria carica difficilmente gli permetteva di restare indietro rispetto ai re di Inghilterra e Francia. Barbarossa aveva più di 60 anni e sembrava poco entusiasta all'idea di una crociata. Un cronista descrive come egli cercò di ottenere una proroga ma venne sollecitato dall'opinione pubblica a una crociata immediata:

> L'imperatore domandò se dovesse intraprendere la crociata subito o piuttosto non più avanti. Egli voleva infatti mettersi in marcia non prima di un anno dopo. Poiché ora tutti gli gridavano che non poteva rinviarla, ricevette la croce dal vescovo Goffredo di Würzburg nel massimo giubilo, fra sentenze di lode e lacrime di amici. Prima di lui suo figlio Federico Duca di Svevia aveva preso la croce (Milger 1988, p. 226).

Qui si evidenzia una spinta all'integrazione che indica una direzione del tutto diversa dai parametri morali dei nostri tempi. Ciò che è un crimine dal nostro punto di vista è un dovere per l'imperatore medievale. Oggi è una vergogna che i crociati siano andati in Terra Santa per delle spedizioni di conquista. Per la morale di allora sarebbe stata una vergogna non farlo.

E Colombo? Accanto alle crociate, anche le imprese degli esploratori e dei conquistatori spagnoli oggi sono considerati perfetti esempi di atti abietti. Ovviamente in un articolo di giornale a proposito di una mostra su Carlo V si parla del "Criminale Pizarro"[12]. E sicuramente Pizarro era anche per i parametri della sua epoca una personalità ambigua. Ma ciò vale per i conquistatori in generale? La conversione forzata degli indiani, oggi occasione per chiedere perdono, dev'essere giudicata diversamente, stando ai criteri medievali, che dominavano ancora i primi decenni dopo la scoperta dell'America. Dopo non c'era cosa più importante di un uomo che finisse la sua vita come Cristo. La nascita veniva vista ormai come l'ingresso nella valle del dolore in cui ha inizio "la miseria dell'umanità" (Fuhrmann 1989, p. 246). "Alcuni Padri della Chiesa consideravano", scrive Horst Fuhrmann, "il vero compleanno, in quanto nascita davanti a Dio, il giorno del battesimo, (...) o il giorno della morte come giorno del compimento del cammino della vita sempre esposto al pericolo e dell'accesso alla pace di Dio" (ib.). Per gli esploratori e i missionari spagnoli sarebbe stato un crimine non tentare con tutti i mezzi di convertire gli indiani al cristianesimo, anche se con la

forza. La rinuncia al tentativo di conversione sarebbe stata inumana per i principii dell'epoca. Sarebbe equivalso ad abbandonare le anime degli indiani sconsideratamente alla rovina. Il che era peggiore della morte.

L'escursione nel Medioevo non serviva a giustificare le imprese dei crociati o dei conquistatori – così facendo si applicherebbero infatti i criteri del presente agli avvenimenti del passato, solo con un giudizio morale positivo. Invece si è trattato di illustrare la regola più importante della teoria dell'opinione pubblica: in tutte le società l'uomo agisce sotto l'influenza della pressione, che crea consenso e che dà luogo all'integrazione, del clima d'opinione. Vi rientrano elementi relativamente a breve termine, come il clima d'opinione che ha obbligato l'azienda petrolifera Shell a portare in secco la piattaforma Brent Spar, ed elementi a lungo termine, come le leggi non scritte, la morale di un'epoca plasmata da una determinata interpretazione di cristianesimo. Entrambi trovano comunque i propri limiti nel tempo e nello spazio. La passione con cui oggi si giudicano avvenimenti avvenuti 900 anni fa dimostra che questa nozione è poco diffusa. Inoltre finora non sembrerebbe che qualcosa debba cambiare nei prossimi tempi. Una carenza di conoscenze sociopsicologiche non viene vissuta finora nella nostra società come una carenza. Quarant'anni fa Adorno diceva ai suoi studenti: "Sociopsicologia – non esiste affatto". E recentemente in un seminario di Pubblicistica a Mainz sul tema della tutela della privacy quando si è parlato di leggi non scritte uno studente prese la parola dicendo: "Come materia complementare studio giurisprudenza. Ho imparato che di leggi non scritte non ne esistono".

Il 13 maggio 1998 l'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton tenne un discorso in cui descrisse i doveri fondamentali e i principi basilari della politica americana ed europea, secondo la sua opinione. Disse:

> Nell'interesse della nostra sicurezza dobbiamo lavorare per la pace, sia essa nell'Irlanda del Nord, in Nagorny-Karabach, Kosovo, Bosnia o Cipro. Dobbiamo decidere di insorgere contro l'intolleranza, l'ingiustizia e le aggressioni militari. Il razzismo e l'ineguaglianza non devono avere alcun posto nel nostro futuro comune. Dobbiamo combatterli laddove nascono, nei nostri paesi o altrove (...). Ciò che accade aldilà dei nostri confini non può esserci indifferente, perché si ripercuote sulla nostra vita quotidiana a casa. L'America e l'Europa devono modellare insieme questo mondo[13].

Sarebbe inadeguato paragonare Clinton ai crociati o ai conquistatori. Tuttavia un'affinità è appariscente: la naturalezza con cui viene presupposto che la propria morale valga per tutti e giustifichi ingerenze nella vita altrui. Forse qualcuno se ne scuserà fra 500 anni?

[1] *Greenpeace entschuldigt sich bei Shell. Umweltschutzorganisation gesteht Fehler bei der Berechnung der Schadstoffe in der Brent Spar ein* (Greenpeace si scusa con la Shell. L'organizzazione ambientalista incorre in un errore nella stima delle sostanze nocive nella Brent Spar), in «Die Welt on line» del 21 giugno 1995.

[2] *"Brent Spar" wurde geräumt. Umweltministerin Merkel will Versenkung der Bohrinsel verhindern* (La "Brent Spar" è stata evacuata. Il ministro per l'Ambiente Merkel vuole impedire l'affondamento della piattaforma), in «Die Welt on line» del 24 maggio 1995.

[3] *Schüsse auf Shell-Tankstelle. Versenkung der Ölplattform als Motiv vermutet. Boykottaufrufe* (Spari contro un distributore Shell. Movente presunto è l'affondamento della piattaforma petrolifera. Appelli al boicottaggio), in «Die Welt on line» del 15 giugno 1995. *Proteste gegen Shell weiten sich aus. Jetzt vier Greenpeace-Aktivisten auf der "Brent Spar"* (Si allarga la protesta contro la Shell. Quattro attivisti di Greenpeace ora a bordo della "Brent Spar"), in «Die Welt on line» del 21 giugno 1995.

[4] *Proteste gegen Shell weiten sich aus*, cit.

[5] Ib.

[6] *Shell-Manager verwirren mit Aussagen zu Plattform* (Manager della Shell confondono con dichiarazioni sulla piattaforma), in «Die Welt on line» del 17 giugno 1995.

[7] *Der Weg der "Brent Spar" zu einer Entsorgung an Land* (Il cammino della "Brent Spar" verso lo smaltimento dei rifiuti a terra), in «Die Welt on line» del 22 giugno 1995.

[8] *Greenpeace entschuldigt sich bei Shell*, cit.
[9] Ib.
[10] *Ein Wodka auf den "Mir"- Absturz* (Una vodka all'abbattimento della "Mir"), in «Die Welt on line» del 18 marzo 2001. *Die Mir ist verglüht* (La Mir si è spenta), in «Die Welt on line» del 23 marzo 2001.
[11] *Pilgerfahrt auf Paulus' Spuren* (Pellegrinaggio sulle orme di Paolo), in «Die Welt on line», del 7 maggio 2001.
[12] *Sonnenkaisers Düsternis. Mit Christi Lanze gegen die Haubitzen der Zukunft: Karl V. in einer grossen Ausstellung in Gent*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 15 novembre 1999.
[13] Remarks by the President to the people of Germany. The White House, Office of the Press Secretary, 13 maggio 1998.

Studi letterari sull'opinione pubblica

Una guida all'analisi del testo

Lo studio della letteratura va eseguito tenendo a mente le seguenti domande:

– L'opera contiene una o più definizioni di opinione pubblica? Se non si tratta di una pubblicazione volta appunto alla raccolta di definizioni, da quale o quali definizioni di opinione pubblica parte l'opera?

– L'opera si ricollega ad altri autori – contemporanei o storici – non solo con citazioni occasionali ma in modo continuativo? A quali autori?

– Quali autori classici vengono citati sul tema opinione pubblica, espressamente o solo per inciso?

– Parte dell'opera o l'intero scritto hanno come argomento principale la descrizione contenutistica dell'opinione pubblica (in un determinato periodo, su determinati argomenti, sostenuta o combattuta da determinati gruppi o istituzioni) o i contenuti dell'opinione pubblica vengono usati solo come esempio per descrivere il funzionamento dell'opinione pubblica?

a) La descrizione del funzionamento dell'opinione pubblica costituisce il fulcro dell'opera o di una sua par-

te? Da quale prospettiva: sociopsicologica, politica, culturale o dalla prospettiva di altri settori?

b) Oppure il funzionamento dell'opinione pubblica viene descritto non come tema centrale ma piuttosto solo laddove emerge dal contesto?

– L'opinione pubblica viene trattata come potere di giudizio critico, intellettualmente stimato (concetto elitario) o come mezzo di integrazione (concetto integrativo)?

– L'autore rappresenta l'opinione pubblica come saggia o insensata, o vicendevolmente come saggia e insensata? Quali proprietà le vengono attribuite? O si rinuncia a un giudizio?

Il conformismo viene citato in rapporto all'opinione pubblica? La paura dell'isolamento viene nominata come causa del conformismo? Nell'opera vengono usati in rapporto al conformismo il concetto di "paura sociale" o concetti suoi sinonimi?

La paura dell'isolamento dell'individuo viene accentuata come fattore determinante nel processo di opinione pubblica?

– Come riconosce l'individuo l'approvazione o la disapprovazione del mondo circostante (segnali del mondo circostante)?

– Il principio di David Hume, "All government rests on opinion", viene trattato o viene presa in generale posizione sul fatto che ogni governo debba tener conto dell'opinione pubblica?

– Viene asserito espressamente o almeno implicitamente suggerito, nell'opera, che l'opinione pubblica/il clima d'opinione abbia una carica morale, che ha un legame con valutazioni morali?

– L'autore differenzia implicitamente o esplicitamente tra posizioni morali e razionali? Come descrive il rapporto fra le due? Vengono distinte fasi in cui dominano posizioni morali e altre in cui dominano posizioni razionali?

– Viene fatta nell'opera una distinzione tra l'opinione pubblica (con oggetto specifico, a breve termine) e il clima d'opinione (più diffuso, a lungo termine)? Sulla base di quest'opera si intravede la possibilità di utilizzare il concetto di opinione pubblica come concretizzazione del clima d'opinione?

– La trattazione comprende una discussione del termine "Sfera Pubblica"? Viene interpretata in maniera legislativa, politica, sociopsicologica (sfera pubblica come consapevolezza)?

– Cosa viene descritto come espressione dell'opinione pubblica: i contenuti dei media, i risultati delle elezioni, simboli, rituali (feste), istituzioni, moda, dicerie, pettegolezzi, reazioni di persone a comportamenti, modi di dire, altro?

– Come viene vista la relazione fra giornalismo, mass media e opinione pubblica:

a) l'opinione pubblica e l'opinione resa pubblica, pubblicata, vengono equiparate o distinte in maniera chiara l'una dall'altra?

b) ai mass media viene attribuita un'influenza forte o ridotta sulla formazione dell'opinione pubblica, o que-

sta problematica non viene affatto trattata?

c) vengono descritti altri tipi di influenza sull'opinione pubblica? Quali?

– Viene trattato l'effetto dell'opinione pubblica in determinati settori, come ad esempio diritto, religione, economia, scienza, arte/estetica (*popular culture*)?

– Viene operata una distinzione tra percezione dell'ambiente circostante e paura dell'isolamento in riferimento a diverse cerchie sociali: famiglia, amici, conoscenti, poi colleghi di lavoro e infine la sfera pubblica anonima?

– Si possono trarre conclusioni sulle visioni personali dell'autore riguardo al fenomeno opinione pubblica o alla sfera pubblica esaminando lo *Zeitgeist*, la storia socio-culturale o le condizioni in cui ha vissuto l'autore?

– Dove ha fallito il questionario? C'erano nell'opera asserzioni implicite o esplicite sull'opinione pubblica o sulla sfera pubblica che non è stato possibile registrare con questo questionario?

Bibliografia

Albertini, Rudolf Von, 1951, *Das politische Denken in Frankreich zur Zeit Richelieus* (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, n. 1), Marburg, Simons Verlag.

Albrecht, Angelika, 1983, *Lachen und Lächeln - Isolation oder Integration?*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.

Allport, Floyd H., 1937, *Toward a Science of Public Opinion*, «Public Opinion Quarterly», vol. 1, n. 1, pp. 7-23; trad. it. 1969, "*Verso una scienza dell'opinione pubblica*", in M. Livolsi, a cura, *Comunicazioni e cultura di massa*, Milano, Hoepli, pp. 267-280.

Althoff, Gerd, 1998, "*Die Bösen schrecken, die Guten belohnen. Bedingungen, Praxis und Legitimation mittelalterlicher Herrschaft*", in G. Althoff, H.-W. Goetz, E. Schubert, a cura, *Menschen im Schatten der Kathedrale. Neuigkeiten aus dem Mittelalter*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Alverdes, Friedrich Wilhelm, 1925, *Tiersoziologie: Forschungen zur Völkerpsychologie und soziologie*, a cura di Richard Thurn, vol. 1, Leipzig, Hirschfeld.

Aristotele, 1993, *Politica*, a cura di R. Laurenti, Bari, Laterza.

Asch, Solomon E., 1951, "*Effects of Group Pressure upon the Modification and Distortion of Judgments*", in H. Guetzkow, a cura, *Groups, Leadership, and Men*, Pittsburgh, Carnegie; rist. in Dorwin Cartwright, Alvin Zander, a cura, 1953, *Group Dynamics. Research and Theory*, Evanston, Ill., New York, Row, Peterson and Comp., pp. 151-162.

Asch, Solomon E., 1952, *Group Forces in the Modification and Distortion of Judgments*, «Social Psychology», New York, Prentice Hall Inc., pp. 450-473.

Bader-Weiss, G., Bader K. S., 1935, *Der Pranger. Ein Strafwerkzeug und Rechtswahrzeichen des Mittelalters*, Freiburg, Jos. Waibel'sche Verlagsbuchhandlung.

Bandura, Albert, 1968, "*Imitation*", in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 7, New York, The Macmillan Company & The Free Press, pp. 96-101.
Barber, Bernard, Lobel Lyle, S., 1953[3], "*Fashion in Women's Clothes and the American Social System*", in R. Bendix, S. M. Lipset, a cura, *Class, Stains and Power. A Reader in Social Stratification*, Glencoe, The Free Press, pp. 323-332.
Bauer, Albert, Rau, Reinhold, a cura, 1990, *Quellen zur Geschichte der sächsischen Kaiserzeit, Widukinds Sachsengeschichte, Adalberts Fortsetzung der Chronik Reginos, Liuprands Werke*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. 88-89.
Bauer, Wilhelm, 1914, *Die öffentliche Meinung und ihre geschichtlichen Grundlagen*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck).
Beniger, James R., 1978, *Media Content as Social Indicators. The Greenfield Index of Agenda-Setting*, «Communication Research 5», pp. 437-453.
Beniger, James R., 1987, *Toward an Old New Paradigm. The Half-Century Flirtation with Mass Society*, «Public Opinion Quarterly», vol. 51, pp. 546-566.
Bentham, Jeremy, 1838-1843, "*The constitutional Code, Book 1, Chapter VIII, Public-Opinion Tribunal*", in John Bowring, 1962, *The Works of Jeremy Bentham*, vol. 9, New York, Russel & Russel, pp. 41-46.
Berlin, Isaiah, 1982[2], "*The Counter Enlightenment*", in Henry Hardy, a cura, *Isaiah Berlin: Against the Current. Essays in the History of Ideas*, New York, Penguin; trad. it. 2000, "*Il contro-illuminismo*", in Henry Hardy, a cura, *Controcorrente: saggi di storia delle idee*, Milano, Adelphi, pp. 3-37.
Berlyne, D. E., 1969[2], "*Laughter, Humor, and Play*", in Gardner Lindzey, Elliot Aronson, a cura, *The Handbook of Social Psychology*, vol. 3, Mass., Addison-Wesley Publishing Comp., pp. 795-852.
Beyle, Herman C., 1931, *Identification and Analysis of Attribute-Cluster-Blocs*, Chicago, University of Chicago Press.
Bibbia, 1982, *Antico Testamento, Samuele*, l. II, Milano, Mondadori.
Blake, Robert R., Suygley Mouton, Jane, 1954, *Present and Future Implications of Social Psychology for Law and Lawyers*, «Journal of Public Law», vol. 3, pp. 352-369.
Blumer, Herbert, 1948, *Public Opinion and Public Opinion Polling*, «American Sociological Review», vol. 13, pp. 542-547.
Boas, George, 1969, *Vox Populi: Essays in the History of an Idea*, Baltimore, The Johns Hopkins Press.
Bodin, Jean, 1583, *De republica libri sex*, Paris; trad. it. 1997, *I sei libri dello Stato*, Torino, UTET.

Bourdieu, Pierre, 1979, "*Public Opinion Does Not Exist*", in A. Mattelart, S. Siegelaub, a cura, *Communication and Class Struggle*, New York, International General; trad. it. 1976, *L'opinione pubblica non esiste*, «Problemi dell'informazione», n. 1.
Braatz, Kurt, 1988, *Friedrich Nietzsche - Eine Studie zur Theorie der öffentlichen Meinung* (Monographien und Texte zur Nietzsche-Forschung, vol. 18), Berlin, New York, de Gruyter.
Bremer, Jörg, 1999, *Versöhnungs-Wanderung ins Heilige Land. Christen verurteilen die Taten der Kreuzfahrer*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 15 luglio, p. 12.
Bryce, James, 1888-1889, *The American Commonwealth*, London, Macmillan, 2 voll.
Bucher, Lothar, 1887, *Über politische Kunstausdrücke*, «Deutsche Revue», 12, pp. 67-80.
Burke, Edmund, 1791, "*An Appeal from the New to the Old Whigs*"; trad. it. 1963, "*Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs*", in *Scritti politici*, Torino, UTET, pp. 445-579.
Burke, Edmund, 1773-97 [1975], *The works*, vol. VI, Hildesheim, New York, Georg Olms Verlag.
Carson, Rachel, 1962, *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin Co.
Cartwright, Dorwin, Zander, Alvin, a cura, 1953, *Group Dynamics. Research and Theory*; ora in 1968, New York, Evanston, London, Harper & Row.
Childs, Harwood I., 1965, *Public Opinion: Nature, Formation, and Role*, Princeton, N. J., Toronto, New York, London, D. van Nostrand Company, Inc.
Chuliá-Rodrigo, Maria Elisa, 1989, *Die öffentliche Meinung in Cervantes' Roman "Don Quijote von der Mancha"*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Cicerone, Marco Tullio, 1998, *Epistola ad Attico*, a cura di C. Di Spigno, Torino, UTET.
Clark, Terry N., 1969, *Gabriel Tarde on Communication and Social Influence. Selected Papers*, Chicago-London, Univ. Chicago Press.
Conradt, David P., 1978, "*The 1976 Campaign and Election: An Overview*", in Karl H. Cerny, *Germany at the Polls. The Bundestag Election of 1976*, Washington, D. C., American Enterprise Institute for Public Policy Research, pp. 29-56.
Corpus Iuris Civilis, 1954, vol. II, *Codex Justinianus*, a cura di P. Krüger; rist. invariata dell'ed. 1877, Berlin, Weidmann.
Crespi, Leo, 1969, discorso tenuto al 24° convegno annuale della AAPOR, Lake George.
Csikszentmihalyi, Mihaly, 1992, *Public Opinion and the Psychology of Solitude*, discorso tenuto alla Johannes Gutenberg Universität, 22 gennaio.

Darwin, Charles, 1873, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*; trad. it. 1982, *Le espressioni delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Torino, Boringhieri.
Davison, W. Phillips, 1958, *The Public Opinion Process*, «Public Opinion Quarterly», vol. 22, pp. 91-106.
Davison, W. Phillips, 1968, "*Public Opinion Introduction*", in David L. Sills, a cura, *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. 13, New York, The Macmillan Company & The Free Press, pp. 188-197.
Deisenberg, Anna Maria, 1986, *Die Schweigespirale - Die Rezeption des Modells im In- und Ausland*, con una conclusione di Elisabeth Noelle-Neumann, München, Minervasaur.
«Der Spiegel», 1978a, n. 19, 8 maggio.
«Der Spiegel», 1978b, n. 22, 29 maggio.
«Der Stern», 1971a, n. 24, 3 giugno, pp. 16-24.
«Der Stern», 1971b, n. 46, 4 novembre, p. 260.
Descartes, René, 1641, *Meditationes de Prima Philosophia*; trad. it. 1967, "*Meditazioni metafisiche sulla filosofia prima*", in *Opere*, vol. I, Bari, Laterza.
Dicey, Albert V., 1905a, *Lectures on the Relation Between Law and Public Opinion in England, During the Nineteenth Century*, London, Macmillan.
Dicey, Albert V., 1905b, *Law and Public Opinion in England*, London, Macmillan.
«Die Welt», 1976, n. 189, p. 8.
«Die Welt», 1979, n. 239, 12 ottobre.
Donsbach, Wolfgang, Stevenson, Robert L., 1986, *Herausforderungen, Probleme und empirische Evidenzen der Theorie der Schweigespirale*, «Publizistik», anno 31, n. 1-2, pp. 7-34.
Douglas, Mary, 1986, *How Institutions Think*, Syracuse, New York, Syracuse University Press; trad. it. 1990, *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino.
Dovifat, Emil, 1962 [1937], *Zeitungslehre*, vol. 1, Berlin, Walter de Gruyter & Co. (Sammlung Göschen, t. 1.039).
Dülmen, Richard Van, 1977, *Reformation als Revolution: Soziale Bewegung und religiöser Radikalismus*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag.
Durkheim, E., 1895, *Les règles de la méthode sociologique; sociologie et philosophie*; trad. it. 1996, *Le regole del metodo sociologico; sociologia e filosofia*, Milano, Edizioni di comunità.
Eckert, Werner, 1985, *Zur öffentlichen Meinung bei Machiavelli - Mensch, Masse und die Macht der Meinung*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Eckstein, Harry, 1966, *Division and Cohesion in Democracy. A Study of Norway*, Princeton, N. J., Princeton University Press.

Erasmo da Rotterdam, 1516, *Institutio principis christiani*, Basileae, Froben; trad. it. 1977, *L'educazione del principe cristiano*, a cura di M. Isnardi Parente, Napoli, Morano editore.
Esiodo, 1985, *Le opere e i giorni*, Milano, Garzanti.
Ewen, W., Heininger, W., Holicki, S., Hopbach, A., Schlüter, E., 1981/82, *Selbstexperiment: Isolationsdrohung*, tesina, Mainz, Institut für Publizistik, Johannes Gutenberg Universität.
Festinger, Leon, 1957, *A Theory of Cognitive Dissonance*, Evanston, Ill., Row, Peterson and Comp.
Fields, James M., Schuman, H., 1976, *Public beliefs about the beliefs of the public*, «Public Opinion Quarterly», vol. 40, pp. 427-448.
Frame, Donald M., 1965, *Montaigne. A Biography*, New York, Harcourt, Brace & World.
«Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1977, n. 177, 3 agosto, p. 21.
«Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1979a, n. 224, 26 settembre.
«Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1979b, n. 233, 6 ottobre.
Frazier, J. P., Gaziano, C., 1979, *Robert Ezra Park's Theory of News, Public Opinion and Social Control*, «Journalism Monographs», n. 64.
Frentiu, Carmen, 1990, *Die öffenfliche Meinung in den Essays "Upon the Original and Nature of Government" (1672) und "Of Popular Discontents" (1685) von Sir William Temple*, tesina, Mainz, Institut für Publizistik, Johannes Gutenberg Universität.
Frey, S., Hirsbrunner, H.-P., Pool, J., Daw, W., 1981, "*Das Berner System zur Untersuchung nonverbaler Interaktion*", in Peter Winkler, a cura, *Methoden der Analyse von Face-to-Face-Situationen*, Stuttgart, Metzler.
Frisch, Max, 1958, "*Öffentlichkeit als Partner*"; ora in 1979[6], *Öffentlichkeit als Partner*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
Fromm, Erich, 1979, *Sigmund Freuds Psychoanalyse – Grösse und Grenzen*, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt; trad. it. 1984, *Grandezza e Limiti del Pensiero di Freud*, Milano, Mondadori.
Frühwald, Wolfgang, 1999, *Wir bestehen buchstäblich aus Sternenstaub. An der Schwelle zum neuen Jahrtausend. Erfahrungsbeschleunigung auf unüberschaubaren Wissensstrecken*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4 dicembre, Bilder und Zeiten, p. 1.
Fuchs, D., Gerhards, J., Neidhart, F., 1992, *Öffentliche Kommunikationsbereitschaft. Ein Test zentraler Bestandteile der Theorie der Schweigespirale*, «Zeitschrift für Soziologie», anno 21, pp. 284-295.
Fuhrmann, Horst, 1989, *Einladung ins Mittelalter*, München, C.H. Beck.
Funkhouser, G. Ray, 1973, *The Issues of the Sixties: An Exploratory Study in the Dynamics of Public Opinion*, «Public Opinion Quarterly», vol. 37, pp. 62-73.

Funkhouser, G. Ray, 2000, *A World Ethos and the Clash of Civilizations: A Cross-Cultural Comparison of Attitudes*, «International Journal of Public Opinion Research», anno 12, pp. 73-79.

Gail, Anton J., 1981³, *Erasmus von Rotterdam in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Reinbek, Rowohlt.

Gallacher, S. A., 1945, *Vox populi, vox Dei*, «Philological Quarterly», vol. XXIV, gennaio, pp. 12-19.

Ganochaud, Colette, 1977-1978, *L'opinion publique chez Jean-Jacques Rousseau*, Université de Paris V - René Descartes, Sciences Humaines, Sorbonne, tt. 1, 2.

Gehlen, Arnold, 1965, *Zeit-Bilder. Zur Soziologie und Ästhetik der modemen Malerei*, Frankfurt am Main, Bonn, Athenäum.

Geldner, Ferdinand, 1930, *Die Staatsauffassung und Fürstenlehre des Erasmus von Rotterdam*, «Historische Studien», n. 191, Berlin.

Gerber, Christine, 1975, *Der Begriff der öffentlichen Meinung im Werk Rousseaus*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.

Gersdorff, Carl (Ernst August) Von, 1846, *Über den Begriff und das Wesen der öffentlichen Meinung. Ein Versuch*, Jena, Verlag von J. G. Schreiber.

Glanvill, Joseph, 1661, *The Vanity of Dogmatizing: or Confidence in Opinions. Manifested in a Discourse of the Shortness and Uncertainty of our Knowledge. And its Causes: With some Reflexions on Peripateticism, and An Apology for Philosophy*, London, E. C. for Heury Eversden at the Grey-Hound in St. Pauls-Church-Yard.

Glynn, Carroll J., McLeod, Jack M., 1985, "*Implications of the Spiral of Silence Theory for Communication and Public Opinion Research*", in Keith R. Sanders, Linda Lee Kaid, Dan Nimmo, a cura, *Political Communication Yearbook 1984*, Carbondale, Edwardsville, Southern Illinois University Press, pp. 43-65.

Goethe, Johann Wolfgang, s.d., "*Weltliteratur, Homer noch einmal*", in *Schriften zur Literatur*, ed. commemorativa, a cura di Ernst Beutler, 1964², *Werke, Briefe und Gespräche*, vol. 14, Zürich, Stuttgart, Artemis.

Goffman, Erving, 1956, *Embarrassment and Social Organization*, «The American Journal of Sociology», vol. 62, n. 3, pp. 264-271.

Goffman, Erving, 1963a, *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, Inc.; trad. it. 1970, *Stigma: l'identità negata*, Bari, Laterza.

Goffmann, Erving, 1963b, *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gatherings*, New York, The Free Press; trad. it. 1971, *Il comportamento in pubblico*, Bologna, il Mulino.

Gollin, Albert E., 1980, *Exploring the Liaison between Polling and the Press*, «Public Opinion Quarterly», vol. 44, pp. 445-461.

Habermas, Jürgen, 1962, "*Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*", in *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied, Hermann Luchterhand; trad. it., 1977, "*Delimitazione propedeutica di un tipo di sfera pubblica borghese*", in *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza.

Hallemann, Michael, 1984, *Peinlichkeit als Indikator. Theorie der Peinlichkeit - demoskopische Analyse - Bezüge zur Publizistikwissenschaft unter besonderer Berücksichtigung des Phänomens Öffentlichkeit*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.

Hallemann, Michael, 1986, *Peinlichkeit und öffentliche Meinung*, «Publizistik», anno 31, n. 3-4, pp. 249-261

Hallemann, Michael, 1989, *Peinlichkeit. Ein Ansatz zur Operationalisierung von Isolationsfurcht im sozialpsychologischen Konzept öffentlicher Meinung*, tesi di dottorato, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.

Haller, William, 1965, *Tracts on Liberty in the Puritan Revolution 1638-1647*, vol. 1, New York, Octagon Books.

Halter, Lars, 2001, *Titos Sternenritt ins Weltall*, «Die welt online», 29 aprile.

Harig, Ludwig, 1978, *Rousseau sieht das Weisse im Auge des Königs. Ein literaturhistorischer Rückblick*, «Die Welt», n. 71, 25 marzo.

Haviland, John Beard, 1977, *Gossip, Reputation, and Knowledge in Zinacantan*, Chicago, University of Chicago Press.

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 1821, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*; trad. it. 1999, *Lineamenti di filosofia del diritto (con le aggiunte di Eduard Gans)*, Roma-Bari, Laterza.

Heider, Fritz, 1946, *Attitudes and Cognitive Organization*, «The Journal of Psychology», vol. 21, pp. 107-112.

Hennis, Wilhelm, 1957, "*Meinungsforschung und repräsentative Demokratie*", in *Zur Kritik politischer Umfragen*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck).

Hentig, Hans Von, 1954-55, *Die Strafe. Frühformen und kulturgeschichtliche Zusammenhänge*, Berlin, Göttingen, Heidelberg, Springer.

Hobbes, Thomas, 1650, *The Elements of Law Natural and Politic*; trad. it. 1972, *Elementi di legge naturale e politica*, Firenze, La Nuova Italia.

Hofstätter, Peter Robert, 1949, *Die Psychologie der öffentlichen Meinung*, Wien, Wilhelm Braumüller.

Holcombe, A. W., 1923, *The Foundations of the Modern Commonwealth*, New York, Harpers.

Holicki, Sabine, 1984, *Isolationsdrohung - Sozialpsychologische Aspekte eines publizistikwissenschaftlichen Konzepts*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.

Holtzendorff, Franz Von, 1879, 1880, *Wesen und Werth der öffentlichen Meinung*, München, M. Riegersche Universitäts Buchhandlung (Gustav Himmer).
Hubbard, B. A. F., Karnofsky E. S., 1982, *Plato's Protagoras. A Socratic Commentary*, pref. di M. F. Burnyeat, London, The Trinity Press.
Hume, David, 1739-40, *A Treatise of Human Nature*; trad. it. 1987, "*Trattato sulla natura umana*", in *Opere filosofiche*, vol. I, Roma-Bari, Laterza.
Hume, David, 1741-42, *Essays Moral and Political*, Edinburgo, A. Kincaid; trad. it. 1987, "*Saggi morali, politici e letterari*", in *Opere filosofiche*, vol. III, Roma-Bari, Laterza.
Hume, David, 1751, *An enquiry concerning the principles of morals*, London, A. Millar; trad. it. 1968², "*Ricerca sui principi della morale*", in *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, Bari, Laterza.
Hyman, Herbert H., 1957, *Toward a Theory of Public Opinion*, «Public Opinion Quarterly», vol. 21, n. 1, pp. 54-60.
Ihering, Rudolph Von, 1883, *Der Zweck im Recht*, vol. 2, Leipzig, Breitkopf & Härtel.
Institut Für Demoskopie Allensbach, 1952, *Die Stimmung im Bundesgebiet*, ottobre, Grafik.
International Encyclopedia of Communications, 1989, New York, Oxford University Press.
Jäckel, Anne, 1988, *Ungeschriebene Gesetze im Lichte der sozialpsychologischen Theorie öffentlicher Meinung*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Jahoda, Marie, 1959, *Conformity and Independence. A Psychological Analysis*, «Human Relations», 12, pp. 99-120; trad. ted. 1973 [1969], "*Konformität und Unabhängigkeit - Eine psychologische Analyse*", in Martin Irle, M. v. Cranach, H. Vetter, a cura, *Texte aus der experimentellen Sozialpsychologie* (Soziologische Texte, Band 45), Neuwied, Luchterhand, pp. 548-572.
Jordan, E., 1930, *Theory of Legislation*, Indianapolis, Progress Publishing Company.
Jünger, Ernst, 1962, *Der Waldgang*, Frankfurt am Main, Klostermann.
Kaiser, Joseph H., 1975, *Sozialauffassung. Lebenserfahrung und Sachverstand in der Rechtsfindung*, «Neue Juristische Wochenschrift», n. 49.
Kant, Immanuel, 1781, *Kritik der reinen Vernunft*, Riga, Hartknoch; trad. it. 1963, *Critica della ragion pura*, a cura di Giovanni Gentile, Roma-Bari, Laterza.
Katz, Elihu, 1981, "*Publicity and Pluralistic Ignorance: Notes on 'The Spiral of Silence'*", in Horst Baier, Hans Mathias Kepplinger, Kurt Reumann, a cura, *Öffentliche Meinung und sozialer Wandel. Public Opinion and Social Change. Für Elisabeth Noelle-Neumann*, Opladen, Westdeutscher Verlag, pp. 28-38.
Kepplinger, Hans Mathias, 1975, *Realkultur und Medienkultur. Literarische Karrieren in der Bundesrepublik*, Freiburg, München, Karl Alber.
Kepplinger, Hans Mathias, 1979, *Ausgewogen bis zur Selbstaufgabe? Die Fernsehberichterstattung über die Bundestagswahl 1976 als Fallstudie eines Kommunikationspolitischen Problems*, «Media Perspektiven», n. 11, pp. 750-755.
Kepplinger, Hans Mathias, 1980a, *Kommunikation im Konflikt. Gesellschaftliche Bedingungen kollektiver Gewalt*, Mainz, Mainzer Universitätsgespräche.
Kepplinger, Hans Mathias, 1980b, "*Optische Kommentierung in der Fernsehberichterstattung über den Bundestagswahlkampf 1976*", in Thomas Ellwein, a cura, *Politikfeld-Analysen 1979*, Opladen, Westdeutscher Verlag, pp. 163-179.
Kepplinger, Hans Mathias, 1987, *Darstellungseffekte. Experimentelle Untersuchungen zur Wirkung von Pressefotos und Fernsehfilmen*, Freiburg, München, Karl Alber.
Kepplinger, Hans Mathias, 1988, *Die Kernenergie in der Presse. Eine Analyse zum Einfluss subjektiver Faktoren auf die Konstruktion von Realität*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», anno 40, pp. 659-683.
Kepplinger, Hans Mathias, 1989a, *Künstliche Horizonte. Folgen, Darstellung und Akzeptanz von Technik in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt am Main, Campus Verlag.
Kepplinger, Hans Mathias, 1989b, "*Nonverbale Kommunikation: Darstellungseffekte*", in Elisabeth Noelle-Neumann, Winfried Schulz, Jürgen Wilke, a cura, *Fischer Lexikon Publizistik-Massenkommunikation*, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, pp. 241-255.
Kepplinger, Hans Mathias, Roth, Herbert, 1978, *Kommunikation in der Ölkrise des Winters 1973/74*, «Publizistik», anno 23, n. 4, pp. 377-428; trad. ingl. 1979, *Creating a Crisis: German Mass Media and Oil Supply in 1973/74*, «Public Opinion Quarterly», vol. 43, pp. 285-296.
Kepplinger, Hans Mathias, Hachenberg, Michael, 1979, *The Challenging Minority. A Study in Social Change*, discorso tenuto alla Conferenza Annuale dell'International Communication Association a Philadelphia, maggio 1979.
Klapp, Orrin E., 1954, *Heroes, Villains, and Fools, as Agents of Social Control*, «American Sociological Review», vol. 19, n. 1, pp. 56-62.

König, René, 1967, "*Das Recht im Zusammenhang der sozialen Normensysteme*", in Ernst E. Hirsch, Manfred Rehbinder, a cura, *Studien und Materialien zur Rechtssoziologie*, «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», numero monografico 11.
Küng, Hans, 1990, *Projekt Weltethos*, München, Zürich.
Laclos Choderlos de, 1782, *Les liaisons dangereuses*; trad. it. 1993, *Le relazioni pericolose*, Roma, Newton Compton.
Lamp, Erich, 1988, *Öffentliche Meinung im Alten Testament. Eine Untersuchung der sozialpsychologischen Wirkungsmechanismen öffentlicher Meinung in Texten alttestamentlicher Überlieferung von den Anfängen bis in babylonische Zeit*, tesi di dottorato, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Landecker, Werner S., 1950, *Types of Integration and Their Measurement*, «American Journal of Sociology», vol. 56, pp. 332-340; ora in P. E. Lazarsfeld, M. Rosenberg, 1955, *The Language of Social Research. A Reader in the Methodology of Social Research*, New York, London, The Free Press, Collier-Macmillan, pp. 19-27.
LaPiere, Richard T., 1954, *A Theory of Social Control*, New York, London, Toronto, McGraw-Hill.
Latham, R., Matthews, W., a cura, 1970-1983, *The Diary of Samuel Pepys*, vol. 1, London, voll. 11.
Lawick-Goodall, Jane Van, 1971, *In the Shadow of Man*, Boston, Houghton Mifflin; trad. ted. 1971, *Wilde Schimpansen*, Reinbek, Rowohlt.
Lazarsfeld, Paul F., 1957, *Public Opinion and the Classical Tradition*, «Public Opinion Quarterly», vol. 21, n. 1, pp. 39-53; trad. it. 1967, "*La ricerca empirica e la tradizione classica*", in *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, il Mulino, pp. 891-913.
Lazarsfeld, Paul F., Berelson, Bernard, Gaudet, Hazel, 1944, *The People's Choice. How the voter makes up his mind in a presidential campaign*, New York, Duell, Sloan and Pearce; ora in 1968³, New York, Columbia University Press.
Le Goff, Jacques, 1989, *Kann denn Lachen Sünde sein? Die mittelalterliche Geschichte einer sozialen Verhaltensweise*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», n. 102, 3 maggio, p. N3.
Leonhardt, R. W., 1965, *Der Kampf der Meinungsforscher. Elisabeth Noelle-Neumann: "Ich würde mich gar nicht wundern, wenn die SPD gewänne"*, «Die Zeit», 17 settembre.
Lersch, Philipp, 1951, *Gesicht und Seele. Grundlinien einer mimischen Diagnostik*, München, Basel, Reinhardt.
Lewin, Kurt, 1935-1946, *Resolving Social Conflicts: Selected Papers on Group Dynamics*; ora in Gertrud W. Lewin, a cura, 1948, University of Michigan Research Center for Group Dynamics, New York, Harper.

Lewin, Kurt, 1947, "*Group Decision and Social Change*", in Theodore M. Newcomb, Eugene L. Hartley, a cura, *Readings in Social Psychology*, New York, Henry Holt and Company, pp. 330-344.
Limmer, Wolfgang, 1976, *Wem schrei ich um Hilfe?*, «Der Spiegel», n. 41, pp. 236-239.
Lippmann, Walter, 1922, *Public Opinion*, New York, Macmillan; trad. it. 1995, *L'opinione Pubblica*, Roma, Donzelli.
Lipset, Seymour Martin, 1999, *Corruption, Culture, and the Intellectuals*, manoscritto non pubblicato.
Locke, John, 1671-90, *An Essay Concerning Human Understanding*; trad. it. 1971, *Saggio sull'intelletto umano*, Torino, UTET.
Lorenz, Konrad, 1963, *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, Wien, Borotha-Schoeler Verlag; trad. it. 1980², *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione*, Milano, Garzanti.
Lübbe, Hermann, 2001, "*Ich entschuldige mich*", in *Das neue politische Bussritual*, Berlin, Siedler.
Luhmann, Niklas, 1970, *Öffentliche Meinung*, «Politische Vierteljahresschrift», anno 11, n. 1, pp. 2-28; 1971, "*Öffentliche Meinung*", in *Politische Planung*, Opladen, Westdeutscher Verlag; trad. it. parz. 1990², "*L'opinione pubblica*", in *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida, pp. 81-119.
Machiavelli, Niccolò, 1514, "*De principatibus*"; ora in 1969, *Le opere*, Roma, Editori Riuniti, pp. 1-118.
Machiavelli, Niccolò, 1519, "*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*"; ora in 1999, *Opere*, vol. 1, Torino UTET.
Mack, John E., 1999, *Passport to the Cosmos: Human Transformation and Alien Encounters*, New York, Crown Publishing Group.
Madison, James, 1788, "*The Federalist n. 49, February 2. 1788*"; trad. it. 1997, "*Il federalista n. 49, 2 febbraio 1788*", in *Il Federalista*, a cura di Gigliola Sacerdoti Mariani, Torino, Giappichelli editore, pp. 270-273.
Malraux, André, 1971, *Les chênes qu'on abat...*, Paris, Gallimard.
Mathes, Sabine, 1989, *Die Einschätzung des Meinungsklimas im Konflikt um die Kernenergie durch Personen mit viel und wenig Fernsehnutzung*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
McCombs, M. E., Shaw, D., 1972, *The Agenda-Setting Function of Mass Media*, «Public Opinion Quarterly», vol. 36, pp. 176-187; trad. it. 1994, "*La funzione di agenda-setting dei mass-media*", in S. Bentivegna, a cura, *Mediare la verità*, Milano, Franco Angeli, pp. 61-73.
McDougall, William, 1920-21, *The Group Mind*, Cambridge, At the University Press.

McLeod, J. M., Becker, L. B., Byrnes, J. E., 1974, *Another Look at the Agenda-Setting Function of the Press*, «Communication Research 1», pp. 131-166.

Mead, George Herbert, 1934, *Mind, Self, and Society. From the standpoint of a social behaviorist*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. 1966, *Mente, sé e società: dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Firenze, Giunti.

Mead, Margaret, 1937, *Public Opinion Mechanisms Among Primitive Peoples*, «Public Opinion Quarterly», vol. 1, luglio, pp. 5-16.

Merton, Robert K., 1949, "*Toward the Codification of Theory and Research*", in *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press; trad. it. 1971, "*Teoria sociologica*", in *Teoria e struttura sociale*, vol. I, Bologna, il Mulino.

Milger, Peter, 1988, *Die Kreuzzüge. Krieg im Namen Gottes*, München, C. Bertelsmann.

Milgram, Stanley, 1961, *Nationality and Conformity*, «Scientific American», vol. 205, pp. 45-51.

Mill, John Stuart, 1859, *On Liberty*, London; trad. it. parz. 1972, *Saggio sulla libertà*, Milano, il Saggiatore.

Molcho, Samy, 1983, *Körpersprache*, München, Mosaik-Verlag.

Montaigne, Michel de, 1588, *Les Essais*, Paris, Abel l'Angelier; trad. it. 1970, *Saggi*, Milano, Mondadori.

Moreno, Jacob L., 1934 (1953), *Who Shall Survive? Foundations of Sociometry, Group Psychotherapy and Sociodrama*, New York, Beacon House.

Moscovici, Serge, 1991, *Silent Majorities and Loud Minorities. Commentary on Noelle-Neumann*, in James A. Anderson, a cura, *Communication Yearbook 14*, Newbury Park, Sage, pp. 298-308.

Mreschar, Renate I., 1979, *Schmidt war besser im Bild als Kohl. Universität analysierte Kameraarbeit bei der TV-Berichterstattung vor der Bundestagswahl 76*, «Frankfurter Rundschau», n. 225, 1° novembre, p. 26.

Müller, Johannes Von, 1777, "*Zuschrift an alle Eidgenossen*", in Johann Georg Müller, a cura, 1819, *Sämmtliche Werke*, Siebenundzwanzigster Theil (Nachlese kleiner historischer Schriften), Tübingen, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, pp. 24-50.

Murie, Adolph, 1944, *The wolves of Mount McKinley*, Washington, U.S. Nat. Park Serv., Fauna Ser. 5.

Nagler, Johannes, 1918, *Die Strafe. Eine juristisch-empirische Untersuchung*, Leipzig.

Neumann, Erich Peter, Noelle, Elisabeth, 1961, *Umfragen über Adenauer. Ein Porträt in Zahlen*, Allensbach, Bonn, Verlag für Demoscopie.

Nibelungenlied, 1965, a cura di Felix Genzmer, Stuttgart, Reclam; trad. it. 1995, *I Nibelunghi*, a cura di L. Mancinelli, Torino, Einaudi.

Niedermann, Bernd, 1991, *Öffentliche Meinung und Herrschaft am Beispiel des erfolgreichen Politikers Kardinal Richelieu*, tesi di laurea, Mainz.

Nietzsche, Friedrich, 1885-87, "*Was bedeuten asketische Ideale?*", in *Zur Genealogie der Moral. Eine Streitschrift*; trad. it. 1992[5], "*Che significano gli ideali ascetici?*", in *Genealogia della morale: uno scritto polemico*, Milano, Adelphi.

Noelle, Elisabeth, 1966, *Öffentliche Meinung und Soziale Kontrolle*, (Recht und Staat, Heft 329), Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck).

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1972, "*On the Significance of the Discovery of the News Value Consonance for Answering the Question on the Effects of Mass Media*", in *Abstract Guide*, XX° International Congress of Psychology, 13-19 agosto, Tokyo, Giappone.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1973a, *Kumulation, Konsonanz und Öffentlichkeitseffekt. Ein neuer Ansatz zur Analyse der Wirkung der Massenmedien*, «Publizistik», anno 18, n. 1, pp. 26-55; rist. in Elisabeth Noelle-Neumann, 1977, *Öffentlichkeit als Bedrohung. Beiträge zur empirischen Kommunikationsforschung* («Alber-Broschur Kommunikation», vol. 6), Freiburg, München, Karl Alber, pp. 127-168; ora in Maximilian Gottschlich, a cura, 1987, *Massenkommunikationsforschung. Theorieentwicklung und Problemperspektiven. Studienführer zur Publizistik- und Kommunikationswissenschaft*, Wien, Braumüller, pp. 155-181.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1973b, *Return to the Concept of Powerful Mass Media*, «Studies of Broadcasting», n. 9, marzo, pp. 67-112.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1974, "*Die Schweigespirale. Über die Entstehung der öffentlichen Meinung*", in Ernst Forsthoff, Reinhard Hörstel, a cura, *Standorte im Zeitstrom*, Frankfurt am Main, Athenäum, pp. 299-330; ora in Elisabeth Noelle-Neumann, 1979, *Öffentlichkeit als Bedrohung. Beiträge zur empirischen Kommunikationsforschung* («Alber-Broschur Kommunikation», vol. 6), Freiburg, München, Karl Alber, pp. 169-203.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1977a, *Das doppelte Meinungsklima. Der Einfluss des Fernsehens im Wahlkampf 1976*, «Politische Vierteljahresschrift», anno 18, n. 2-3, pp. 408-451; ora in Elisabeth Noelle-Neumann, 1980, *Wahlentscheidung in der Fernsehdemokratie*, Freiburg, Würzburg, Ploetz, pp. 77-115.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1977b, *Turbulences in the Climate of Opinion: Methodological Applications of the Spiral of Silence Theory*, «Public Opinion Quarterly», vol. 41, pp. 143-158.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1978, "*Kampf um die öffentliche Meinung. Eine vergleichende sozialpsychologische Analyse der Bundestagswahlen 1972 und 1976*", in Dieter Just, Peter Röhrig, a cura, *Entscheidung ohne Klarheit. Anmerkungen und Materialien zur Bundestagswahl 1976* (Schriftenreihe der Bundeszentrale für politische Bildung, vol. 127), Bonn, pp. 125-167; ora in Elisabeth Noelle-Neumann, 1980, *Wahlentscheidung in der Fernsehdemokratie*, Freiburg, Würzburg, Ploetz, pp. 144-190.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1979, *Die Führungskrise der* CDU *im Spiegel einer Wahl. Analyse eines dramatischen Meinungsumschwungs*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», n. 72, 26 marzo.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1981, *Das Bundesverfassungsgericht und die ungeschriebenen Gesetze - Antwort an Ernst Benda*, «Die Öffentliche Verwaltung», anno 35, n. 21, pp. 883-888.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1985, "*The Spiral of Silence. A Response*", in Keith R. Sanders, Lynda Lee Kaid, Dan Nimmo, a cura, *Political Communication Yearbook 1984*, Carbondale, Edwardsville, Southern Illinois University Press, pp. 66-94.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1989a, *Advances in Spiral of Silence Research*, «KEIO Communication Review», vol. 10, pp. 3-34.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1989b, "*Die Theorie der Schweigespirale als Instrument der Medienwirkungsforschung*", in Max Kaase, Winfried Schulz, a cura, *Massenkommunikation*, Opladen, Westdeutscher Verlag («Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», n. monografico 30).

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1991, "*The Theory of Public Opinion: The Concept of the Spiral of Silence*", in James A. Anderson, a cura, *Communication Yearbook 14*, Newbury Park, Sage, pp. 256-287.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 1992, *Manifeste und latente Funktion öffentlicher Meinung*, «Publizistik», anno 37, pp. 385-388.

Noelle-Neumann, Elisabeth, 2000, *Das Jahrhhundert der Arche Noah. Die Bevölkerung wittert eine bessere Zukunft*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 19 gennaio, p. 5.

Noelle-Neumann, Elisabeth, Petersen, Thomas, 2000, *Alle, nicht jeder. Einführung in die Methoden der Demoskopie*, Berlin, Heidelberg, Springer.

Nosanschuk, T. A., Lightstone, Jack, 1974, *Canned Laughter and Public and Private Conformity*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 29, n. 1, pp. 153-156.

O'Gorman, Hubert, Garry, Stephen L., 1976, *Pluralistic ignorance - a replication and extension*, «Public Opinion Quarterly», vol. 40, pp. 449-458.

Oncken, Hermann, 1904, "*Politik, Geschichtsschreibung und öffentliche Meinung*", in *Historisch-politische Aufsätze und Reden*, vol. 1, München, Berlin, R. Oldenbourg, 1914, pp. 203-243.

Osgood, Charles E., Suci, George J., Tannenbaum, Percy H., 1957, *The Measurement of Meaning*, Urbana, Ill., University of Illinois Press.

Ostertag, Michael, 1986, *Nonverbales Verhalten im Fernsehinterview. Entwicklung eines Instruments zur Erfassung und Bewertung nichtsprachlicher Äusserungen von Politikern und Journalisten*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.

Palmer, Paul A., 1936, "*The Concept of Public Opinion in Political Theory*", in Bernard Berelson, Morris Janowitz, a cura, 1950, *Reader in Public Opinion and Communication*, Glencoe, Free Press, pp. 3-13.

Pasquier, Étienne, 1956, "*Lettres* XVIII", in *Choix des lettres sur la littérature, la langue et la traduction*, a cura di Dorothy Thickett, Genf, Droz, pp. 43-52.

Petzolt, Dieter, 1979, *Öffentlichkeit als Bewusstseinszustand. Versuch einer Klärung der psychologischen Bedeutung*, tesi di laurea, Mainz, Institut für Publizistik der Johannes Gutenberg Universität.

Platone, 1989[4]a, "*La repubblica*", a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, in *Tutte le opere*, Firenze, RCS-Sansoni.

Platone, 1989[4]b, "*Le leggi*", a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, in *Tutte le opere*, Firenze, RCS-Sansoni.

Platone, 1989[4]c, "*Protagora*", a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, in *Tutte le opere*, Firenze, RCS-Sansoni.

Pribram, Karl, 1979, *Sehen, Hören, Lesen - und die Folgen im Kopf. Informationsverarbeitung im Gehirn*, Vortrag auf der gemeinsamen Fachtagung der Deutschen Lesegesellschaft E.V., der Stiftung in Medias res und der Deutschen Gesellschaft für Publizistik und Kommunikationswissenschaft "Medienökologie - ein Zukunftsproblem unserer Gesellschaft. Auf dem Weg zum vollverkabelten Analphabeten?", 27 aprile, Mainz.

Priscillianus, 1889, "*Priscilliani quae supersunt*", in *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, vol. XVII, Pragae, Vindobonae, Lipsiae, F. Tempsky, G. Freytag.

Rabelais, François, 1542, *Gargantua e Pantagruel*, Lyon, Juste; trad. it. 1966[2], *Gargantua e Pantagruele*, Torino, Einaudi.

Raffel, Michael, 1984, *Der Schöpfer des Begriffes "öffentliche Meinung": Michel de Montaigne*, «Publizistik», anno 29, n. 1, pp. 49-62.

Raffel, Michael, 1985, *Michel de Montaigne und die Dimension Öffentlichkeit. Ein Beitrag zur Theorie der öffentlichen Meinung*, tesi di dottorato, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Reiwald, Paul, 1948[3], *Vom Geist der Massen. Handbuch der Massenpsychologie*, («Internationalen Bibliothek für Psychologie und Soziologie», vol. 1), Zürich, Pan-verlag.
Renaudet, Augustin, 1954, *Erasme et l'Italie*, Genève, Librairie E. Droz.
Richelieu, Armand du Plessis Cardinal de, 1688, *Testament Politique*, ed. critica a cura di Louis André e pref. di Leon Noël, 1947, Paris, Robert Lafont.
Richter, Horst E., 1976, *Flüchten oder Standhalten*, Hamburg, Rowohlt.
Roegele, Otto B., 1979, "*Massenmedien und Regierbarkeit*", in Wilhelm Hennis, Peter Graf Kielmansegg, Ulrich Matz, a cura, *Regierbarkeit. Studien zu ihrer Problematisierung*, vol. 2, Stuttgart, Klett-Cotta., pp. 177-210.
Ross, Edward Alsworth, 1901, *Social Control. A Survey of the Foundations of Order*; ora in J. Weinberg, G. J. Hinkle, R. C. Hinkle, a cura, 1969, Cleveland, London, The Press of Case Western Reserve University.
Rousseau, Jean-Jacques, 1744, "*Dépêches de Venise*", XCI, in *Oeuvres complètes*, vol. 3, 1964, Paris, Gallimard.
Rousseau, Jean-Jacques, 1750-55, *Discours sur l'origine de l'inegalité parmi les hommes*; trad. it. 1988, "*Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza*", in *Opere*, Firenze, RCS-Sansoni, pp. 31-96.
Rousseau, Jean-Jacques, 1761, *Julie ou la nouvelle Heloise*; trad. it. 1999, *Giulia o la Nuova Eloisa*, Milano, Rizzoli.
Rousseau, Jean-Jacques, 1762a, *Le Contrat Social*, Amsterdam; trad. it. 1971[3], *Il Contratto Sociale*, Torino, Einaudi.
Rousseau, Jean-Jacques, 1762b, *L'Émile ou de l'education*, Amsterdam; trad. it. 1988, "*Emilio*", in *Opere*, Firenze, RCS-Sansoni, pp. 347-712.
Rousseau, Jean-Jacques, 1762c, *Lettre à d'Alembert sur les Spectacles*; trad. it. 1988, "*Lettera a d'Alembert sugli spettacoli*", in *Opere*, Firenze, RCS-Sansoni, pp. 199-275.
Rousseau, Jean-Jacques, 1766-70, *Les confessions*, Genève; trad. it. 1983[3], *Le confessioni*, Milano, Garzanti.
Rusciano, Frank L., 1978, "*Passing Brave*", in *Elite Perspectives on the Machiavellian Tradition*, tesi di dottorato, presentata al Department of Political Science of the University of Chicago.
Rusciano, Frank L., Fiske-Rusciano, Roberta, 1990, *Towards a Notion of "World Opinion"*, «International Journal of Public Opinion Research», vol. 2, pp. 305-322.

Salisbury, John, 1159, *Policraticus, The Statesman's Book of John of Salisbury*; ora in John Dickinson, a cura, 1963, New York, Russell & Russel.
Sauerwein, J. A., 1933, "*The Moulders of Public Opinion*", in Quincy Wright, a cura, *Public Opinion and World Politics*, Chicago, University of Chicago Press.
Scheff, Thomas J., 1990, *Microsociology. Discourse, Emotion, and Social Structure*, Chicago, University of Chicago Press.
Schlarb, Armin, 1984/85, *Die Beziehung zwischen öffentlicher Meinung und symbolischem Interaktionismus*, tesina, Mainz, Institut für Publizistik der Johannes Gutenberg Universität.
Schlegel, Friedrich, 1799, *Lucinde. Ein Roman*; trad. it. 1985, *Lucinde*, Pordenone, Studio Tesi.
Schneberger, Dieter, 1985, *Die Idee des Zeitgeistes bei Ernst Jünger*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Schöne, Walter, 1939, *Der Aviso des Jahres 1609*, Leipzig, Harrossowitz.
Schubert, Ernst, 1998, "*Spätmittelalter-die Rahmenbedingungen des Lebens kleiner Leute*", in Gerd Althoff, Hans-Werner Goetz, Ernst Schubert, *Menschen im Schatten der Kathedrale. Neuigkeiten aus dem Mittelalter*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, pp. 269-350 e in particolare pp. 267-277.
Schulman, Gary I., 1968, *The popularity of viewpoints and resistance to attitude change*, «Journalism Quarterly», vol. 45, pp. 86-90.
Schulz, Winfried, 1976, *Die Konstruktion von Realität in den Nachrichtenmedien. Eine Analyse der aktuellen Berichterstattung* («Alber-Broschur Kommunikation», vol. 4), Freiburg, Karl Alber.
Schwarz, Ernst, 1987, a cura, *Konfuzius - Gespräche des Meisters Kung*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag.
Seneca, Lucius Annaeus, 1987, *Controversie*, Bologna, Zanichelli.
Shakespeare, W., 1597, *Henry IV*; trad. it. 1963, "*Enrico IV*", parte I, atto III, in *Opere complete*, Milano, Rizzoli.
Sherif, Muzafer, 1965 [1936], *The Psychology of Social Norms*, New York, Octagon.
Sills, David L., a cura, 1968, *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, Macmillan Co. & Free Press.
Smend, Rudolf, 1928, *Verfassung und Verfassungsrecht*, München, Duncker & Humblot.
Smend, Rudolf, 1956, "*Integrationslehre*", in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. 5, Stuttgart, Tübingen, Göttingen, Gustav Fischer, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 299-302.
Smith, Brewster M., 1970, *Some Psychological Perspectives on the Theory of Public Opinion*, «Public Opinion Quarterly», vol. 34, n. 3, pp. 454 sgg.

Snyderman, Mark, Rothman, Stanley, 1988, *The IQ Controversy. The Media and Public Policy*, New Brunswick, Transaction Books.
Speier, Hans, 1950, *Historical Development of Public Opinion*, «American Journal of Sociology», vol. 55, n. 4, January, pp. 376-388.
Spencer, Herbert, 1879, "*The Data of Ethics*", in *The Works of Herbert Spencer*, vol. 9 (*The Principles of Ethics*), 1966, Osnabrück, Otto Zeller; trad. it. 1908, *Le basi della morale*, a cura di Guglielmo Salvadori, Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca editori, pp. 1-303.
Spengler, Oswald, 1918-22, *Untergang des Abendlandes*; trad. it. 1970², *Il tramonto dell'Occidente: lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi.
Staatslexikon Recht, Wirtschaft, Gesellschaft, 1988, Freiburg, Basel, Wien, Herder.
Streller, Siegfried, 1978³, *Hutten - Müntzer - Luther*, vol. 1, Berlin, Weimar, Aufbau-Verlag.
Stross, Brian, 1978, *Gossip in Ethnography*, «Reviews in Anthropology», pp. 181-188.
Sturm, H., Haebler, R. Von, Helmreich, R., 1972, *Medienspezifische Lerneffekte. Eine empirische Studie zu Wirkungen von Fernsehen und Rundfunk* (Schriftenreihe des Internationalen Zentralinstituts für das Jugend- und Bildungsfernsehen, n. 5), München, TR-Verlagsunion.
Swift, Jonathan, 1706, *Thoughts on Various Subjects*; trad. it. 1997³, "*Pensieri su vari argomenti*", in *Opere*, Milano, Mondadori.
Taine, H., 1877, "*L'anarchie*", in *La Révolution*, vol. 2 di *Les origines de la France contemporaine*; trad. it. 1989, "*L'anarchia*", in *La rivoluzione*, vol. II di *Le origini della Francia contemporanea*, Milano, Adelphi.
Tarde, Gabriel, 1890, *Les lois de l'imitation*, Paris; trad. it. 1976, "*Le leggi dell'imitazione*", in Franco Ferrarotti, a cura, *Scritti sociologici*, Torino, UTET.
Tarde, Gabriel, 1898, *Le public et la foule*, «La Revue de Paris», vol. 4, 287, 615 (1901, *L'opinion et la foule*, Paris, Félix Alcan éditeur).
Temple, Sir William, 1672, *An Essay Upon the Original and Nature of Government*; ora in 1964, Los Angeles, University of California (The Augustan Reprint Society, n. 109), pp. 45-95.
T'Hart, Harm, 1981, *People's Perceptions of Public Opinions*, relazione presentata all'International Society of Political Psychology, Mannheim.
Tischer, Angelika, 1979, *Der Begriff "Offentliche Meinung" bei Tocqueville*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Tocqueville, Alexis de, 1835-1840, *De la Démocratie en Amérique*; trad. it 1999, *La democrazia in America*, Milano, RCS.

Tocqueville, Alexis de, 1856, *L'Ancien régime et la révolution*, Paris; trad. it. 2000³, *L'antico regime e la rivoluzione*, Milano, RCS.
Tocqueville, Alexis de, 1935, *Autorität und Freiheit*, Zürich/Leipzig, Rascher; trad. it. 1986, *Democrazia e libertà*, Milano, Hoepli.
Tocqueville, Alexis de, 1967², *Das Zeitalter der Gleichheit* (Auswahl aus Werken und Briefen), Köln, Opladen, Westdeutscher Verlag.
Tönnies, Ferdinand, 1922, *Kritik der öffentlichen Meinung*, Berlin, Julius Springer.
Trotter, Wilfried, 1916, *Instincts of the Herd in Peace and War*, London, T. Fisher Unwin.
Tucholsky, Kurt, 1975⁴, *Schnipsel*, a cura di Mary Gerold-Tucholsky, Fritz J. Raddatz, Reinbek, Rowohlt.
Tucidide, 1982, *Le storie*, libro II, a cura di G. Donini, Torino, UTET.
Turnbull, Colin M., 1961, *The Forest People. A Study of the Pygmies of the Congo*, New York, Simon and Schuster; trad. it. 1979, *I pigmei: il popolo della foresta*, Milano, Rusconi.
Uexküll, Thure Von, 1963, *Grundfragen der psychosomatischen Medizin*, Reinbek, Rowohlt.
Veblen, Thorstein, 1899, *The Theory of the Leisure Class. An Economic Study of Institutions*; trad. it. 1981, *La teoria della classe agiata*, Torino, Einaudi.
Verba, Sidney, 1970, *The Impact of the Public on Policy*, «Public Opinion Quarterly», vol. 34, n. 3, p. 455.
Warner, Lucien, 1939, *The Reliability of Public Opinion Surveys*, «Public Opinion Quarterly», vol. 3, n. 3, pp. 376-390.
Weiland, Jan Sperna, et al., 1988, a cura, *Erasmus von Rotterdam. Die Aktualität seines Denkens*, Hamburg, Wittig.
Wiese, Leopold Von, 1924-1928, *System der Allgemeinen Soziologie als Lehre von den sozialen Prozessen und den sozialen Gebilden der Menschen*, Berlin, Duncker & Humblot.
Wilson, Francis G., 1933, *Concepts of Public Opinion*, «The American Political Science Review», vol. 27, pp. 371-391.
Wilson, Francis G., 1939, *James Bryce on Public Opinion: Fifty Years Later*, «Public Opinion Quarterly», vol. 3, n. 3, pp. 420-435.
Yavetz, Zvi, 1979, *Caesar in der öffentlichen Meinung*, Düsseldorf, Droste.
Young, James T., 1923, *The New American Government and its Work*, New York, Macmillan.
Zimen, Erik, 1978, *Der Wolf. Mythos und Verhalten*, Wien, München, Meyster.
Zimmermann, Tassilo, 1988, *Das Bewusstsein von Öffentlichkeit bei Homer*, tesi di laurea, Mainz, Johannes Gutenberg Universität.
Zippelius, Reinhold, 1978, "*Verlust der Orientierungsgewissheit?*", in Friedrich Kaulbach, Werner Krawietz, a cura, *Recht und Gesell-*

schaft, Festschrift für Helmut Schelsky zum 65. Geburtstag, Berlin, Duncker & Humblot, pp. 777-789.

Zuuren, Florence J. Van, 1983, *The Experience of Breaking the Rules*, relazione presentata al "Symposium on Qualitative Research in Psychology", Perugia, Italia, agosto 1983, Dept. of Psychology, University of Amsterdam, "Revesz-Bericht" n. 47.

Collana Nautilus

1 Alberto Abruzzese *L'intelligenza del mondo*
2 Harold A. Innis *Impero e comunicazioni*
3 Stefano Balassone *Come cavarsela in TV*
4 Massimo Canevacci *Antropologia della comunicazione visuale*
5 Francesco D'Amato (a cura) *Sound Tracks*
6 Gabiella Ambrosio *Siamo quel che diciamo*
7 Franco Speroni *La rovina in scena*
8 Nicholas Mirzoeff *Introduzione alla cultura visuale*
9 Elisabeth Noelle-Neumann *La spirale del silenzio*

Biblioteca Meltemi

1 Edgar Morin *I miei demoni*
2 Victor Segalen *Le isole dei senza memoria*
3 Ernesto Sabato *Lo scrittore e i suoi fantasmi*
4 Arjun Appadurai *Modernità in polvere*
5 Homi K. Bhabha *I luoghi della cultura*
6 Immanuel Kant *Bemerkungen. Note per un diario filosofico*
7 Luigi Ghirri *Infinito*
8 Edgar Morin *L'uomo e la morte*
9 Emmanuel Lévinas *Dall'altro all'io*

Collana Melusine

1 Massimo Ilardi *In nome della strada*
2 Teresa Macrì *Postculture*
3 Francesco Alter 8 Macarone Palmieri *Free party*
4 Massimo Canevacci *PJ*

Collana Gli Argonauti

1 Luigi M. Lombardi Satriani *La stanza degli specchi*
2 Marino Niola *Sui palchi delle stelle*
3 L. M. Lombardi Satriani, M. Boggio, F. Mele *Il volto dell'altro*
4 Macrina M. Maffei *Capelli di serpe*
5 Vincent Crapanzano *Tuhami*
6 Matilde Callari Galli *Lo spazio dell'incontro*
7 Laura Faranda *Dimore del corpo*
8 Paola de Sanctis Ricciardone *Nemici immaginari*
9 Mariella Pandolfi (a cura) *Perché il corpo*
10 Gianfranca Ranisio *Venire al mondo*
11 Luigi M. Lombardi Satriani *Nel labirinto*
12 Franca Romano *Laura Malipiero, strega*
13 Fiorella Giacalone *Il corpo e la roccia*
14 Armando Catemario *Amore, norme, vita*
15 M. Boggio, G. Bucaro, L.M. Lombardi Satriani *Come una ladra a lampo*
16 Domenico Scafoglio *Racconti erotici italiani*
17 Manuela Tartari (a cura) *La terra e il fuoco*
18 Elisa Manna, Rosario Sapienza (a cura) *Secondo me la mafia...*
19 Goffredo Plastino *Mappa delle voci*
20 James Clifford, George E. Marcus (a cura) *Scrivere le culture*
21 A. Ariño, L. M. Lombardi Satriani (a cura) *L'utopia di Dioniso*
22 Ugo Fabietti *Etnografia della frontiera*
23 Paola de Sanctis Ricciardone (a cura) *Il potere del debole*
24 Franca Romano *Madonne che piangono*
25 Gualtiero Harrison, Matilde Callari Galli *Né leggere né scrivere*
26 Alberto M. Cirese *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*
27 Thomas Belmonte *La fontana rotta*
28 Marino Niola *Il corpo mirabile*
29 Amir Zuccalà (a cura) *Cultura del gesto e cultura della parola*
30 Franco Castelli, Piercarlo Grimaldi (a cura) *Maschere e corpi*
31 Luca Giuliano *I padroni della menzogna*
32 Gino Bottiglioni *Leggende e tradizioni di Sardegna*
33 A. Gnisci, F. Sinopoli *Manuale storico di letteratura comparata*
34 Nicole Loraux *Nati dalla terra*
35 Mariella Combi *Il grido e la carezza*
36 Armando Gnisci *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*
37 Laura Bonato *Trapianto sesso angosce*
38 Nadia Crotti *Cancro: percorsi di cura*
39 Édouard Glissant *Poetica del diverso*
40 I. Brugo, G. Ferraro, C. Schiavon, M. Tartari *Al sangue o ben cotto*
41 G. E. Marcus, M. M. J. Fischer *Antropologia come critica culturale*
42 Nicolò Pasero *Marx per letterati. Sconvenienti proposte*
43 Sonia Barillari (a cura) *Immagini dell'Aldilà*
44 Filippo Bettini, Armando Gnisci *Il cammino di Santiago*
45 Karl Marx, Friedrich Engels *Manifesto del Partito Comunista*
46 Nicolò Pasero e Alessandro Tinterri (a cura) *La piazza del popolo*
47 G. P. Caprettini ed altri *Dizionario della fiaba*
48 Gian Luigi Bravo (a cura) *Fantasie in gesso e stanze contadine*
49 Jean Cuisenier *Manuale di tradizioni popolari*
50 Luigi M. Lombardi Satriani (a cura) *La sacra Città*
51 Ave Appiano *Estetica del rottame*
52 Alberto Sobrero *L'antropologia dopo l'antropologia*
53 Ugo Fabietti, Vincenzo Matera *Memorie e identità*
54 Vito Teti *Il colore del cibo*
55 Mariella Combi *Corpo e tecnologie*

56 Piercarlo Grimaldi (a cura) *Il corpo e la festa*
57 Ignazio Buttitta *Le fiamme dei santi*
58 Luigi M. Lombardi Satriani *De sanguine*
59 Robert Borofsky (a cura) *L'antropologia culturale oggi*
60 Fabio de Nardis *Sport e vita buona*
61 M. Berra, E. Jona, F. Rol *Sono arrivato e la figura c'era di me*
62 Alessandro Duranti *Antropologia del linguaggio*
63 Luigi M. Lombardi Satriani *Madonne, pellegrini e santi*
64 Sonia M. Barillari (a cura) *Motti, arguzie, facezie...*
65 Luigi M. Lombardi Satriani (a cura) *Santità e tradizione*
66 Ave Appiano *Bello da mangiare*
67 Mariella Pandolfi *Poteri mobili*
68 Flavia Ravazzoli *Segni d'amore*
69 Massimo Angelini, Manuela Trinci (a cura) *Le voglie*
70 Giampaolo Caprettini (a cura) *Dizionario della fiaba italiana*
71 Gian Luigi Bravo *Italiani. Racconto etnografico*
72 Guido Ferraro *Il linguaggio del mito*
73 Franca Romano *I folli*
74 Renato Rosaldo *Cultura e verità*
75 James Clifford, George E. Marcus (a cura) *Scrivere le culture*
76 Marc Abélès *Politica, gioco di spazi*
77 M. Aime, S. Allovio, P. P. Viazzo *Sapersi muovere*
78 Ignazio E. Buttitta *La memoria lunga*
79 Giovanni Bussi *Forse nessuno leggerà queste parole*
80 Mauro Geraci *Il silenzio svelato*
81 Marc Augé *Il dio oggetto*

Collana Mutazioni

1 Giuseppe O. Longo *Homo technologicus*
2 Enzo Scandurra *Gli storni e l'urbanista*
3 Franco Crespi, Serge Moscovici (a cura) *Solidarietà in questione*
4 Talcott Parsons *Per un profilo del sistema sociale*
5 Heinz von Foerster, Bernhard Pörsken *La verità è l'invenzione di un bugiardo*
6 Massimo Rosati, Ambrogio Santambrogio (a cura) *Durkheim*

Collana Ricerche

1 Paolo de Nardis e Emiliano Bevilacqua (a cura) *Le classi in una società senza classi*
2 Roberto Gritti *Postcomunismo e media*
3 T. Sebeock, A. Ponzio, S. Petrilli *Semiotica dell'io*
4 A. Cotugno e G. Di Cesare (a cura) *Territorio Bateson*
5 Maria de Fanis *Geografie letterarie*
6 E. Scandurra, C. Cellamare, P. Bottaro *Labirinti della città contemporanea*
7 Tim Ingold *Ecologia della cultura*
8 Mila Busoni *Il valore delle spose*
9 L. Iamurri, S. Spinazzè (a cura) *L'arte delle donne nell'Italia del Novecento*
10 Arnaldo Nesti *A cosa credono quelli che dicono di credere*
11 Mario Morcellini *La Tv fa bene ai bambini*
12 Paolo De Nardis *Sociologia del limite*
13 Guido Ferraro *La pubblicità nell'era di Internet*
14 Carmela Pignato *Totem mana tabu*
15 Gualtiero Harrison *I fondamentiantropologici dei diritti umani*
16 Umberto Dante *L'utopia del vero nelle arti visive*
17 C. Bianchi, C. Demaria, S. Nergaard *Spettri del potere*
18 Enrica tedeschi (a cura) *Il potere dell'audience*
19 Marco Paci *L'uomo e la foresta*
20 Lorenzo Brutti, Anna Paini (a cura) *La terra dei miei sogni*
21 Francesco Pompeo *Il mondo è poco*
22 Alberto Marinelli, Giovambattista Fatelli (a cura) *Tele-visioni*

Collana Segnature

1 Paolo Fabbri, Gianfranco Marrone (a cura) *Semiotica in nuce I*
2 Algirdas J. Greimas *Semantica strutturale*
3 Louis Marin *Della rappresentazione*
4 Paul Ricoeur, Algirdas J. Greimas *Tra semiotica ed ermeneutica*
5 Paolo Fabbri, Gianfranco Marrone (a cura) *Semiotica in nuce II*
6 Nunzio La Fauci *Lucia, Marcovaldo e altri soggetti pericolosi*
7 Françoise Bastide *Una notte con Saturno*
8 Alessandro Duranti (a cura) *Culture e discorso*
9 Isabella Pezzini (a cura) *Trailer, spot, clip, siti, banner*
10 Eric Landowski, Gianfranco Marrone (a cura) *La società degli oggetti*
11 Pierluigi Basso *Il dominio dell'arte*

Stampato per conto della casa editrice Meltemi
nel mese di luglio 2002
presso Arti Grafiche La Moderna, Roma
Impaginazione: Studio Agostini